



Nicolao S.E.R. Milone

(Viù, 5 ottobre 1872 – Alessandria 11 marzo 1945)

Laureato in teologia e diritto canonico, già viceparroco a Volpiano per un decennio e successivamente parroco e vicario foraneo a Favria Canavese.

Ministero episcopale

Fu nominato vescovo di Alessandria il 21 novembre 1921 e consacrato vescovo a Torino il 22 aprile 1922.

Prese possesso della diocesi di Alessandria il 16 luglio 1922, succedendo a Giuseppe Capecci.

Gli anni dell'episcopato furono particolarmente turbolenti dal punto di vista sociale: la linea conduttrice dell'azione di Nicolao Milone fu quella della pacificazione, espressa sin dalla prima lettera pastorale, nella quale si proponeva di «*Sradicare triboli e spine, distruggere il peccato, edificare, piantare l'olivo della pace*».

La successiva lettera pastorale fu intitolata "La pace nella famiglia".

Sostenne l'organizzazione del partito popolare, animato dal giovane segretario provinciale Carlo Torriani.

Si contraddistinse nell'attività a favore delle associazioni cattoliche.

Fu promotore di congressi eucaristici (13-15 giugno 1924) e mariani (1929) a livello diocesano.

Nel 1925 indisse una visita pastorale.

Avvertì i segni di una incipiente carenza di sacerdoti e si interessò alla condizione del seminario: nel 1940 lo dotò di una residenza estiva nella struttura di "Oropa Bagni", presso l'omonimo santuario.

Si impegnò nella promozione dei restauri della Cattedrale, distrutta dal rogo del 1-2 settembre 1925 e nella realizzazione della nuova chiesa del rione Pista, dedicata alla Madonna del Suffragio.

Morì improvvisamente l'11 marzo 1945 e fu sepolto ad Alessandria, nella chiesa della Madonna del Suffragio, nel rione Pista.

Lettere Pastorali

- 1922 [Saluto alla Diocesi](#)
1923 [La Pace nella Famiglia](#)
1924 [Il Primo Congresso Eucaristico Diocesano](#)
1925 [L' Aiuto al Sacerdozio](#)
1926 [Restauri al Tempio di Dio](#)
1927 [Oportet Illum Regnare](#)
1928 [L' Aiuto alle Missioni](#)
1929 [Duplici Cinquantenario](#)
1930 [La Virtù dell' Umiltà](#)
1931 [Maria, Madre di Dio e Madre Nostra](#)
1932 *(probabilmente non redatta ndr)*
1933 [La Vita Cristiana](#)
1934 [Il Crocifisso Ricordo della Redenzione](#)
1935 [Il Paradiso](#)
1936 [Patientia Vobis Necessaria Est ...](#)
1937 [Beati Qui Audiunt Verbum Dei](#)
1938 [Quo Vadis?](#)
1939 [Tre Solenni Promesse](#) *(del Congresso Catechistico Diocesano)*
1940 [La Salute dell' Anima](#)
1941 [Deplorable Ritardo](#)
1942 [La Misericordia di Dio](#)
1943 [L' Amore di Dio](#)
1944 [Il Sacerdote](#)
1945 [Il Perché del Dolore](#)
1946 [Commemorazione di S.E.R. MILONE Nicolao](#) *(del Vescovo Angrisani di Casale Monf.)*
- 

Prima Lettera Pastorale

di Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Al Venerabile Clero
Ed ai dilettissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Carissimi miei Figliuoli in Gesù Cristo,

Nel rivolgermi per la prima volta questo titolo così caro di miei figliuoli in Gesù Cristo permettete, o dilettissimi, che io vi apra subito tutto l'animo mio e che vi faccia conoscere con tutta sincerità quello che questo titolo venne compiendo nel mio cuore.

Per dirvi tutto in poche parole io sento che è successo in me quanto succede ad ogni buona madre di famiglia ogni qualvolta il Signore le fa dono di un nuovo figliuolo e quanto per la prima sperimentò in sé stessa la nostra prima madre Eva in quel giorno in cui divenne madre di giusto Abele.

Come sapete, prima di Abele Eva aveva già avuto un primo figliuolo, un figliuolo che, appunto perché considerava come ricevuto dalle mani stesse di Dio, ella volle chiamare Caino, parola ebraica che significa: *Possedi hominem per Deum*, ho avuto un figliuolo da Dio (*Gen 4, 1*).

Potete immaginare anche voi l'amore che Eva dimostrava a questo suo primogenito: a lui erano rivolti tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti, tutti i palpiti del suo cuore: sembrava che nel suo cuore di madre non vi potesse essere più luogo ad altro amore.

Ma nel giorno in cui Eva diventava madre di Abele, nel suo cuore già così ripieno d'amore per Caino entrava ancora un secondo amore, l'amore verso questo suo secondogenito, un amore, che senza punto portare diminuzione al primo, era a questo uguale in intensità.

Per contenere questo nuovo amore necessariamente dovette dilatarsi il suo cuore di madre.

Così pure, come ho detto, succede ad ogni buona madre di famiglia.

Ad ogni figlio che riceve dal Signore è un nuovo intenso amore che viene divampando nel suo cuore di madre e che per esservi ancora contenuto costringe questo cuore a maggiormente dilatarsi.

Non diversamente, ve lo posso assicurare, sento che è successo in me dal giorno in cui potei con ragione chiamare anche voi col caro titolo di miei carissimi figli.

Nei parrocchiani di Favria il Signore mi aveva già dato dei figli carissimi, figli che posso chiamare miei primogeniti e che, appunto perché datimi dal Signore, posso dire con tutta verità di aver sempre amato col più intenso affetto.

E fu appunto questo amore quello che nei sedici anni dacché mi trovo in mezzo ad essi mi ha sempre animato ad affaticarmi per loro maggior bene da farmene, parere non solo leggera, ma cara e consolante ogni fatica, amore che ho sentito raddoppiarsi ancora in me in questi ultimi anni, da quando il Signore nei suoi imperscrutabili disegni mi volle privato dei più cari affetti di famiglia.

Ma a questo amore verso i miei parrocchiani di Favria si è aggiunto pure l'amore verso di voi fin dal giorno in cui dal Signore quali novelli figli mi foste affidati: da quel giorno ha sentito il mio cuore palpitare, struggersi d'affetto per voi: all'amore verso il primogenito, all'amore verso Caino si è aggiunto l'amore verso il secondogenito, l'amore verso Abele, cosicché a causa di quest'amore posso con ragione ripetere ancor io a voi quello che scriveva l'Apostolo S. Paolo ai fedeli di Corinto: *Cor nostrum dilatatus est* (2 Cor 6, 11): il mio cuore si è veramente dilatato per far posto a questo mio grande amore verso di voi.

Sì, o dilettezzissimi, quantunque non vi conosca ancora personalmente, quantunque sia ancora lontano da voi, tuttavia sento già di amarvi tanto: la mia mente ed il mio pensiero si portano ben sovente a voi, a voi penso con affetto, il mio cuore è ripieno di amore per voi.

Ed è appunto questo amore che vi porto quello che mi spinge a scrivervi e ad inviarvi questa mia prima lettera, colla quale mentre con gioia annunzio la mia prossima venuta in mezzo a voi, io intendo rispondere a due domande che tanti di voi, ne sono sicuro, si saran fatte a mio riguardo, domande che a nome vostro io stesso mi rivolgo: "*Chi sono io? Che cosa vengo a fare in mezzo a voi?*"

Ascoltate attentamente le risposte che con tutta brevità mi accingo a dare a queste due domande nella certezza che da esse tanto voi come io, troveremo sempre maggiori eccitamenti a quel mutuo affetto che già unisce i nostri cuori.

Cominciamo dalla prima domanda: Chi sono io?

Ci dice l'Evangelista S. Matteo al Capo 21 del suo Vangelo che quando Gesù stava per fare la sua entrata trionfante in Gerusalemme, al vedere tanta moltitudine di gente, che si accalcava attorno a Lui, al mirare tanta gioventù che con delle palme in mano gli andava incontro gridando: Osanna al figliuolo di Davide, benedetto tu che vieni nel nome del Signore, al sentire specialmente tante acclamazioni, *tutta quanta la città si commosse e andava interrogando: Ma chi è costui? Commuta est universa civitas dicens: Qui est hic?* (Mt 21, 10).

Ed a questa domanda, come ci attesta il Vangelo, il popolo rispondeva: *È Gesù, il profeta della città di Nazareth nella Galilea: Hic est Jesu a Nazareth Galileae* (ib 11).

Così rispondeva il popolo, ma i seguaci di Gesù, quelli che avevano assistito ai suoi miracoli ed alla sua predicazione, quelli specialmente che era stati presenti al suo battesimo là sulle rive del Giordano, avrebbero potuto aggiungere con ragione: *Questi è quel Gesù, sul quale nel giorno del suo battesimo abbiamo visto discendere lo Spirito Santo sotto forma di colomba e che lo stesso suo battezzante, Giovanni Battista, proclamava Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo: è quel Gesù che abbiamo ammirato ripieno di celeste sapienza nell'annunciarci la buona novella: è quel Gesù che abbiamo constatato rivestito di poteri sovrumani nei tanti miracoli che vedemmo da Lui compiuti.*

E rispondendo così non avrebbero detto che l'esatta verità.

Fratelli e figliuoli carissimi, qualcosa di simile a quanto vi ho narrato ora succede in questi giorni attorno alla mia povera persona.

Come già a Gerusalemme all'avvicinarsi di Gesù, così ora in Alessandria all'avvicinarsi del mio solenne ingresso io scorgo un'insolita animazione: veggio gente che si raduna e che si prepara per ricevermi, veggio la gioventù che con quell'entusiasmo che la distingue è già pronta ad accorrere al mio arrivo per acclamarmi per la prima e ripetermi ancor essa: *Benedetto tu che vieni nel nome del Signore:* e in quest'insolita animazione, causata dal mio prossimo ingresso, sento pure chi ripete come già un giorno a Gerusalemme: *Ma chi è costui? Quis est hic?*

A questa domanda quelli di voi, che nella giornata per me indimenticabile del 22 passato Aprile siete stati presenti alla mia consacrazione là nella Chiesa del Cenacolo in Torino, siete pronti a rispondere: È un sacerdote, sul quale da un Principe di Santa Chiesa e dai due Eccellentissimi

Vescovi assistenti abbiamo sentito invocare lo Spirito Santo: nel porre sul suo capo le loro mani consacrate li abbiamo sentiti ripetere successivamente: *Accipe Spiritum Sanctum: Ricevi lo Spirito Santo.*

È un sacerdote, del quale dal Pontefice consacrante abbiamo visto ungere col sacro crisma il capo e le mani: il capo, come sentimmo a ripetere nelle preghiere relative, affinché *“la benedizione di Dio dalla sommità discendesse e si estendesse a tutta quanta la sua persona”* le mani, affinché *“restasse benedetto quanto avrebbero benedetto ... e la loro imposizione giovasse per tutti a salute”*.

È un sacerdote, al quale sentimmo conferiti poteri sovrumani. *“Dà a lui, o Signore, così pregava il Vescovo consacrante, le chiavi del regno dei cieli. Ciò che legherà sulla terra sia pure legato nel cielo e ciò che sulla terra scioglierà, sia sciolto ancora nel cielo: siano perdonati i peccati a quelli, a cui egli avrà perdonato ... sia un servo fedele e prudente che tu, o Signore, possa costituire sopra la tua famiglia”*.

È un sacerdote, al quale vedemmo consegnato solennemente non solo il libro santo del Vangelo coll'incarico espresso di predicarlo, ma ancora i vari simboli dei suoi nuovi poteri: il bastone pastorale, segno del suo ufficio di pastore, e che dovrà adoperare con soavità unita a fermezza nel correggere i vizi e nello spingere alla virtù: l'anello, segno del suo mistico spozalizio e della sua costante fedeltà alla sua sposa, la Chiesa: la mitra, quale elmo di difesa e di salute, affinché per essa apparisca terribile agli avversari della verità, da riuscire colla grazia di Dio a debellarli.

È un sacerdote in una parola che abbiamo visto elevato alla dignità di Vescovo, come sul principio della funzione al Pontefice consacrante aveva chiesto a nome della Chiesa il primo dei due Vescovi assistenti: *Postulat sancta mater Ecclesia Catholica, ut hunc praesentem Presbyterum ad onus Episcopatus sublevetis.* *“Vi domanda la Santa Chiesa che leviatelo il Sacerdote qui presente alla dignità di Vescovo”*.

E rispondendo così, voi non fate altro che confermare quanto da quel giorno per me così memorando, così ripieno delle più intense emozioni, io vado continuamente ripetendo a me stesso: *Fecit mihi magna qui potens est: ha fatto in me delle cose grandi quel Dio che è onnipotente.*

Non guardando alla mia nullità, alla mia pochezza, anzi appunto a causa di questa, perché è sua usanza eleggere *infirma mundi, ut fortia quaeque confundat*, mi ha elevato alla pienezza del Sacerdozio e mi ha collocato *cum principibus populi sui.*

Sì, o dilettissimi, nonostante la mia indegnità io al presente sono un Vescovo ed è appunto questa la risposta che vi posso dare alla prima domanda che mi sono proposto.

Questa risposta però non è ancora completa, perché vi manca ancora quello che maggiormente interessa voi e me, e che costituisce il fondamento principale del nostro mutuo vicendevole affetto.

Nel giorno della mia consacrazione episcopale il Pontefice consacrante nell'ungere le mie mani coll'olio del sacro crisma andava ripetendo: *Ungantur manus iste ... sicut unxit Samuel David Regem: sieno unte queste mani, come Samuele unse il re Davide.*

Voi conoscete certamente il fatto della Storia Sacra a cui si accenna con queste parole.

Il Signore voleva un giorno dare un nuovo re al popolo d'Israele ed a questo fine inviava il profeta Samuele a cercarlo tra i figli di Isai, là a Betlemme, la casa del pane.

Arrivato a Betlemme, il profeta invita il popolo ad un solenne sacrificio, durante il quale Isai gli presenta successivamente uno dopo l'altro i sette figli che tiene in casa, cominciando dal maggiore, ma in nessuno di essi il profeta ravvisa l'eletto dal Signore, per cui alla fine dice ad Isai: *Ma non hai più altri figli? – Sì, risponde Isai, ne ho ancor uno, l'ultimo di tutti, che si chiama Davide, il quale si trova alla campagna e sta pascolando il gregge. – Ebbene, mandalo tosto a chiamare, riprende tosto il profeta. E Davide, chiamato, lascia il suo gregge e si presenta al profeta, il quale nel vederlo si sente ripetere dal Signore: È questi l'eletto; sorgi e ungi lo: surge, unge eum, ipse est enim (1Re 16, 12).*

Allora il profeta prende il suo corno ripieno di olio e lo versa su Davide là in mezzo ai suoi fratelli, proclamandolo re del popolo d'Israele.

E da quel giorno in poi, come nota la Sacra Scrittura, su Davide si diresse lo Spirito del Signore: *directus est Spiritus Domini a die illa in David ac deinceps.*

Iddio elevava alla dignità di re del popolo d'Israele un oscuro pastorello, non ancora ventenne, amante del canto e della musica, che viveva alla campagna tutto intento a custodire il suo gregge.

Fratelli e figliuoli carissimi, questo fatto che veniva ricordato, come ho detto, nel giorno di mia consacrazione episcopale, io lo trovo rinnovato in questi ultimi mesi a mio e a vostro riguardo.

Osservate se non è vero.

Dal giorno in cui S. Ecc. R.ma Mons. Giosuè Signori per le sue egregie doti e per i tanti suoi meriti veniva promosso alla Sede Arcivescovile di Genova, la Diocesi di Alessandria rimaneva senza Vescovo e voi senza Padre e Pastore.

Ma a pochi giorni di distanza, ecco il Signore che non tarda a provvedere.

Il rappresentante di Dio sulla terra, il Papa, qual novello Samuele, va cercando un nuovo Vescovo per voi fra il clero di Torino, di questa città che con ragione si può parimenti chiamare la casa del pane, perché città del Santissimo Sacramento, il pane Eucaristico.

Tra questo clero, molti zelanti sacerdoti, forniti delle più elette doti di mente e di cuore, si presentano al suo sguardo scrutatore, ma su di essi non cade la sua scelta: a somiglianza di Samuele egli invece fa chiamare e venire innanzi a sé il sacerdote che vi scrive e vi indirizza la presente, questo oscuro parroco, pastore di anime da appena sedici anni, che a somiglianza di Davide vive alla campagna tutto intento alla cura del suo gregge e che come Davide si diletta di musica e nel canto.

Non è senza la più profonda commozione che richiamo alla mia mente quel giorno, in cui da un biglietto della Sacra Congregazione Concistoriale nominato a Vescovo di Alessandria e chiamato a Roma pel Concistoro del 21 passato Novembre, il giorno innanzi mi presentava per la prima volta in vita mia innanzi al Papa, al Vicario di Gesù Cristo sulla terra.

Conscio della mia nullità, mancante di tutte le doti che si richiedono in un Vescovo, aveva scritto al santo Padre, scongiurandolo a volermi dispensare dal grado eccelso, a cui la sua bontà mi voleva elevato.

Il Papa mi accoglieva in udienza privata con una bontà più che paterna, ma alle difficoltà che io gli andava nuovamente esponendo, poneva termine rivolgendomi queste precise parole: *“Voi non avete cercato questo posto: è il Signore che ha cercato voi: quindi ubbidite”*.

Che cosa poteva io rispondere in quell'istante?

L'unica parola che mi suggeriva il mio carattere di Sacerdote; colle lacrime agli occhi rispondeva: *“Santità, io ubbidisco: imploro soltanto la vostra benedizione”*.

Non sarei sincero, o miei cari, se io negassi che quella parola *“ubbidisco”* pronunciata là dinanzi al Papa, non mi sia costata immensamente.

In quell'istante la mia mente si portava alla mia diletta Favria, a quel caro paese che il Signore mi aveva affidato e in esso io rivedeva tante anime a me così care e nello stesso tempo così affezionate, oggetto continuo di tutte le mie cure pastorali, rivedeva la mia chiesa parrocchiale così bella, così splendente d'oro, rivedeva il Cimitero e in esso tre tombe a me così care, quella del padre, della madre e dell'unica sorella e al riflesso che per quella parola *“ubbidisco”* fra non molto avrei poi dovuto lasciar tutto e separarmi da tutti, sentiva un nodo salirmi alla gola, uno straziante affanno stringermi il cuore.

Ma in buon punto a confortarmi nel mio dolore, quasi a premiarmi del mio sacrificio, scendeva la benedizione del Papa, il quale all'indomani, giorno del Concistoro, mi imponeva solennemente il rocchetto e la mozzetta, simboli della dignità vescovile, mi preconizzava Vescovo di Alessandria nel Piemonte, ed a suo tempo delegava il Cardinale Arcivescovo di Torino a versare a suo nome sul mio capo l'olio del sacro crisma per la mia consacrazione.

Il fatto di Davide si rinnova in ogni sua circostanza.

Come sta scritto sul principio di questa lettera, *per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica* io sono dunque il vostro Vescovo; il vostro Pastore, quel Pastore che vi dà il Signore e che a suo nome il Papa vi manda.

È ben vero, o miei cari, che se io guardo all'illustre schiera dei Vescovi che hanno occupato la sede del vostro Patrono S. Baudolino, se io richiamo un istante alla mia mente i nomi di un Monsignore Salvaj, di un Monsignor Capecchi, se penso specialmente al mio venerato antecessore

Monsignor Signori, che nel poco tempo che si fermò tra voi si rese cotanto benemerito, mi sento riempire il cuore di confusione, trovandomi affatto privo di quelle virtù e di quelle doti di mente e di cuore che li resero giustamente così illustri agli occhi di tutti.

Mi conforta però il pensiero che come in pittura per la bellezza di un quadro occorrono anche le ombre, come in musica per tutta gustare la dolcezza dell'accordo perfetto bisogna farlo precedere dall'accordo di risolvete che contiene una stonatura, così la mia persona così oscura sarà quell'ombra che darà maggior risalto a quella dei miei illustri Predecessori, la mia opera così spiacevole perché non corrispondente alla vostra ben giusta aspettazione, sarà quella che vi renderà più gradita l'opera da essi svolta. Tant'è, o miei cari, tutto serve nei disegni di quel Dio che mi destina a vostro Vescovo e Pastore, come sopra vi ho ricordato.

Risposto così alla prima domanda, passo ora a rispondere alla seconda, che, come è facile riconoscere, è molto più importante della prima, perché mentre compendia tutto il mio programma in mezzo a voi, è ancora quella sui cui si fondano le vostre speranze a mio riguardo.

Vediamo dunque: Che cosa vengo a fare in mezzo a voi?

Quando il 14 Dicembre 1602 S. Francesco di Sales, da poco tempo nominato vescovo di Ginevra, faceva il suo primo ingresso nella sua città vescovile di Annecy, ci dicono gli scrittori di sua vita che, entrato nella cattedrale, lesse i suoi doveri episcopali raffigurati in quattro grandi emblemi che fregiavano il pulpito.

Erano quattro mani, una delle quali che sembrava uscire dalle nuvole, sradicava dalla terra triboli e spine: l'altra, armata di un martello, demoliva una torre: la terza intonacava con calce una casa incominciata, mentre la quarta piantava l'olivo e la vite.

Sotto ogni mano poi erano le parole a cui ciascuna di esse alludeva: *ut evellas, ut destruas, ut aedifices, ut plantes*, parole tolte dal profeta Geremia.

Quel santo si scolpiva bene in mente quegli emblemi e quelle parole, ne faceva in senso spirituale il suo programma di pastore e diventava così quel grande Vescovo, che con ragione deve essere preso a modello da quanti, rivestiti della medesima dignità, vogliono rendere più che mai fruttuoso il loro pastorale ministero.

Fratelli e figliuoli, ultimo fra tutti, epperò più bisognoso di tutti di avere innanzi a me una guida sicura ed un perfetto modello nel disimpegno dei miei doveri episcopali, sia concesso a me di far mio il programma del santo Vescovo di Ginevra. In quest'anno, in cui abbiamo solennemente celebrato il terzo centenario della sua morte, quei quattro emblemi colle parole relative si affacciano bon sovente alla mia mente, tanto più ora che è così vicino il giorno in cui ancor io farò il mio primo ingresso nella mia cattedrale: posso anzi dire che quelle parole me le ripete in questi ultimi giorni di continuo il Signore: "Va, così mi dice, va in mezzo ai novelli tuoi figli *ut evellas, ut destruas, ut aedifices, ut plantes*: va per sradicare, va per distruggere, va per edificare, va per piantare".

Così mi ripete il Signore nell'inviarmi in mezzo a voi ed al Signore è mio dovere ubbidire.

Io vengo dunque in mezzo a voi prima di tutto per sradicare, sradicare cioè triboli e spine come nell'emblema sopra ricordato.

Certo se guardo all'opera zelante ed illuminata dei miei illustri Predecessori, debbo dire con ragione coi servitori del Vangelo al loro padrone, che essi hanno costantemente seminata la buona semente nel mistico campo della diocesi di Alessandria.

Questa mistica semente, come sapete, è la parola di Dio: *semen est verbum Dei*, ce lo dice Gesù nel Vangelo, ed essi questa parola di Dio l'hanno sempre predicata colla più grande diligenza e assiduità; colle loro dotte pastorali, colle loro frequenti predicazioni hanno sparsa dappertutto la semenza della divina parola: in ogni terra, in ogni paese della diocesi si sentì la loro voce: *in omnem terram exivit sonus eorum*.

Eppure non ostante tanto impegno nella predicazione, invece del buon grano, quanti triboli e quante spine non scorgo nel mistico campo che mi affida la Divina Provvidenza?

In altre parole, quante idee non rette, quante massime cattive, non conformi ai dettami della nostra santa religione, non vanno allignando al giorno d'oggi nella mente e nel cuore di non pochi fra i miei novelli figli? *Unde ergo habet zizania?*

Chiamerò ancor io col Vangelo: donde è nata questa zizzania? Chi ne fu la causa?

Ed anche a me il Vangelo risponde: *Inimicus homo hoc fecit*: ha fatto questo il nemico di ogni bene, il demonio.

Dum dormirent homines, mentre forse i buoni dormivano, questo spirito infernale per mezzo dei suoi emissari, dei suoi seguaci, per mezzo specialmente della cattiva stampa è venuto seminando nel cuore e nella mente di tanti queste idee non rette, queste massime cattive, questa specie di zizzania spirituale, che in gran parte ha spenta in essi quella vita cristiana che la semente della divina parola vi aveva fin da principio fatto germogliare.

Sarà quindi mio doveroso impegno col ministero della divina parola sradicare per quanto starà da me questi triboli e queste spine.

A questo fine saranno dirette le mie lettere pastorali e la mia predicazione: tanto nella cattedrale, come nelle singole parrocchie, dove dovrò trovarmi o per la visita pastorale o per altre incombenze, vi annunzierò la parola di Dio, ben lieto se accorrerete numerosi a sentirla, non senza però avvisarvi in precedenza che invano cerchereste in me quei concetti elevati o quei fiori di eloquenza che avete ammirato nei miei Predecessori.

Vissuto sempre in mezzo a popolazioni di campagna, fra le quali regna la più grande semplicità, assuefatto a parlare unicamente ad esse, io parlerò anche a voi sempre alla semplice, più che tutto col cuore aperto come si conviene tra padre e figli, convinto per altra parte di ricavarne così il vostro maggior bene, precisamente come quella pioggia minuta che chetamente discende giù dal cielo riesce sempre più vantaggiosa all'arida campagna di quella che con grande frastuono vi precipita sopra durante l'infuriare di un temporale.

Non bastando però la mia predicazione personale, sarà mia cura eccitare ancora a questa tutti i Sacerdoti da me dipendenti, i quali certamente, oltre alla spiegazione del Vangelo ed all'Istruzione parrocchiale, non mancheranno di aggiungervi ancora altre predicazioni speciali nella propria parrocchia, affinché questo lavoro di sradicamento, come l'abbiamo chiamato, riesca veramente efficace dappertutto.

I catechismi specialmente, come già ottimamente praticava il mio venerato Antecessore, formeranno l'oggetto del mio speciale interesse, nonché parte importante durante la visita pastorale.

Principiis obsta, sero medicina paratur, è massima già inculcata dagli antichi: i triboli e le spine è molto meglio sradicarli appena spuntano, perché ritardando si moltiplicheranno e più profonde ne avranno le radici.

Di qui la necessità che in questi tempi, in cui la gioventù è costretta a vivere in un ambiente così ripieno di idee non rette e di massime perverse che non tardano a penetrare nel suo cuore, sieno ben curati i catechismi, che sono appunto le prediche speciali che ad essa si rivolgono.

Vengo in secondo luogo in mezzo a voi per distruggere.

Non vorrei però che al sentirmi annunziare questo secondo scopo della mia venuta, qualcuno di voi cominciasse a temere di me, quasi fossi ancor io uno di quegli uomini scellerati che a scopo di vendetta od a causa dell'odio che covano nel loro cuore contro il restante della società, colle loro bombe devastatrici vanno seminando la distruzione e la morte sui loro passi: oh! lungi, lungi da me qualunque idea di questo genere.

Io non vengo in mezzo a voi per fare del danno alla vostra persona od alla vostra roba: anzi, se voi nel giorno del mio ingresso mi rivolgeste la dimanda che ha rivolto i cittadini di Betlemme al profeta Samuele in quel giorno in cui entrò nella loro città per ungervi re il giovane Davide: *Pacificusne est ingressus tuus? È pacifica la tua venuta?*

Ministro di un Dio di pace con uguale verità potrei rispondervi col profeta: *Pacificus*: la mia venuta è veramente pacifica (*1Re 16, 5*).

L'opera di distruzione che intendo compiere è diretta a ben altro ed è rivolta a tutto vostro vantaggio.

Io vengo in mezzo a voi per distruggere una cosa sola, la più dannosa che vi sia per voi, il più gran male, anzi l'unico che esista al mondo.

Questo male, come sapete, è unicamente il peccato.

Ecco ciò che con tutte quante le mie forze cercherò di distruggere nel cuore dei miei dilette diocesani.

Per questo, sapendo che il Signore nella sua infinita bontà per la distruzione in noi del peccato ci ha dato uno speciale Sacramento, quello della Confessione o Penitenza, cercherò tutti i mezzi per spingervi ad accostarvi con frequenza a questo Sacramento delle divine misericordie: animerò i miei Sacerdoti a darvene sempre l'opportuna comodità: per quanto mi sarà possibile, in visita pastorale specialmente, attenderò ancor io al ministero delle Confessioni con tutto zelo e carità, ben lieto di poter ripetere con S. Francesco di Sales, il modello che mi son preso a ricopiare: Sono Vescovo pei peccatori, pastore per le pecore sbandate.

Siccome poi conosco per esperienza che la massima distruzione del peccato dal cuore dei fedeli si compie specialmente in occasione di esercizi e di missioni, così sarà mia cura particolare interessarmi, affinché con una certa qual frequenza questi esercizi e queste missioni abbiano da tenersi in tutte quante le parrocchie della diocesi: darò per questo tutto il mio appoggio all'opera costituita fra voi appunto a questo scopo col nome di Pia Congregazione della B. V. della Salve e di S. Paolo della Croce per le Missioni Diocesane.

Possa quest'opera così benemerita fiorire sempre più a vantaggio di nostra diocesi, possa vedersi sempre fornita di missionarii e pii e zelanti, ai quali sarò sempre pronto unirmi per portarvi il modesto contributo dell'opera mia.

Ricordati questi due scopi della mia venuta in mezzo a voi, scopi che in certo senso si potrebbero chiamare negativi, passo ora a dirvi brevemente ancora degli altri due che sono positivi, il primo dei quali, come ho detto, è il seguente: *Io vengo in mezzo a voi per edificare.*

E qui oh! quale vasto campo d'azione non si presenta innanzi al mio sguardo!

Vengo in mezzo a voi per edificare, cioè per darvi buon esempio e questo, mentre richiama alla mia mente il dovere che mi sono assunto qual vostro pastore di sempre precedervi per la strada che mena al Paradiso, ricorda pure a voi l'obbligazione che ne avete di seguirmi: le pecore devono seguire il loro pastore.

Vengo in mezzo a voi per edificare, cioè per costruire ed innalzare nel vostro cuore il mistico edificio della virtù e della santità, come ho promesso solennemente al Signore nel giorno della mia consacrazione rispondendo alle varie dimande rivoltemi dal Vescovo consacrante.

“Vuoi, mi diceva, col divino aiuto osservare la castità e la sobrietà, vuoi impegnarti tutto nel servizio divino, vuoi essere affabile e caritatevole con tutti i bisognosi per amor di Dio e nello stesso tempo insegnare ancora agli altri a praticare tutte quante queste cose? *Vis ... et alios similiter docere?*”. – *Volo*, lo voglio, lo prometto, rispondeva io in quell'istante.

Venendo adunque in mezzo a voi, io dovrò mantenere questa solenne promessa, che voi stessi per altra parte mi andrete ricordando ben sovente salutandomi non solo come Sacerdote e Pontefice, ma eziandio come artefice per voi di virtù: *Sacerdos et Pontifex et virtutum opifex.*

Per conseguenza cercherò ogni mezzo per rendervi virtuosi e santi, come si conviene a cristiani, a figli di Dio, ad eredi del Paradiso: mi impegnerò di continuo per quanto starà da me innalzare gradatamente nel vostro cuore il mistico edificio della virtù e della santità.

Memore però di quanto ci ripete il profeta Davide nei suoi Salmi, *nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam*, se non è il Signore che edifica la casa, invano si affaticano coloro che vi lavorano attorno, per riuscire in questa mistica costruzione sarà mio impegno particolare spingervi al Signore, a quel Dio che per non lasciarci orfani nell'immensità del suo amore onnipotente ha trovato modo, non solo di restare continuamente in mezzo a noi nel Santissimo Sacramento dell'altare, ma di unirsi ancora intimamente alle nostre anime per mezzo della Santa Comunione.

La frequenza alla Santa Comunione, ecco il mezzo principale di cui mi servirò per raggiungere lo scopo che a vostro riguardo mi son prefisso: sarà questa la scuola più efficace di virtù, la via più breve alla santità, perché per essa noi ci uniamo a Gesù, santità per essenza e virtù infinita.

E siccome stimolo efficacissimo a raggiungere questa virtù e santità è la mutua edificazione ed il mutuo vicendevole buon esempio, che derivano necessariamente da trovarsi molti riuniti assieme

per un buon fine, così sarà mia cura favorire queste unioni di pie persone, migliorare le già esistenti, crearne ancora delle nuove, affinché i buoni sieno sempre tra loro uniti, raggruppati in pie associazioni, Confraternite, pie Unioni, Società cattoliche e simili, onde animarsi al bene a vicenda e nello stesso tempo nell'unione trovare quella forza per rimanere saldi nei loro buoni propositi e non lasciarsi vincere dai rispetti umani.

In modo speciale intenderò compiere questo lavoro attorno alla gioventù, come quella che per la sua età ed inesperienza ha più bisogno dei vantaggi che derivano dall'unione.

Quando in ogni parrocchia della diocesi la gioventù sia maschile che femminile troverà il suo circolo cattolico, la Compagnia di S. Luigi, la Pia Unione delle Figlie di Maria, od altra congenera pia associazione attorno a cui rispettivamente raggrupparsi, sorgeranno, ne sono sicuro, giorni migliori per le nostre popolazioni.

Vengo da ultimo in mezzo a voi per piantare, e precisamente per piantare l'olivo e la vite, come nel quarto emblema chi vi ho sopra ricordato.

L'olivo, come sapete, è simbolo della pace, ed io vengo appunto a voi come nunzio ed apportatore di pace, di quella pace che dagli Angeli là alla capanna di Betlemme è stata annunziata agli uomini di buona volontà.

In questi ultimi tempi il mondo civile apparve pur troppo! ripieno di odio e di livore che furono la causa precipua di quelle disastrose e micidiali conseguenze a cui abbiamo dolorosamente assistito, odio e livore che, rivolti prima unicamente contro gente a noi straniera, ora invece si vorrebbero ancora estendere fra coloro che, figli di una stessa patria, di una medesima terra, avrebbero un motivo in più per amarsi a vicenda.

Tener lontano da voi quest'odio che ci divide, mettervi al posto l'amore cristiano che ci unisce, ecco l'intendo con il quale io vengo in mezzo a voi: ministro di un Dio di pace, questa pace simboleggiata dall'olivo cercherò sempre di mantenere e di far rifiorire in mezzo a voi con tutti i mezzi che saranno in mio potere, ben lieto se al saluto del *Pax vobis* che vi rivolgerò ben soventi dall'altare, come per i vescovi prescrive la liturgia, corrisponderà sempre la più consolante realtà in mezzo ai miei cari diocesani.

La vite poi rappresenta lo stesso Gesù Cristo, come egli stesso ci ripete nel Vangelo: *Ego sum vitis: Io sono la vite*: ed oh! come sospira il mio cuore di piantare questa vite in mezzo a voi!

Come desidera che vi riposiate all'ombra sua benefica, che ne gustiate i frutti soavissimi!

In altre parole, come la mia anima brama ardentemente che Gesù regni nei vostri cuori, regni nelle vostre famiglie, regni nella società!

Come questo è stato il fine, per cui solamente ho abbracciato lo stato ecclesiastico, così con più ragione sarà ancora questo lo scopo supremo di tutto il mio episcopato, per cui in mezzo alle mie pastorali fatiche continuamente andrò ripetendo al Signore: *Adveniat regnum tuum: Sì, venga, o Signore, venga il tuo regno*.

E giacché a stabilire questo regno di Gesù Cristo sulla terra, il Vescovo trova un valido aiuto nella stampa cattolica, specialmente là dove al giorno d'oggi non può più far sentire la sua voce di padre e pastore, così sarà mia cura favorire sempre questa stampa, diffonderla in mezzo a voi, sostenerla colla mia autorità, aiutarla per quanto mi sarà possibile.

Ecco, o dilettissimi, quale sia lo scopo della mia venuta in mezzo a voi, eccovi il programma di tutto il mio episcopale ministero, programma che, come vedete, è tutto rivolto al vostro maggior bene.

Riuscirò ad attuare un programma così vasto e nello stesso tempo così ripieno di difficoltà?

Certo, se guardassi alla mia incapacità ed alla mia pochezza, sarebbe stoltezza il solo pensarvi, ma ho tanti motivi che ravvivano il mio cuore alle più liete speranze.

Del giovani Davide, di cui vi ho già parlato, io trovo nella Sacra Scrittura che di fronte al gigante Golia, armato di asta e di spada, egli non aveva da opporre che una fionda ed un bastone, ma, assistito dal Signore, ne rimaneva nondimeno vittorioso, stendendo a terra quel terribile nemico del popolo d'Israele.

Fratelli e figliuoli carissimi, a somiglianza di Davide a superare le smisurate difficoltà che, quali novelli giganti Golia, si oppongono all'attuazione del mio programma in mezzo a voi, io non ho da opporre che una fionda, la mia debole preghiera; non ho che un bastone, ma un bastone inalberato, una croce di legno, quella croce che vedete campeggiare nel mio stemma vescovile.

La croce! ecco la mia arma di combattimento: *gladius militiae meae* (Gdt 6, 4).

Vi sta accanto il leone, simbolo della fortezza che essa mi dovrà dare, mentre invece la spada, che nello stemma di mia famiglia lo stesso leone tiene innalzata, giace ora negletta ai suoi piedi.

Come vedete, il mio aiuto principale verrà dall'alto, verrà dal cielo: verrà prima di tutto dal Signore: *Auxilium meum a Domino* (Sal 120, 2).

Egli, che mi ha rivestito di questa dignità vescovile, mi darà ancora la forza necessaria per adempiere con frutto i doveri, precisamente come di sé stesso diceva già il pontefice S. Leone: *qui mihi honoris est auctor, ispe fiet administrationis adiutor, ... dabit virtutem, qui contulit dignitatem* – Così pure mi invocava dal Signore la Chiesa colla sua liturgia nel giorno della mia consacrazione.

Verrà in secondo luogo dalla Vergine Maria, da questa madre così ripiena di bontà e di amore per tutti quanti i suoi figli. Oh! la Vergine della Salve, cotanto venerata nella cattedrale di Alessandria, sarà sempre la mia salvezza, verrà sempre in mio aiuto, non dimenticherà questo suo figlio, che inizia appunto per questo il suo ministero episcopale in un giorno consacrato alle sue glorie.

Verrà dai SS. Apostoli Pietro e Paolo, da questi principi degli Apostoli, ai quali, come già la Chiesa di Volpino dove per dieci anni fui Vicecurato, come la chiesa di Favria dove da sedici anni son Parroco, è parimenti dedicata la Chiesa Cattedrale di Alessandria che mi attende a suo Pastore.

Verrà dal glorioso patrono S. Baudolino, alla cui sede debbo ascendere: verrà dai Santi miei speciali protettori, che non mancheranno di venir in aiuto verso chi ben sovente li invoca nei bisogni.

Ma a questi aiuti celesti, che ho tutti i motivi di ritenere copiosissimi, se ne aggiungeranno, ne sono sicuro, ancora dei terreni, che mi riusciranno sempre confortanti.

Ne avrò, come spero, dal mio veneratissimo Arcivescovo, il Cardinale Agostino Richelmy, nel quale, se già nel passato ho sempre riconosciuto un padre per me ripieno d'affetto, sempre sollecito del mio bene, d'ora in avanti ne avrò un motivo maggiore per avermi spiritualmente generato all'Episcopato, compiendo la mia consacrazione vescovile.

Né avrò dal mio immediato superiore ecclesiastico Mons. Gamberoni, Arcivescovo di Vercelli, come me ne danno sicuro affidamento le tante prove di bontà già da lui avute.

Ne avrò dal mio antecessore sulla cattedra di S. Baudolino, Sua Eccellenza Mons. Signori, attuale Arcivescovo di Genova: l'affetto che lo lega ad Alessandria ed al suo nuovo Vescovo lo animerà, ne son sicuro, a farmi sempre da maestro, affinché possa essere continuato in Diocesi quel risveglio nel bene che colla sua operosa attività vi seppe suscitare.

Ne avrò ancora dagli altri miei colleghi dell'Episcopato Subalpino, i quali con i loro saggi consigli e coi loro virtuosi esempi rimedieranno alla mia incapacità ed inesperienza: in modo speciale ne attendo dai due Eccellentissimi Vescovi, che mi hanno assistito nel giorno della mia ordinazione episcopale, Sua Eccellenza Rev. Mons. Castrale, già mio immediato predecessore nella Parrocchia di Favria, e Sua Eccellenza Rev. Mons. Pinardi, Vescovo ausiliare di Torino: essi che con tanta bontà mi hanno assistito in quel giorno per me così memorando, mi vorranno, come spero, continuare la loro amorosa assistenza e farmi sempre da guida nell'esatto adempimento dei miei nuovi doveri.

In modo speciale però mi conforta il pensiero, che degli aiuti, ed aiuti validissimi, io ne avrò senza dubbio dalle medesime persone in mezzo alle quali il Signore mi manda.

Ne avrò prima di tutto dal venerando Capitolo della Cattedrale, che forma appunto il mio Consiglio, il mio Senato.

Come grande e sincera è la stima che nutro in cuore per ciascuno degli illustri membri che lo compongono, così grande ed operosa è ancora la cooperazione che io mi attendo da ciascuno di essi in particolare.

Più vicini al Vescovo pel posto eminente che occupano, sono in grado di conoscerne maggiormente i bisogni e di prestargli in conseguenza il loro caritatevole aiuto.

Ne avrò in secondo luogo dagli zelanti parroci che reggono le varie parrocchie della Diocesi: essi che conoscono per quotidiana esperienza quanto faticoso sia l'ufficio di pastore delle anime, quante difficoltà non incontri, quante amarezze e quante pene non l'accompagnino, nel loro cuore così ripieno di carità verso un loro antico collega non mancheranno di aiutarlo: asseconderanno il vescovo nelle sue giuste aspirazioni, l'ubbidiranno nei suoi ordini, di cui ancora ne cureranno l'esecuzione presso i loro dipendenti.

Attendo ancora aiuto da tutti gli altri Sacerdoti, qualunque sieno le loro mansioni ed il posto che occupano.

Chi si avvicina al Vescovo e gli stende caritatevole la sua mano operosa è sicuro di essere con Gesù, secondo il detto di S. Cirillo: *qui cum Episcopo est, cum Christo est*, mentre invece chi rifiuta il suo aiuto, dolorosamente se ne allontana.

Dai religiosi poi dell'uno e dell'altro sesso, che tanto bene van compiendo nella Diocesi a me affidata, oltre all'aiuto costante della loro valida cooperazione nel bene secondo la varia natura dell'Istituto a cui appartengono, attendo ancora specialmente quello della loro continua preghiera.

La preghiera di chi per mezzo dei santi voti si è consacrato più intimamente al Signore non può a meno di essere la più efficace; ed è appunto di questa che ho maggior bisogno.

Ma non solo dalle persone ecclesiastiche attendo aiuto e cooperazione: questo aiuto e questa cooperazione io l'aspetto ancora da altri, l'aspetto da tutti i miei cari diocesani.

L'aspetto dalla stessa autorità civile, che a sua volta troverà sempre in me un sincero alleato ogni qual volta si tratterà di una qualche opera vantaggiosa al bene comune.

L'attendo da tanti genitori che sempre troveranno in me l'amico più caro dei loro figli, sempre pronto a faticare, affinché questi figli non manchino di diventare la più bella gloria e la più cara consolazione di chi loro diede la vita.

L'attendo da tanta gioventù specialmente che raggruppata ormai in tanti circoli sotto la guida dei rispettivi assistenti ecclesiastici, colla buona volontà e coll'entusiasmo di cui mostrasi ripiena, giustamente fa sperare giorni migliori in un non lontano avvenire.

In una parola questo aiuto e questa cooperazione io l'aspetto da tutti, perché rivolti al bene di tutti sono i vantaggi che ne intendo ricavare.

Osservate; quel filo d'acqua che discende dal monte è ben poca cosa: con una mano, con un sasso voi con tutta facilità potete impedirne o deviarne il corso e la discesa; ma se a questo filo d'acqua voi ne aggiungete ancora altri ed altri, se li tenete uniti tutti assieme, voi potete formare quel corso d'acqua che nessuno può più arrestare e che, precipitando da una cascata, dà origine a quella energia elettrica che illumina le nostre case, trascina i nostri treni sui binari, dà moto alle nostre fabbriche.

Fratelli e figliuoli, quel filo d'acqua che discende giù dal monte è il Vescovo che vi scrive: egli stesso si riconosce come ben poca cosa; ma, se a lui voi vi unite numerosi, formate allora quella forza a cui nessuno può resistere e che dà origine a quel movimento salutare che darà modo di attuare a comune vantaggio il programma che ci siamo proposti.

In questa ferma speranza pongo fine a questa lettera, alzando la mia mano su di voi, con effusione di cuore per la prima volta vi benedico nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Favria, 29 giugno 1922 nella solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo

+ Nicolao, Vescovo

Sac. Bernardo Marchetto, Segretario

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale
di

S. E. Monsignor Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Per la Quaresima 1923

La Pace Nella Famiglia

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggianti figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Venerabili Fratelli e Figli carissimi,

Era da qualche tempo che andava meco stesso ripensando quale sarebbe stato l'argomento che vi avrei dovuto trattare nella mia prima lettera pastorale per la Quaresima.

Diversi argomenti importantissimi specialmente ai giorni nostri si erano già affacciati alla mia mente e non mi rimaneva altro che farne la scelta; quand'ecco dal colle del Vaticano diffondersi e giungere al nostro orecchio una voce augusta e ben gradita, una voce indirizzata a noi ed a tutto il mondo cattolico da un Padre Santo che tanto ci ama e che sempre si interessa del nostro maggior bene, da un Maestro verace che ci insegna la via di Dio secondo verità, da un Pastore buono che guida noi, sue pecorelle, ai pascoli salutari.

Come sapete, questo Padre, questo Maestro, questo Pastore è il Papa, è l'attuale Sommo Pontefice Pio XI, che colla sua prima Enciclica del 23 dicembre ultimo scorso "*Ubi arcano Dei*" indicava ai fedeli dove trovare finalmente quella vera pace, di cui il mondo tutto sente aver estremo bisogno e che indarno da tanto va cercando: questa pace vera è unicamente la pace di Gesù Cristo, che si ha nel suo regno: *pax Christi in regno Christi*.

Alla voce del Papa è ben doveroso che si intoni la voce di ogni Vescovo per avere nella Chiesa quel coro all'unisono che è richiesto dalla sua unità: per raggiungere l'intento prefissato il comando del generale deve essere ripetuto dai singoli capitani alle proprie schiere; per altra parte lo stesso

Sommo Pontefice lo raccomanda vivamente, affinché così i suoi salutarî insegnamenti sieno più facilmente e più presto conosciuti e praticati da tutti e sia ridonata al mondo la tanto sospirata pace.

Permettete adunque che, tralasciato ogni altro argomento, anche il vostro vescovo vi venga quest'anno a parlare della pace, di quella pace, che è veramente nel desiderio di tutti.

Per amore però di brevità, invece di trattare quest'argomento in tutta quanta la sua ampiezza e sotto il suo triplice aspetto di pace nell'individuo, pace nella famiglia e pace nella società, come appunto venne trattato dal Papa, noi lo restringeremo ad uno solo: tratteremo unicamente della pace nella famiglia, come quella che tanto ci sta a cuore e che tanto ci riguarda.

Ascoltate, o dilettezzimi, quanto su questo caro argomento con tutta semplicità, ma con cuore di padre, sta per dirvi il vostro Pastore.

È un fatto innegabile che in questi ultimi sessant'anni la vita della maggior parte delle famiglie ha subita una straordinaria mutazione, interrogate a questo riguardo i pochi vecchi che ancora vivono in mezzo a voi ed essi, richiamandosi alla mente i tempi ormai lontani di loro gioventù, non tarderanno a confermarlo.

Parlando in generale nelle famiglie di una volta non vi erano le comodità e le agiatezze che noi troviamo al giorno d'oggi. Le case e le abitazioni, se non proprio trascurate, non erano certamente così belle e così vistose, come vediamo al presente: pochi ne erano i mobili, come si erano ricevuti in eredità: nessuna poi delle comodità di luce, di acqua, di riscaldamento che troviamo nelle attuali.

A quei tempi, non essendosi ancora moltiplicate le fabbriche, non vi era tanta facilità di guadagni, per cui a causa appunto di tale scarsità si era costretti a vivere con una certa qual parsimonia di spesa, che si rivelava soprattutto nel vitto e nel vestito: per la stessa causa ed ancora per la deficienza dei mezzi di comunicazione ben pochi erano quelli che si potevano concedere il lusso di un breve viaggio di piacere.

Ai nostri giorni invece come tutto è migliorato!

Le case e le abitazioni presentano ogni sorta di comodità, specialmente nelle città: si ha la luce elettrica in ogni stanza, si ha l'acqua ad ogni piano, durante l'inverno tutti gli ambienti si possono riscaldare, gli alloggi sono riccamente ammobiliati e arredati, e non vi ha famiglia di una qualche levatura che non vi ritenga la sua sala di ricevimento.

Col moltiplicarsi delle fabbriche e coi migliorati sistemi di agricoltura aperta all'operaio ed al contadino una sorgente più abbondante di guadagni, al presente anche alla loro mensa noi vediamo comparire con frequenza qualità di cibi che una volta erano riserbati ai ricchi; come i ricchi, li vediamo ancor essi rivestiti di panno fino, se non nei giorni di fatica, per lo meno nei giorni di festa: li vediamo parimenti intraprendere qualche viaggio di piacere.

Al giorno d'oggi in confronto di una volta si gode veramente ormai da tutti una maggior agiatezza e la vita in famiglia è senza dubbio notevolmente migliorata.

Senonché, o miei cari, con questi miglioramenti nella vita di famiglia pur troppo! vi sono entrati nello stesso tempo inconvenienti assai gravi, vi sono entrati contrasti e dolori una volta sconosciuti, per cui ben sovente siamo costretti a rimpiangere con ragione il passato ed a ripetere non ostante tanti miglioramenti: In famiglia una volta si stava meglio.

Che cosa infatti è diventata al giorno d'oggi la casa per tante famiglie?

Invece di essere quel luogo di riunione, dove i membri tutti della famiglia un giorno sospiravano di trovarsi riuniti e vi si fermavano il maggior tempo possibile, la casa al giorno d'oggi per tanti è diventata come una specie di albergo, dove uno vi si ferma il tempo strettamente necessario per i pasti e per passarvi la notte; il restante di tempo disponibile si passa altrove, al circolo, al giuoco, al divertimento, in altra compagnia.

La stessa usanza adottata da molte famiglie di operai, per cui chi guadagna, come se si trattasse di pagare una pensione, concorre con una somma fissa alle spese della casa con facoltà di ritenere per sé il rimanente, conferma questo concetto di albergo assunto oggi dalla casa; epperò non è a stupire se appunto per questo i diversi membri della stessa famiglia vengono a perdere un po' alla volta quella vicendevole intimità e corrispondenza d'affetti, con cui dovrebbero essere costantemente uniti, e

arrivano al punto di considerarsi fra di loro come altrettanti estranei, precisamente come fra inquilini dello stesso albergo o della medesima pensione.

Quello che però al giorno d'oggi è maggiormente da deplorare è la mancanza di pace in tante famiglie.

Una volta la famiglia era il posto della pace e della felicità, di quella pace e felicità che dopo il peccato di Adamo è ancora possibile qui su questa terra.

Fra quelle quattro mura, certamente più disadorne e con non tante comodità come al presente, vi regnava però l'armonia e la concordia: l'uomo amava la sua donna, la donna amava il suo marito, si amavano entrambi con un amore cristiano, sapevano sopportarsi a vicenda nei loro difetti, allevavano cristianamente i loro figliuoli, i quali alla loro volta amavano i loro genitori e si mantenevano sempre da loro dipendenti.

Ai nostri giorni, pur troppo! le cose sono cambiate!

In tante famiglie i genitori non vanno più d'accordo tra loro, vivono in continuo litigio ed i figliuoli non vogliono più saperne di dipendere da essi: in tante case non vi è più la concordia, l'armonia, non vi è più la pace.

Ora quali sono le cause di siffatto deplorabile cambiamento in queste famiglie?

Quali i rimedi da adottarsi per restituirvi la pace?

Io apro la Sacra Scrittura e trovo che un giorno si sono presentati al profeta Eliseo gli abitanti della città di Gerico e gli han detto: "Profeta, come tu stesso vedi, la nostra città è veramente una splendida abitazione: *habitatio civitatis huius optima est, sicut tu ispe, domine, perspicias*; vi è però una cosa che non va: *aquae pessimae sunt*, l'acqua di questa città è molto cattiva, è così amara che non si può bere; ma tu che puoi molto appresso a Dio rimedia a questo grande e deplorabile inconveniente".

E il profeta per accontentare gli abitanti di quella città si è fatto portare un vaso nuovo pieno di sale, poi con quel vaso di sale in mano si è incamminato lungo il canale dell'acqua, lo ha risalito fino alla sorgente, ha vuotato il vaso di sale in mezzo a quelle acque.

Ed ecco, come si legge nel libro 4 dei Re (2, 22) al contatto di quel sale in un momento quelle acque ha perduta per sempre la loro amarezza, il loro gusto cattivo e son diventate dolci, buone a bersi, gradite al palato.

Con che gioia e con che consolazione gli abitanti di Gerico lo lascio a voi ad immaginare!

Fratelli e Figliuoli, se considerando la casa, l'abitazione di ciascuna famiglia come è al giorno d'oggi con le sue tante comodità in confronto di quello che era un giorno, a somiglianza degli abitanti di Gerico possiamo anche noi ripetere che è veramente bella, *habitatio optima est*, è un fatto che anche noi pur troppo! dobbiamo ripetere con essi ben soventi, che in essa alle volte vi è qualche cosa che non va.

Come ho detto, in tante case, in tante famiglie al giorno d'oggi non vi è più quella pace e quella dolcezza che vi si godeva una volta, i genitori non vanno più d'accordo tra di loro, i figliuoli non vogliono più essere soggetti ai loro genitori, in tante case alla pace è subentrata la discordia e così a somiglianza degli abitanti di Gerico costretti a bere acqua amara, i vari membri di queste famiglie sono costretti ad appressarsi alle labbra un calice che, invece di felicità, è ripieno di amarezza.

Ebbene, dove si dovrà mettere il primo rimedio a questo stato così deplorabile?

Lasciate che sull'esempio del profeta Eliseo anch'io vada risalendo fino alla sorgente, al principio cioè della famiglia che sono appunto i genitori.

Sono i genitori alle volte la causa per cui non vi è la pace nella famiglia ed il primo rimedio va appunto ad essi applicato.

È una verità infatti che il cristiano non può mettere in dubbio che la vera pace, quella pace che supera ogni sentimento, *quae exuperat omnem sensum*, come dice l'Apostolo S. Paolo, tanto è soave e gradita, viene unicamente da Dio e che è un suo dono specialissimo.

La Chiesa invoca Dio quale autore della pace, Deus, *auctor pacis*; Dio stesso si proclama come principe della pace, *princeps pacis* (Is 9, 6); cosicché possiamo dire con ragione che dove entra

Iddio colla sua grazia, ivi senza dubbio vi è questa pace, mentre invece dove viene escluso, questa pace non esiste, precisamente come dell'empio, di colui che è contrario e fa guerra a Dio, asserisce il profeta Isaia: *Non est pax impiis* (48, 22). Non vi è pace per l'empio.

Ora, come si regolano non pochi genitori riguardo a Dio e alla sua grazia?

Bisognerebbe non essere pratico di ciò che succede ben sovente in mezzo al mondo per non dover dire che alcuni cominciano ad escludere Dio fin dal principio della loro unione, ossia fin dalla celebrazione del loro matrimonio; altri lo escludono in seguito nella loro convivenza; ed altri infine nel dovere principale che loro impone il gran dono della figliolanza.

Sono troppo importanti questi tre punti che non possiamo esimerci dall'esaminarli separatamente.

E per cominciare dal primo, è certo che Iddio per quanto sta da Lui è sempre pronto ad intervenire a tutti quanti i matrimoni, a santificare così colla sua presenza il principio di tutte quante le famiglie.

Così ha fatto colla prima famiglia che in ordine di tempo è comparsa su questa terra. Come si legge nella Sacra Scrittura, Iddio dopo aver creato Adamo disse: Non è bene che l'uomo sia solo; diamogli una compagna che gli somigli e che gli serva di aiuto: *faciamus ei adiutorium simile sibi* (Gn 2, 18).

Detto questo, Dio creò Eva, la prima donna e la presentava ad Adamo, che l'accettava in sua sposa. In quell'istante là alla presenza di Dio tra Adamo ed Eva si compiva il primo matrimonio, aveva principio la prima famiglia e Iddio la benediceva solennemente con ripetere: Crescete e moltiplicatevi: *crescite et multiplicamini* (Gn 1, 28).

Da quel giorno noi vediamo i Patriarchi dell'antica legge in occasione di matrimoni essere sempre solleciti di invocare ancor essi l'intervento di Dio.

Così tra gli altri, Raguele nel benedire il matrimonio della sua figlia Sara col figlio Tobia, come ci dice la Sacra Scrittura, andava ripetendo: il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe sia con voi, vi unisca in matrimonio e vi colmi delle sue benedizioni: *Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Jacob vobiscum sit, et ipse coniungat vos impleatque benedictionem suam in vobis* (Tb 7, 15).

E Iddio, come sapete, interveniva veramente a benedire quel matrimonio.

La stessa cosa con più ragione dobbiamo dire della nuova legge, in cui il matrimonio da Gesù Cristo medesimo è stato elevato alla dignità di Sacramento e destinato a rappresentare la sua unione colla Chiesa.

Essendo un Sacramento, conferisce in chi lo riceve e non vi pone impedimento la grazia di Dio; epperò non può a meno di essere presente Iddio, autore appunto di questa grazia.

Questa grazia, che, come sapete, il Sacramento conferisce tanto più abbondantemente quanto più è ricevuto colle debite disposizioni, è duplice e comprende sia la grazia santificante, o piuttosto l'aumento di questa grazia, perché il Matrimonio è uno dei Sacramenti così detti dei vivi che già la esigono in chi deve riceverli, sia la grazia sacramentale propria di questo Sacramento che dà forza ai coniugati di vivere tra loro in pace e carità e allevare cristianamente i loro figliuoli.

L'impedimento poi al conferimento di questa duplice grazia è costituito specialmente dal peccato mortale: chi si accosta a ricevere il Sacramento del Matrimonio col peccato mortale sulla coscienza non riceve la grazia di questo Sacramento, anzi commette un sacrilegio.

Premesso queste cose, io comincio a dimandare: Nelle famiglie del giorno d'oggi ve ne sono dei genitori che nel giorno del loro matrimonio hanno posto questo impedimento alla grazia di Dio, in altre parole ve ne sono di quelli che si sono accostati a ricevere il Sacramento del Matrimonio col peccato mortale sulla coscienza?

Se ve ne fossero, sarei obbligato a dir loro: Stolti e disgraziati che foste mai! Voi avete rigettato Dio, il Datore di ogni bene, dalla vostra compagnia in quell'istante medesimo, in cui nella sua bontà stava per colmarvi delle sue grazie più elette e nel rendervi colpevoli di sacrilegio, vi siete meritati i suoi giusti castighi.

A voi non resta altra via che imitare l'antico Esaù, di cui si parla nella Storia Sacra.

Come si legge nel Genesi al capo 27, non appena Esaù venne a conoscere la gravità del danno derivatogli dall'aver perduta la prima benedizione del suo padre Isacco, *irrugit clamore magno*, proruppe in un grande grido di dolore e, piangendo fortemente, si presentò al suo padre a richiederlo di una seconda benedizione.

E il padre commosso a tante lacrime, lo esaudiva nella sua richiesta.

La tessa cosa dovete fare anche voi; anche voi dovete piangere il vostro peccato, dovete confessarlo sinceramente e dimandarne perdono al Signore, e il Signore non mancherà di benedirvi al presente; rimosso l'impedimento del peccato, farà rivivere in voi la grazia del Sacramento ricevuto.

Ma se, ringraziando il Signore, sono ben pochi quelli a cui debbono essere rivolte queste mie parole, perché quasi tutti si sono confessati prima di sposarsi, quanto però ve ne sono che colla poca o nessuna preparazione al Sacramento del Matrimonio hanno impedito al Signore una maggiore abbondanza di grazia a loro riguardo?

Al Matrimonio è necessario far precedere una conveniente preparazione.

Prima di tutto bisogna assicurarsi di esservi chiamati dal Signore e quest'assicurazione si ottiene colla preghiera.

Bisogna pregare il Signore affinché faccia sentire la sua voce; bisogna ripetergli ben sovente col profeta Samuele: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (1Re 3, 9). Parlate pure, o mio Signore, che il vostro servo voi ascolta.

Ma la voce di Dio non si sente in mezzo ai tanti rumori ed alle dissipazioni del mondo: *non in commotione Dominus*, è lo Spirito Santo che ce lo assicura. Si sente unicamente nel silenzio e nel ritiro: *ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius*; specialmente nel tempio, come appunto è succeduto al profeta Samuele.

Di qui la necessità per chi intende passare a matrimonio, oltre alla preghiera, di una vita ritirata e di raccoglimento, di una frequenza alla chiesa, alla casa di Dio appunto per sentire la sua voce e conoscere la sua santa volontà.

Non basta ancora: la volontà di Dio, come sapete, si manifesta ben sovente per bocca dei superiori in generale, ma specialmente per quella del confessore e dei genitori.

Costoro infatti rappresentano Dio su questa terra, sono i suoi rappresentanti, epperò parlano a suo nome, manifestano la sua volontà.

Da questo ne viene che chi vuol conoscere e nello stesso tempo compiere la volontà di Dio a suo riguardo sta ben attento ad ubbidire sempre ai proprii genitori e si fa un impegno di portarsi ben sovente dal confessore per essere da lui diretto.

Ma è forse così che hanno fatto tutti costoro?

È in questa maniera che si sono preparati al matrimonio?

Ah! Che pur troppo! ve ne sono tanti che hanno fatto precisamente il contrario.

Arrivati all'età di passare al matrimonio, han trascurato completamente la preghiera; a quell'epoca avevano altre idee in testa, non pensavano più a Dio, pensavano unicamente ai balli ed ai divertimenti.

Alla chiesa sono andati più di rado, e tante volte con tutt'altra intenzione che di dar gloria a Dio, coll'intenzione piuttosto di vedere o di essere visti.

Colla chiesa hanno pure abbandonato il confessore, perché sapevano già che avrebbe loro proibito quelle libertà di tratto, quegli amori, quelle conversazioni peccaminose.

Dai genitori poi più nessuna dipendenza; non si fece più caso delle loro ammonizioni e dei loro consigli e forse si è arrivati al punto di fare il passo contro la loro stessa volontà.

E con una preparazione simile, con cui hanno piuttosto cercato di tenersi lontano Iddio invece di renderselo favorevole, come potete supporre che abbiano ancora avuto da Lui l'abbondanza della sua grazia nel giorno di loro matrimonio?

La stessa cosa si deve dire, se si considera la persona che hanno scelta a compagna di loro vita.

Nel fare questa scelta si è guardato alle sue qualità esteriori, alla roba, all'interesse, non si è guardato alla virtù; si ha avuto di mira quello che piace al mondo e che non dura, ma non quello che

piace a Dio; epperchiò non è a stupire se anche per questo Iddio sia stato costretto a limitare la sua grazia.

Ebbene, che cosa dovrò dire a costoro? Dirò soltanto: Se pur troppo! non potete più ritornare sul vostro passato e non vi resta altro che deplorarlo, rimediate almeno per quanto potete presentemente; pregate adesso, frequentate ora la chiesa ed i Santi Sacramenti e voi otterrete dal Signore quell'abbondanza di grazia che era pronto a darvi nel giorno di vostro matrimonio, e che invece non vi ha dato unicamente per vostra causa.

In secondo luogo, come ho detto, ve ne sono altri che escludono Dio in seguito nella loro convivenza.

Chi sono costoro? Sono quelli che nello stato matrimoniale che hanno abbracciato menano una vita di colpa e di peccato, e voi lo sapete, dove vi è il peccato non vi può essere Iddio colla sua grazia.

Io non parlo qui di quegli infelici, che nella loro vita coniugale, secondando le massime perverse del mondo dettate da un'insana previdenza, per limitare i doni di Dio si fanno lecito andar contro ai suoi voleri divini e che, calpestando le stesse leggi della natura da Lui fissate, vogliono cogliere tutte le rose del loro stato senza averne le spine; come non parlo di quegli altri, che, violando il più solenne dei giuramenti o per la compagna avuta da Dio non hanno altro che noncuranza e freddezza, vanno contaminando il loro cuore con altri affetti che, oltre ad allontanarli da Dio, li incamminano per una strada d'infamia e di disonore; poveri infelici, che, come dice la Sacra Scrittura, invece di dissetarsi alla fonte d'acqua pura che hanno nella loro casa, ricorrono invece alle cisterne di acque limacciose ed alle putride pozzanghere che s'incontrano per le strade.

Questi disordini così abominevoli non si possono ritenere possibili fra i genitori cristiani, che conservano nel loro cuore la fede e colla fede il santo timore di Dio.

Ma senza parlare di queste colpe così abominevoli che Iddio non può a meno di castigare fin da questa vita, quante altre cose non vi sono tra i coniugati nella loro convivenza che dispiacciono a Dio e che lo obbligano per conseguenza ad allontanarsi colla sua grazia dalla loro compagnia?

Quante donne infatti non si trovano anche in famiglie cristiane che nella loro superbia non vogliono saperne di vivere sottomesse al marito ed alle cui ben giuste osservazioni si fanno lecito di rispondere con arroganza e con parole offensive?

Quante che invece di dimostrarsi affettuose, piene di cure pel compagno di loro vita, come esige il Signore, sono invece a suo riguardo sempre fredde e noncuranti, come si trattasse di un estraneo?

Quanti uomini che, invece di ritenere la propria donna come compagna, la trattano come serva, le parlano sempre con asprezza, giungono persino a maltrattarla?

Quanti con la loro vita spensierata, coll'abbandonarsi alle intemperanze e alle ubriachezze le lasciano mancare persino il necessario, condannandola così ad una vita di stenti e di sacrifici?

Oh! non è questa la mutua convivenza che il Signore vuole da voi, o coniugati.

Voi siete appunto chiamati con questo nome di coniugati dalla parola latina *coniugium*, che vuol dire unione sotto lo stesso giogo, affinché non vi dimentichiate che dal giorno in cui vi uniste in matrimonio vi siete come sottoposti ad un giogo comune, il cui peso dovete portare di comune accordo.

Questo peso è costituito dai vostri vicendevoli doveri, che mi permetto ricordarvi qui brevemente.

Questi doveri sono di due qualità, cioè doveri comuni ad entrambi, tanto all'uomo come alla donna, e doveri particolari, cioè proprii o dell'uno o dell'altra.

I doveri comuni sono tre: amore vicendevole, fedeltà inalterabile e perpetua convivenza. Senza parlare di questi due ultimi già di per sé evidenti, riguardo all'amore vicendevole che si debbono portare tra loro i coniugati dirò solo che quest'amore deve essere vero, costante e cristiano: vero, un amore cioè non solo di parole, ma che si riveli dai fatti e che spinga ciascuno a procurare sempre il vero bene dell'altro: costante, un amore cioè che duri non solo per pochi mesi od anni, ma per sempre; non solo nella prosperità, ma anche nell'afflizione: cristiano, un amore cioè che abbia

per principio la carità che è precisamente un frutto del Sacramento del Matrimonio e per fine la vita eterna; un amore quindi che non porta mai all'offesa di Dio, ma che è piuttosto eccitamento alla virtù.

Riguardo poi ai doveri particolari di ciascuno, se è fuori di dubbio che l'uomo è il capo della famiglia e quindi tocca a lui comandare, non deve però dimenticare che la donna gli è stata data non come serva, ma come compagna: quindi deve metterla a parte dei suoi divisamenti, deve trattarla con carità, correggerla con dolcezza e provvederla del necessario.

La donna poi a sua volta deve essere sottomessa al suo marito, dimostrarsi con lui costantemente affettuosa e benigna ed aver cura della casa, precisamente come dalle maritate vuole l'Apostolo S. Paolo: *Domus curam habentes, benignas, subditas viris suis* (Tit 2, 5).

Genitori, nella vostra mutua convivenza mettete bene in pratica questi doveri ed il Signore sarà con voi.

Altri infine, come ho detto, escludono Dio nel dovere principale che loro impone il gran dono della figliolanza.

La figliolanza è certamente un gran dono di Dio, come per la prima dovette riconoscere la stessa nostra prima madre Eva, la quale nel giorno in cui diede alla luce il suo figlio primogenito, come si legge al capo 4 del Genesi, esclamò: *Possedi hominem per Deum*: ho fatto acquisto di un uomo per grazia e dono di Dio.

Questo dono però è stato fatto ad una condizione che è assolutamente necessario osservare.

Quale è questa condizione?

Noi leggiamo nella Sacra Scrittura che quando la figlia del Re Faraone, andata al Nilo in compagnia delle sue ancelle, salvò Mosè, bambino di pochi mesi, da quelle acque, subito fece chiamare la madre stessa di quel bambino e nel riconsegnarle la sua creatura, le disse queste parole: *accipe puerum istum et nutri mihi: dabo tibi mercedem tuam*: prendi questo bambino, allevalo per me ed io ti darò la tua mercede (Es 2, 9).

Non diversamente fa Iddio con tutti quanti i genitori ogni qual volta nella sua bontà concede loro il dono della figliolanza. Consegnando loro un bambino, dopo di averlo parimenti liberato dalla morte colle acque del santo Battesimo, anch'Egli va ripetendo a ciascheduno di loro in particolare: Prendi questo bambino, allevalo e per me ed io ti darò la tua mercede.

I genitori hanno adunque l'obbligo di allevare per Signore i loro figli, che da Lui appunto hanno ricevuto; in altre parole hanno il dovere di educarli cristianamente.

Ora a questo non vi potranno mai arrivare senza il loro buon esempio.

È una verità infatti che l'esempio specialmente per la gioventù ha una forza irresistibile.

I figli sono come tante macchine fotografiche, come tanti specchi che riproducono in se stessi le immagini che loro stanno davanti.

Hanno davanti a sé il quadro bellissimo della virtù dei propri genitori?

Non mancheranno di essere ancor essi virtuosi.

Hanno invece davanti a sé il quadro di un padre dato al vizio, all'ubriachezza, di un padre trascurato nei suoi doveri di religione, di una madre superba, vanitosa, data al mondo ed ai suoi piaceri?

Non andrà molto che saranno pure così ancor essi.

Come la spugna quando vien spremuta emette acqua limpida oppure acqua torbida conforme la qualità dell'acqua in cui è stata prima immersa, così i figli daranno esempio di virtù oppure di vizio a seconda dell'ambiente familiare in cui sono cresciuti.

Ce lo attesta lo Spirito Santo nel libro dell'Ecclesiastico: *In filiis suis agnoscitur pater*: Il padre si riconosce nei suoi figli; e d'altronde in certo qual senso ce lo conferma il proverbio che dice: "Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei".

Quindi insinuate pure, o genitori, nel cuore dei vostri figli l'amore a Dio, il rispetto al suo santo Nome, ma se voi questo Dio invece di amarlo e di odiarlo, lo maledite e lo bestemmiate, state pure certi che, non ostante le vostre raccomandazioni, sarà pure maledetto e bestemmiato dalla vostra medesima figliolanza.

Insegnate pure ai vostri figli la necessità della preghiera, ma se voi non pregate, se essi non vi vedono mai in ginocchio, non vi vedono mai a fare un segno di croce, state pure sicuri che anch'essi tralasceranno di pregare. Insistete pure che i vostri figli frequentino la Chiesa, le prediche, i Santi Sacramenti, ma se poi vedono che voi alla Chiesa non andate, che nel mentre della predica ve ne state in piazza o per le strade, che il tempo delle funzioni lo passate all'osteria, che trascurate i Santi Sacramenti, tutto sarà inutile, perché non daranno più retta alle vostre parole, seguiranno invece i vostri esempi e diventeranno cristiani trascurati come voi.

Se non date adunque buon esempio, voi non potete, o genitori, adempiere a quella grave obbligazione che vi ha imposto il Signore nel concedervi il dono della figliuolanza e dal cui fedele adempimento Egli fa dipendere il darvi la sua mercede: *dabo tibi mercedem tuam*.

Ed ecco spiegata appunto una terza causa per cui in certe famiglie al giorno d'oggi non vi è più la pace.

Molti genitori non danno più ai loro figli il buon esempio che dovrebbero; mentre inculcano ai figli l'osservanza della legge cristiana, sono essi i primi a trasgredirla o a non curarla, la loro vita non può essere presentata a modello ai loro figliuoli: mancano perciò al loro dovere e si rendono colpevoli avanti al Signore, e il Signore a sua volta si allontana per questo da essi, nega loro la sua mercede, la sua ricompensa, tra cui quella della pace nella loro famiglia.

Genitori, volete avere questa pace? Allevate cristianamente la vostra figliuolanza con darle sempre buon esempio.

Cominciate voi a dimostrarvi dei veri cristiani, precedete i vostri figli per la strada della salute.

Quando ciascheduno di voi potrà ad essi ripetere con ragione le parole di S. Paolo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi: (1Cor 11, 1)* "Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo Gesù", oh! allora il Signore non mancherà di darvi sempre questa pace nelle vostre case, pace che sarà come un saggio ed una caparra di quella che a completa vostra mercede vi darà un giorno in Paradiso.

Ma a nulla servirebbe tutto l'impegno dei genitori aver Dio costantemente in loro compagnia e così meritarsi da Lui il gran dono della pace nella propria famiglia, se poi alla loro volta i figli non assecondassero i loro genitori, non corrispondessero alle loro cure e così colla loro cattiva condotta fossero essi la causa della mancanza di questa pace.

Alla famiglia appartengono anch'essi; epperò anch'essi hanno un dovere da compiere, se vogliono che la loro famiglia sia veramente benedetta da Dio.

Permettete adunque che, dopo aver parlato ai genitori, rivolga ancora a questo riguardo una parola ai figli prima di porre termine alla presente lettera.

Sì, per aver da Dio il bel dono della pace nella vostra famiglia anche voi, o figli, avete un gran dovere da compiere, dovere che deve essere come la regola di tutta la vostra vita.

Questo dovere consiste in un grande onore che voi dovete portare costantemente ai vostri genitori, onore che, come dice il gran Dottore della Chiesa S. Bonaventura, è triplice: onore di amore, onore di rispetto e onore di ubbidienza: *honor dilectionis, honor reverentiae et honor obsequii*; in altre parole voi dovete amare, rispettare e ubbidire i vostri genitori.

Dovete amarli, perché questo amore non solo ve lo impone il Signore, ma lo esige da voi la voce stessa della natura che vi presenta in essi gli autori dei vostri giorni, lo esige la voce stessa della riconoscenza che vi ricorda i tanti benefizi che da essi avete ricevuti e che continuate a ricevere.

Ricordatevi però che questo non deve essere un amore soltanto di parole, ma un amore che si dimostri veramente coi fatti.

Dovete rispettarli, perché i vostri genitori sono per voi i rappresentanti di Dio su questa terra, sono quelli che Egli si è associato nell'opera divina della creazione e della conservazione del genere umano ed ai quali a vostro riguardo ha comunicato quella paternità ineffabile che Egli ha su tutte le creature.

Questo rispetto poi sia come vuole il Signore: *in opere et sermone et in omni patientia honora patrem tuum (Ecc 3, 9)*, un rispetto cioè che si dimostri colle parole, colle opere e anche colla pazienza quando fosse necessario.

Dovete infine ubbidirli, perché essi vi comandano a nome di Dio: e questa ubbidienza sia pronta, sia fatta volentieri e sia fatta esattamente.

È questo, o figliuoli, il triplice dovere che voi avete da compiere verso i vostri genitori, dovere che vi ha imposto il Signore e che, se voi osservate fedelmente, vi dà il diritto a quella speciale ricompensa che ha voluto registrata nei suoi stessi Comandamenti: onora il padre e la madre, acciò tu viva lungo tempo sopra la terra.

Eppure quanti tra i figliuoli non vi sono al giorno d'oggi che fanno poco caso di questo loro triplice dovere?

Quanti che non solo non danno più alcun segno o prova d'amore ai loro genitori, ma che con scrollate di spalle, con risposte arroganti, con segni di scherno e di disprezzo mancano loro ben sovente di rispetto?

Quanti che perché sono ormai giunti ad una certa età non vogliono più saperne di star loro soggetti, non si curano più dei loro comandi, pretendono una completa indipendenza?

Con una simile condotta per parte dei figli è impossibile che nella casa vi sia ancora la pace. La pace, come ho detto, viene da Dio ed essi invece lo allontanano colla loro vita di colpe: la pace, come dice S. Agostino, è tranquillità dell'ordine ed essi invece colla loro indipendenza da quelli che debbono dirigere la casa vi fanno in essa regnare il disordine.

Se si vuole veramente la pace, bisogna assolutamente che questo ordine sia ristorato: bisogna che i figli di famiglia portino costantemente amore, rispetto ed ubbidienza ai propri genitori.

Solo nell'adempimento completo di questo loro triplice dovere possono contare sulle benedizioni di Dio non solo sul loro capo, ma ancora sulla famiglia a cui essi appartengono.

Eccovi, o direttissimi, quali siano le cause principali per cui al giorno d'oggi in tante famiglie non vi è più la pace. Genitori e figli, come abbiamo visto, allontanano dalla loro compagnia il Signore, l'autore appunto della pace.

Se si vuole riavere questa pace, bisogna richiamare l'autore, bisogna che il Signore ritorni a regnare in queste famiglie. E vi regnerà appunto quando nella famiglia tutti osservano i suoi comandi e tanto i genitori come i figli adempiranno pienamente ai propri doveri ed alle proprie obbligazioni loro imposte dal Signore.

Pax Christi in regno Christi, ha detto il Papa nella sua Enciclica, "la pace di Gesù si ha nel suo regno".

Preghiamo tutti insieme, uniamo sforzi, adoperiamoci con impegno affinché questo regno di Gesù si estenda in tutte quante le famiglie, si mantenga dove esiste, si rafforzi dove incomincia ad indebolirsi, ritorni dove manca ed allora la pace, questo dono che viene dal cielo e che è tanto caro e desiderato, sarà veramente il retaggio di tutte.

In questa ferma speranza, questa pace comincio ad invocarla su di voi e sulle vostre famiglie, mentre con tutta l'effusione del mio cuore vi benedico nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Alessandria, 14 febbraio 1923, giorno delle Ceneri

+ Nicolao, Vescovo

Sac. Bernardo Marchetto, Segretario

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di

S. E. Mons. **Nicolao Milone**

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Per la Quaresima 1924

**Il Primo
Congresso Eucaristico Diocesano**

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggianti figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Venerabili Fratelli e Figli carissimi

Mi presento a voi questa volta col cuore ripieno di gioia, perché ho da darvi una notizia che vi riuscirà certamente ben gradita.

È una notizia però che nel vostro grande amore a Gesù nel SS. Sacramento dell'Eucaristia da qualche tempo voi stessi già vi aspettavate.

L'esito infatti così splendido dei cinque Convegni Eucaristici, che nello spazio di poco più di un anno si sono tenuti in diverse località della Diocesi, a *Felizzano*, *Castelceriolo*, *Valenza*, *Castellazzo* e *Solero*, aveva già suscitato in tutti voi il più ardente desiderio che ben presto se ne tenesse un altro più grandioso ancora, un altro che riguardasse non soltanto alcuni paesi, ma la Diocesi intera, per cui nel ritornare ripieni di santo entusiasmo da quei convegni più volte mi avete rivolto la domanda: *A quando il Congresso Eucaristico Diocesano?*

Ebbene, a questa vostra domanda, a cui prima d'ora non poteva rispondere che in maniera quasi evasiva, esortandovi cioè ad attendere ed invitandovi alla preghiera, oggi finalmente sono in grado di dare una risposta adeguata.

E la risposta è precisamente quella che da tutti quanti si attende.

Sì, presto avremo il *Congresso Eucaristico Diocesano* e questo Congresso si terrà in *Alessandria nei giorni 13, 14, 15 del prossimo giugno*.

Oh! ringraziate, o dilette, con me il S. Cuore di Gesù, che, nella sua bontà infinita rimuovendo gran parte delle difficoltà che prima ci sconsigliavano a tenere fra noi un Congresso Eucaristico, proprio verso la metà del suo mese concede così anche alla nostra Diocesi quella grazia segnalata, che già concesse ad altre a noi vicine.

Ed è appunto di questo Congresso Eucaristico che desidero parlarvi nella presente lettera pastorale, nella quale intendo precisamente svolgere a vostro spirituale profitto queste due considerazioni:

1. *Che cosa faremo nei giorni del Congresso;*
2. *Come dobbiamo ad esso prepararci.*

Come vedete, sono due considerazioni molto pratiche e nello stesso tempo appropriate, per cui non posso dubitare che si meriteranno tutta quanta la vostra attenzione.

Cominciamo dalla prima.

1. Che cosa faremo nei giorni del Congresso

Nell'antica legge una delle feste che il popolo ebreo celebrava colla maggiore solennità possibile era certamente quella chiamata della Pasqua, parola ebraica che significa passaggio.

Nella ricorrenza di questa festa si doveva mangiare l'agnello pasquale, ma nel fare questo, per comando di Dio si dovevano osservare tra le altre le seguenti prescrizioni: l'agnello doveva essere senza macchia, *absque macula* e nello stesso tempo *anniculus*, di età cioè non superiore ad un anno, affinché potesse figurare come una vittima innocente: a mangiare quell'agnello dovevano trovarsi presenti tutti i membri della medesima famiglia: dovevano intervenire in atteggiamento di pellegrini, cioè cinti i fianchi, colle scarpe ai piedi ed il bastone in mano: se poi il numero dei membri della famiglia non era sufficiente a mangiare l'agnello, dovevano invitare e prendersi insieme i membri delle famiglie vicine: *tollat unusquisque per familias et domos suas: sin autem minor est numerus ut sufficere possit ad vescendum agnum, assumet vicinum suum (Es 12, 3.4)*.

La festa poi, come ricaviamo dalla Sacra Scrittura, durava parecchi giorni.

Alla gran festa della Pasqua ebraica noi possiamo con ragione paragonare il nostro Congresso Eucaristico, questa gran festa, che durerà parimenti parecchi giorni e che anche noi cercheremo di celebrare colla maggiore solennità possibile.

La Pasqua ebraica infatti, come dice lo stesso nome, era destinata a festeggiare il passaggio del Signore, quando cioè Iddio, come si esprime il testo sacro, "*transivit super domos filiorum Israel in Aegypto, percutiens Aegyptios*", "oltrepassò le case del popolo di Israele là in Egitto, flagellando invece gli Egiziani", e il Congresso è parimente destinato a celebrare non il semplice passaggio, ma la continua permanenza del Signore in mezzo a noi per mezzo della SS. Eucaristia.

Oggetto della Pasqua ebraica era un agnello senza macchia che, quale vittima innocente, veniva immolato in ogni casa, affinché le sue carni servissero di cibo a tutti, e oggetto del Congresso è parimenti un altro Agnello Immacolato, di cui il primo non era che simbolo e figura: è Gesù, l'Agnello di Dio, che nel SS. Sacramento dell'Eucaristia quale vittima innocente viene parimenti immolato sui nostri altari durante la S. Messa e le cui carni immacolate sono parimenti destinate a cibo della nostra anima nella santa Comunione: tanto è vero che il Sacerdote prima di comunicarci, nel presentarci l'ostia santa ci ripete: *Ecce Agnus Dei: ecco l'Agnello di Dio*.

Come vedete, la somiglianza fra le due feste non potrebbe essere maggiore, per cui con ragione anch'io raccomando vivamente a voi per la nostra, quanto Iddio comandava per quella del popolo ebreo.

Come durante la Pasqua ebraica attorno all'Agnello da mangiarsi dovevano trovarsi presenti tutti quanti i membri della medesima famiglia ed intervenire in atteggiamento di pellegrini, e così al

nostro Congresso dovrete intervenire tutti quanti voi, o amatissimi Diocesani, che sotto la dipendenza del vostro Vescovo formate appunto come un'unica famiglia: anche voi come altrettanti pellegrini dovrete da ogni parte della Diocesi portarvi in quei giorni alla nostra Cattedrale per far corona a Gesù: nessuno di voi dovrebbe mancarvi.

Come presso il popolo ebreo, se in quella circostanza non si era in numero sufficiente, si dovevano invitare i membri delle famiglie vicine, *assumet vicinum suum*, e così parimenti si dovrà fare in occasione del nostro Congresso Eucaristico: siccome attorno a Gesù a causa della sua maestà infinita non si può mai dire di essere in numero sufficiente, così, mentre il vostro Vescovo avrà cura di invitare alla nostra festa quelli delle Diocesi vicine coi loro Eccellentissimi Pastori, voi dovrete ancora impegnarvi per condurvi quanti potrete avvicinare. Quanto maggiore sarà il numero di quelli che interverranno al Congresso e tanto maggiore sarà la gloria che con esso noi daremo al nostro Dio e Signore.

Intervenire al Congresso, impegnarci per condurvi altri ancora, ecco dunque, o dilette, quanto noi dovremo fare in primo luogo. Ma a questo dovremo aggiungere ancor altro.

Il nostro Congresso. Come ho detto, avrà principio precisamente il giorno in cui la Chiesa celebra la festa di S. Antonio da Padova.

Ora voi conoscete certamente come, di regola ordinaria, viene rappresentato questo gran Santo: per ricordare quel favore inestimabile che da Dio più volte ebbe in vita, S. Antonio da Padova viene dipinto o scolpito nell'atto di stringersi al cuore Gesù Bambino e nell'atto di contemplarlo estatico innanzi ai proprii occhi.

Ebbene, nell'immagine di questo Santo, che la Chiesa presenterà alla nostra venerazione fin dal primo giorno del Congresso, noi vediamo compendiate due altre cose che saremo in dovere di fare durante lo stesso.

Anche noi prima di tutto dovremo stringere al nostro cuore Gesù, precisamente come quel Santo così favorito da Dio; e questa grazia così segnalata noi potremo procurarcela in maniera ancora più perfetta accostandoci in quei giorni alla Santa Comunione.

Nella Comunione infatti, come ci assicura la fede, noi non soltanto possiamo stringere Gesù al nostro cuore, ma è Gesù stesso che si unisce intimamente a noi: Egli vive in noi e noi viviamo in Lui, da poter ripetere anche noi coll'Apostolo S. Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Gesù che vive in me": *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus (Gal 2, 20)*.

Il Congresso ha per scopo precipuo onorare Gesù nella Ss.ma Eucaristia e onorarlo nel modo da Lui preferito.

Ora, avendo Egli istituito questo Sacramento sotto le specie del pane, ha dimostrato con ciò stesso che le sue preferenze sono per la Santa Comunione, perché, come disse bene un celebre oratore, un pane domanda una bocca piuttosto che un ostensorio.

I giorni del Congresso dovranno essere specialmente giorni di vere Comunione generali: il trionfo di Gesù, che forma appunto il fine del Congresso, dovrà cominciare nel nostro cuore per mezzo della Santa Comunione.

Per dare subito a Gesù quello che gli è più caro, si comincerà colla Comunione generale dei fanciulli, ed ho! come dovrà godere il suo Cuore Divino nel trovarsi intimamente unito a tanti cuori innocenti!

Per Gesù, che ama tanto l'innocenza e che ancor oggi dal santo Tabernacolo ripete ai Sacerdoti, come già un giorno agli Apostoli: *Sinite parvulos venire ad me (Mc 10, 14)*; "lasciate che i pargoli vengano a me", sarà quello senza dubbio il momento più caro e consolante di tutto quanto il Congresso.

Alla Comunione generale dei fanciulli succederanno quella delle donne e quella degli uomini, comunioni che riusciranno veramente generali, perché nessuno di noi vorrà certamente in quei giorni dire di no a Gesù, che per mezzo della Santa Comunione sospira di unirsi ai nostri cuori.

Se qualcuno lo facesse e trascurasse così di accostarsi alla Santa Comunione nei giorni da noi destinati al trionfo di Gesù, gli verrebbe a rinnovare quell'acerbo dolore che provò nel giorno del suo ingresso trionfale nella città di Gerusalemme.

Come si legge nel Vangelo, Gesù entrando quella volta nella città di Gerusalemme, era stato ricevuto cogli onori più solenni; una grande quantità di gente gli era andata incontro, si era accalcata sul suo passaggio, l'aveva accompagnato per le vie della città con palme in mano gridando ad alta voce in suo onore: "Osanna al Figliuolo di Davide: benedetto Colui, che viene nel nome del Signore".

Quel giorno era stato veramente il trionfo di Gesù: eppure S. Luca ci dice nel suo Vangelo, che nello stesso giorno Gesù, fissando il suo sguardo su quella città, si è messo a piangere su di lei: *videns civitatem, flevit super illam* (Lc 19, 41).

Ma perché mai Gesù ha pianto?

Quale sarà la causa del suo acerbo dolore in un giorno per lui così glorioso?

Questa causa l'ha manifestata Egli stesso ripetendo a quella città: "Oh! se conoscessi anche tu, e in questo tuo giorno, quello che importa al tuo bene ed invece è ora ancora nascosto ai tuoi occhi! Ma tu cadrai nelle mani dei tuoi nemici, sarai rasa al suolo e in te non rimarrà più pietra sopra pietra, e tutto questo perché non hai conosciuto il tempo di tua visita": *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae* (Lc 19, 44).

Non curarsi del proprio bene, non far caso della visita del Signore, ecco la causa del pianto di Gesù sulla città di Gerusalemme.

Noi giorni del nostro Congresso si rinnoverà anche per la nostra città la scena dell'entrata trionfale di Gesù nella città di Gerusalemme: anche noi canteremo a Lui *osanna*, mentre l'accompagneremo in trionfo per le vie della nostra città. Deh! fate, o dilette, che durante il suo trionfo in mezzo a noi, Gesù con immenso suo dolore non abbia parimenti da rinfacciare a qualcuno di aver trascurato il proprio bene, tralasciando la Santa Comunione, e di aver in tal modo rifiutata quella visita alla sua anima, che Egli con tanto desiderio avrebbe bramato di fare.

In secondo luogo, oltre a fare la Santa Comunione, a somiglianza ancora di S. Antonio di Padova anche noi dovremo contemplare Gesù: in altre parole dovremo stare innanzi a Lui ed adorarlo devotamente quando sarà esposto alla pubblica adorazione.

Nei giorni che noi consacreremo ad onorare Gesù nel Ss.mo Sacramento della Eucaristia non ci basterà trovarci con Lui al mattino nel tempo della Santa Comunione, ma bisognerà trattenerci ancora in sua compagnia durante la giornata, affinché questa possa chiamarsi una vera giornata Eucaristica.

Per questo durante i giorni del Congresso il Ss.mo Sacramento rimarrà esposto in Cattedrale dal mattino fino alla sera e nella vigilia della chiusa solenne anche buona parte della notte. Noi verremo a fare le nostre ore di adorazione e le disporremo in modo che Gesù si possa vedere costantemente circondato da un gran numero di suoi devoti adoratori; moltiplicheremo in quei giorni le nostre visite al Ss.mo Sacramento, ma quelle visite di omaggio che noi faremo al nostro Dio e nostro Re ridonderanno tutte a nostro grande profitto per le tante grazie che da quel trono Egli a larga mano dispenserà su di noi.

A queste due opere però della Santa Comunione e dell'Adorazione al Ss.mo Sacramento, che si possono chiamare comuni a tutte le feste che riguardano la SS. Eucaristia, noi dovremo aggiungere ancora un'altra che è propria dei Congressi: non soltanto dovremo, come ho detto, ricevere ed adorare la SS. Eucaristia, ma ancora farla oggetto dei nostri studi.

Se pur troppo! considerando l'indifferenza di tanti a riguardo della SS. Eucaristia, di questo Sacramento dove Gesù ci ha dato la prova più eloquente del suo amore infinito, noi al giorno d'oggi dobbiamo esclamare con S. Francesco d'Assisi: "L'amore non è amato!" ben soventi però dobbiamo ancora soggiungere: "Non è amato perché non conosciuto!".

Bisogna adunque conoscere e far conoscere Gesù nel suo Sacramento d'amore; ed è appunto a questo a cui ancora attenderemo durante i giorni del Congresso. Nelle diverse Sezioni cosiddette di studio che si terranno in quei giorni ed a cui ci faremo un sacro dovere di intervenire, noi sentiremo eloquenti oratori sia del clero che del laicato a parlarci della SS. Eucaristia; guidati da essi, noi ci addentreremo nello studio dell'Augusto Mistero; ma il nostro non sarà uno studio arido, sarà invece uno studio fecondo, che, sorretto dalla nostra fede, mentre illuminerà le nostre menti, ecciterà più che tutti i nostri cuori all'amore a Gesù in Sacramento.

Col cuore riboccante di questo amore, quali novelli Apostoli, noi usciremo da quei nuovi Cenacoli per recarci in Cattedrale, dove Gesù sarà esposto, per là prostrarci ai suoi piedi e prender parte alle funzioni solennissime che in suo onore saranno celebrate, funzioni che saranno rese ancora più splendide dall'intervento dei vari Vescovi e numeroso clero e dall'esecuzione di un scelto programma di canto sacro e dallo straordinario apparato che adorerà e il tempio e l'altare.

Ma tutto questo non dovrà ancora bastare al nostro cuore di credenti.

Un altro solenne omaggio noi dovremo ancora dare tutti insieme a Gesù, un omaggio che dovrà essere come l'espressione della nostra profonda riconoscenza verso di Lui per averci dato la SS. Eucaristia. Quale sarà quest'omaggio? Sentite.

Voi conoscete certamente ciò che la Storia Sacra ci racconta dell'antico Giuseppe, il figliuolo prediletto del patriarca Giacobbe.

Venduto per venti monete d'argento dai suoi medesimi fratelli, Giuseppe, come sapete, vien condotto nell'Egitto, lontano dalla casa di suo padre: là nell'Egitto entra come servo nella casa di Putifarre e colla sua presenza, come ci attesta la Sacra Scrittura, porta in quella casa la benedizione di Dio.

Nonostante questo, dai suoi medesimi beneficiati viene calunniato e benché innocente fatto condannare alla prigione, dove vi rimane per tre anni.

Là in quella prigione si incontra con due altri compagni di pena, di cui ad uno predice la prossima morte, all'altro la prossima liberazione. Ma viene finalmente anche per Giuseppe il giorno della sua liberazione.

La celeste sapienza, di cui Dio l'ha fornito, gli apre la porta del carcere, lo fa entrare nella reggia, dove, elevato alla dignità di viceré dallo stesso Faraone, dà le più sapienti disposizioni per provvedere e mantenere il grano a tutto quanto il popolo per tutto il tempo della carestia.

Faraone è ammirato di questa saggia previdenza; in faccia ai suoi stessi ministri lo proclama il più sapiente di tutti: gli cambia persino il nome, dando ordine che invece di Giuseppe venga chiamato da tutti in lingua egiziana Salvatore del mondo: "*Vocavit eum in lingua aegyptiaca Salvatorem mundi*" ed in segno della sua riconoscenza e di quella del suo popolo gli decreta gli onori di quello splendido trionfo, che la stessa Sacra Scrittura ci descrive.

Come si legge al capo 41 del Genesi, Faraone dopo aver rivestito Giuseppe dei più splendidi ornamenti di seta, d'oro e di perle preziose, lo fa salire sul suo cocchio regale e lo fa condurre per le vie della città, mentre un araldo ad alta voce intima a tutti di piegare il ginocchio innanzi a lui e di riconoscerlo come il preposto dal re al governo ed al comando di tutto quanto l'Egitto: "*Fecit eum ascendere super currum suum secundum, clamante, praecone, ut omnes coram eo genu flecterent et praepositum esse scirent universae terrae Aegypti*" (ib v. 43).

In quel giorno con quello splendido trionfo Giuseppe riscuoteva un solenne omaggio di ben dovuta riconoscenza da Faraone e da tutto quanto il popolo egiziano.

Fratelli e figliuoli, non è senza motivo che io mi sono indugiato a ricordarvi le principali circostanze della vita dell'antico Giuseppe: l'ho fatto specialmente affinché siate ben persuasi di quanto ora sto per dirvi.

Nell'antico Giuseppe, in questo giovane così ripieno di sapienza, che da servo venne elevato nella reggia di Faraone alla dignità di viceré e che per le sue benemerenzze venne chiamato Salvatore del mondo, io vedo una bella figura della stessa Eterna Sapienza Incarnata, del vero Salvatore del mondo, di Gesù cioè, che al presente gloriosamente regnante lassù nel cielo, nella reggia di Dio, alla destra del suo Eterno Padre, comparve però su questa terra ancor Egli sotto la forma di servo, *formam servi accipiens*, come si esprime l'Apostolo S. Paolo.

E difatti: come Giuseppe, anche Gesù fu proclamato là sulle rive del Giordano dal suo Eterno Padre suo Figliuolo prediletto: *hic est Filius meus dilectus*.

Come Giuseppe, anche Gesù fu venduto per trenta monete d'argento, da un suo stesso discepolo, da uno di quelli cioè che tanto Egli come le turbe chiamavano suoi fratelli. Come Giuseppe, anche Gesù fu condannato benché innocente da coloro stessi che aveva cotanto beneficato: i tre anni di carcere di Giuseppe rappresentano i tre giorni in cui Gesù rimase nel sepolcro, da cui parimenti ne

uscì per virtù propria. Come Giuseppe, anche Gesù ebbe due compagni di pena là sulla cima del Calvario, di cui all'uno anch'Egli promise l'eterna vita, *hodie mecum eris in paradiso*, mentre all'altro non rimase che la morte e la eterna dannazione.

Che più? Come Giuseppe, anche Gesù a noi, suo popolo di conquista, col darci la Ss. Eucaristia ha provveduto il grano, il frumento degli eletti "*frumentum electorum*" che è il cibo ed il nutrimento delle nostre anime, precisamente come ci fa ripetere la Chiesa nell'ufficio del Ss. sacramento: "*Fru menti adipe satiat non Dominus*"; "il Signore ci nutre col fior di frumento".

Ebbene, a somiglianza di Faraone e del popolo egiziano anche noi tributeremo l'omaggio della nostra profonda riconoscenza a chi in tal modo ci ha cotanto beneficiati; anche noi prepareremo a Gesù un trionfo solenne, che avrà una grande somiglianza con quello di Giuseppe.

Questo trionfo consisterà nella solennissima processione con cui porremo termine al nostro Congresso.

Preceduto da una schiera immensa di popolo a Lui plaudente e cantante inni, circondato da Vescovi e Sacerdoti rivestiti dei più splendidi ornamenti, fra il suono giulivo dei sacri bronzi, le melodie dei concerti musicali, i profumi degli incensi, il continuo gettito dei fiori, Gesù sopra uno splendido carro e sotto dorato baldacchino passerà trionfante per le vie principali della nostra città pavesate a festa.

Al suo passaggio non una, ma mille e mille voci inviteranno i presenti a prostrarsi innanzi a Lui, ripetendo all'unisono: *Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui*; ed a quell'invito tutti piegheranno il ginocchio, curveranno riverenti la fronte innanzi al loro Salvatore.

E questo spettacolo si rinnoverà fra i continui applausi e battimani in ogni via ed in ogni piazza centrale di Alessandria.

E qui prevenite col vostro pensiero la scena indescrivibile a cui in quel momento vi sarà dato di assistere.

Là sulla piazza, su di un palco elevato, sarà collocato un altare e su questo un trono circondato da lumi. Su quel trono sarà posto Gesù, e allora si verificheranno ancora una volta le sue parole: "*Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*"; "quando sarò elevato da terra, trarrò tutto a me" (Gv 12, 32).

Tutti gli occhi di quella immensa moltitudine si fisseranno su quell'Ostia sacrosanta, a Lei saran rivolti tutti i cuori.

Con rinnovata lena si riprenderanno i canti in onore di Gesù, il coro di voci a Lui inneggianti diventerà ad ogni istante sempre più imponente, tutti lo proclameranno "nostro Padre e nostro Re" e come tale gli giureranno perenne amore e fedeltà. Sarà intanto arrivato il momento più solenne: uno squillo di tromba ne darà l'annuncio, taceranno come per incanto tutti i suoni e tutti i canti, tutti si prostreranno a terra nel più religioso silenzio.

Una visione di Paradiso si presenterà allora ai nostri sguardi: tra nuvole d'incenso che si sprigioneranno dai fumiganti turiboli noi vedremo Gesù che, sollevato in alto da mani episcopali, benedirà a noi, alla città, alla Diocesi, alla patria, al mondo intero.

In quell'istante un grido solo eromperà dai nostri cuori commossi ed esultanti: "Viva Gesù", grido che, ripetuto da mille e mille voci, sarà come la corona che noi porremo al trionfo di Gesù, mentre nell'accompagnarlo commossi al sacro tempio andremo ancora cantando col Salmista: "*Lauda, Jerusalem, Dominum, lauda Deum tuum, Sion, quoniam ... benedixit filiis tuis ... qui ... adipe frumenti satiat te*": "Loda, o Alessandria, il Signore, loda il tuo Dio, perché ha benedetto i tuoi figli Colui che ti nutre col fior di frumento".

E così il trionfo e l'omaggio solenne che noi avremo preparato a Gesù sarà terminato all'esterno, ma per continuare ancora, come eco soave, nell'interno del nostro cuore da farci ripetere ben sovente cola più immensa commozione: Oh! ritorni, ritorni presto un sì bel giorno!

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, ciò che intendiamo di fare nei giorni del nostro Congresso facciamo precedere una conveniente preparazione.

Ed ecco precisamente quello che in secondo luogo, come ho detto, io intendo ancora ricordarvi.

2. Come dobbiamo prepararci al Congresso

Noi leggiamo nella Sacra Scrittura che il re Davide, quando alla presenza di tutti quanti i capi del popolo d'Israele affidava al suo figlio Salomone il compito di edificare il gran tempio di Gerusalemme e gli consegnava i disegni di quello splendido edificio unitamente ad una grande quantità d'oro e d'argento che a questo scopo aveva già radunata, per inculcargli l'importanza di una tale opera gli andava ripetendo: "*Opus grande est, neque enim homini praeparatur habitatio, sed Deo*". "Ricordati, o figliuolo, che l'opera è ben grande, perché si tratta di preparare l'abitazione non ad un uomo, ma a Dio".

Nello stesso tempo però per togliergli dal cuore ogni titubanza e per animarlo ad accingersi a quell'opera col più grande impegno soggiungeva ancora: "*Viriliter age et confortare et fac: ne timeas et ne paveas: Dominus enim Deus meus tecum erit et non dimittet te, nec derelinquet donec perficias omne opus*", "Mettiti all'opera colla più grande buona volontà, non aver paura: il Signore nostro Dio sarà con te e non ti abbandonerà finché non l'avrai portata a compimento":

Da quelle parole animato, Salomone si accingeva a quell'opera così grandiosa; e, aiutato ed assistito da Dio, riusciva, come sapete, a costruire il magnifico tempio di Gerusalemme, quel tempio che non solo fu una delle meraviglie del mondo, ma che Dio stesso dimostrò in modo visibile di gradire nel giorno della sua solenne dedicazione.

Fratelli e Figliuoli, se invitandovi a prepararvi al prossimo nostro Congresso Eucaristico, anch'io debbo ripetere a voi, come Davide a Salomone: "*Opus grande est; neque enim homini praeparatur habitatio, sed Deo*": "L'opera a cui ci accingiamo è ben grande, perché si tratta di preparare una festa non ad un uomo, ad un personaggio di questa terra, nemmeno ad un santo, ma a Dio stesso", animarvi però ed a togliere dal vostro cuore ogni timone sulla sua riuscita anch'io posso parimenti aggiungere con ragione le altre parole: "Mettetevi all'opera col più grande impegno, non abbiate paura, il Signore sarà con noi, sempre pronto ad assisterci e ad aiutarci fino al termine del nostro Congresso".

Ed è appunto questo suo aiuto e questa sua assistenza che io vi esorto caldamente a chiamare fin d'ora al Signore colle vostre preghiere.

Sì, pregate, pregate molto per la felice riuscita del nostro Congresso.

Tutto il nostro impegno, tutti i nostri sforzi servono ben a poco se ad essi non si aggiunge l'aiuto della grazia di Dio. Il trionfo di Dio deve essere preparato più che tutto da Dio stesso per riuscire meno indegno di Lui; e l'aiuto di Dio noi siamo sicuri di ottenerlo con la preghiera. *Ascendat oratio et descendet miseratio*, dice S. Agostino.

Se noi pregheremo, Iddio avrà compassione della nostra debolezza, supplirà alla nostra deficienza, sosterrà il nostro buon volere nelle difficoltà che si potranno incontrare, benedirà al nostro lavoro e alle nostre fatiche e l'esito che se ne avrà sorpasserà la nostra stessa aspettazione.

Preghiera adunque per parte di ciascuno per ottenere l'aiuto e la benedizione di Dio, se vogliamo assicurare un esito felice al nostro prossimo Congresso.

E giacché la preghiera pubblica è sempre la più efficace e la più accetta a Dio, a questo scopo ordiniamo a tutti i M.o Rev.di Parroci e Rettori di Chiese che, a cominciare dal primo giorno di Quaresima fino al termine del Congresso, in tutte quante le benedizioni col SS. Sacramento prima del canto del *Tantum ergo* recitino alternativamente col popolo tre Pater, aggiungendo ad ognuno di essi la solita invocazione dei Congressi Eucaristici: "*Cor Jesu, adveniat regnum tuum Eucharisticum*". "*Adveniat*".

Il Cuore Sacratissimo di Gesù, invocato così da tutti in ogni Chiesa della nostra Diocesi, non mancherà di accogliere i nostri voti ed esaudirli.

Alla preghiera però dobbiamo aggiungere ancor altro, come ci viene suggerito dalla parabola delle dieci vergini del Vangelo.

Voi conoscete certamente questa parabola.

Come ci dice il Vangelo, di queste dieci vergini cinque erano stolte e cinque invece prudenti.

Nell'andare incontro allo sposo le prudenti ebbero cura di rifornire prima d'olio le loro lampade, mentre invece le stolte non se ne diedero alcun pensiero.

Ritardando intanto lo sposo, tutte rimasero addormentate. Ma a metà della notte ecco alzarsi alta una voce: Lo sposo viene, andategli incontro: *ecce sponsus venit, exite obviam ei* (Mt 15, 6).

A quella voce tutte si alzano, le prudenti accendono le loro lampade e si avviano incontro allo sposo, mentre invece le stolte, non potendo mantenere accese le loro lampade perché sprovviste di olio, sono costrette ad andar prima a comperarsene.

In quel mentre lo sposo arriva, le prudenti entrano con lui e prendono parte alle nozze, mentre invece le stolte, perché arrivano troppo tardi, quando la porta è già chiusa, con loro grande dolore ne rimangono escluse.

In questa parabola, o direttissimi, io vedo dichiarato ciò che in secondo luogo vi resta da fare per prepararvi bene al prossimo Congresso.

Come alle vergini del Vangelo, così anche a voi è rivolto l'invito a prendere parte ad una grande festa in onore di Gesù, lo sposo di vostre anime: fra non molto allo spuntare dell'alba dei giorni del Congresso risuoneranno parimenti al vostro orecchio le parole: "*Ecce sponsus venit, exite obviam ei*": "Venite incontro al vostro sposo". Sarà questo l'invito che in tali giorni, partendo dalla nostra Cattedrale, si diffonderà in ogni paese della nostra Diocesi e di quelle circoscrizioni.

Voi senza dubbio accoglierete con gioia tale invito ed interverrete ben numerosi al Congresso.

Ebbene, se a somiglianza delle vergini prudenti desiderate anche voi di avere in quei giorni l'ineffabile fortuna di essere ammessi da Gesù, lo sposo di vostre anime, a godere più intimamente di sua festa, se anche voi bramate di sentirne poi in quei giorni tutte le gioie, gli entusiasmi, le ineffabili dolcezze, procurate di essere previdenti come quelle vergini.

Preparate anche voi fin d'ora la mistica lampada del vostro cuore, rifornendola quanto più potete di quell'olio di cui ha bisogno per mantenersi costantemente ben accesa.

Quest'olio, come voi stessi facilmente potrete capire, è l'amore verso di Gesù nel SS. Sacramento dell'Eucaristia, amore, che mentre come l'olio ha bisogno parimenti di espandersi, è precisamente per la nostra anima, secondo l'espressione di S. Bernardo, luce, cibo e medicina, come l'olio lo è pel nostro corpo.

Come le vergini stolte, non aspettate a provvedervi di quest'olio fino ai giorni del Congresso.

È ben vero che in quei giorni di questo mistico olio che vi abbisogna voi ne troverete in abbondanza, perché i Congressi Eucaristici sono anche tenuti per questo, per eccitare cioè nei nostri cuori un amore più grande e più intenso verso la SS. Eucaristia: sarà anzi questo uno dei fini per cui noi parteciperemo al Congresso; ma per raggiungere nella loro pienezza le grazie ed i favori che ho sopra ricordati è assolutamente necessario che, come le vergini prudenti, cominciate a provvedervene fin d'ora quanto più potete.

A questo scopo avvicinatevi fin d'ora il più sovente che vi sarà possibile alla sorgente di quest'amore, che è appunto il Santo Tabernacolo. In preparazione al Congresso moltiplicate il numero delle vostre visite e delle vostre adorazioni al SS. Sacramento, aumentate specialmente il numero delle vostre sante Comunioni.

Quanto più sovente per mezzo della santa Comunione voi vi unirete intimamente al Sacro Cuore di Gesù, a quel Cuore Sacratissimo che, come ripetiamo nelle sue litanie, è veramente una fornace ardente di amore, di carità, *fornax ardens charitatis*, tanto più sentirete accendersi nel vostro cuore la fiamma del suo divino amore.

A questo scopo parimenti raccomando vivamente allo zelo dei Rev. di Parroci e Rettori di Chiese di farsi promotori di speciali funzioni eucaristiche da tenersi nelle loro rispettive chiese in una delle domeniche antecedenti al Congresso: queste funzioni, massimamente se accompagnate da qualche fervorino o predica relativa, serviranno mirabilmente per eccitare nei cuori dei fedeli alle loro cure commessi un maggior amore a Gesù nell'Eucaristia, per cui con maggior frutto parteciperanno al Congresso.

Si, persuadiamoci, o miei cari, quanto maggiore sarà la preparazione dei nostri cuori, quanto più intenso sarà l'amore a Gesù che noi porteremo in cuore nell'intervenire al Congresso, e tanto

maggiore sarà il frutto, l'entusiasmo, l'abbondanza di grazie e di spirituali consolazioni che noi ne ricaveremo durante il suo svolgimento da dover ripetere con il Salmista: Oh! come sono grandi le ineffabili dolcezze, che Tu, o Signore, tieni in serbo per coloro che hanno il santo tuo timore: *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te!* (Sal 30, 23).

Un'ultima raccomandazione mi resta ancora da aggiungere, la quale, quantunque sia di ordine materiale, tuttavia molto ancora influisce sul felice esito del Congresso.

Ho detto poco sopra come il re Davide, nell'affidare al suo figlio Salomone la grande impresa della costruzione del tempio di Gerusalemme, oltre i disegni, gli consegnava ancora una grande quantità di oro e di argento, che per questo fine aveva già radunata.

Ma siccome questa non bastava, egli, come si legge nella Sacra Scrittura, faceva ancora appello al suo popolo, il quale in poco tempo offriva per la costruzione del tempio nientemeno che cinquemila talenti d'oro e diecimila soldi dello stesso metallo, diecimila talenti d'argento, diciottomila talenti di rame e centomila talenti di ferro, senza contare le pietre preziose.

Nel notare poi queste offerte così generose la S. Scrittura aggiunge ancora che tutto il popolo ne rimase ben contento, perché quelle offerte le faceva ben di cuore al Signore; e che più di tutti ne fu contento il re Davide: *laetatus est populus ... quia corde toto offerebant ea Domino: sed et David rex laetatus est gaudio magno.*

Fratelli e figliuoli, dopo avervi esposto il mio disegno sul prossimo Congresso, anch'io a somiglianza del re Davide dovrei ora versare i fondi necessari per sostenerne le spese; ma voi stessi, consapevoli della povertà del vostro Vescovo, me ne dispensate in precedenza, senza che io abbia prima bisogno di ripetere a voi ciò che diceva l'Apostolo S. Pietro a quel povero storpio là alla porta del tempio: *Argentum et aurum non est mihi* (At 3, 6).

Farò, è vero, a questo scopo anch'io la mia offerta, benché modesta, a cui non mancherò di aggiungere tutta la mia buona volontà, tutto il lavoro e la fatica di cui potrò essere capace; ma siccome questo non basta, così mi veggio costretto ancor io a ricorrere alla vostra carità e richiedervi offerte per il Congresso.

Queste offerte io le attendo da tutti, tanto da quelli che sono ricchi e forniti di molti mezzi di fortuna come da quelli che non lo sono; ciascuno dia secondo le proprie forze; le attendo non solo dalle singole Parrocchie, ma ancora dalle Confraternite, Pie Unioni, Associazioni religiose, istituti, gruppi, circoli, società ecc. esistenti in ciascuna di esse.

Date tutti volentieri per le spese del Congresso. Se nei tempi che corrono voi non potete certamente imitare la generosità del popolo ebreo, date però quanto potete, ricordando anche voi che, non solo date al Signore, ma col dare a Lui non fate altro che restituirgli una minima parte di quanto Egli ha già dato a voi pel passato e che, se siete generosi con Lui, Egli, che è il padrone del Cielo e della terra, saprà ricompensare più abbondantemente ancora la vostra generosità.

Se voi farete così, ve lo assicuro fin d'ora, a somiglianza del popolo ebreo anche voi nei giorni del Congresso vi troverete ben contenti, perché nell'ammirare la ricchezza degli addobbi, lo splendore delle luminarie, la grandiosità delle funzioni che renderanno più bello il trionfo di Gesù, con giusta soddisfazione potrete dire: "A tutto questo ho cooperato anch'io colla mia offerta"; ma nel tempo stesso a somiglianza di Davide sarà ancora più contento il vostro Vescovo, il quale dalla vostra generosità non solo avrà i mezzi per far fronte a tutte le spese, ma col sopravanzo, che spera abbondante nutre la più viva fiducia di iniziare una pia opera che rimarrà come perenne ricordo del nostro Congresso e che ai nostri giorni è assolutamente necessaria, l'Opera cioè pro seminario a vantaggio dei nostri cari chierici, i futuri ministri dell'Eucaristia, della quale vi si parlerà a tempo opportuno.

Con questa ultima raccomandazione la mia lettera è terminata ed a me non resta che porgervi il mio cordiale saluto, ripetendo a tutti la parola consueta: *Addio.*

Questa volta però a questa parola che, come sapete, significa l'augurio cristiano di ritrovarci tutti un giorno lassù in cielo insieme a Dio, *ad Deum*, io aggiungo oggi un secondo significato: *ad Deum*, addio, arrivederci cioè tutti insieme attorno a Gesù, al nostro Dio, nei giorni del prossimo Congresso. Questo *addio*, questo *arrivederci* io lo ripeto a tutti quanti.

Lo ripeto a voi, venerandi Canonici, zelanti Parroci, pii Religiosi, degni Sacerdoti, che colle vostre fatiche, col vostro zelo cotanto aiutate il vostro Vescovo nel suo ministero pastorale: da voi in modo particolare dipende la riuscita del nostro Congresso: arriverci quindi tutti ai piedi di Gesù, a cui vi farete un grande impegno di condurre ancora le anime alle vostre cure affidate.

Lo ripeto a voi, buone Suore, che negli istituti, negli ospedali, nei Ricoveri, negli Asili, negli oratori compite così bene la vostra opera di carità e di apostolato; se a somiglianza di Maria anche voi avete scelta la parte migliore, se sul suo esempio anche voi preferite di trovarvi ai piedi di quello Sposo celeste che tanto amate, non mancate però in occasione del Congresso di fare anche come Marta, di affaticarvi cioè in tutti i modi affinché nulla manchi a Gesù ed al suo trionfo.

Lo ripeto a voi, Congregazioni religiose, Confraternite, Pie Unioni, Compagnie tutte, erette pel maggior culto di Dio; intervenendo coi vostri stendardi e colle vostre divise alla grande processione di chiusa, voi la renderete più splendida e più solenne.

Lo ripeto in modo speciale a voi, uomini, donne, gioventù di ambo i sessi, che sotto la guida dei vostri assistenti ecclesiastici, divisi in gruppi e circoli, militate con tanto entusiasmo tra le file di quell'azione cattolica, che il Papa tanto raccomanda, coll'unico intento di dilatare maggiormente colla vostra opera il regno di Gesù Cristo: se colla vostra organizzazione nei precedenti nostri Congressi Eucaristici vi siete già resi così benemeriti, lo dovete in modo speciale esserlo adesso che si tratta di Congresso Diocesano.

Sì, addio a tutti, arriverci tutti nei giorni del prossimo Congresso nella nostra cattedrale di Alessandria ai piedi di Gesù, nostro Dio. Ecco il luogo del nostro ritrovo, ecco il posto del nostro convegno.

In questa dolce attesa, mentre mi raccomando alle vostre preghiere, con paterno affetto vi benedico nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 2 febbraio 1924, festa della Purificazione di Maria SS.

+ Nicolao, Vescovo

Can Marchetto Bernardo, segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1925

L' Aiuto Al Sacerdozio

Disposizioni pel Giubileo
e per la Visita Pastorale

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Carissimi miei Figliuoli in Gesù Cristo,

Leggendo le Epistole di San Paolo, noi troviamo che questo Apostolo nello scrivere le sue lettere ai fedeli delle diverse Chiese ben soventi rivolge un saluto particolare ad alcuni che egli chiama *adjutores*, cioè ai suoi aiutanti.

Chi siano costoro che l' Apostolo saluta con tal titolo noi lo veniamo a conoscere dai nomi che egli stesso ci riferisce.

Il più delle volte sono Sacerdoti o discepoli, che hanno condiviso con lui le fatiche della predicazione e le cure dell'apostolato.

Così ad es. nella lettera a Filemone chiama suoi aiutanti i due Evangelisti S. Marco e S. Luca: *Marcus ... et Lucas adjutores mei* (1, 24).

Con questo nome parimenti nella sua lettera ai Romani chiama il suo discepolo Timoteo: *Timotheus, adjutor meus* (16, 21).

Così pure nella stessa lettera incarica i Romani di salutare a suo nome Urbano, che chiama appunto suo aiutante in Gesù Cristo: *Salutate Urbanum, adjutorem nostrum in Christo Jesu* (16, 9).

Lo stesso si dica di non pochi altri.

Altre volte invece non si tratta più di Sacerdoti o di discepoli; si tratta soltanto di semplici fedeli, i quali però con la loro opera assidua e con la loro caritatevole ospitalità o con le loro generose offerte sono stati di grande aiuto all'Apostolo.

Così ad esempio nella lettera ai Romani già citata egli manda a salutare il modo particolare i due coniugi Aquila e Prisca, che chiama parimenti suoi aiutanti, perché da essi difeso e per qualche tempo ospitato nella loro casa a Corinto: *Salutate Priscam et Aquilam adjutores meos in Christo Jesu* (16, 3).

Così pure nella stessa lettera vuole ancora sieno salutate in modo particolare diverse altre persone, che viene nominando ad una ad una, tra cui alcune pie donne, come Perside, Maria, Trifena, e Trifosa, delle quali tutte attesta a loro elogio di aver esse molto lavorato per Signore.

Salutando tutti costoro in modo particolare e chiamandoli col titolo di suoi aiutanti, l'Apostolo intende dar loro un pubblico attestato della sua profonda riconoscenza.

Fratelli e figliuoli diletteggianti, nell'indirizzarvi la presente lettera dopo il nostro Congresso Eucaristico diocesano anch'io, in segno della mia riconoscenza, a somiglianza dell'Apostolo San Paolo mi sento obbligato a rivolgervi un saluto tutto particolare ed a chiamarvi col titolo di miei aiutanti.

E difatti a chi si deve se il nostro Congresso ebbe veramente un esito così splendido da superare di gran lunga la nostra stessa aspettazione?

Certamente prima di ogni altro noi lo dobbiamo al Signore: è il Signore che nella sua bontà volle preparare Egli stesso il suo trionfo in mezzo a noi, per cui nel ripensare a quel trionfo così splendido noi possiamo con ragione ripetere col Salmista: "*A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*" (117, 22). Dal Signore è stato fatto questo, che è così mirabile ai nostri occhi.

Ma dopo Dio, lo dichiaro francamente, lo si deve in modo speciale a tutti voi, o diletteggianti, a voi che così bene avete corrisposto all'invito ed alle esortazioni che vi ho rivolto nella lettera della passata Quaresima.

Sacerdoti e laici, giovani e adulti, uomini e donne, tutti senza eccezione avete cooperato per quanto vi fu possibile al trionfo di Gesù: colla vostra opera personale, colle vostre generose offerte, colla signorile ospitalità che avete data agli Ecc.mi Vescovi ed agli altri insigni personaggi intervenuti al Congresso, voi mi siete stati di valido aiuto per rendere solennissimo l'omaggio della nostra Diocesi a Gesù Eucaristico.

Ecco il perché questa volta io vi debbo un saluto tutto particolare, ecco il perché la riconoscenza che sento nel cuore per voi, mi obbliga a chiamarvi col titolo di miei aiutanti.

Questo titolo però, che così bene vi siete meritati, mi anima a richiedervi ancora un altro aiuto di cui al giorno d'oggi tanto se ne sente il bisogno, un aiuto che è come una conseguenza di quello che avete già prestato, perché riguarda il sacerdozio, i Ministri cioè di quell'Eucaristia, pel cui trionfo in mezzo a noi vi siete già cotanto adoperati.

L'aiuto al Sacerdozio, ecco, o diletteggianti, quello che il vostro Vescovo questa volta vi domanda.

Certamente pensare e provvedere al suo clero è cosa che spetta principalmente al Vescovo, ma la sua opera, specialmente ai giorni nostri, non è bastevole ed è assolutamente necessario che si aggiunga ancora l'aiuto dei fedeli.

Ed è appunto di questo aiuto al Sacerdozio che io intendo parlarvi in questa mia lettera pastorale.

È un aiuto, come vedremo, che si deve ritenere da tutti come un sacro dovere e che, a motivo della diversità del tempo e del fine per cui si esplica, andrò trattando in due parti distinte, parlandovi nella 1° *dell'aiuto che dovete al sacerdote prima ancora della sua Ordinazione*, è per mezzo del quale voi concorrete efficacemente ad aumentarne un giorno il numero a vantaggio di tutti, e nella 2° *dell'aiuto che gli dovete dopo la sua Ordinazione* e col quale rendete più fruttuoso ed efficace il suo ministero.

Cominciamo dalla prima.

I

Comincio dall'espone un fatto che da qualche anno con dolore si viene constatando in mezzo al popolo cristiano.

Il fatto è questo, che per varie cause, che ora non è qui il luogo né il tempo di esaminare, il numero dei Sacerdoti al presente è di molto diminuito ed in tante città e paesi non è più sufficiente ai bisogni delle popolazioni.

Di tale diminuzione di Sacerdoti se ne è anche risentita la nostra Diocesi, che pure in un tempo non ancora tanto lontano ne era sufficientemente fornita, ed oggi con dolore dobbiamo constatare che anche qui da noi, mentre si trovano parrocchie che in questi ultimi tempi han visto ridursi a metà e persino ad un terzo il numero dei loro Sacerdoti, ne troviamo altre che, quantunque di popolazione ancora abbastanza numerosa, per necessità di cose si vedono ridotte ad averne uno solo.

Con tale scarsità di clero, non ostante la buona volontà dei singoli membri, è assolutamente impossibile provvedere nel modo che sarebbe da desiderarsi ai molteplici bisogni di una popolazione qualunque, tanto più se numerosa; e questo, notatelo bene, in modo speciale ai nostri giorni in cui per le nuove necessità dei tempi molto più si richiede all'attività del Sacerdote.

Ai nostri giorni infatti il Sacerdote, che intende compiere a beneficio del suo gregge tutti gli uffici del buon pastore, sa che, secondo gli insegnamenti del Papa, unitamente alle opere del suo spirituale ministero ha ancora nello stesso tempo da provvedere a tante altre di azione cattolica e di apostolato, che in questi tempi si sono rese necessarie; vi sono scuole di religione da tenere, ricreatori da aprire ed assistere, circoli e gruppi da dirigere, opere speciali per la buona stampa, per la moralità, per lo stesso bene economico della popolazione da promuovere.

Se il Sacerdote rimane solo, come può attendere efficacemente ed in modo adeguato a tutto questo?

Di necessità per non fare le cose a mezzo deve limitare di molto la sua azione: per attendere come si conviene ad un'opera deve lasciarne un'altra egualmente necessaria: il suo ministero resta incompleto e la sua popolazione ne rimane per conseguenza spiritualmente danneggiata.

Ed è questa purtroppo! la condizione dolorosa, in cui a causa della scarsità del clero si trovano non poche parrocchie della nostra Diocesi!

Che dire poi se questa scarsità di clero si aggravasse ancora maggiormente ed in modo tale da doverne lasciare alcune senza Sacerdote, come già succede in qualche parte della nostra stessa Italia? Oh! sarebbe questa la più grande disgrazia che a queste parrocchie potesse capitare, perché essere senza Sacerdote vuol dire non più avere in mezzo a noi chi ci può riconciliare con Dio, chi per noi celebra la santa Messa e ci distribuisce la santa Comunione, chi accorre al nostro letto, se infermi, e ci conforta col suo ministero nei momenti estremi della vita.

Succederebbe a queste parrocchie quello che succederebbe alla terra se venisse a mancare il sole.

Come nell'ordine fisico, che riguarda questo mondo, è il sole, che colla sua luce illumina la terra, e col suo calore le fa produrre fiori e frutti, così nell'ordine morale, che riguarda l'altra vita, è il Sacerdote che illumina le menti dei fedeli e nei loro cuori fa germogliare fiori di virtù e frutti di buone opere: tanto è vero che Gesù, la stessa Sapienza Incarnata, ripeteva i primi sacerdoti, agli Apostoli: "*Vos estis lux mundi*"; "Voi siete la luce del mondo" (Mt 5, 14).

Come, venendo a mancare il sole la terra necessariamente verrebbe ad essere avvolta nelle tenebre e si spoglierebbe in poco tempo di ogni sorta di vegetazione, così, venendo a mancare il Sacerdote, le menti rimarrebbero avvolte nelle tenebre dell'errore e dell'ignoranza religiosa, i cuori spoglierebbero di ogni virtù e di ogni opera buona ed un po' alla volta si ritornerebbe alla barbarie e agli errori del paganesimo.

Se quindi non si vuol arrivare a queste dolorose conseguenze, mentre ancora si è in tempo, è necessario assolutamente che da tutti si corra ai ripari.

E in che modo? Precisamente colla prima specie di aiuto al Sacerdozio, di cui appunto ora trattiamo.

Certamente per rimediare alla scarsità del clero, che si verifica ai giorni nostri, non sta a voi invitare dei giovani ad avviarsi per la strada del Seminario.

Questa è una cosa che il Signore ha riserbato a se stesso: come si legge nel Vangelo, è soltanto il padrone, che si presenta sulla pubblica piazza ad assoldare gli operai per la sua vigna: è soltanto il Signore che ripete ai suoi futuri Apostoli, come già un giorno ai due primi, Simone e Andrea: "*Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum*", "Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini" (Mt 4, 21).

In altre parole, per abbracciare lo stato ecclesiastico occorre esservi chiamato da Dio precisamente come avverte l'Apostolo S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei: "*Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*", "Nessuno ascenda all'onore del Sacerdozio, se non è chiamato da Dio come Aronne" (5, 4): occorre la cosiddetta vocazione ecclesiastica, la quale è sempre una grazia particolare di Dio, sia che si faccia consistere in una sua speciale interna chiamata, oppure soltanto in una retta intenzione accompagnata da probità di vita e capacità di sufficiente dottrina.

Che se appunto per questo non sta sicuramente a voi, ancorché per buon fine, invitare alcuno ad abbracciare lo stato ecclesiastico quando non vi fosse chiamato da Dio, voi dovete però, specialmente nelle attuali circostanze, mettere in pratica quello che Gesù vi suggerisce nel Vangelo.

Se la messe è molta e gli operai sono pochi, vi dice Gesù: "Pregate il padrone, affinché mandi degli operai nella sua messe", "*Rogate dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*" (Mt 9, 38).

Il padrone della messe, come sapete, è il Signore, e voi avete il dovere di pregarlo tanto ai nostri giorni, affinché raddoppi, moltiplichi il numero degli operai che devono lavorare nel suo mistico campo della Chiesa.

Voi siete soliti a chiamare al Signore tante grazie, ma non dimenticate questa che è la più importante di tutte. Pregate per l'aumento delle vocazioni ecclesiastiche: così unirete alla Chiesa, che ha stabilito le Quattro Tempora anche a questo fine e corrisponderete agli inviti del Papa, che ultimamente stabiliva per Roma e raccomandava a tutte le Diocesi una giornata speciale di preghiera per le sante vocazioni. Ecco il primo aiuto che voi dovete portare al Sacerdozio.

Ma questo non basta: la preghiera, benché sia il primo ed il più importante mezzo per avere abbondanza di vocazioni, non è da sola sufficiente e rimarrebbe infruttuosa, se ad essa voi non associaste la vostra cooperazione.

La vocazione infatti allo stato ecclesiastico ha bisogno di essere coltivata con cura, se si vuole che un giorno abbia a far frutto: abbandonata a se stessa, non tarda a scomparire.

Questa vocazione si può con ragione paragonare a quella semente, che il seminatore evangelico andò un giorno a seminare nel suo campo.

Come sapete, parte di quella semente cadde lungo la via e venne calpestata dai passanti e portata via dagli uccelli: parte cadde in mezzo alle pietre e, nata che fu, subito seccò perché non aveva

umore: parte cadde in mezzo alle spine e queste la soffocarono: parte infine cadde in un buon terreno e questa fruttò il cento per uno.

Così è della vocazione: messa da Dio nel cuore di qualche giovane, affinché faccia frutto, ha bisogno di trovarsi in un cuore che si possa veramente chiamare buono, in un cuore cioè che, liberato dalle spine del vizio e del peccato e tenuto lontano dai cattivi esempi e dalle perverse compagnie, cose tutte che potrebbero soffocare o portar via questa divina semente, sia invece coltivato alla virtù, alla pietà e alla frequenza dei Santi Sacramenti.

Ed è appunto questa la cooperazione che è dovuta verso i giovani chiamati allo stato ecclesiastico specialmente da quelli che li hanno alla loro dipendenza.

Qui però mi sia permesso di dire una parola particolare ai genitori di questi giovani ed un'altra ai Sacerdoti.

Ai genitori non posso fare a meno di ripetere: Fortunati voi, a cui il Signore nella sua infinita bontà sta per concedere una delle grazie più segnalate! Dall'alto dei cieli Egli ha fissato uno sguardo di speciale compiacenza sulla vostra casa e sulla vostra famiglia: un vostro figlio gli è piaciuto in modo particolare ed egli lo ha scelto fra mille a diventare un suo Ministro. Oh! ringraziate il Signore di tanta bontà a vostro riguardo e siate generosi nell'assecondare i suoi disegni divini.

Considerate che il Signore con scegliere vostro figlio, mentre onora voi, nello stesso tempo esercita un suo diritto.

Ricordate a questo proposito ciò che diceva la figlia del re Faraone nel riconsegnare alla sua madre il piccolo Mosè, dopo averlo salvato dalle acque del Nilo: "Prendi questo bambino ed allevalo per me: ti darò la meritata ricompensa", *Accipe puerum istum et nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam*" (Es 2, 9).

E quella madre riprendeva il suo bambino, lo riportava alla sua casa e lo allevava non più per sé, ma per la reggia di Faraone: e Mosè a suo tempo entrava in quella reggia per uscirne dopo alcuni anni capo e condottiero del popolo d'Israele.

Ebbene, le stesse parole hanno ripetuto ancora a voi, o genitori, il Signore nel giorno in cui vi riconsegnava il vostro figliuolo rigenerato nelle acque salutari del Battesimo: "Prendete questo bambino ed allevatelo per me: io vi darò la meritata ricompensa".

Voi avete ripreso dalle mani di Dio il vostro bambino e lo avete allevato per Lui.

Ora Egli ve lo ridomanda, come è suo diritto.

Compilate adunque il vostro dovere, restituite il vostro figlio al Signore, fate che entri nella sua santa casa del Seminario, donde un giorno ne uscirà ancor egli a somiglianza di Mosè capo e condottiero del suo popolo, come è appunto il Sacerdote.

Non vi opponete per carità alla volontà del Signore: se vi opponete, il vostro figlio stesso sarà causa di lacrime continue nella vostra famiglia, precisamente come un membro fuori posto è causa di continui dolori al corpo a cui appartiene.

Siate invece i primi ad aver cura della sua vocazione: avviatelo alla Chiesa ed ai Santi Sacramenti, tenetelo lontano dai pericoli del mondo, coltivate il suo cuore alla virtù, aiutatelo a seguire la chiamata del Signore e voi riceverete un giorno la meritata ricompensa.

Ai Sacerdoti poi non presenterò che questa considerazione. Sapete voi quali possono essere i disegni della Divina Provvidenza su quel giovane che vedete così frequente alla chiesa, che tutte le mattine vi serve la Messa e che vedete aggirarsi per la vostra sacrestia?

Dalla vocazione di quel giovane forse il Signore farà dipendere la salute eterna di molte anime.

Richiamate qui alla vostra mente ciò che avrete letto nella vita del Ven. D. Bosco, quando giovinetto ancora, per aiutare la sua povera madre, attendeva al lavoro dei campi.

Se in quella sera, in cui ritornando dalla Missione del vicino paese di Bottigliera, non si fosse accompagnato con D. Colosso, il Cappellano di Murialdo, se questo buon Sacerdote, ammirato nel sentirlo a riferire così bene le prediche udite, non gli avesse subito proposto di venire da lui all'indomani, che gli avrebbe fatto un po' di scuola, forse nelle strettezze in cui si trovava la sua famiglia D. Bosco non avrebbe lasciata la sua casa, non avrebbe intrapresa la carriera degli studi, non sarebbe diventato Sacerdote, e noi non avremmo avuto la pia Congregazione Salesiana da lui fondata,

che coi suoi tanti Sacerdoti e Confratelli tanto bene vien compiendo in mezzo alla società, tanta gioventù non avrebbe trovata la sua casa di sana educazione e tanti poveri selvaggi della Patagonia, dell'India, del Mato Grosso non avrebbero conosciuto il vero Dio.

Se invece tutto questo si è ottenuto, è in grazia alla cooperazione di quel buon Cappellano. In quella sera, là sulla pubblica strada, come giustamente osserva lo scrittore della vita di D. Bosco, veniva decisa la salute di migliaia di anime.

La stessa cosa nei disegni di Dio potrebbe anche succedere a riguardo di quel vostro giovane, o Sacerdoti: forse non si tratterà di una messe molto più limitata, ma sarà sempre un numeroso stuolo di anime che per suo mezzo arriveranno un giorno al Paradiso.

Assecondate perciò i disegni della Divina Provvidenza: interessatevi di quel giovane, coltivate la sua vocazione, aiutatelo nelle sue difficoltà, non indietreggiate nemmeno di fronte a qualche sacrificio, convinti che, facendo così, non solo adempirete ad un vostro sacro dovere, ma avrete al punto di vostra morte la consolazione del buon padre di famiglia che lascia un figlio a continuare la sua opera nel mondo.

Ma la mistica pianta della vocazione è già spuntata e voi avete cercato di coltivarla per quanto vi fu possibile, aggiungendo così alla chiamata di Dio, come ho detto, la vostra cooperazione.

Ora però questa tenera pianticella ha bisogno di cure speciali per irrobustirsi e deve essere trapiantata nel giardino del Signore dove troverà abili giardinieri che sapranno allevarla su vigorosa, affinché a suo tempo possa poi produrre frutti in abbondanza: in altre parole, è tempo ormai che quel giovane, chiamato da Dio al Sacerdozio, abbandoni la sua casa e la sua famiglia per venire in Seminario, dove sotto la guida di esperti direttori e maestri potrà confermarsi vieppiù nella sua vocazione e prepararsi quel corredo di virtù e di scienza che gli sarà necessario nel Sacerdozio.

Colla sua entrata in Seminario sarà finito l'aiuto che voi dovete a questo futuro Ministro del Signore?

No, o dilettezzissimi, perché gli aiuti spirituali, che sopra vi ho già ricordati, voi dovete aggiungerne ancora un altro, che quantunque soltanto materiale, ai nostri giorni però si è reso necessario.

Questo chierico per entrare in Seminario a compiere il suo tirocinio ha bisogno di sostenere spese, che, quantunque ridotte al minimo, alle volte nelle ristrettezze finanziarie di sua famiglia costituiscono un ostacolo insormontabile per corrispondere alla sua vocazione.

Ebbene, se, come è vostro dovere, non volete che quella vocazione vada perduta, voi dovete aiutare quel chierico a sostenere quelle spese: col soccorso, che vi sarà possibile, voi dovete prestarvi a rimuovere quell'ostacolo.

A questo punto però non posso fare a meno di farvi anche notare che questa difficoltà, che si potrebbe chiamare d'ordine finanziario, esiste ormai per la quasi totalità dei nostri chierici.

Si rinnova infatti ai nostri giorni, trattandosi di chiamate del Signore, quello che a questo riguardo noi leggiamo nel Vangelo. Se Gesù invita dei poveri pescatori a seguirlo e dice loro: "*Venite post me*", "*Venite dietro a me*" (Mt 4, 19), noi vediamo che costoro subito accettano il suo invito, lasciano le reti e lo seguono: "*At illi continuo, retictis retibus, secuti sunt eum*" (Mt 4, 20).

Se invece questo invito lo rivolge a quel ricco giovane, di cui si parla al capo 19 di S. Matteo, e quest'invito, come aggiunge S. Marco, lo accompagna ancora con una prova particolare del suo amore, noi vediamo che questo giovane rifiuta di seguirlo e mestamente si allontana da Lui a causa appunto delle sue ricchezze: "*Abiit tristis: erat enim habens multas possessiones*" (Mt 19, 22).

Nello stesso modo ai nostri giorni i figli dei ricchi, abituati a vivere in mezzo alle agiatezze, ben difficilmente si adattano alla vita di privazioni che oggi è imposta al Sacerdote, epperò si incamminano per tutt'altra strada che non sia quella del Seminario, ed a corrispondere alla chiamata di Dio non rimangono che i figli dei poveri, per cui con ragione oggi ancora possiamo ripetere col Salmista: "Dio solleva il povero per collocarlo fra i principi del suo popolo", "*Suscitans de terra inopem ... ut collocet eum cum principibus populi sui*" (Sal 112).

Ora, se tale al presente è la condizione della maggior parte di quelli che si avviano al Sacerdozio, chi non sente il dovere di venir loro in aiuto finanziariamente, se si vuole rimediare alla scarsità del clero in mezzo a noi?

Ma oltre a questo primo aiuto materiale, rivolto come ho detto, ai singoli individui che percorrono la via del Seminario, nelle attuali circostanze mi vedo costretto ad invocarne un secondo, che, mentre è egualmente necessario, contribuisce ancora maggiormente allo scopo di cui si tratta. È questo *l'aiuto al Seminario*.

Gli aiuti infatti pecuniari che si danno ai singoli chierici certamente molto conferiscono ad aumentare il numero dei futuri Sacerdoti, ma questi aiuti sono come tanti fili isolati che non hanno stabilità e che con tutta facilità possono essere strappati: se invece questi fili li uniamo ed attorcigliamo insieme, formiamo allora una corda ben consistente che è capace di sostenere anche un grave peso.

Tale appunto è il carattere dell'*Opera pro Seminario* che colla presente lettera intendo fondare in Diocesi, anche come ricordo perenne del nostro indimenticabile Congresso Eucaristico Diocesano.

È un'opera che pongo sotto la speciale protezione del Sacro Cuore di Gesù e di Maria SS. Regina degli Apostoli, e che ha lo scopo di raggruppare tutti insieme le anime caritatevoli della Diocesi, affinché colle loro offerte si possa in modo stabile e continuativo portare ogni anno un aiuto efficace al nostro Seminario.

Questa opera, da iniziarsi subito in tutte quante le parrocchie, comprende due sorta di soci: *soci ordinari e soci benefattori*.

Sono *soci ordinari* quelli che ogni anno fanno l'offerta di almeno L. 5 a favore del Seminario: sono invece *soci benefattori* quelli che allo stesso scopo offriranno almeno annualmente L. 50. Tanto gli uni come gli altri potranno diventare *soci perpetui* nella prima categoria, versando una volta la somma, il cui interesse corrisponda alla loro annuale offerta.

Tra i soci di ogni parrocchia saranno scelti dal parroco alcuni *zelatori e zelatrici*, a cui sarà affidata la propaganda e la raccolta delle offerte e delle quote.

Gli ascritti alla pia Opera pro Seminario si impegneranno, oltreché a versare le rispettive quote, a pregare il S. Cuore di Gesù e Maria SS. Regina degli Apostoli, affinché ottengano alla Diocesi molti e buoni Sacerdoti, ed a favorire con zelo le vocazioni ecclesiastiche, coadiuvando in ciò l'opera dei Rev. di Sig.ri Parroci e degli altri Sacerdoti.

Tutti gli ascritti poi, oltre a godere dei benefizi spirituali concessi dai Sommi Pontefici alle Pie Associazioni che mirano a favorire le vocazioni sacerdotali, parteciperanno al frutto, sia della Messa che per essi sarà celebrata ogni anno in Seminario nel giorno della festa di S. Tommaso d'Aquino, patrono delle Scuole Cattoliche, come delle speciali preghiere che ancora per essi i chierici innalzeranno giornalmente al Signore.

Ecco l'opera che a questo riguardo vi propongo e che con tutto il mio animo caldamente vi raccomando, essendo ai giorni nostri diventata indispensabile.

Il nostro Seminario infatti, come del resto è anche della maggior parte dei Seminari d'Italia, versa al presente in condizioni finanziarie tali, che lo mettono nell'impossibilità di continuare la sua opera provvidenziale a favore degli alunni del Seminario, se non si viene subito generosamente in suo aiuto.

Quantunque si siano limitate le spese e lo stesso personale allo stretto necessario, tuttavia il continuo aumento dei generi di prima necessità, l'aggravarsi delle tasse e delle spese di manutenzione dei locali, l'impossibilità di aumentare in proporzione le rette pagate dai chierici, la diminuzione anzi delle attività fisse, lo fanno annualmente andare incontro a delle passività, che non possono fare a meno di metterne l'Amministrazione in un grande imbarazzo.

Ringraziando il Signore, le passività dello scorso anno, che pure non sono state indifferenti, si poterono colmare sia coll'aiuto delle nostre organizzazioni cattoliche, che specialmente coll'offerta veramente generosa di pia persona e più che tutto colla somma avanzata dal Congresso, che, come foste preavvisati, era già stata in precedenza assegnata appunto questo scopo.

Con la mancanza di questi due ultimi cespiti d'entrata, come si farà in quest'anno a colmare lo sbilancio che fin d'ora già si prevede molto grave?

Ecco il motivo per cui in questo momento rivolgo le più vive istanze a tutti i miei cari diocesani, affinché al più presto e con cuore veramente generoso si iscrivano alla pia Opera pro

Seminario: ecco il perché mi permetto di invocare dai miei dilette Sacerdoti la più intensa propaganda e lo zelo più ardente per quest'opera così necessaria al presente.

E mentre faccio queste vive raccomandazioni, nel mio cuore prego caldamente il Signore, affinché suscitati fra il clero e il laicato molte persone, le quali tra le loro beneficenze sia in vita che in morte abbiano a ricordare il nostro Seminario, cosa questa da augurarsi da parte di non pochi Sacerdoti che, beneficati un giorno dal Seminario, avranno così un modo di dimostrare la propria riconoscenza, e nello stesso tempo potranno restituire alla Chiesa i risparmi di quel beneficio che dalla Chiesa han ricevuto.

Con questa speranza pongo fine alla prima parte della mia lettera per passare alla seconda e parlarvi dell'aiuto che dovete al Sacerdote dopo la sua ordinazione, nell'esercizio cioè del suo ministero.

II

Il giovane da voi efficacemente aiutato a seguire la propria vocazione allo stato ecclesiastico è arrivato finalmente alla meta sospirata: ordinato Sacerdote, l'avete visto salire tremante per la prima volta all'altare.

In quel giorno per lui così bello e così ripieno delle più intense e soavi commozioni, nell'effondere la piena dei suoi affetti innanzi al Signore non ha certamente dimenticato quelli che lo hanno aiutato ad arrivare al Sacerdozio: ad uno ad uno li ha ricordati nel Santo Sacrificio della Messa a cominciare dai suoi cari: egli ha pregato per tutti ed ha chiesto al Signore le grazie più elette per i suoi benefattori.

Egli è ora Sacerdote e voi stessi ne godete con lui, perché è terminato finalmente il suo lungo tirocinio, la sua preparazione al Sacerdozio.

Sì, è terminata questa sua preparazione, ma non credetevi che con essa sia terminato anche per voi, o dilettissimi, il dovere che avete di aiutarlo; imperocché se finora, come abbiamo visto, voi lo avete aiutato durante il suo tirocinio, cioè prima ancora della sua ordinazione per dare così un Sacerdote di più alla Chiesa, ora che è Sacerdote dovete aiutarlo, come ho detto, per rendere più fruttuoso ed efficace il suo ministero.

Ed è appunto di quest'ultimo aiuto che desidero ancora parlarvi brevemente.

A questo riguardo per procedere con ordine, comincio subito col dirvi che l'aiuto che voi dovete al Sacerdote dopo la sua ordinazione deve essere triplice: voi gli dovete un aiuto spirituale, un aiuto morale ed un aiuto materiale.

Gli dovete prima di tutto un aiuto spirituale, e questo consiste nella continua preghiera che voi dovete fare per lui, affinché anche ai nostri giorni si compia a vantaggio del popolo cristiano quanto un giorno si è verificato a vantaggio del popolo d'Israele.

Si legge infatti al capo 17 dell'Esodo, come un giorno il popolo d'Israele nel suo viaggio verso la terra promessa venne assalito dagli Amaleciti.

Il capo del popolo, Mosè, diede subito ordine a Giosuè di mettersi alla testa dell'esercito e di andare incontro ai nemici, mentre egli in compagnia di Aronne e di Ur salì su un colle vicino per assistere di là alla battaglia e nello stesso tempo per raccomandare il suo popolo al Signore.

Ed ecco, come ci assicura il sacro testo, avverarsi questo fatto: mentre Mosè là sul colle teneva alzate le mani verso il cielo in atto di preghiera, il suo popolo nella pianura sottostante era sempre vincitore: quando invece stanco abbassava le mani e cessava dalla preghiera, erano invece i nemici che vincevano: *cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel: sin autem paululum remississet, superabat Amalec* (Es 17, 11): cosicché per ottenere da Dio completa vittoria sui nemici, fu necessario che Aronne ed Ur, accostatisi a Mosè, gli tenessero sollevate le mani, onde potesse continuare la sua preghiera fino al tramontare del sole ed al termine del giorno.

Fratelli e figliuoli, nei frequenti spirituali assalti, che il popolo cristiano deve sostenere in questo mondo durante il suo viaggio verso la terra promessa che è il Paradiso, la parte di Giosuè deve compierla il Sacerdote; è il Sacerdote che deve combattere le battaglie del Signore e che deve affrontare e disperdere i tanti nemici che tentano di impadronirsi delle anime dei suoi fratelli nella fede. La battaglia che egli deve sostenere è senza dubbio aspra e faticosa, e per riuscire completamente vincitore ha bisogno assolutamente che voi facciate per lui la parte di Mosè: mentre egli combatte pel vostro vantaggio e per la vostra difesa, voi sostenetelo colle vostre preghiere. Pregate per lui, raccomandatelo continuamente al Signore, affinché lo assista colla sua grazia, benedica i suoi sforzi e le sue fatiche, coronando di successo tutte le sue imprese.

A somiglianza di Mosè alzate per lui le vostre mani al cielo in atto di preghiera e voi avrete la consolazione di vedere poi un giorno le mani del Sacerdote sollevarsi ancora una volta su di voi al punto di vostra morte per assolvervi da tutte le vostre colpe ed aprirvi le porte del Paradiso.

Ricordate ancora che le preghiere che voi fate pel Sacerdote mentre ridondano così a vostro spirituale vantaggio, non sono altro che un ricambio di quelle che egli ogni giorno per voi viene innalzando al Signore. Il Sacerdote prega per voi ogni giorno quando recita il Divino Ufficio, perché questo è la preghiera che egli fa a Dio a nome della Chiesa e che riguarda tutti quanti i fedeli: prega per voi quando celebra la Santa Messa; tanto è vero che tutte le preghiere che si dicono durante il Santo Sacrificio sono da lui dette al numero plurale: prega per voi specialmente quando, quale vostro Parroco, nelle Domeniche e nelle feste applica per voi il frutto della messa che viene celebrando.

Ricambiategli adunque le sue preghiere e pregate anche voi ogni giorno per lui.

La vostra preghiera sarà quella che farà discendere le benedizioni di Dio sul suo ministero, per cui non potrà a meno di riuscire fruttuoso ed efficace.

Ecco l'aiuto spirituale che voi dovete al Sacerdote.

Ho detto in secondo luogo che voi dovete al Sacerdote l'aiuto morale.

E qui oh! quale vasto campo non si apre mai innanzi a noi! Ma io non voglio abusare della vostra pazienza e mi limito perciò ad accennarvi soltanto le cose principali.

È un fatto innegabile che il Sacerdote al giorno d'oggi è disprezzato e perseguitato ancora da tanti. Mentre nei tempi antichi i pagani hanno sempre venerato i loro Sacerdoti e punito coi più severi castighi chi avesse loro mancato di rispetto, mentre al presente noi vediamo i turchi, i cinesi, gli indiani onorare in varie guise i sacerdoti delle loro false religioni, in mezzo ai cristiani noi troviamo di quelli che non solo non rispettano i Sacerdoti, ma ancora li disprezzano e perseguitano in tanti modi.

Sacerdote ormai nel concetto di costoro è sinonimo di un uomo spregevole, meritevole di disprezzo, di un uomo che bisogna tener lontano dalle pubbliche amministrazioni, dalle scuole, dalle stesse famiglie; di un uomo, il cui contatto bisogna schivare, la cui influenza bisogna combattere, la cui azione bisogna impedire con tutti i mezzi che sono possibili, anche con la maldicenza e colla calunnia.

Prendete infatti uno di quei giornali che, stipendiati da costoro, coi primi treni del mattino e colle prime poste delle più grandi città vanno spargendosi in tutti quanti i paesi ed è ben difficile che su quei fogli non troviate qualche cosa contro i Sacerdoti: se succede qualche cosa che può riuscire forse a disonore del clero, state sicuri che quel fatto, fosse magari succeduto all'altra estremità della terra, lo troverete raccontato coi commenti i più piccanti, con gran lusso di particolari umilianti, particolari ingranditi però, se pure non inventati di sana pianta.

Le calunnie contro il clero fanno il giro di questi giornali; con ansia diabolica sono riportate dall'uno all'altro: quello che il primo dà per dubbio, il secondo lo dà per certo, le dicerie diventano realtà, le cose si ingrandiscono, e si grida ad alta voce: Ecco che cosa sono i Sacerdoti!

E quel grido viene ripetuto nei caffè, nei salotti, nei ritrovi mondani: ma poi quando si vengono a conoscere le cose nella loro esatta realtà e si viene a constatare che di quanto era stato riferito non vi è nemmeno l'ombra di vero, ma che tutto si riduce ad un equivoco o ad una pretta invenzione, allora questi giornali a bello studio non dicono nemmeno più una parola di smentita.

E intanto a causa di questa campagna diffamatoria contro il clero, il Sacerdote è preso in diffidenza, la sua parola perde della sua efficacia ed egli con dolore vede ridotto a poca cosa il frutto del suo ministero, non ostante lo zelo che vi impiega.

Tocca a voi, o dilettissimi, imporre silenzio a questi denigratori del clero, tocca a voi difendere e sostenere l'onore del Sacerdote, quando lo vedete calpestato.

Parimenti ai nostri giorni il Sacerdote vede con dolore che molti fra i cristiani non vengono alla Chiesa a sentire la sua parola, le sue prediche, le sue istruzioni, e che per conseguenza non possono approfittare dei suoi salutari insegnamenti, mettere in pratica i suoi saggi consigli, schivare i pericoli che egli viene denunciando. Ebbene, tocca a voi ripetere la sua parola a chi non ebbe la sorte di sentirla, tocca a voi riportare nella famiglia e nella società la sua parola di salute.

Così pure, mentre da tutti è riconosciuta quanto sia preziosa l'assistenza del Ministro di Dio all'avvicinarsi della morte, ai nostri giorni da molti per una falsa pietà verso gli ammalati si ritarda sempre a chiamare il Sacerdote per amministrar loro i Santi Sacramenti: si ha paura che la presenza del Sacerdote possa far sinistra impressione agli ammalati, mentre il più delle volte nel loro cuore sono essi i primi a desiderarla.

Ebbene, in queste circostanze se non potete indurre la famiglia a farlo, tocca a voi avvisare il Sacerdote; tocca a voi rimuovere le difficoltà, spianargli la strada, affinché per tempo possa portare agli ammalati tutti i conforti di nostra santa religione.

Ecco alcuni dei tanti modi con cui dovete aiutare moralmente il Sacerdote, se veramente vi sta a cuore la gloria di Dio e la salute delle anime.

Da ultimo, come ho detto, voi dovete al Sacerdote l'aiuto materiale.

Perdonatemi, o fratelli e figliuoli, se per la seconda volta nel decorso di questa lettera ritorno su questo argomento: riconosco anch'io che questo è un argomento che al giorno d'oggi specialmente riesce un po' ingrato ed io me ne dispenserei ben volentieri dal parlarvene, se non si trattasse di cosa necessaria.

Per questo motivo appunto non vi parlerò nemmeno dell'aiuto materiale che dovrete al Sacerdote, a lui personalmente, per sollevarlo convenientemente dalla triste condizione economica in cui si trova al presente.

Ormai infatti siamo arrivati ad un punto che parrebbe incredibile, se pur troppo! non fosse confermato da una dolorosa realtà.

Chi nell'ordine della dignità è al gradino più alto della scala sociale, come appunto è il Sacerdote, nell'ordine economico è invece al gradino più basso.

Al giorno d'oggi, parlando in generale, un operaio, un contadino, un semplice manovale si trovano in migliori condizioni economiche del Sacerdote, che pure per rendersi utile al suo prossimo ha dovuto passare gli anni più belli di sua vita sui banchi della scuola fra le mura del Seminario e sottostare a spese e privazioni, per la sua condizione, se non altro, dovrebbe essere equiparata a quella delle persone di studio, che mettono a profitto degli altri la scienza acquistata.

Ma il Sacerdote non si lamenta gran fatto di questa sua povertà, perché sa che con essa può imitare più facilmente il suo divin modello Gesù, che visse e morì povero; vi si adatta anzi facilmente, perché fin dal suo chiericato si è già abituato ad una vita di privazioni: per altra parte è convinto di trovarsi sotto lo sguardo amoroso di una Provvidenza Divina, che non lascia mai mancare il necessario a chi lavora pel Signore.

Non vi parlerò adunque dell'aiuto che il Sacerdote ha bisogno per sé, ma soltanto dell'aiuto che ha bisogno per gli altri: ed a questo riguardo dico in primo luogo:

a) il Sacerdote ha bisogno del vostro aiuto per i suoi poveri.

Quantunque i Sacerdoti si trovino generalmente nelle condizioni economiche così scarse che ho sopra ricordate, quantunque al presente il clero curato sia stato allontanato da quelle Congregazioni di Carità, di cui in passato fu o il fondatore od almeno l'ispiratore, sempre più generoso benefattore, tuttavia il povero, quando ha bisogno di soccorso, si porta ancora sempre alla casa del Sacerdote, perché sa per esperienza che alla sua porta si bussa mai invano.

È vero, nelle sue ristrettezze egli avrebbe motivo di rifiutarsi: ma come far ciò innanzi alla più squallida miseria?

Come rifiutarsi davanti ai casi così pietosi che ben soventi incontra nelle sue visite agli ammalati?

E il Sacerdote distribuisce quel poco che ha, ma la piccola sorgente rimane ben presto inaridita.

Tocca a voi, o dilette, alimentare questa sorgente di carità: mettete nelle mani del Sacerdote le vostre elemosine per i poveri e la vostra carità sarà maggiormente meritoria, perché da lui distribuita a vostro nome a chi egli per la sua condizione è in grado di conoscere come maggiormente bisognoso.

Dico in secondo luogo:

b) il Sacerdote ha bisogno del vostro aiuto per le sue opere di azione cattolica che ai nostri giorni il Sacerdote deve ancora comprendere nel suo ministero, e, ringraziando il Signore, noi assistiamo ad un vero rifiorire di esse in tutte quante le parrocchie.

Sono ricreatori che si aprono con la loro rispettiva scuola di religione, sono circoli e gruppi che si costituiscono colle loro biblioteche circolanti, sale di riunione e di onesti divertimenti, sono nuove compagnie religiose che si fondano di paggetti del SS. Sacramento, di crociatini, di piccoli rosarianti ecc. che raggruppando intorno ad uno stendardo i nostri bambini come tenere pianticelle intorno al loro palo di sostegno, con la loro vivacità, colle loro voci infantili, col loro sorriso d'innocenza portano un contributo così soave e così sentito nella vita spirituale delle nostre parrocchie.

Per sostenere tutte queste opere e mantenerle in fiore occorrono spese non indifferenti: occorrono premi pei catechismi, nuovi libri per le biblioteche, bisogna preparare funzioni, indire adunanze, prendere parte a convegni, invitare il propagandista che venga a portare la sua parola di incoraggiamento.

Chi sosterrà tutte quante queste spese?

Lasciare queste spese completamente a carico del Sacerdote non sarebbe cosa giusta, tanto più che egli di queste opere ne sopporta già tutto il peso e la fatica: spetta quindi principalmente a voi il sostenerle, come quelli che di queste opere ne godete appunto i grandi vantaggi.

Dico da ultimo:

b) Il Sacerdote ha bisogno del vostro aiuto per la sua Chiesa.

Molti di voi forse non vi siete mai ritrovati nell'occasione di dover constatare a quanto ammonti annualmente la spesa per la manutenzione di una Chiesa destinata all'esercizio del culto: vi posso però assicurare, per l'esperienza che già ne ho dovuto fare, che in questi ultimi anni a causa del rincaro generale questa spesa è salita a una cifra relativamente elevata.

A questa spesa di regola provvede, dove esiste, la Fabbriceria, la quale, oltre a qualche tenue rendita fissa, si appoggia più che tutto sull'elemosine dei fedeli. Ben soventi però nemmeno questa col suo scarso bilancio può bastare.

Oltre a ciò, alle spese ordinarie si aggiungono con frequenza spese straordinarie: pel rispetto e decoro che si deve alla Casa di Dio, alle volte sarà necessario abbellirla col promuovere i restauri e la decorazione; altre volte vi sarà bisogno di rifornirla di biancheria, di paramenta e di arredi, pel lungo uso troppo ormai deteriorati.

Chi provvederà a tutte quante queste spese?

Nell'antica legge Iddio ne aveva fatto un espresso comando al popolo ebreo, il quale, oltre al sostentamento dei Sacerdoti, doveva ancora provvedere a tutto il necessario pel culto.

Allo stesso scopo miravano le leggi delle primizie e delle decime.

E quel popolo sempre osservò questi comandi del Signore; anzi, quando si trattò della costruzione del Tabernacolo e dell'Arca Santa, vi corrispose con tanta generosità che, come si legge al capo 37 dell'Esodo, gli stessi preposti a quelle due costruzioni dovettero pregare Mosè che avvisasse il popolo di cessare delle sue offerte quotidiane, perché quello che aveva già portato era più che sufficiente.

E noi della nostra legge di grazia potremo dubitare di non aver la stessa obbligazione?

Potremo esimerci dal concorrere nelle spese che riguardano la Casa di Dio?

No, certamente: tanto più che il nostro concorso a queste spese è ancora un dovere speciale di riconoscenza che dobbiamo a Gesù, che nell'immensità del suo amore per noi, non ci ha lasciati orfani, ma ha voluto restarsene con noi nelle nostre Chiese sino alla fine del mondo nel SS.

Sacramento dell'Eucaristia.

Quindi se avete molto, date molto per coprire queste spese: se avete poco, date quello che potete: se non altro, prestate la vostra opera gratuita per qualche servizio nella Chiesa.

Voi donne specialmente, quante spese potreste risparmiare alla Chiesa coll'esibirvi a rammendare la biancheria, a riparare le paramenta od a confezionarne delle nuove!

Possibile che non sentiate il dovere di impiegare qualche volta per il Signore quell'abilità che ben soventi impiegate per il mondo e le sue vanità?

Sì, concorrete tutti generosamente nelle spese della Chiesa.

Non dite: ma come fare al giorno d'oggi con tante spese che già abbiamo, con i viveri, la roba, le stesse tasse in continuo aumento?

Imperocché debbo avvisarvi con S. Agostino: *Hoc tollit fiscus, quod non accipit Christus*: quello che ora non volete dare al Signore ed alla sua Casa, lo verrete a perdere ugualmente, perché lo dovrete spendere o in liti, o in tasse, o in medicine o in riparazione di qualche vostra disgrazia.

E non è forse il Signore che vi mantiene in salute, che benedice i vostri lavori, che fa prosperare i vostri affari e che rende feconde le vostre campagne?

Siate perciò generosi e non mancate di prestare al Sacerdote l'aiuto materiale per la sua Chiesa, che è appunto quello che egli maggiormente da voi si aspetta.

Eccovi, o dilettissimi, esposto per sommi capi quale sia l'aiuto che voi dovete al Sacerdozio: eccovi spiegato brevemente come dobbiate aiutare il Sacerdote, sia prima della sua ordinazione per rimediare così per quanto sia da voi alla scarsità del clero, sia dopo la sua ordinazione per rendere così più fruttuoso ed efficace il suo ministero.

Sarà ascoltata da voi tutti la mia voce di vostro padre e pastore?

Corrisponderete generosamente all'appello che con questa lettera vi ho rivolto?

Io lo credo fermamente, perché me ne assicura fin d'ora la vostra provata bontà e la vostra docile corrispondenza.

Come vi siete degnamente meritato il titolo di miei aiutanti nel preparare il nostro Congresso Eucaristico, così continuerete a meritarmi questo titolo nell'aiutarmi a provvedere ai bisogni del clero: con cuore generoso voi sempre porterete il dovuto aiuto al Sacerdozio, come fra non molto avrò la gioia di personalmente constatare in tutte quante le parrocchie.

Vi annuncio infatti che colla prossima quarta Domenica di Quaresima inizierò la mia prima Visita Pastorale nella Diocesi.

Con questa visita, mentre adempio ad un sacro dovere del mio ufficio di pastore, potrò ancora soddisfare ad un bisogno ardente del mio cuore.

Ai miei cari figliuoli finora non ho scritto che lettere e solo a pochi ho rivolto la parola: è tempo quindi che a tutti mi avvicini e che, percorrendo le varie parrocchie della Diocesi, tutti io venga a conoscere, per imitare il buon Pastore del Vangelo, che conosce tutte le sue pecore e ad esse fa sentire la sua voce.

Che se appunto per questo il mio cuore di padre non potrà a meno di godere nell'avvicinarsi a voi, o figliuoli, e nel fare la vostra personale conoscenza, ve lo dichiaro fin d'ora, godrà ancora molto di più e ne rimarrà profondamente consolato, se, arrivato in mezzo a voi, potrò constatare di presenza che molto avete fatto per venire in aiuto al Sacerdozio, che vi siete iscritti numerosi alla Pia Opera pro Seminario e che avete portato il vostro generoso contributo a mantenere fiorenti le opere tutte della vostra parrocchia ed a rendere la vostra Chiesa più bella e meno indegna del Signore.

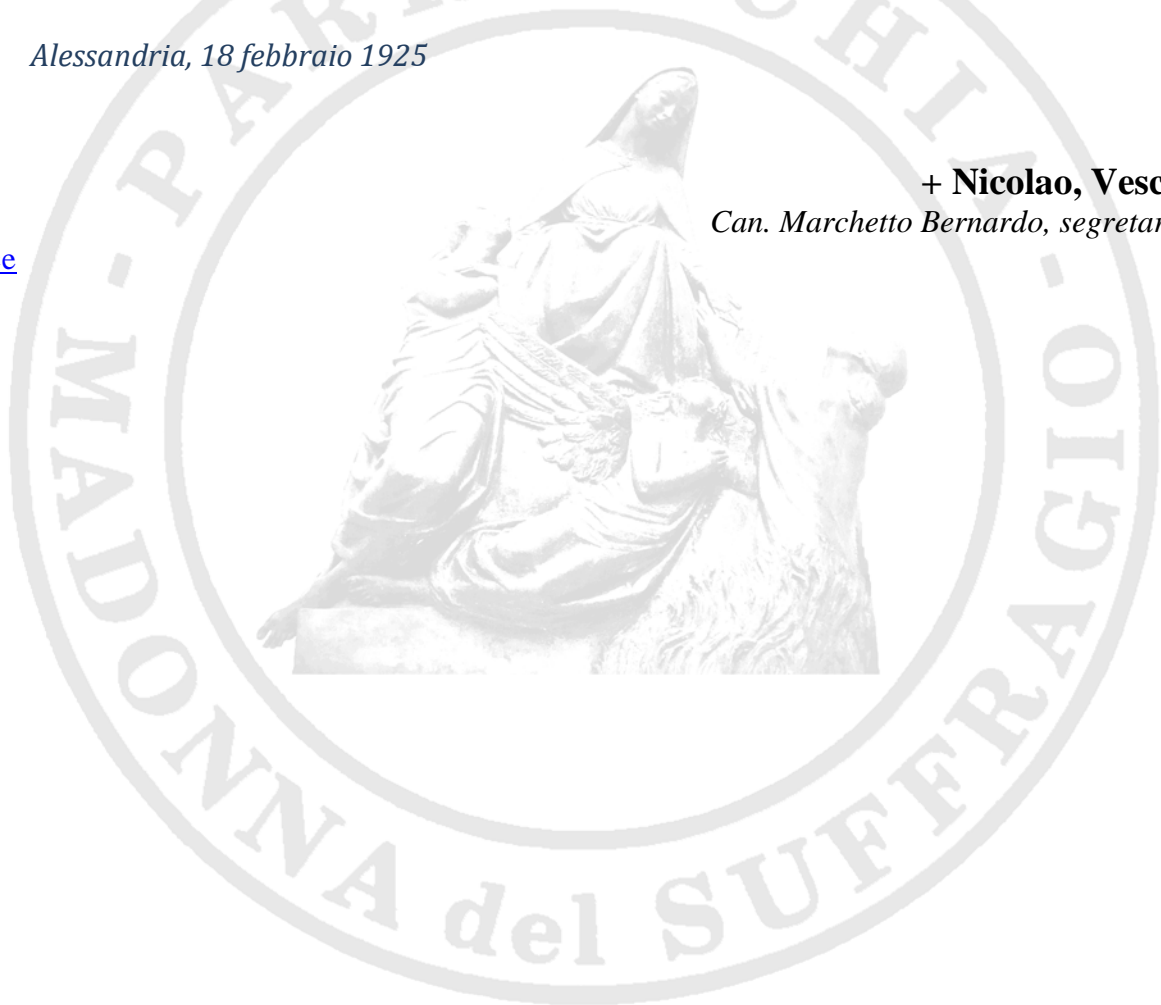
In questa ferma fiducia termino raccomandandomi vivamente alle vostre orazioni, mentre con cuore di padre vi benedico nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Alessandria, 18 febbraio 1925

+ Nicolao, Vescovo

Can. Marchetto Bernardo, segretario v.

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1926

Restauri Al Tempio Di Dio

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Nell'accingermi a scrivere la presente lettera Pastorale per la Quaresima del corrente anno, permettete, o Fratelli e Figliuoli diletteggissimi, che a giustificarmi presso di voi per l'argomento speciale che in essa andrò trattando, vi dichiaro fin da principio, che questa volta la scelta dell'argomento non dipende totalmente da me.

L'argomento di questa lettera mi viene invece come imposto da due fatti, da due avvenimenti per noi della più grande importanza succeduti in questi ultimi mesi, motivo per cui, abituati come siamo quali cristiani, a riconoscere sempre in tutte le umane e terrene vicende quella Divina Provvidenza che tutto dispone pel nostro maggior bene, con ragione possiamo ritenerlo come argomento propostoci in quest'anno in certo qual modo da Dio stesso, e appunto per questo, come quello che è di nostra maggiore convenienza.

È ben vero che si tratta di due fatti, di due avvenimenti succeduti a circa tre mesi di distanza uno dall'altro, che, non avendo tra loro relazione di sorta, si dovrebbero per conseguenza considerare separatamente in due distinte lettere Pastorali, tanto più che sono stati causa in noi di sentimenti

affatto opposti; imperocché, mentre il primo ci ha cotanto amareggiato il cuore, il secondo invece ce lo ha riempito di gaudio e di consolazione.

Sono due fatti però, sono due avvenimenti che noi questa volta andremo considerando nella stessa lettera, sì perché tanto dell'uno come dell'altro non è possibile al presente rimandarne ad un'altra volta la trattazione, sia perché specialmente con tutta facilità si possono entrambi considerare non solo come riguardanti il medesimo oggetto, ma ancora come portanti alla stessa conclusione.

L'oggetto è per entrambi il tempio di Dio, colla sola di varietà che, mentre il primo fatto riguarda il suo tempio materiale, ossia le Chiese, gli edifici consacrati al suo culto, il secondo invece riguarda il suo tempio spirituale, quale appunto è la nostra anima: ma la conclusione è affatto identica per tutti e due, provvedere cioè, ove occorra, al loro completo restauro.

Attendere, o Fratelli e Figliuoli, con buona volontà a quanto sono per dirvi e non tarderete anche voi a constatarlo.

Cominciamo dal primo in ordine di tempo.

I

È ancora vivo senza dubbio in tutti noi il ricordo del dolore provato dal nostro cuore il giorno due del passato Settembre.

In quel giorno, come tanti di voi ricorderete, mi trovava a Roma col secondo pellegrinaggio Diocesano. Si erano già compiute tutte le visite prescritte per l'acquisto del santo Giubileo e tutti i pellegrini si erano già accostati ai Santi Sacramenti.

Le soavi emozioni provate ci avevano fatto dimenticare del tutto la stanchezza del lungo viaggio e delle faticose giornate antecedenti; il nostro cuore era ripieno di gioia.

Al compimento di tale gioia non mancava più che la solenne funzione di chiusura del nostro Pellegrinaggio da compiersi l'indomani nella Basilica di S. Pietro all'altare del SS. Sacramento, seguita verso mezzogiorno dall'ingresso in Vaticano per la tanto desiderata udienza del S. Padre; e poi, lieti e pienamente soddisfatti nei nostri pii desideri, saremmo ripartiti da Roma ed avremmo fatto ritorno alle nostre case per far parte ai nostri famigliari delle gioie e consolazioni provate in quei giorni per noi così indimenticabili.

Tale era il nostro stato d'animo in quel giorno, quando verso sera una notizia ben dolorosa, quanto più inaspettata, veniva a riempirci il cuore di amarezza.

Un telegramma da Alessandria ci avvisava che nella notte antecedente un terribile incendio aveva distrutto l'organo e grandemente danneggiato la navata centrale, la cupola ed il coro della nostra Cattedrale.

Io non starò qui a descrivervi il dolore da noi provato in quella sera: dirò soltanto che un velo di mestizia da quel momento si distese sui nostri volti prima così lieti: le bellezze di Roma non ebbero più per noi attrattive, perché fissi col pensiero al nostro Duomo: quasi che il nostro intervento potesse ancora servire a diminuire in qualche modo la gravità del disastro, tutti siamo stati anelanti di ritornare al più presto in Alessandria, dove appena giunti, ci siamo recati subito alla Cattedrale e collo strazio nel cuore abbiamo constatato coi nostri occhi i tanti danni causati dall'incendio.

E come fu di noi pellegrini in sì dolorosa circostanza, così senza dubbio fu pure di tutti voi, o carissimi Fratelli e Figliuoli, di voi specialmente che, accorsi al primo allarme, ripieni di spavento assisteste ancora all'avanzarsi delle fiamme devastatrici nella fondata paura che finissero per estendersi all'altare del SS. Sacramento ed alla cara Cappella della Salve, e colla vostra fervente preghiera al Signore, colla vostra opera premurosa, col vostro lavoro indefesso in aiuto a quello cotanto faticoso, ma così efficace, svolto da tutti i corpi dei pompieri della città, concorreste a far sì che quella maggiore sciagura ci fosse evitata.

Sì, tutti abbiamo sofferto nel nostro cuore in così dolorosa circostanza.

Or bene, davanti a questo primo fatto, che io ho richiamato brevemente alla vostra memoria, quale è il nostro dovere, quale la nostra obbligazione?

Precisamente quel dovere e quell'obbligazione, che noi abbiamo in generale verso tutte quante le Chiese, ma in modo speciale verso quelle, che con ragione possiamo chiamare le nostre Chiese, quali sono, ad esempio, la Cattedrale e la Chiesa della nostra Parrocchia.

Ogni qual volta ne occorre il bisogno, noi dobbiamo concorrere al loro restauro, come ce lo ripetono varie voci in perfetto accordo.

Quali sono queste voci?

Come in musica l'accordo perfetto è composto di tre voci tra loro in armonia e di cui la più alta si chiama dominante, così pure queste voci sono tre: a) la voce dei nostri padri: b) la voce del nostro cuore: c) da ultimo la voce più alta e dominante, quella della nostra fede.

Cominciamo a sentire la prima.

a) È cosa constatata da tutti, che un cuore ben fatto conserva sempre con religiosa venerazione tutte le memorie di quelle persone care che lo hanno preceduto e che la morte gli ha rapito: conservando queste memorie nella sua casa, gli sembra di veder rivivere innanzi ai suoi occhi le persone stesse, a cui appartengono, e di trovarsi nuovamente in loro compagnia.

Quindi, se questa memoria consiste ad esempio nel loro ritratto, voi vedete che questo ritratto egli se lo tiene caro, lo mette in una elegante cornice e poi lo tiene esposto nella camera migliore del suo alloggio: se consiste in un altro oggetto, voi vedete che quell'oggetto lo conserva con gran cura, lo preserva dalla polvere, ne evita ogni guasto possibile.

Per conservare queste memorie egli usa ogni diligenza, non guarda né a spesa né a fatica, è disposto anzi a qualsiasi sacrificio ed a subire qualunque altra privazione.

E facendo così, è convinto di compiere nient'altro che il suo dovere, dovere portato da quel tributo di affetti che egli deve alla memoria dei suoi cari.

Ebbene, lo stesso motivo deve animare anche noi ad avere la più grande cura delle nostre Chiese e ad interessarci grandemente pel loro restauro.

Che cosa infatti sono per noi queste Chiese? Che cosa rappresentano?

Queste Chiese sono precisamente il più bel ricordo che ci hanno lasciato i nostri padri ed antenati, sono le memorie più care che di essi possediamo, perché sono essi appunto che le hanno edificate.

Noi leggiamo nella Sacra Storia, che quando il patriarca Giacobbe venne coi suoi figliuoli ad abitare in Betel, per la prima cosa propose ad essi di innalzare un altare a Dio. E subito quel santo patriarca si mise all'opera e, aiutato dai suoi figliuoli, edificò l'altare ed a quel luogo diede il nome di Casa di Dio: *Eedificavitque ibi altare ed appellavit nomem toci illius Dumus Dei (Gn 35, 7)*.

Non diversamente hanno fatto i nostri padri ed antenati.

Non appena si sono trovati riuniti insieme in numero sufficiente, anch'essi han sentito il bisogno di innalzare un altare ed una casa a Dio.

Unendo insieme i loro sforzi, col lavoro personale, col loro concorso, colle loro offerte, alle volte pesino a costo di molti sacrifici e privazioni, sono riusciti ad innalzare ed a portare a compimento queste Chiese, che noi oggi possediamo.

Queste Chiese furono l'oggetto continuo delle loro cure: le abbellirono con decorazioni e pitture, le adornarono di marmi e di ori, si sobbarcarono per esse a spese anche ingenti.

Queste Chiese in una parola, mentre rappresentano quanto di più caro avevano i nostri padri ed antenati, sono al tempo stesso non solo un'eredità che da essi abbiamo avuto, ma ancora il ricordo più bello e la più cara memoria che di essi possediamo.

Ora chi vi ha che a questo riflesso, per l'affetto che naturalmente lo lega ai suoi antenati, non senta nel suo cuore il dovere di avere ogni cura di queste Chiese e concorrere al loro restauro?

E qui notate un'altra ragione e conferma.

Attorno a queste Chiese da essi edificate i nostri padri videro con molta loro soddisfazione, non solo moltiplicarsi i loro figliuoli colle loro rispettive famiglie, ma a queste aggiungersene ancora tante altre.

Secondo l'espressiva similitudine portata da Gesù nel Vangelo, a guisa di chiocciola che raduna attorno a sé gli sparsi pulcini per ripararli sotto le sue ali materne, ognuna di queste Chiese servì di richiamo a tante famiglie per decidere a lasciare la campagna ed a venire ancor esse ad abitare sotto la sua ombra benefica.

Di qui l'origine delle varie città e dei vari paesi, sorti appunto all'ombra di queste Chiese, le quali perciò ne divennero come il centro principale ed in cui si compendiano le loro memorie e le loro glorie più belle, memorie e glorie ricordate alle volte da lapidi e monumenti eretti nelle stesse.

Ora, se tutte le città ed i paesi si dimostrano sempre tanto solleciti nel conservare quelle memorie dei loro antenati che costituiscono la loro origine e la loro storia da radunarle in apposite sale e musei, affinché non abbiano a smarrirsi; se, trattandosi di edifici o monumenti, stabiliscono speciali commissioni di vigilanza che ne abbiano tutte le cure e provvedano nel miglior modo possibile alla loro conservazione; se per tutte quante queste opere vanno incontro a spese non indifferenti, sostenute sempre come un dovere da tutti i cittadini per l'affetto che li lega alla propria città o paese, come non si dovrà per lo meno dire la stessa cosa riguardo alle Chiese che, come ho detto, colla loro origine, colla loro storia ne ricordano ancora le memorie e le glorie più belle?

Sì, noi dobbiamo concorrere al restauro delle Chiese, perché sono per noi il più bel ricordo dei nostri padri ed antenati.

b) A questa prima voce, che ci deve spingere a concorrere colle nostre offerte al restauro delle Chiese, ne aggiungo ora una seconda più efficace ancora, perché ci riguarda più da vicino: la voce del nostro cuore.

Io vedo, o Fratelli e Figliuoli, che la vostra casa voi l'amate più delle altre, ne avete una grande cura, non ve ne disfatte a costo di sacrifici, godete nello starvi dentro ed allora forse vi ritornano alla mente quei versi che avete imparato fin dai vostri primi anni: *Casa mia, casa mia – per piccina che tu sia – tu mi sembri una badia.*

E con ragione voi l'amate questa casa, perché è la casa che vi vide nascere e dove foste allevati. Ogni stanza di questa casa, anzi si può dire ogni angolo, contiene per voi un caro ricordo: "Qui è dove mi divertiva da bambino, là dove dormiva i miei sonni innocenti, qui dove mi intratteneva coi miei fratelli e sorelle, là dove si sedeva il mio padre per prendermi sulle sue ginocchia"; dappertutto voi trovate i ricordi più cari e consolanti che vi fan rivivere per qualche istante ai bei giorni della vostra fanciullezza.

E sono appunto questi ricordi che, mentre ve la rendono così cara, vi animano a sostenere per essa qualunque spesa o sacrificio pur di conservarla.

Ebbene, la stessa cosa si deve dire ancora delle Chiese. Queste Chiese, non soltanto per noi il più bel ricordo dei nostri padri ed antenati, ma contengono ancora i più cari ricordi della nostra vita.

A persuaderci di questo non abbiamo che da entrare in quella fra le Chiese, che con ragione possiamo chiamare nostra, perché in essa nati ed allevati alla vita spirituale della grazia.

Entrando in questa Chiesa, noi troviamo in primo luogo là presso la porta il fonte battesimale. Che cosa ci ricorda questo fonte?

Ci ricorda quel giorno per noi così memorando, in cui, portati alla Chiesa macchiati ancora della colpa d'origine, per mezzo delle acque salutari di quel fonte ne siamo stati mondati e rigenerati alla vita della grazia, da schiavi del demonio siamo diventati figliuoli di Dio ed eredi del suo regno.

Di S. Luigi IX, re di Francia, ci dice la Storia che era solito firmare tutti gli atti più importanti del suo regno con questo solo titolo "Luigi de Poissy", omettendo tutti gli altri titoli nobiliari della sua corona.

Poissy era forse il titolo più onorifico od il più antico della sua dinastia?

Tutt'altro; era semplicemente il nome di quel castello, nel quale era stato battezzato: questo castello gli era più caro di tutti, lo voleva ricordato in tutti gli atti più importanti di sua vita, perché gli richiamava alla mente la prima, la più grande di tutte le altre sue nobiltà, la nobiltà di cristiano e di figlio di Dio, quella nobiltà che in esso aveva appunto ricevuto per mezzo del Battesimo.

La stessa cosa possiamo ripetere anche noi nel trovarci vicino a questo fonte: è qui che siamo nati alla vita spirituale della grazia: è qui che siamo stati fatti cristiani e che siamo diventati figli di Dio: questa Chiesa è per noi il titolo di questa nostra grande nobiltà.

Avanzandoci per la Chiesa noi vediamo da una parte e dall'altra diversi confessionari.

Che cosa ci ricordano questi tribunali di penitenza?

Ci ricordano le parole consolanti che a nome di Dio da quel luogo le tante volte ci ha rivolto il Confessore: Io ti assolvo dai tuoi peccati: ci ricordano la pace, la contentezza che le tante volte abbiamo provato nel nostro cuore dopo aver fatta una buona confessione.

Prima di accostarci a quel tribunale, sentivamo dentro di noi un peso che ci opprimeva, un veleno che ci amareggiava, una spina che ci pungeva: il nostro cuore era ripieno di tristezza.

Ma là a quel tribunale di penitenza noi abbiamo depresso quel peso; il confessore mediante l'assoluzione ci ha tolto dal cuore quel veleno e quella spina, e noi ci siamo allontanati da quel tribunale lieti e contenti, perché ritornati in grazia di Dio.

Procedendo ancora avanti, noi incontriamo la balaustra per la Santa Comunione.

Oh! ditemi: quanti soavi ricordi non ridesta nei nostri cuori questa mensa Eucaristica?

Ci ricorda le tante dolcezze provate nelle Sante Comunione al cibarci di quel pane celeste, che, come canta la Chiesa, contiene appunto ogni dolcezza, *panem de coelo ... omne delectamentum in sé habentem*.

Ci ricorda le consolazioni delle nostre Pasque, di quelle specialmente che furono tali, perché segnarono per noi il passaggio ad una nuova vita.

Ci ricorda specialmente la gioia ineffabile di quel giorno che non si scancellerà mai più dalla nostra mente e che con ragione riteniamo come il più bello della nostra vita, il giorno della nostra prima Comunione; quel giorno, a cui nemmeno oggi dopo tanti anni di distanza ci è dato ripensare senza sentirci il cuore intenerire e spuntare dagli occhi una lacrima di consolazione.

Finalmente al di là della balaustra noi vediamo sorgere l'altare, qualcuno forse fra voi andrà ripensando a quel giorno, in cui sul fiore degli anni, col cuore ravvivato dall'amore, colla mente ripiena delle più belle speranze, si trovava là in ginocchio a fianco della persona scelta a compagna della propria vita.

Forse questa persona l'ha ancora al suo fianco, ma già avanzata in età, ripiena forse di acciacchi e di malanni: forse è da vari anni che non l'ha più, perché una morte immatura glie l'ha rapita; ma nel guardare a quell'altare la rivede ancora come era un giorno e nel rivederla ricorda ancora con piacere le promesse solenni di amore e fedeltà che si sono scambiate nel lieto giorno di loro matrimonio.

Dando poi uno sguardo per la Chiesa quanti altri ricordi ancora!

In questa Chiesa siamo stati arruolati alla milizia di Gesù Cristo in quel giorno, in cui per mezzo del Sacramento della Cresima siamo diventati suoi soldati: quel pulpito ci richiama alla mente quella parola di Dio, che tanto ci ha confortato nelle nostre pene, che ci fu di guida nel nostro operare, che ha scosso salutarmene il nostro cuore: quei banchi, le tante preghiere da noi fatte: quell'altare della Vergine, le molte grazie per suo mezzo ottenute.

Sì, questa Chiesa è veramente ripiena per noi tutti dei più cari ricordi di nostra vita, per cui con ragione dobbiamo concludere: Come la nostra casa, perché contiene i più bei ricordi di nostra vita, ci è tanto cara che di essa ne abbiamo la più gran cura, disposti a qualunque spesa o sacrificio pur di conservarla, così per la stessa ragione questa nostra Chiesa ci deve stare sempre molto a cuore da sentirci obbligati a sostenere ogni spesa che la riguarda, specialmente quella del suo restauro.

c) Ma io m'accorgo che mi fermo troppo a farvi sentire queste voci, che sono soltanto secondarie ed è necessario che venga finalmente alla voce principale, a quella che conta più di tutte per noi cristiani e che rende meritorio per l'altra vita quanto facciamo in vista di essa.

Quale è questa voce? Come ho detto, è quella che ci fa sentire la nostra stessa fede: noi dobbiamo concorrere al restauro delle Chiese perché queste Chiese sono la Casa di Dio.

Quantunque l'universo intiero si possa con ragione chiamare Casa di Dio, perché Iddio, essendo l'Immenso, si trova dappertutto, tuttavia vi sono sempre stati dei luoghi che vennero chiamati

con questo nome particolare, perché in essi Iddio si compiacque manifestare più chiaramente la sua adorabile presenza.

Così, ad esempio, si chiamò Casa di Dio Betel, quel luogo dove Iddio comparve in sogno a Giacobbe mentre dormiva, per cui nello svegliarsi quel santo patriarca dovette esclamare: “Veramente in questo luogo vi è il Signore ed io nol sapeva! Qui non vi è altro che la Casa di Dio e la porta del Cielo”: *“Non est hic aliud, nisi Domus Dei et porta coeli”* (Gn 28, 17).

Così parimenti si chiamò Casa di Dio quel tabernacolo, ossia padiglione portatile, che là nel deserto Iddio stesso ordinò a Mosè di erigergli e nel quale ben soventi dava i suoi responsi ed oracoli, dando così un segno manifesto della sua divina presenza, cosicché Mosè, ripieno per questo di meraviglia, poteva ripetere a giusto vanto del suo popolo: “Non vi è al mondo altra nazione così grande, che abbia il suo Dio così vicino, come la nostra” (Dt 4, 7).

In modo poi particolare si chiamò Casa di Dio il gran tempio innalzato dal re Salomone in Gerusalemme, specialmente dal giorno della sua solenne dedicazione, quando si vide la maestà di Dio discendere dal Cielo e prenderne possesso sotto forma di una nube che riempì tutto quanto l’edificio, mentre Salomone stupito andava ripetendo al Signore: “Si dovrà dunque credere che Voi abitate sulla terra? Ma se il cielo e il cielo dei cieli non bastano a contenervi, quanto meno potrà bastare questa casa che io vi ho edificata?” (3Re 8, 27).

Ora che cosa sono mai questi luoghi dell’antica Legge in confronto delle nostre Chiese?

Non altro che la figura in confronto della realtà. Tanto a Betel, come nel Tabernacolo di Mosè e nel gran tempio di Salomone, Iddio non manifestò la sua presenza che saltuariamente e in maniera simbolica, mentre invece nelle nostre Chiese, in virtù della SS. Eucaristia la sua presenza è reale e continua.

Nelle nostre Chiese, è vero, non vi è più l’Arca figurativa dell’Antico Testamento, non vi sono più né le tavole della legge né il vaso della manna che Iddio aveva mandato dal cielo al suo popolo come cibo là nel deserto, ma, quello che ancora conta di più, vi è l’Arca viva del Nuovo Testamento, vi è l’autore stesso della legge, vi è Gesù, il vero pane disceso dal cielo a nutrimento delle nostre anime.

Nelle nostre Chiese non si sacrificano più le vittime dei buoi, degli agnelli e dei capretti come nel tempio di Salomone, ma si offerisce la vera vittima, l’Agnello immacolato che si è sacrificato già un giorno là sulla cima del Calvario e che continua a sacrificarsi sui nostri altari. Lo sappiamo infatti e lo dobbiamo credere fermamente: Gesù, vero Dio e vero Uomo, discende tutti i giorni sui nostri altari, se ne sta nel Santo Tabernacolo, vive di continuo nelle nostre Chiese, mantenendo così la promessa fatta a tutti noi nella persona dei suoi Apostoli: “Ecco che io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli”: *“Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi”* (Mt 28, 20).

Sì, le Chiese, sono veramente la Casa di Dio, ed è appunto questo, come ho detto, il motivo principale che ci obbliga al loro restauro.

Iddio infatti potrebbe benissimo nella sua divina onnipotenza provvedere da sé con un miracolo non solo alla costruzione, ma ancora allo splendore della sua abitazione sulla terra.

Ma Egli questo non lo fa; lo lascia invece fare a noi, per darci così modo di riconoscere la sua divinità in mezzo a noi, sia di manifestargli la nostra riconoscenza per questo insigne beneficio.

Così ha fatto col popolo ebreo, sia quando si trattò della costruzione dell’Arca Santa e del Tabernacolo là nel deserto, sia specialmente quando si trattò di edificare il gran tempio di Gerusalemme.

A quelle costruzioni volle che vi concorresse tutto quanto il popolo e che vi portasse grande quantità d’oro e di oggetti preziosi.

La stessa cosa esige ancora al presente nella nuova Legge, e, trattandosi di quanto occorre per la sua casa, ripete a ciascuno di noi in particolare l’antico precetto: *“Honora Dominum de tua substantia”*: “Onora il Signore con i tuoi averi e colle tue sostanze (Pr 3, 9).

Ora chi di noi non si sente obbligato a quanto Iddio prescrive riguardo a questi averi ed a queste sostanze, mentre è costretto a riconoscere che tutto quanto ha, lo ha avuto unicamente da Lui?

Ancora: ai re di questa terra, nella capitale del loro regno, i popoli che da essi dipendono provvedono una reggia sontuosa, magnifica, ricca di marmi e risplendente di ori; e noi come cristiani, come sudditi di Dio, non sentiremo il dovere di fare per lo meno altrettanto verso il Re del Cielo e della terra, che si degna di abitare nelle nostre Chiese?

Notate inoltre, o Fratelli e Figliuoli, che nel fare questo ne abbiamo sempre il nostro tornaconto, e siamo noi a riportarne il guadagno maggiore.

Dando parte dei nostri averi per le Chiese, noi sappiamo di darli a quel Dio, da cui tutto dipende, come ad esempio, la nostra salute corporale, i nostri interessi, le nostre imprese, la vita stessa dei nostri cari e specialmente la nostra eterna felicità in Paradiso: sappiamo di darli a quel Dio che, mentre ha promesso la sua ricompensa a chi dà un bicchiere d'acqua per suo amore, non si lascia mai vincere in generosità, ed è pronto a restituirci il cento per uno.

Se noi avremo cura della casa di Dio, Iddio avrà cura della nostra e così la causa della nostra casa sarà certamente in buone mani.

Si legge nella storia della Grecia antica come Filippo, re di Macedonia, si presentò un giorno al tempio in compagnia del suo giovane figliuolo Alessandro per offrire incenso agli idoli. Si avvicina prima il padre e mette qualche pizzico di incenso nel braciere, e poi fa segno al suo figliuolo di fare altrettanto.

Ma il giovane Alessandro, invece di porre solo un po' di incenso nel braciere, ve ne getta dentro delle piene manate ed al padre che tenta di impedirglielo risponde: "Non siamo avari cogli dei".

Le stesse parole ripeto ancor io a voi in senso cristiano: "Non siate avari con Dio, siate sempre generosi con Lui" ed Egli non mancherà di benedirvi.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, quali sieno le voci che vi ripetono, che voi dovete concorrere al restauro delle Chiese.

La voce dei vostri padri e la voce del vostro cuore si uniscono alla voce potente della fede per inculcarvi l'adempimento di questo vostro dovere: epperò lasciate al vostro Vescovo che nel concludere questa prima parte vi ripeta: Date sempre pel restauro delle Chiese.

Date prima di tutto, quando occorre, pel restauro della Chiesa della vostra Parrocchia. Ricordate che è appunto questa la Chiesa che vi fa sentire più forte e più sovente la voce di questa vostra obbligazione: come è stata la Chiesa, in cui foste portati bambini nei primi giorni di vostra vita in occasione del vostro Battesimo, così sarà ancora quella, in cui sarete portati cadaveri dopo la vostra morte in occasione del vostro funerale.

Deh! fate che la vostra anima nel presentarsi al tribunale di Dio possa in quel giorno avere la consolazione ineffabile di poter ripetere col Salmista: "Signore, ho amato il decoro della vostra Casa: non disperdete cogli empì questa anima mia": "*Domine, dilexi decorem domus tuae: ... ne perdas cum impiis, Deus, animam meam!*" (Sal 25, 8).

Date al presente pel restauro del nostro Duomo.

I danni causati dall'incendio son ben maggiori di quanto sin da principio si poteva supporre.

Una perizia fatta eseguire di questi giorni ha constatato la necessità di abbattere non poche opere murarie rimaste danneggiate per ricostruirle nuovamente e così essere assicurati sulla loro stabilità.

Sono così nuove spese che si debbono sopportare: aumentando le spese, aumentate anche voi in generosità. Ricordate specialmente che il primo aiuto pel restauro del Duomo ci è venuto dal Papa colla sua generosa offerta di lire cinquantamila: da figli affezionati e riconoscenti, procuriamo di imitare il suo esempio, per quanto ci è acconsentito dalle nostre forze.

E, giacché me se ne presenta propizia l'occasione, permettete che io vi aggiunga ancora questa parola: Date anche per quella Chiesa che, fidato sul vostro aiuto, il vostro Vescovo sta costruendo in città alla cosiddetta Pista.

È una Chiesa di cui da tutti è riconosciuta la necessità in quella regione.

Concorrete generosamente alla sua costruzione, memori di quello che ripeteva ai suoi concittadini S. Francesco d'Assisi, quando ristorava la Chiesa di S. Damiano: "Chi porterà una pietra, avrà la ricompensa per una pietra, ma chi ne porterà due, avrà la ricompensa per due".

Date volentieri anche per lo scopo speciale a cui verrà destinata: si chiamerà la Chiesa del Suffragio ed in essa in modo specialissimo verranno suffragati tutti i vostri cari defunti, a cominciare dai nostri gloriosi caduti di guerra, che così si vedranno ricordati nel modo da essi maggiormente desiderato, fino a tutti gli altri defunti, che giornalmente la morte va mietendo colla sua falce inesorabile.

Se invece di tanti fiori questi poveri morti trovassero nel loro accompagnamento all'estrema dimora un'offerta a questa Chiesa, che così loro assicurasse continui suffragi, oh! come la loro anima ne rimarrebbe consolata!

Ricordate che un giorno, che io vi auguro ben lontano, anche voi sarete nel numero di questi morti e procurate fin d'ora che nel vostro partire da questo mondo non si abbia a ripetere di voi quello che pur troppo! si deve dire ormai di tanti: "*Dormierunt somnum suum et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*": "Si sono addormentati nel loro sonno di morte, e niente restò nelle loro mani delle loro tante ricchezze" (*Sal 75, 6*).

Perché non ne restò? Ce lo dice S. Agostino: Perché invece di darle a Dio, invece di metterle nelle mani di Gesù Cristo, le spesero inutilmente nella roba, nella vanità, negli onori, nei piaceri di questo mondo.

Voi invece fate parte fin d'ora a Dio delle vostre ricchezze, aiutando generosamente e fino ad opera compiuta la costruzione di questa Chiesa, che in Alessandria, chiamata per antonomasia la *Città dei Suffragi*, non doveva certamente mancare.

In questa ferma speranza io pongo fine alle considerazioni sul primo fatto, per passare a trattarvi del secondo, il cui oggetto, come dissi, mentre è consimile al primo, porta ancora alla stessa conclusione.

II

Il 24 dicembre ultimo scorso, Vigilia del Santo Natale, a Roma nella Basilica di S. Pietro veniva chiusa la cosiddetta Porta Santa.

Era un anno preciso che quella porta era stata aperta con una funzione solennissima. Il Papa stesso, preceduto dal Sacro Collegio dei Cardinali, dalla sua nobile corte e da molti Vescovi e Prelati, si era portato nell'atrio di quella Basilica: terminato il canto del *Veni Creator*, si era avvicinato a quella porta, per tre volte l'aveva percossa col martello d'oro, dono di tutto l'Episcopato cattolico, ed alla terza volta quella porta, che da ventiquattro anni era chiusa, veniva finalmente aperta ed il Papa vi entrava per primo al canto del *Te Deum*, mentre le campane della Basilica, susseguite da quelle di tutte le Chiese della città, col loro suono giulivo davano a Roma ed a tutto il mondo cattolico la lieta e consolante notizia, che coll'apertura della Porta santa era cominciato il giubileo, questo tempo di misericordia e di perdono.

E appunto per acquistare questo Giubileo, per quella Porta Santa durante l'anno erano passati i cittadini di Roma, erano passate migliaia e migliaia di pellegrini accorsi da ogni parte del mondo.

E con questi fortunati pellegrini in due epoche distinte eravamo passati anche noi, e non è senza profonda commozione dell'animo nostro che noi ricordiamo quei giorni indimenticabili in cui, preceduti dal nostro stendardo, fregiato dalla cara immagine della Salve e dal nome di Alessandria, in compagnia di molti di voi, o carissimi Fratelli e Figliuoli, ci siamo prostrati innanzi a quella porta santa, ne abbiamo baciata la soglia benedetta e l'abbiamo varcata al canto del *Miserere*.

Ma dopo un anno dall'apertura, quella porta, come ho detto, veniva nuovamente chiusa. Il 24 dicembre ultimo scorso si rinnovava in S. Pietro il corteo dell'anno antecedente.

Il Papa, che nel giorno dell'apertura era stato il primo ad entrare alla porta santa, questa volta invece era l'ultimo ad uscirne.

Giunto nell'atrio, benediceva la calce ed i mattoni preparati: poi colla cazzuola d'oro, regalata a questo scopo da tutti i Vescovi del mondo, spargeva questa calce sulla soglia della porta santa, vi poneva sopra i primi mattoni e così ne iniziava la chiusura, che veniva proseguita prima dal Cardinale Penitenziere, poi dagli altri Penitenzieri ed incaricati.

Terminata la chiusura, il Papa cantava ancora un ultimo *Oremus* e poi, a significare che era terminato l'anno di grazia e di perdono, spegneva il cero che portava in mano, seguito in questo da tutti i partecipanti alla funzione.

Ma quello spegnimento di ceri oh! quanta mestizia non portava nel cuore di tutti in contrasto colla gioia dell'anno antecedente.

Senonché, o dilettezzissimi, la bontà più che paterna del Sommo Pontefice non permetteva nemmeno che quel sentimento di mestizia avesse tempo di arrivare sino a noi, e all'indomani stesso, giorno del S. Natale, colla sua Bolla *Servatoris Iesu Christi* annunciava che il Giubileo, chiuso a Roma nel giorno antecedente, veniva esteso a tutto il mondo cattolico per l'intero anno 1926, che diventava così il nostro Anno Santo, l'anno del nostro Giubileo.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, quale sia il secondo fatto che tanto ci riguarda, fatto che, mentre a differenza del primo è per noi tanto lieto e consolante, come il primo richiama di nuovo la nostra mente al tempio di Dio ed al dovere che noi abbiamo del suo restauro.

Due infatti, come vi ho accennato, sono i templi di Dio.

Vi è il suo tempio materiale, che è costituito da ogni Chiesa, da ogni edificio destinato al suo culto.

Colla sua presenza Egli santifica questo tempio, lo considera come suo, epperò ripaga abbondantemente, come ho detto, quanti concorrono a ristorarlo.

Ma, oltre a questo tempio, Iddio ne ha ancora un altro, che è immensamente più caro al suo cuore e che parimenti Egli santifica colla sua presenza: è un tempio non più materiale come il primo, ma tutto spirituale e che, non ostante la sua spiritualità, è soggetto pur egli a tanti danni ed ha bisogno di restauro.

Questo tempio, come vi ho accennato, sono le anime nostre, secondo quello che scrive l'Apostolo S. Paolo ai Corinti: "Non sapete voi, che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?"; "*Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis?*" (1Cor 3, 16).

Il danno poi a cui questo tempio va soggetto, è il gran danno del peccato; danno, come ci insegna la fede, immensamente maggiore che qualunque incendio per il tempio materiale, e che noi oggi siamo obbligati a riparare completamente, se ci sta a cuore la nostra eterna salvezza.

Ebbene, a questo completo restauro del danno causato nella nostra anima dal peccato mira appunto il Giubileo che ci viene concesso, come voi stessi ne sarete persuasi da quanto sono per dirvi.

Di già fin dall'antica Legge l'anno del Giubileo presso il popolo ebraico conteneva in sé l'idea di un completo restauro.

Annunziato ogni cinquant'anni dai Sacerdoti col suono giulivo delle trombe, era salutato dal popolo con straordinarie dimostrazioni di gioia, non soltanto perché cessavano per lui in quell'anno le fatiche dei lavori dei campi, ma perché specialmente durante il Giubileo ogni cosa veniva restituita al posto di prima: le possessioni, ancorché vendute, ritornavano ai primi padroni, gli schiavi erano rimessi in libertà, i debiti erano completamente perdonati. Era questo un comando dato espressamente da Dio.

Leggiamo infatti nel libro del Levitico al capo 25: "E il Signore parlò a Mosè sul monte Sinai e disse: ... Santificherai l'anno cinquantesimo e annunzierai la remissione a tutti gli abitanti del tuo paese; perocché questo è l'anno del giubileo. Ogni uomo tornerà alle sue possessioni e ciascheduno ritornerà alla sua famiglia" (Lev 25, 10).

E nel Deuteronomio: "Colui che avrà qualche credito con un amico, o prossimo, o fratello suo, non potrà più ripeterlo, perché è l'ano della remissione del Signore" (Deut 15, 2).

Come vedete, si trattava già fin d'allora di un completo restauro: nell'anno del giubileo ogni persona di quel popolo, per dirla in linguaggio moderno, trovava modi di restaurare il suo possesso, la sua libertà, le sue stesse finanze.

La stessa cosa possiamo dire del Giubileo della Nuova Legge, ossia del Giubileo cristiano od ecclesiastico, che, come sapete, è una straordinaria indulgenza plenaria unita a molti indulti e grazie che il Papa concede ai fedeli che ne adempiono le opere da Lui prescritte per l'acquisto.

Anche qui si tratta di un vero e completo restauro, colla sola diversità che, mentre il Giubileo ebraico riguardava l'ordine materiale, il Giubileo cristiano invece riguarda l'ordine spirituale.

E difatti: come durante il giubileo ebraico erano rimessi tutti i debiti, così durante il Giubileo cristiano si ha la remissione di quel gran debito che è il peccato.

Quanto andiamo ben sovente chiamando al Signore con quell'invocazione del *Pater*: "Rimetti a noi i nostri debiti" siamo sicuri di ottenerlo completamente durante il Giubileo.

Nel Giubileo per le facoltà straordinarie e molto più ampie concesse a tutti i Confessori ci vengono rimesse anche le colpe più gravi: nel Giubileo ci viene perdonato non solo il peccato, ma ancora la pena per esso dovuta.

Parimenti, come durante il Giubileo ebraico chi, in causa dei suoi debiti, era stato fatto schiavo, riacquistava nuovamente la sua libertà, così durante il Giubileo cristiano quanti in causa dei loro peccati fossero diventati schiavi del demonio, hanno mezzo di liberarsi da questa funesta schiavitù e riacquistare la felice libertà dei figliuoli di Dio.

Così pure, quanti fossero incorsi pel passato in qualche vincolo o censura, durante il Giubileo con maggiore facilità possono liberarsene.

Da ultimo, come durante il Giubileo ebraico tutti erano rimessi al possesso di quanto prima possedevano, così durante il Giubileo cristiano noi veniamo a riacquistare quanto prima formava la nostra più grande ricchezza e di cui fummo spogliati da quel gran ladro che è il demonio: riacquistiamo cioè il gran tesoro della grazia di Dio e con essa tutti i meriti precedentemente acquistati.

Come vedete, anche nel Giubileo cristiano si tratta di un restauro completo; restauro che vien compiuto attorno alla nostra anima danneggiata dal peccato.

Ma questa verità risulta ancora più evidente se noi consideriamo ad una ad una le opere prescritte per l'acquisto del presente Giubileo.

Come risulta dalla Bolla Pontificia sovracitata, questa volta, per benigna concessione del Sommo Pontefice queste opere sono ridotte a queste tre: La *Confessione*, la *Comunione* e le *Visite* alle Chiese designate; e ciascuna di queste tre opere è appunto destinata a restaurare una parte di quel gran danno cagionato alle nostre anime dal peccato.

Cominciamo dalla prima, la Confessione.

Come è dolorosa la condizione di un'anima caduta nel peccato!

Non appena quest'anima, sedotta dal demonio, vinta da una passione o trascinata da un cattivo esempio, viene a trasgredire gravemente la santa legge di Dio, ecco che diventa in un momento un oggetto di abominazione agli occhi purissimi di quel Dio che l'ha creata.

Egli non la riguarda più come sua figlia e come erede del suo regno; ai suoi occhi è diventata invece una sua nemica, destinata a vivere per sempre lontana da Lui, sua eterna felicità, ed a subirne i suoi giusti castighi.

In causa del peccato priva di quella grazia santificante che la rendeva così bella e risplendente quasi Angelo del Paradiso, come colpita da subitanea e schifosa malattia, si è cambiata in un momento in un essere orribile e deforme, simile al demonio.

Padrona un giorno di tesori inestimabili, del merito cioè di tutte le opere buone già compiute in passato, in causa del peccato quest'anima come fosse caduta nelle mani dei ladri, viene a perderli tutti in un momento ed a trovarsi nell'impossibilità di guadagnarsene ancora degli altri.

Quali danni non causò in essa il peccato!

Ma a riparare questo danno così grave e così vasto, ecco che per l'infinita bontà e misericordia del Signore, quest'anima ha il rimedio della Confessione.

Colla Confessione ritorna in grazia di Dio ed Egli la riconosce nuovamente come sua figlia. Colla Confessione si libera dalla malattia del peccato, si rimarginano le sue piaghe, la vita subentra alla morte, il candore alla deformità, il regno della grazia a quello dell'abominazione.

Colla Confessione riacquista i suoi tesori ed il suo diritto al Paradiso.

Ed è appunto la Confessione, che viene prescritta per l'acquisto del Santo Giubileo, come quella che così efficacemente restaura l'anima dai danni del peccato.

E qui notate due cose d'importanza: la prima, che non serve pel Giubileo né la Confessione sacrilega, né la Confessione fatta per soddisfare ad altro precetto: occorre invece una Confessione speciale fatta pel Giubileo, per la quale i Confessori hanno facoltà molto più estese: la seconda, che per l'acquisto del Giubileo sono anche obbligati a confessarsi quelli che fossero soltanto colpevoli di peccati veniali.

Alla Confessione per l'acquisto del Giubileo si deve aggiungere la S. Comunione e questo nuovamente per portare restauro ad un altro danno portato all'anima dal peccato.

È un fatto innegabile che ogni malattia, specialmente se grave, lascia ancora sempre dopo la sua scomparsa un indebolimento generale ed una notevole prostrazione di forze.

Per ovviare a questo, i medici ordinano un cibo sostanzioso e nutriente.

Così pure ha prescritto la Chiesa per l'acquisto del Santo Giubileo.

Risanata l'anima col rimedio della Confessione dalla grave malattia del peccato, rimane però ancora in lei a causa di questo peccato una grande debolezza e una grande languidezza nel bene.

È necessario quindi anche per lei un cibo sostanzioso e nutriente, è necessario quel cibo che ha ordinato il suo Celeste Medico, Gesù; il pane Eucaristico, la SS. Comunione. Ecco il perché ce la prescrive la S. Chiesa durante il Giubileo.

Ma anche qui notate, che non si soddisfa a questa seconda prescrizione né con una Comunione sacrilega, né colla Comunione Pasquale, mentre invece può bastare la Comunione ricevuta per Viatico.

Da ultimo, come ho detto, occorrono le Visite alle Chiese designate, e visite, notate bene, accompagnate da preghiere vocali fatte secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

Ho detto preghiere vocali, perché non basterebbe in questo caso la preghiera mentale, ed è stata dichiarata sufficiente la recita di cinque *Pater, Ave e Gloria*.

Perché queste visite? Appunto per riparare ad un altro danno portato alla nostra anima dal peccato.

Col peccato infatti la nostra anima ha cominciato ad allontanarsi da Dio, ma da questa lontananza quale danno ne ha subito!

Lontana da Dio, ella ha cessato di germogliare fiori di virtù e di produrre frutti di eterna vita: è successo ad essa quello che succederebbe alla terra qualora venisse allontanata dal sole che la riscalda: verrebbe cioè a perdere ogni virtù germinativa.

Per ridarle questa virtù è necessario riavvicinarla al suo sole che è Dio, il che si va appunto compiendo colla Visita. Siccome poi questo lavoro germinativo si opera lentamente e non in un sol giorno, così queste visite devono essere in un certo numero.

Quante devono essere queste visite? Secondo le disposizioni del Papa queste visite devono essere in numero di venti da compiersi quattro per giorno in cinque giorni distinti, non importa se consecutivi o disgiunti.

Usando però delle facoltà concessemi dal Sommo Pontefice, queste visite le riduco ad otto quando sieno fatte con due processioni di penitenza in due giorni distinti, ed a sole quattro, e perciò con una sola processione, quando l'acquisto collettivo del santo Giubileo vien fatto precedere dal almeno un triduo di predicazione tenuta a questo scopo.

Da parte mia esorto vivamente i Parroci a servirsi di questo maggiore indulto.

Quanto alla Chiesa da visitare sia individualmente che collettivamente ossia in processione, oltre a quella della propria Parrocchia, designo: per la Città, escluso i sobborghi, la Chiesa Cattedrale e le Chiese Collegiate del Carmine e di S. Lorenzo, alle quali quelli di queste tre Parrocchie aggiungeranno quella che verrà ancora loro designata dal rispettivo Parroco.

Pel restante della Diocesi, oltre la propria parrocchiale, quelle altre tre Chiese che verranno designate dal Vicario Foraneo, se ivi residente, dal Parroco della parrocchia principale (e, se non vi è parrocchia principale, dal parroco più anziano) in caso di più parrocchie in un sol paese, o dal Parroco nel caso di una sola.

Nei luoghi poi dove non esistono quattro Chiese, le visite si limiteranno a quelle esistenti, facendole però sempre nel numero comandato di quattro nello stesso giorno.

Concedo poi ai Parroci per i loro singoli parrocchiani, ai Superiori dei religiosi per i loro dipendenti, ai Confessori per ciascuno dei loro penitenti, la facoltà di ridurre *ex causa* il numero delle visite prescritte ed anche di commutarle (*dispensatio*) in altre opere di religione, di pietà o di carità adatte alle condizioni dei singoli, purché non siano già in obbligo sotto pena di peccato.

Da ultimo a tutte le persone viventi in Comunità religiose o nei collegi ed educandati da queste dipendenti, concedo ancora di poter compiere tutte le visite prescritte nella Cappella loro propria.

Compiuta nello stato di grazia l'ultima opera prescritta, noi abbiamo la fortuna di acquistare il Giubileo, ossia quell'indulgenza plenaria che ci rimette completamente ogni residuo di pena dovuta ancora per i nostri peccati e così il restauro della nostra anima dai danni del peccato non potrebbe essere più completo.

Siccome poi per concessione del Papa in quest'anno possiamo acquistare due volte il Giubileo, cioè la prima volta o per noi o per le anime purganti, e la seconda volta soltanto per queste anime, anche applicandolo a vantaggio delle anime del Purgatorio, il Giubileo non viene a perdere quel carattere di restauro, di cui finora abbiam parlato.

Questo Giubileo diventa un vero ristoratore di quelle sante anime, perché le solleva nelle loro sofferenze, le libera dalle loro pene, le rimette in libertà e le restituisce a quella patria celeste, a cui nella loro santità già avevano diritto.

Si legge nella Sacra Scrittura che un giorno il profeta Ezechiele vide in visione un'acqua prodigiosa uscire dal tempio, e quest'acqua dare la salute a tutti quelli a cui pervenne: è la visione che ci ricorda la Chiesa nel tempo pasquale all'aspersione: "*Vidi aquam egredientem de templo ... et emnes ad quos pervenit aqua ista salvi facti sunt*". In quest'acqua prodigiosa io veggio raffigurata la grande grazia del Giubileo, acqua che cominciò a sgorgare dalla Porta Santa della Basilica di S. Pietro ai ripetuti colpi di martello d'oro del Papa, precisamente come ai ripetuti colpi di verga di Mosè sgorgarono le acque dal monte Oreb: quest'acqua prodigiosa ora è giunta insino a noi e da noi può essere ancora incanalata verso il carcere del Purgatorio.

Oh! sappiamo approfittare di quest'acqua di salute, sia a nostro spirituale vantaggio, come a sollievo di quelle sante anime. Proponiamoci fin d'ora di acquistare il Santo Giubileo, non appena ne avremo l'occasione.

Ricordiamoci che l'Anno Santo è veramente per tutti un anno di misericordia e di salute e che la grande grazia del Giubileo è una di quelle grazie straordinarie, che assolutamente non si devono trascurare, perché nessuno ci può assicurare, se ne avremo ancora un'altra uguale dal Signore.

Approfittiamone adunque al presente col più grande impegno, tanto per noi come per le anime sante del Purgatorio, ed allora quest'anno che già abbiamo incominciato, sarà veramente un Anno Santo per tutti.

Ecco, o diletteissimi, quale sia il duplice restauro al tempio di Dio a cui noi siamo in dovere di attendere.

Dobbiamo attendere al restauro del suo tempio materiale, concorrendo cioè colle nostre offerte al restauro delle Chiese, specialmente a quello del nostro Duomo così danneggiato dall'incendio.

Dobbiamo attendere al restauro del suo tempio spirituale, che è la nostra anima, procurando di acquistare il Giubileo, col quale possiamo riparare tutti i danni che essa ha subito in causa del peccato.

In questo duplice restauro noi abbiamo avuto l'aiuto del Papa: l'abbiamo avuto, e ben generoso, pel restauro del nostro Duomo, come più generoso ancora e ben più importante l'abbiamo avuto pel restauro della nostra anima, colla concessione del S. Giubileo.

Siamogli profondamente riconoscenti per così segnalati benefizi e dimostriamo la nostra riconoscenza col pregare continuamente per Lui.

Si preghiamo per Lui il Signore, affinché lo conservi per molti anni ancora al nostro riconoscente e filiale affetto ed al bene della Chiesa.

E mentre preghiamo per il Papa, preghiamo ancora per tutte le autorità sì ecclesiastiche che civili, che in questi tempi così difficili hanno tanto bisogno dell'aiuto del Signore.

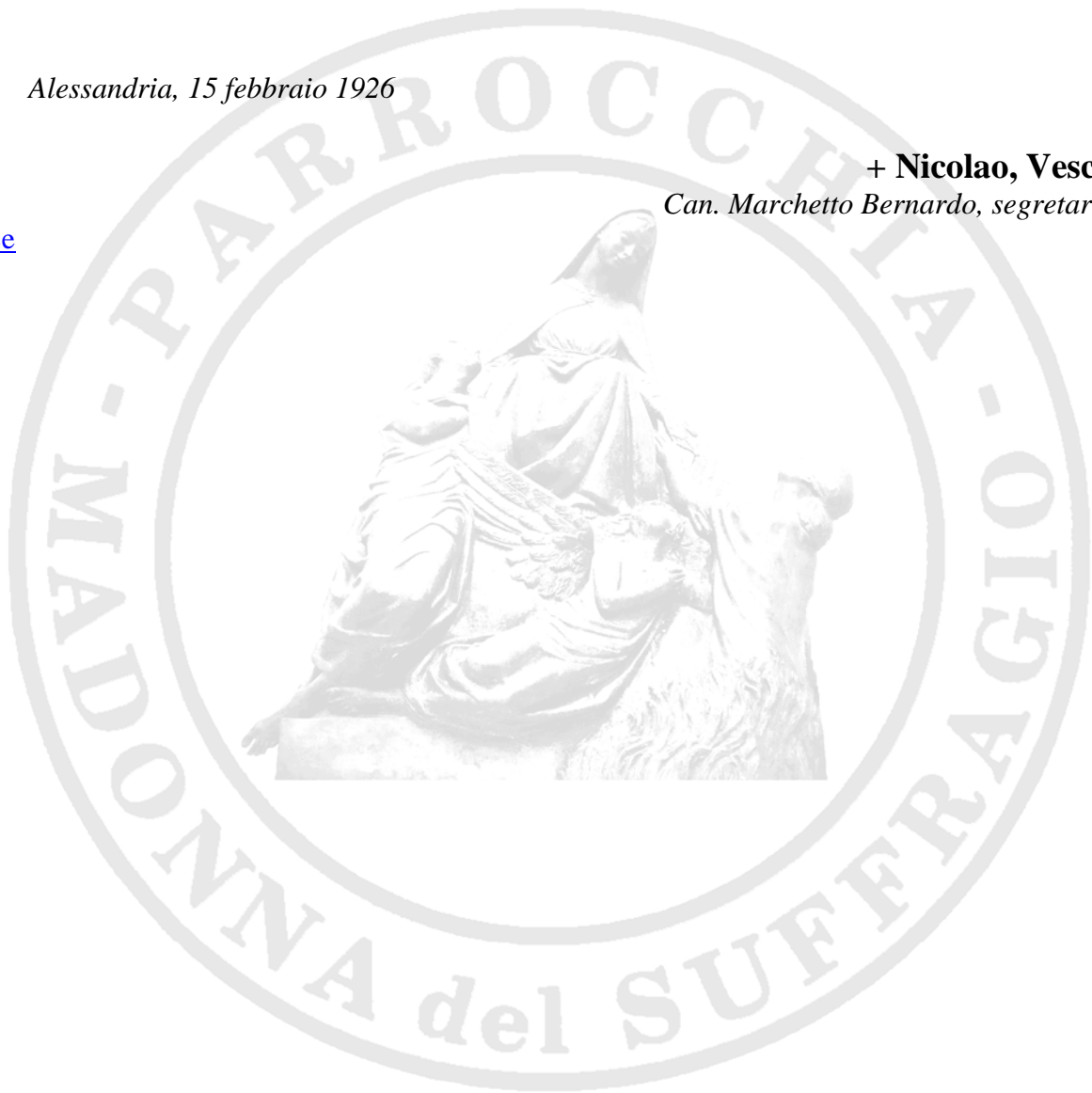
Preghiamo infine gli uni per gli altri, e nelle vostre preghiere non dimenticate il vostro Vescovo, che in contraccambio con particolare effusione di cuore vi benedice nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo.

Così sia.

Alessandria, 15 febbraio 1926

+ **Nicolao, Vescovo**
Can. Marchetto Bernardo, segretario V.

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1927

Oportet Illum Regnare

(1Cor 15, 25)

Al Venerabile Clero
Ed ai dilettissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Sarà certamente già noto a non pochi di voi, o Fratelli e Figliuoli dilettissimi, ciò che è successo nella città di Firenze il 9 Febbraio dell'anno 1527; si tratta di un avvenimento che forma una delle glorie più belle di quest'illustre capitale della Toscana e che la storia non ha mancato di registrare per tramandarne la memoria ai posteri.

Era già da parecchi anni che questa città aveva dovuto sottostare quasi senza interruzione a prove ben dolorose. Dapprima una terribile pestilenza ne aveva decimati gli abitanti: in seguito più volte aveva dovuto impugnare le armi per difendersi dalla città vicine, che le avevano mosso guerra: da ultimo era stata travagliata da lotte intestine, suscitate dalle varie fazioni in cui disgraziatamente si trovava divisa.

La città era stanca e sentiva il bisogno della tranquillità e della pace; cosicché, cessate finalmente le prove, i rappresentanti del popolo in numero di mille e cento si erano appunto radunati a Palazzo Vecchio per provvedere al suo ordinamento ed al suo maggior benessere.

Le proposte si susseguivano le une alle altre, quand'ecco ad un certo punto si alza il gonfaloniere Niccolò Capponi, figlio di quel Pier Capponi che diede quella celebre risposta ai commissari di Carlo VIII, e propone all'adunanza di eleggere Gesù Cristo a Re di Firenze.

La proposta incontra subito il gradimento generale ed una sola esclamazione prorompe allora dal petto di tutti: "Sì, Gesù Cristo sia d'ora in avanti il nostro Re". Se ne dà partecipazione al popolo, il quale risponde ancor egli col medesimo entusiasmo, e Gesù vien proclamato Re della città di Firenze.

Ed a segno perenne di tale proclamazione viene fatta murare sulla facciata di Palazzo Vecchio una lapide colla seguente iscrizione: *Jesus Christus Rex Fiorentini populi*: Gesù Cristo re del popolo Fiorentino.

Fratelli e Figliuoli, per disposizione emanata da S. S. Papa Pio XI coll'Enciclica "*Quas primas*" dell'undici Dicembre 1925, pochi mesi fa a quattrocento anni di distanza si è rinnovato il medesimo avvenimento, ma in proporzioni questa volta immensamente ingrandite.

Non è più stata una sola città che per bocca dei suoi capi abbia proclamato Gesù Cristo come suo Re: sono state invece migliaia e migliaia di città, sono stati paesi senza numero: è stato il mondo cattolico intiero, che, dopo una guerra micidiale, dopo continui conflitti ha sentito il bisogno di prostrarsi innanzi a Gesù, a questo Principe della pace e proclamarlo suo Re.

E anche noi, o dilettezzimi, nell'ultima Domenica del passato Ottobre ci siamo uniti a tutto il mondo cattolico e, radunati nelle nostre chiese, prostrati innanzi ai santi altari, con sommo giubilo dei nostri cuori abbiamo inneggiato a Gesù nostro Re, abbiamo solennemente proclamata la sua Regalità colla festa speciale che abbiamo in quel giorno celebrata, la festa di Gesù Cristo Re.

Questa festa però per volere del Papa d'ora in avanti dovrà celebrarsi ogni anno; epperò è più che mai conveniente che in questa lettera pastorale, che segue immediatamente la prima celebrazione di detta festa, io vi parli brevemente di questa Regalità di Gesù Cristo e nello stesso tempo vi ricordi i doveri che questa Regalità ci impone.

La prima considerazione servirà a tener desto nei nostri cuori un santo e fervoroso entusiasmo per l'annua celebrazione della festa suddetta, mentre la seconda ci animerà a ricavarne ogni volta quei frutti spirituali, che coll'istituzione della stessa il Papa si è proposto. Cominciamo dalla prima.

I - Regalità di Gesù Cristo

Trattando l'argomento della Regalità di N. S. Gesù Cristo, desidero prima di tutto richiamare alla mente di tutti voi, o Fratelli e Figliuoli, una scena che certamente conoscete: è una scena che ci vien descritta dall'Evangelista S. Giovanni al capo 19 del suo Vangelo.

Siamo al mattino del Venerdì Santo: le vie e le piazze di Gerusalemme, specialmente le vicinanze del Pretorio, sono affollate da una turba di gente che, eccitata da un odio feroce, si dimostra sitibonda di sangue.

Già i capi del popolo hanno trascinato Gesù innanzi a Pilato, il governatore romano della Giudea, affinché lo condanni alla morte. Pilato interroga Gesù e lo trova innocente: per questo vorrebbe rilasciarlo libero, ma ha paura del popolo, che ad alta voce gli ripete: "Se metti in libertà costui, non sei amico di Cesare": e allora, per riuscire nel suo intento, ricorre a qualche espediente: mette a confronto Gesù con Barabba, cerca di eccitare i sentimenti di compassione in quel popolo, condannando Gesù alla flagellazione e mostrandolo tutto coperto di piaghe e di sangue; ma tutto inutilmente: quel popolo continua a reclamarne la morte.

Ed ecco quasi verso l'ora sesta Pilato esce fuori dal Pretorio, si fa condurre vicino a Gesù e nell'indicarlo all'affollata moltitudine, ripete ad alta voce: "Ecco il vostro Re": "*Ecce Rex vester*".

A quella vista il popolo furibondo grida: "Toglilo dai nostri occhi, crocifiggilo": "*Tolle, tolle, crucifige eum*". Pilato soggiunge: "Ho da crocifiggere il vostro Re?". "*Regem vestrum crucifigam?*".

E i Pontefici rispondono: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare". "*Non habemus regem, nisi Caesarem*".

Era il “*nolumus hunc regnare super nos*”, “non vogliamo che egli regni su di noi” (Lc 19, 14) della parabola evangelica che in quel giorno contro di Gesù, il Figlio stesso di Dio, proclamavano i suoi nemici: ma Gesù anche in quel giorno portava ancora sulla sua testa il distintivo dei re, portava ancora la corona: pur troppo! i suoi nemici gliela avevano cambiata in una corona di spine, ma era ancora sempre una corona e quelle spine fatte penetrare con ripetuti colpi di canna nelle sue carni erano un impedimento di più a togliergliela dal capo: tanto è vero che, salendo al Calvario, nelle sue ripetute cadute non gli cade di testa; tanto è vero che ancora la porta mentre sta conflitto in croce, per cui Pilato ha una ragione di più non solo di porvi l’iscrizione: Gesù Nazareno re dei Giudei, ma ancora di opporsi alla mutazione della stessa, richiesta dai Pontefici, ripetendo loro: “*Quod scripsi, scripsi*”: “Ciò che ho scritto, ho scritto”.

Fratelli e Figliuoli, quel grido di opposizione alla Regalità di Gesù Cristo, “*nolumus hunc regnare super nos*”, che risuonò un giorno là nella Palestina, è stato ripetuto ben sovente nel volgere dei secoli.

Lo hanno ripetuto per primi i superbi imperatori dell’antica Roma, i quali nell’orgoglio della loro potenza avevano creduto di poter colla forza e colla strage disfarsi di questo Re Divino; ma l’eroica fermezza di diciotto milioni di martiri ha reso inutili tutti quanti i loro sforzi, durati per ben tre secoli, dopo i quali questo Re usciva vittorioso dalle oscure catacombe fra le acclamazioni dei suoi accresciuti seguaci.

Lo hanno ripetuto in seguito i fautori dell’eresia, i quali coi loro sofismi avevano cercato, se non sempre di infrangere la sua corona di Re, di strapparne per lo meno le gemme più fulgide e più preziose; ma a sua difesa sono sorti i Santi Padri e i Dottori della Chiesa e alla luce della loro dottrina l’errore veniva smascherato e la corona reale di Gesù brillava di uno splendore ancor più vivo.

Lo hanno ripetuto più tardi i corifei della riforma protestante col falso pretesto che il Regno da Lui fondato, la Chiesa, avesse deviato dal retto sentiero; ma l’aureola di santità, onde rifulsero in quel tempo tanti suoi membri, ha dimostrato ad evidenza la falsità di tale affermazione, mentre invece la Riforma si scindeva in tante sette tra loro discordi e guerreggianti a vicenda.

Lo hanno ripetuto sul finire del secolo XVIII i demagoghi della Rivoluzione di Francia ed in quei giorni di terrore si era vista una folla sacrilega entrare in Chiesa, prendervi dall’altare il Crocifisso, avvolgerlo in un lurido cencio come in una coltre funebre e poi portarlo sulle sponde della Senna e gettarlo in quelle acque, accompagnandolo colle parole di scherno: “Ecco, il Cristo finalmente se ne va: è finito il suo Regno”: ma no, che non finiva il Regno di Gesù in Francia!

Finiva invece ben presto la rivoluzione, se ne andavano invece i suoi capi, lasciando la loro testa sotto quella maledetta ghigliottina, di cui essi stessi si erano serviti per dare la morte a tanti altri.

Lo hanno ripetuto in questi ultimi tempi le sette massoniche, le quali, propugnando una società completamente atea e senza religione, per mezzo del liberalismo imperante erano riuscite qui da noi tra le altre cose a togliere il crocifisso e l’insegnamento religioso dalle pubbliche scuole; ma ecco, disperse le loggie e per merito dell’attuale Governo nelle scuole ritornati i crocifissi e restituito l’insegnamento della religione.

Lo ripete in questi giorni il bolscevismo, che dalla Russia passato in alcune regioni della Cina, va seminando la distruzione e la morte in quelle fiorenti Missioni: lo ripete specialmente là nel lontano Messico un Nerone redivivo; ma questi novelli persecutori del Regno di Gesù incontrano dappertutto la fermezza dei primi cristiani, la loro ferocia si infrange contro i novelli martiri che vanno alla morte ripetendo ad alta voce: “Viva Cristo Re”.

E la vittoria sarà certamente di questo Re Divino.

Lo ripeteranno ancora quanti nei secoli avvenire si raduneranno insieme, come dice il Salmista, contro il Signore e contro il suo Cristo, “*adversus Dominum, et adversus Christum eius*” (Sal 2, 2): l’ultimo a ripeterlo sarà lo stesso Anticristo nella lotta suprema che ingaggerà contro di Lui; ma Gesù trionferà anche di quest’ultimo suo nemico, la sua corona di Re non gli sarà giammai strappata dal capo ed il suo regno non avrà più fine.

In ogni tempo, in ogni luogo, come sta scritto attorno all’obelisco che il Papa Sisto V faceva innalzare nel centro della gran piazza di S. Pietro in Roma, Gesù Cristo vince, Gesù Cristo regna,

Gesù Cristo impera: davanti a Gesù Cristo Re si infrangono in ogni tempo tutti gli sforzi dei suoi oppositori, uniti nel grido sacrilego: “*Nolumus hunc regnare super nos*”: non vogliamo che Egli regni sopra di noi.

Senonché, o Fratelli e Figliuoli, a questo grido contro la Regalità di Gesù Cristo, noi dobbiamo con ragione opporre un altro non meno antico e al tempo stesso sempre nuovo: dobbiamo opporre quello ripetuto già dall’Apostolo S. Paolo fin dalla sua prima lettera ai fedeli di Corinto (15, 25): “*Oportet illum regnare*”: bisogna che Gesù Cristo regni.

E difatti, chi più di Gesù Cristo ha maggiori titoli per essere chiamato Re?

Egli è Re prima di tutto come Dio.

Come Dio infatti, Egli è Re per natura, perché, come si esprime l’Apostolo S. Paolo, “Per Lui non è rapina considerarsi come uguale a Dio” e a Dio appartiene senza dubbio la più alta regalità.

Come Dio, è Re per diritto di nascita, perché Figlio Unigenito del Padre, dal quale ha ricevuto in eredità tutte quante le genti.

Come Dio, è Re per diritto di creazione, perché Egli è il Verbo per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, e il Creatore ha certamente la suprema autorità sulle sue creature.

Per queste ragioni la Chiesa ci fa ripetere nella conclusione di tanti *Oremus*, che “Egli col Padre e collo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli”.

Ma Egli è Re anche come Uomo, come lo hanno proclamato Cielo e terra in un mirabile accordo.

a) Lo ha proclamato il cielo cioè Iddio stesso, il quale in tre modi distinti ha parlato.

- Ha parlato in primo luogo, come ripetiamo nel Credo, per mezzo dei profeti: *locutus est per prophetas*: ed i profeti, parlando del futuro Messia, cioè del Figliuolo di Dio fatto Uomo, lo hanno appunto preannunziato come Re e come fornito di prerogative regali.

Isaia lo chiama “il principe della pace” e lo vede “portare sin da bambino lo scettro del suo principato, sedersi sul trono di Davide ed estendere ben lontano il suo regno di pace, che non avrà più fine” (Is 9, 6-7).

Davide predice che “regnerà da un mare all’altro, *dominabitur a mari usque ad mare*, dalle rive del fiume Eufrate fino agli ultimi confini della terra, *a flumine usque ad terminos orbis terrarum* (Sal 71, 7-11).

Michea, nell’indicare che Betlemme sarà il luogo della sua nascita dice che “da questo piccolo paese dovrà uscire colui che sarà il dominatore del popolo d’Israele”; “*ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel*” (Mich 5, 2).

Daniele poi assicura che “il suo regno non gli sarà più tolto e che tutte le genti saranno a Lui soggette: “*omnes populi, tribus et linguae Ipsi servient*” (Dan 7, 14).

Così pure tanti altri profeti, per cui il popolo ebreo, che conosceva tutte queste profezie sul futuro Messia, lo aspettava appunto come Re: e noi vediamo questo popolo che lo riceve come Re nel giorno del suo ingresso trionfale in Gerusalemme: sentiamo la madre dei due figli di Zebedeo dire al Divin Maestro: “*Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo*”: “Ordina che questi due miei figliuoli soggano uno alla destra, l’altro alla sinistra del tuo regno” (Mt 20, 21): persino sulla croce, quando questa sua Regalità doveva essere meno conosciuta, sentiamo il buon ladrone che gli ripete: “*Memento mei, Domine, dum veneris in regnum tuum*”: “Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno” (Lc 3, 42).

Il popolo ebreo aspettava il Messia come Re, perché Iddio l’aveva così preannunziato per bocca dei suoi profeti.

- Iddio in secondo luogo ha parlato per bocca dei suoi Angeli, che sono appunto i suoi messi ed araldi.

Così l’arcangelo Gabriele, comparando al profeta Daniele per rivelargli a nome di Dio che il Messia sarebbe venuto dopo settanta settimane di anni dall’editto per la riedificazione di

Gerusalemme, chiama “*Christum Ducem*”, “Cristo Duce” questo futuro Messia: “*Ad exitu sermonis, ut iterum aedificetur Jerusalem, usque ad Christum Ducem*” (Dan 9, 25).

Così compiute le settanta settimane di anni, lo stesso Arcangelo mandato da Dio ad annunziare alla Vergine Santissima che era stata la prescelta fra tutte ad essere la Madre del Messia e che avrebbe dato alla luce un figlio, a cui avrebbe posto nome Gesù, aggiunge ancora: “Questi sarà grande; a Lui darà il Signore Iddio il trono di Davide, suo padre, e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà più fine”: “*Hic erit magnus ... et dabit illi Dominus Deus sedem David, patris eius; et regnabit in domo Iacob in aeternum; et regni eius non erit finis*” (Lc 1, 32-33).

- Da ultimo Iddio, dopo aver parlato per bocca dei profeti e degli angeli, ha parlato ancora per bocca di suo Figlio, come dice appunto l’Apostolo S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei: “*Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime ... locutus est nobis in Filio*” (1, 1-2).

E il Figlio di Dio fatto Uomo si è appunto proclamato e si è comportato come Re.

Si è proclamato Re, e leggendo il Vangelo noi troviamo che a Pilato, che gli dimanda: “*Ergo rex es tu?*”: “Adunque sei tu re?”, Egli risponde con la più solenne delle affermazioni: “*Tu dicis*”: “Tu lo dici” (Gv 18, 37): noi troviamo che si proclama Re nel suo ultimo discorso alle turbe, quando parla del premio riservato ai giusti e delle pene riservate ai dannati: si proclama Re, quando, risorto, affida agli Apostoli l’ufficio di ammaestrare e di battezzare tutte le genti e dice di sé: “*Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*”: “A me è data ogni potestà in cielo ed in terra” (Mt 28, 18).

Si è comportato come Re.

Il re, come sapete, è fornito di una triplice potestà, la legislativa, la giudiziaria e la coercitiva: e Gesù dimostra in molti modi di aver ancor Egli questa triplice potestà.

Dimostra di avere la potestà legislativa, ossia il potere di far leggi, quando impone ai suoi discepoli il nuovo comando dell’amore vicendevole: “*Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem*” (Gv 13, 34); quando si stabilisce maggiormente l’indissolubilità del matrimonio (Mt 19, 3); quando inculca ai suoi Apostoli di predicare l’osservanza di ciò che ad essi Egli ha comandato “*docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*” (Mt 28, 20); così pure in tante altre circostanze.

Dimostra di avere la potestà di giudicare, quando ripete ai Giudei che “il suo padre non giudica alcuno, ma che ha dato al Figlio ogni giudizio: “*nec enim Pater judicat quemquam, sed omne iudicium dedit Filio*” (Gv 5, 22).

Dimostra da ultimo di avere la Potestà coercitiva, quando, parlando del giudizio finale, dichiara riserbata a sé l’assegnazione del premio e del castigo.

Ecco come il cielo ha proclamata la Regalità del Figliuolo di Dio fatto Uomo.

- b) Ma, come ho detto, al Cielo si è anche unita la Terra, e primi fra tutti, quelli di cui S. Paolo, scrivendo ai Romani ha detto: “*In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*”: “In ogni terra si è sparsa la loro voce, e le loro parole fino all’estremità della terra (Rm 10, 18), gli Apostoli cioè, che si sono sparsi pel mondo a predicarvi la religione di Gesù Cristo.

Basterà per tutti citare l’Apostolo S. Giovanni, il quale, dopo aver chiamato Gesù fin dal principio della sua Apocalisse “*Princeps regum terrae*”: “Principe dei re della terra”, descrivendo in seguito la gloria e lo splendore della maestà del Verbo, ce lo presenta con la scritta sul suo vestito: “*Rex regum et Dominus Dominantium*”: “Re dei re e Signore dei dominanti” (Ap 19, 16), e l’Apostolo S. Paolo, che nella sua lettera agli Ebrei riferisce che l’Eterno Padre ha detto al suo Figlio Gesù: “Il tuo trono è nei secoli dei secoli”: “*Thronus tuus ... in saeculum speculi*”, e “scettro di equità è lo scettro del tuo regno”, “*virga aequitatis, virga regni tui*” (Eb 1, 8).

La stessa cosa si deve dire della Chiesa, perché i suoi insegnamenti non sono altro che un’eco fedele di quelli di Gesù Cristo, il suo Fondatore, e di quelli degli Apostoli.

La Chiesa per bocca dei suoi legittimi pastori ha proclamata in ogni tempo la Regalità di Gesù Cristo: ma dove in modo speciale la proclama è senza dubbio nella sua Liturgia, che forma come il suo quotidiano insegnamento.

Nelle preghiere e negli inni di tutta l'ufficiatura la Chiesa ben soventi dà a Gesù Cristo il titolo di Re. Nelle feste dei vari Santi ci fa ripetere: "Venite adoriamo il Re degli Apostoli, il Re dei Martiri, il Re dei Confessori, il Re delle Vergini" secondo la condizione del Santo festeggiato. Nel tempo dell'Avvento in preparazione alla sua nascita ci fa ripetere: "Venite, adoriamo il Re che sta per venire": "*Regem venturum Dominum venite adoremus*".

Persino quando si tratta di Gesù, nascosto sotto le specie eucaristiche, dove certamente non apparisce in alcun modo la sua dignità regale, la Chiesa non cambia la modalità del suo invito, e nel giorno solenne del Corpus Domini ci fa ripetere: "*Christum Regem adoremus dominantem gentibus*": "Venite, adoriamo Cristo Re, Dominatore delle genti".

Così negli inni: in quello dell'Ascensione, nell'additarci Gesù salito al Cielo, dice che Egli regna: "*Regnat Deus Dei caro*" e ci invita a salutarlo come Re eterno ed altissimo: "*Aeterne Rex altissime*"; nella domenica delle Palme, in quella processione che ricorda l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, lo chiama Re benedetto, Re buono, Re clemente.

Che più?

Anche nel giorno della massima umiliazione di Gesù, al Venerdì Santo, la Chiesa non muta il suo linguaggio e continua ad esaltare Gesù come Re: la croce è per essa il vessillo di questo Re: "*Vexilla Regis prodeunt*": è il trono che Egli si è innalzato per regnare, "*Regnavit a ligno Deus*", ed il sangue che bagna questo sacro legno è la sua porpora reale, "*Arbor ... ornata Regis purpura*".

Alla voce della Chiesa noi dobbiamo aggiungere da ultimo anche quella dei popoli.

Quando Clodoveo, re dei Franchi, nel 496 a Tolbiac presso Colonia riportava quella strepitosa vittoria sugli Alemanni che decideva dell'avvenire del suo popolo, mantenendo la promessa fatta sul campo di battaglia, non solo si convertiva al Cristianesimo, ma per suggerimento della sua santa sposa Clotilde e di S. Remigio proclamava solennemente il diritto sovrano di Gesù Cristo, che fu poi chiamato *Francorum Rex*, re dei Francesi, mentre la Francia veniva chiamata figlia primogenita della Chiesa ed il suo capo re cristianissimo, come luogotenente di Gesù Cristo.

Lo stesso Carlomagno trecento anni dopo si firmava ancora: *Gratia Dei rector Francorum*, quasi come luogotenente di Gesù Cristo.

Le monete d'oro dell'impero d'Oriente ai tempi del cosiddetto basso impero portavano l'effigie di Gesù Cristo ornato d'aureola con attorno la leggenda in greco: "Gesù Cristo Re dei Re". Così pure tutte le monete d'oro francesi dal tempo di S. Luigi IX fino alla rivoluzione francese del 1789 affermavano la Regalità di Gesù Cristo colla loro scritta "*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*".

Nel Medio Evo tutti i documenti ufficiali proclamavano la stessa Regalità, perché cominciavano sempre con le parole: "*Regnante Domino nostro Jesu Cristo*": "Regnando N. S. Gesù Cristo".

Nel 1527 la città di Firenze, come vi dissi fin da principio, eleggeva Gesù Cristo a suo re e faceva porre sulla facciata del Palazzo Municipale una lapide coll'iscrizione: "Gesù Cristo Re del popolo Fiorentino".

E per venire ai tempi a noi più vicini, il 15 Giugno 1873 là nella cattedrale di Quito Garcia Moreno proclamava Gesù a Sovrano dello Stato dell'Equatore.

Il suo atto, è vero, riusciva tanto ostico alle sette, che per opera delle stesse egli due anni dopo cadeva sotto ripetuti colpi di pugnale; ma al sicario, che nel colpirlo gli gridava: "Muori, vile assassino della libertà", volgendosi tranquillo e sorridente gli rispondeva: "Dio non muore".

Così il 30 maggio 1919 a Madrid Alfonso XIII, re di Spagna, nell'inaugurare la statua del Redentore, collocata sul vicino colle degli Angeli, consacrava il suo regno al S. Cuore di Gesù, mentre il popolo ad alta voce ripeteva: "Viva Gesù Cristo Re".

Lo stesso grido ripeteva ancora la Francia cattolica radunata nella Basilica di Montmartre a Parigi il 16 ottobre dello stesso anno, quando il Card. Vico, delegato del Papa, alla presenza di vari Cardinali e di un centinaio di Vescovi, dopo aver consacrata quella splendida basilica, consacrava ancora al S. Cuore tutta quanta la nazione.

E così ancora ripeteva tutto il mondo cattolico nello scorso ottobre nel celebrare per la prima volta la festa di Gesù Cristo Re.

Fratelli e Figliuoli, a tante voci acclamanti a Gesù Cristo Re uniamo anche noi la nostra; riscattati a prezzo del suo Sangue epperò a Lui appartenenti anche per questo nuovo titolo di nostro Redentore, uniamoci al Cielo ed alla terra nel proclamare la Regalità di Gesù Cristo, e, prostrati ai suoi piedi, ripetiamogli colla Chiesa: *“Tu Rex gloriae, Christe”*.

Nel presentarci davanti a Lui, salutiamolo ancor noi colle parole con cui un giorno il buon Achimaas salutava il re Davide, dopo la sconfitta del suo figliuolo ribelle Assalonne.

Come sapete, Assalonne aveva tentato di scoronare il suo padre Davide: anch’egli in certo qual modo aveva ripetuto ai suoi seguaci: “Non vogliamo più che Davide abbia a regnare sopra di noi”, *“Nolumus hunc regnare super nos”*; ma trafitto dalla lancia di Gioab, egli scontava colla morte la sua così ingrata ribellione ed i suoi rimanevano sconfitti.

Dal campo di battaglia Achimaas era corso a dare la nuova al re. Egli giunse trafelato alla città, ma non appena scorge il suo re alla porta, ecco che subito si prostra a terra e grida ad alta voce: “Salve, o Re: benedetto il Signore Iddio, che ha sconfitti coloro che si sono alzati contro il re, mio signore”: *“Salve, rex ... Benedictus Dominus Deus, qui conclusit homines qui levaverunt, manus suas contra dominum meum regem”* (2Re 18, 28).

Le stesse parole ripetiamo ancor oggi noi a Gesù, dopo aver considerate le vittorie da Lui riportate su quanti gli hanno gridato contro: “Non vogliamo che Egli regni su di noi”: gridiamo anche noi ad alta voce: “Sì, salve o nostro Re”: *“Salve, Rex”*; “e sia benedetto Iddio che in ogni tempo ha confuso tutti gli oppositori della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo”.

A questo punto però io debbo aggiungere una cosa della più grande importanza, ed è questa: A poco o nulla servirebbero tutte le nostre acclamazioni a Gesù Cristo Re, se poi non le accompagnassimo coll’osservanza esatta dei doveri che questa Regalità ci impone.

Non osservando questi doveri, Gesù, acclamato da noi come Re, potrebbe con ragione fare anche a noi quel severo rimprovero, che già un giorno Iddio faceva al popolo d’Israele.

Come si sa dalla Sacra Scrittura, questo popolo, da Dio fatto segno a continui favori e speciali benefizi, chiamava Iddio col nome di Padre e di Signore; ma pur troppo! il più delle volte la sua condotta verso di Lui non corrispondeva affatto alle sue affermazioni: laonde Iddio sdegnato gli ripeteva un giorno per bocca del profeta Malachia: “Ma se io sono il vostro Padre, dove è il mio onore? Se io sono il vostro Signore, dov’è il timore che mi è dovuto?”: *“Si Pater ego sum, ubi est honor meus? Et si Dominus ego sum, ubi est timor meus?”* (Mal 1, 6).

Nella stessa maniera Gesù potrebbe ripetere anche a noi: «Ma se io sono vostro re, dove sono gli omaggi che mi dovete?».

È dunque necessario che nella seconda parte di questa lettera io ricordi ancora brevemente quali sieno i doveri impostici dalla Regalità di Gesù Cristo, affinché, conoscendoli, possiamo costantemente osservarli.

II – Doveri verso Gesù Cristo Re

Tutti i doveri che ci sono imposti dalla Regalità di Gesù Cristo sono compendati in un triplice omaggio che noi gli dobbiamo come Re.

Egli è nostro Re, Re non solo del nostro corpo, ma ancora della nostra anima e delle sue facoltà: per conseguenza è Re della nostra mente, Re della nostra volontà, Re del nostro cuore. Ebbene mente, volontà e cuore debbono presentare il loro omaggio particolare al loro Re, costituendo così per noi tre distinti doveri, che andrò ricordando separatamente uno per volta.

A) Il primo dovere che noi abbiamo verso Gesù Cristo come Re, è quello d’onorarlo.

È questo l’omaggio che gli rende la nostra mente, la quale riconosce la dignità di una persona appunto coll’onorarla.

Così ad esempio ha fatto il re Faraone quando ha elevato Giuseppe, il figlio del Patriarca Giacobbe, alla dignità di Viceré: affinché questa dignità fosse da tutti riconosciuta, volle ancora che tutti l'onorassero; epperò diede ordine che il suo viceré fosse sempre preceduto da un araldo, che ripettesse a tutti ad alta voce di piegare il ginocchio innanzi a lui: "*Clamante praecone, ut omnes coram eo genu flecterent (Gn 41, 43)*).

Quest'omaggio poi deve consistere nell'onorare Gesù nello stesso modo con cui si onora un re, affinché possa con ragione ritenersi come riconoscimento della sua Regalità.

Ora un re si onora in tre modi specialmente, nel suo nome, nella sua effigie, nella sua persona.

Si onora nel suo nome, e noi vediamo che appunto per questo tutte le scritture più importanti cominciano sempre col suo nome: così il notaio nello scrivere i suoi atti, così il giudice nello stendere le sue sentenze, così il ministro nel formulare i suoi decreti, cominciano sempre i loro scritti col nome del re. Il nome del re deve essere rispettato da tutti.

Si onora nella sua effigie, e noi vediamo che appunto per questo il ritratto del re vien collocato nelle aule scolastiche, nei municipi, nei tribunali, in tante sale d'adunanze ecc. e fra gli altri quadri vi tiene sempre il primo posto, il posto d'onore.

Si onora nella sua persona e noi vediamo che al re i soldati presentano le armi, i sudditi si inchinano riverenti e si presentano da lui in tempi determinati per le visite di omaggio che egli ricambia ben soventi con grazie e favori.

Ebbene, è appunto in questi tre modi che noi dobbiamo onorare Gesù Cristo nostro Re.

- a) Dobbiamo onorarlo prima di tutto nel suo nome, e, ricordandoci che anche noi un ogni giorno abbiamo da scrivere una pagina ben importante in quel libro di nostra vita, che sarà presentato un giorno al Divin Giudice secondo le benedette parole della Sequenza "*Liber scriptus proferetur, in quo totum continetur, unde mundus judicetur*", sull'esempio di quanti vi ho sopra ricordato, non cominciamo anche noi questa pagina senza avervi scritto per il primo il nome di Gesù nostro Re, in altre parole senza averlo ricordato colla nostra preghiera del mattino.

Sì, preghiamolo specialmente al mattino, perché il nostro silenzio verso di Lui in quell'istante sarebbe tra l'altro una vera e ben grande stonatura; mentre al mattino tutte le altre creature nel loro muto linguaggio inneggiano al loro Creatore, il sole coi suoi raggi dorati, i fiori coi loro delicato profumi, gli uccelli coi loro canti armoniosi, noi soli restarcene muti con Lui! Oh! non si avveri mai questo di noi!

Ricordandoci poi ancora nelle nostre azioni fino al termine della giornata, noi continuiamo a scrivere nel libro di nostra vita, indirizziamo ad onore e gloria di questo nostro Re tutte quante queste azioni, memori di quanto ripeteva già l'Apostolo S. Paolo ai fedeli di Colossi: "Qualunque cosa o diciate o facciate, fate tutto nel nome del Signore Gesù Cristo": "*Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere omnia in nomine Domini Jesu Christi*" (Col 3, 17): alla sera poi, quando il sole tramontato, le tenebre si avanzano, il silenzio che ci circonda ci richiameranno alla mente il nostro tramonto, le tenebre della morte, il silenzio della tomba, non manchiamo di innalzare una preghiera a questo nostro Re, che sarà poi in quel giorno il nostro Giudice.

Nello stesso tempo onoriamo il suo nome santissimo, abbassando per rispetto il nostro capo, quando viene pronunziato.

Teniamo lontana da noi specialmente la bestemmia, la quale ci renderebbe come colpevoli di delitto di lesa maestà; uniamoci anzi in una santa crociata, affinché la stessa abbia da scomparire per sempre dalle nostre città e paesi, dalla nostra patria, dal mondo intero.

- b) Dobbiamo onorarlo in secondo luogo nella sua effigie, che per noi è specialmente il Crocifisso.

Come per opera dell'attuale Governo questo Buon Maestro, il crocifisso, è ritornato nelle nostre scuole, così ritorni in tutte quante le case dei cristiani: ritorni, ma per starvi, non come oggetto d'ornamento, ma come un Maestro venerato che noi interrogheremo ben soventi ed i cui preziosi

insegnamenti avremo cura di mettere in pratica; così la nostra casa si cambierà in una scuola di virtù e santità.

Teniamolo sempre al posto d'onore, nella stanza più bella, specialmente alla testa del nostro letto, convinti che ai suoi piedi i nostri sonni saranno più tranquilli ed il nostro riposo più soave.

Memori poi di quanto dice l'Apostolo S. Paolo, che anche il nostro corpo è casa di Dio, tempio dello Spirito Santo, portiamo ancora il crocifisso sulla nostra medesima persona. Siamo, si può dire, nell'epoca dei distintivi: ormai ne portano tutti qualcuno: ebbene, qual distintivo più bello di questo che, mentre ci fa riconoscere come cristiani, ci serve ancora così bene ad onorare il nostro Re?

Il portare il crocifisso sulla propria persona non è un privilegio che sia riserbato alle suore ed alle persone religiose. Certo la suora se lo tiene ben caro e lo porta volentieri, perché nel riceverlo dalle mani del Vescovo o del suo Delegato nel giorno della sua professione religiosa si è sentita dire: "Ricevete, o figlia, questo crocifisso: sia esso il compagno indivisibile della vostra vita, il conforto nelle vostre tribolazioni, il sostegno e la gioia nel punto della vostra morte".

In quel giorno di sue mistiche nozze ella ha baciato con affetto il ritratto del suo Sposo celeste, se lo ha stretto fortemente al cuore; ma da quell'istante ella ha potuto constatare ogni giorno la verità di quelle parole: il crocifisso è diventato veramente per lei il conforto nelle sue pene, il sostegno nella sua vita di sacrificio, come è certa di trovare poi in esso la sua più bella consolazione al punto di morte.

Ora chi di noi non desidera avere una consimile fortuna? Portiamo adunque anche noi il crocifisso sulla nostra persona, e deponiamo su di esso ogni sera prima di addormentarci il bacio del nostro affetto e della nostra riconoscenza.

L'ultimo bacio glielo daremo all'ora estrema di nostra vita; e poi quando saremo morti, una mano pietosa ce lo riporrà sul petto, e questo crocifisso discenderà con noi nella tomba per farci compagnia fino al giorno della risurrezione finale.

Ma in quel giorno estremo lo rivedremo il Crocifisso vivente, Gesù nostro Re, comparire in cielo con grande maestà e ripeterci sorridente: "Venite, o benedetti, al possesso del mio regno". Sarà quella l'eterna ricompensa che Egli ci darà per averlo onorato.

c) Dobbiamo onorarlo infine specialmente nella sua persona.

Non sempre tutti quanti i sudditi possono trovarsi durante tutta la loro vita nella possibilità di rendere alla persona del loro re uno degli onori che a questo riguardo ho sopra accennati, perché, vivendo lontani dalla capitale, non hanno mai occasione di avvicinarsi alla reggia o d'incontrarsi col re per così salutarlo o fargli visita di omaggio. Trattandosi invece di Gesù Cristo Re, questa possibilità noi l'abbiamo sempre.

La fede infatti ci assicura che Gesù vive di continuo in mezzo a noi nel SS. Sacramento dell'Eucaristia: la chiesa e il santo tabernacolo sono adunque la sua reggia.

Da questa reggia noi lo vediamo qualche volta uscire, portato solennemente in processione o come Viatico agli infermi.

In queste circostanze noi dobbiamo assolutamente compiere verso di Lui tutto quanto il nostro dovere: se le nostre occupazioni ce lo permettono, uniamoci anche noi alla processione od al corteo; e se non ci è possibile, rendiamo almeno il saluto al nostro Re collo scoprirci il capo, inginocchiarci al suo passaggio e fare il segno della santa croce.

Che un vile rispetto umano non abbia mai a trattenerci dal compiere intieramente questo nostro dovere!

Nella sua reggia Egli se ne sta giorno e notte, e noi abbiamo il dovere di fargli le nostre visite di omaggio.

Egli è sempre pronto a riceverci a qualunque ora: le nostre visite non gli riescono mai importune, gli sono sempre care; anzi Egli stesso è il primo e desiderarle.

Creatore, desidera rivedere le sue creature; Redentore, brama di vedersi attorniato dalle anime che ha riscattate a prezzo del suo sangue; Padre amoroso, sospira di trovarsi in mezzo ai suoi figli.

Oh! non neghiamo queste visite: in ogni giorno, se ci è possibile, troviamo un momento per venire ai suoi piedi per presentargli i nostri omaggi ed Egli non mancherà di ricolmarci ogni volta delle sue grazie più elette.

Impediti di venire ogni giorno, veniamo almeno alla festa. In tal giorno assistiamo sempre alla Santa Messa, come ci prescrive la Chiesa: ma, se ne abbiamo la possibilità, non accontentiamoci di questo.

Come il giorno di lavoro noi lo passiamo in gran parte sul lavoro e così il giorno del Signore, com'è appunto chiamata la festa, noi dobbiamo passarlo in gran parte col Signore, e quindi all'assistenza della Santa Messa aggiungere l'intervento alle sacre funzioni, alla predica, al canto dei Vespri, alla Benedizione. Solo così noi potremo dire con ragione di aver in tal giorno veramente onorato Gesù nostro Re.

B) Il secondo dovere che noi abbiamo verso Gesù Cristo Re è quello d'ubbidirlo, dovere che è costituito, come ho detto, dal secondo omaggio che noi gli dobbiamo come Re, l'omaggio cioè della nostra volontà.

Ad un re infatti non soltanto si deve onore, ma specialmente ubbidienza: tutti quanti i suoi sudditi debbono ubbidire ai suoi comandi ed osservare le sue leggi.

Lo esige la sua qualità di capo e nello stesso tempo anche il buon ordine dello Stato che egli regge, per cui con ragione ne vengono puniti i trasgressori.

Ebbene, lo stesso dovere abbiamo anche noi verso Gesù Cristo Re; anche noi dobbiamo ubbidire alle sue leggi; in altre parole noi dobbiamo osservare i comandamenti della legge di Dio, quei comandamenti che Iddio ha dato nella legge antica scolpiti su due tavole di pietra e Gesù ha confermato nella legge nuova.

L'osservanza esatta di tutti i comandamenti della legge di Dio, ecco dunque quello che dobbiamo a Gesù Cristo Re.

Ho detto l'osservanza di tutti i comandamenti, perché pur troppo! ai nostri giorni non è raro il caso di trovare dei cristiani, che fanno distinzione tra comandamento e comandamento; cristiani, se volete, osservanti fino allo scrupolo di qualche comandamento in particolare, ma non curanti dell'osservanza di certi altri col pretesto che il Signore non può proibire certe cose che ai loro occhi non sono un male, ma soltanto debolezze di natura.

No, o dilettissimi, la legge di Dio non ammette divisioni e tanto è comandamento di Dio il 5° che dice "Non ammazzare", ed il 7° che dice: "Non rubare", come il 6° ed il 9° che proibiscono rispettivamente gli atti ed i desideri impuri: e l'apostolo S. Giacomo nella sua lettera ci avverte che "Chi osserva la legge in tutto il resto, ma non in un punto, diventa reo di tutto": "*Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*" (Gc 2, 10).

Ammirate poi ancora la bontà di questo Re a nostro riguardo!

Egli non fa con noi come faceva cogli Ebrei là nell'Egitto il re Faraone, che pretendeva ancora dagli stessi il medesimo numero di mattoni ogni giorno, mentre loro negava la paglia di cui essi avevano bisogno per compiere quel lavoro.

Questo Re non ci comanda mai delle cose impossibili, anzi quando troviamo delle difficoltà nell'eseguire i suoi ordini, è sempre pronto, se chiamato, a venire in nostro aiuto, secondo il celebre detto di S. Agostino: "*Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod possit, et petere quod non possis et adjuvat ut possis*": "Iddio non ci comanda delle cose impossibili, ma comandando ci ammonisce di fare quel che possiamo, e di chiamare quello che non possiamo e ci aiuta affinché possiamo".

Per questa ragione Egli stesso ci assicura che il suo giogo è soave, e leggero è il peso che ci impone: "*Jugum meum suave est et onus meum leve*" (Mt 11, 30).

All'ubbidienza a Gesù dobbiamo poi ancora aggiungere l'ubbidienza a tutti quelli che Egli ha costituito suoi rappresentanti: in altre parole all'esatta osservanza dei Comandamenti di Dio dobbiamo ancora aggiungere l'esatta osservanza dei Comandamenti di quella Chiesa che Egli stesso ha fondata e ci ha data per Madre e Maestra, come pure l'obbedienza alle prescrizioni del Papa, che

è il Vicario in terra, ed a quelle del proprio Vescovo, che è successore di quegli Apostoli, a cui Egli ha detto: *“Qui vos audit, me audit”*: “Chi ascolta voi, ascolta me” (Lc 10, 16). Se negassimo l’ubbidienza a questi suoi rappresentanti, verremo con ciò stesso a negarla a Lui medesimo.

Ecco, o dilette, in che consiste l’omaggio della volontà che noi dobbiamo a Gesù Cristo Re, ecco quale deve essere la nostra obbedienza a Colui, al quale, come si legge nel Vangelo, hanno obbedito persino i demoni, le malattie, la stessa morte e del quale ripetevano le turbe ammirate: “Ma chi è Costui, al quale ubbidiscono e i venti e il mare?”: *“Qualis est hic, quia venti et mare obediunt ei?”* (Mt 8, 27)

C) Vengo finalmente al terzo dovere che noi abbiamo verso Gesù Cristo Re, che è quello di servirlo.

Questo dovere, che è il più importante di tutti, è l’omaggio del nostro cuore.

Il cuore infatti nel comune linguaggio è ritenuto da tutti come la sede dell’amore e tutti sanno che quando si ama veramente una persona si è spinti a procurarle il suo maggior bene colla nostra opera, coi nostri servizi.

Così quella mamma che ama teneramente il suo bambino, ne diviene come la serva: ella è sempre pronta a prestargli la sua opera materna, ad accorrere presso la sua culla ad ogni suo vagito.

Così pure fa il suddito che ama veramente il suo re.

Non appena viene a sapere che il suo re è in guerra coi suoi nemici, che subito, rivestite le divise del soldato, colle armi in mano accorre in sua difesa, si porta sul campo di battaglia, e là fra il tuonare dei cannoni, lo strepito delle armi, combatte da valoroso pel suo re, pronto a morire per lui, se così è necessario; né cessa dal combattimento, finché non vede i nemici respinti, il suo re vincitore e dilatati i confini del suo regno.

In quello che va facendo questo suddito a servizio del suo re noi vediamo esattamente compendiato tutto quello che dobbiamo fare per servire a Gesù Cristo nostro Re: anche noi dobbiamo combattere per Lui, anche noi dobbiamo adoperarci per dilatare il suo regno.

Dobbiamo combattere per Lui e, ricordandoci che per mezzo della Cresima siamo diventati suoi soldati, non soltanto non far lega con i suoi nemici, il mondo, il demonio e la carne, ma combatterli con tutte le nostre forze, opporsi alle loro massime perverse, sventare le loro occulte seduzioni.

È vero che in questa lotta avremo alle volte da riportare qualche ferita, avremo qualche cosa da soffrire; ma ad animarci richiamiamo alla nostra mente gli esempi di fermezza che ci hanno dato diciotto milioni di martiri nei primi tre secoli della Chiesa, ricordiamo l’esempio mirabile che di danno ai nostri giorni i nuovi martiri del Messico.

Là vi sono dei giovani che vanno alla morte gridando: “Viva Gesù Cristo Re: noi moriamo per Lui, ma Egli non muore”. Vi è una madre, che dopo aver chiesto il corpo del suo martire figliuolo, nel vederselo negato, esclama rassegnata: “Non importa; il corpo conta nulla, ma la sua anima fin da questa mattina l’ho già affidata al S. Cuore di Gesù”.

Vi è un padre, che alla moglie piangente che gli presenta per l’ultimo bacio l’unico tenero figliolino va ripetendo: “Se avessi dieci figliuoli, sarei pronto a lasciarli tutti pel Signore”.

Vi è uno sposo, che dichiara alla sua giovane sposa: “Solo il Signore sa quanto è l’amore che ti porto, ma non per questo devo cessare di combattere per la causa di Gesù Cristo, e non meravigliarti se un giorno mi porteranno davanti a te con il corpo sanguinante e ricoperto di ferite”.

E la sposa a sua volta: “Ed io sarò qui pronta a medicarti queste ferite a rimandarti guarito al tuo posto di combattimento”.

Possa il loro esempio esserci di stimolo a soffrire anche noi qualunque cosa nel combattere i nemici di Gesù Cristo.

Dobbiamo dilatare il suo Regno e quindi pregare a questo fine, predicare col nostro buon esempio, colle nostre esortazioni, favorire in tutti i modi l’Azione cattolica, che ha appunto questo scopo di estendere il Regno di Gesù Cristo qui fra noi e aiutare i Missionari, che questo Regno van estendendo in mezzo agli infedeli.

Per amor di brevità non aggiungo più su questo punto alcuna spiegazione: dico soltanto a tutti: Fate tutto questo e voi servirete veramente il vostro Re Gesù Cristo, come è vostro dovere.

Fratelli e Figliuoli, colla consueta semplicità di forma vi ho parlato della Regalità di Gesù Cristo e dei doveri che noi abbiamo verso di Lui come nostro Re; ed ora non mi resta che invocare dal Signore il costante e completo avveramento di una breve invocazione.

Come si legge nella Sacra Scrittura, gli antichi persiani nel presentarsi davanti al loro re Nabuccodonosor lo salutavano con queste parole: “*Rex, in aeternum vive*”: “Viva in eterno il nostro Re” (*Dan 3, 9*).

Ebbene, sul loro esempio salutiamo anche noi il nostro Re Gesù colle medesime parole: “*Rex, in aeternum vive*”: “Viva e regni in eterno il nostro Re”.

Regni prima di tutto nella nostra mente, la illumini sempre colla luce della sua celeste dottrina, dei suoi santi insegnamenti e non permetta che sia tormentata dal dubbio e offuscata dall’errore; regni in essa Gesù, la verità per essenza ed allora questa mente non mancherà di presentargli di continuo il suo omaggio, che consiste nell’onorarlo.

Regni non solo nella mente, ma ancora nella nostra volontà, e faccia sì che questa volontà sia sempre retta, sempre conforme alla sua, e quella specialmente che ci ha già espressa nei Comandamenti e che ci continua ad esprimere per mezzo della Chiesa e dei suoi legittimi Pastori: così anche la nostra volontà gli presenterà in ogni istante il suo omaggio, che consiste nell’ubbidirlo.

Regni non solo nella nostra mente e nella nostra volontà, ma più di tutto nel nostro cuore e faccia sì che questo cuore si mantenga suo, tutto suo, per sempre suo; non si attacchi alle cose del mondo, alle sue vanità, ai suoi piaceri fallaci; non cada specialmente nelle mani del demonio.

Questo cuore, la cui vita consiste appunto nell’amore, sia tutto di Gesù, di Colui che portò il vero amore in questo mondo; cosicché, spinti da quest’amore, sarà nostro impegno e nostra gioia il servirlo.

Pregate tanto, o dilettissimi, affinché questo triplice regno di Gesù si avveri in tutti noi e al tempo stesso pregate per il Papa, per il Re e per la Reale sua Famiglia, per le autorità tutte, compreso il vostro Vescovo che tanto ne ha bisogno e che in ricambio della vostra carità vi benedice con affetto in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 27 febbraio 1927

+Nicolao Vescovo
Can. B. Marchetto, Segretario

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1928

L' Aiuto Alle Missioni

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggianti figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli diletteggianti,

L'argomento speciale "l'aiuto alle missioni", che questa volta intendo trattare nella lettera pastorale per la corrente Quaresima, non deve recare meraviglia a nessuno di voi, o Fratelli e Figliuoli carissimi, se riflettete per un momento ad un grande dovere che ha il Vescovo a vostro riguardo.

Il Vescovo infatti, come sapete, è il rappresentante del Papa in mezzo a voi: è il Papa che ve lo ha inviato a farvi in suo nome da padre e da pastore.

Come rappresentante del Papa in mezzo a voi, egli per conseguenza deve essere come il suo fedele portavoce; dove cioè trasmettervi non soltanto i suoi comandi e le sue prescrizioni, ma ancora riferirvi i suoi insegnamenti, comunicarvi i suoi inviti, ripetervi le sue stesse esortazioni: se non facesse così, mancherebbe al suo dovere.

Ora, a che cosa si riferiscono le principali prescrizioni, gli inviti e le esortazioni che con più frequenza il Papa in questi ultimi tempi ha rivolto alla cristianità intera?

Precisamente alle Missioni.

Senza parlare dell'opera svolta con tanto zelo a vantaggio delle varie opere missionarie dal defunto Pontefice Benedetto XV, per cui con ragione poté essere chiamato "il Papa delle Missioni", noi vediamo un'eguale sollecitudine nel regnante Pontefice Pio XI.

E difatti, il Papa attuale fin dai primi mesi del suo pontificato per dare maggiore incremento alla prima fra le opere missionarie, l'opera della Propagazione della Fede, da Lione in Francia, dove era stata fondata ed aveva la sua sede, col suo *Motu proprio* del 3 Maggio 1922, la trasportava a Roma, centro della cristianità, per così averla vicina a sé e farla oggetto delle sue cure.

Poco dopo la raccomandava vivamente insieme alle altre opere missionarie nell'omelia recitata nella Basilica di S. Pietro il giorno di Pentecoste del 1922; raccomandazioni poi, che, rinnovate ben soventi specialmente alle associazioni cattoliche, in modo solenne Egli estendeva a tutta la cristianità colla sua Enciclica "*Rerum Ecclesiae*" del 28 Febbraio 1926 e che lo scorso anno nuovamente sanzionava colla prescrizione della Giornata Missionaria da tenersi ogni anno in tutte le chiese del mondo.

Alle parole univa ancora le opere, e tanto la grandiosa Esposizione Missionaria, che per suo espresso volere si è tenuta in Roma durante l'anno del Giubileo, affinché il mondo intiero conoscesse le Missioni cattoliche, quanto il Museo Missionario che fece aprire il Palazzo di Laterano a testimonio perenne del lavoro dei nostri missionari, come ancora la consacrazione sia dei primi sei Vescovi Cinesi, sia del primo Vescovo Giapponese, che volle compiere personalmente Egli stesso, mentre sono nuove prove della sua sollecitudine per le Missioni, sono ancora per noi altrettanti inviti, che Egli ci rivolge, di venire in loro aiuto.

Nell'Enciclica poi, che ho sopra ricordata, a noi Vescovi rivolgeva queste parole: "Non abbiate vergogna e non vi rincresta, Venerabili Fratelli, di farvi mendicanti per Cristo e per la salute delle anime, e con lo scritto e l'eloquenza che scaturisce dal cuore insistete presso i vostri sudditi, perché con il proprio fervore e munificenza moltiplichino e rendano molto copiosa le messe che l'opera della Propagazione della Fede raccoglie ogni anno".

Ecco il perché, o dilettissimi, in ossequio a queste parole del Papa mi faccio nuovamente mendicante presso di voi e, dopo avervi già steso la mano per avere il vostro aiuto pel Congresso Eucaristico Diocesano, per la pia Opera "Pro Seminario" e per i restauri della Cattedrale, oggi ve la stendo di nuovo a favore delle Missioni: ecco il perché questa volta vi tratto quest'argomento speciale, tanto raccomandato dal Pontefice.

A questo fine vi esporrò brevemente: 1. i motivi principale che ci devono spingere all'aiuto alle Missioni; 2. i modi con cui dobbiamo prestare quest'aiuto, ben lieto se le mie parole coll'aiuto della grazia di Dio riusciranno ad eccitare in voi quei sentimenti di maggiore generosità verso le Missioni, che il loro bisogno richiede ed il Papa giustamente s'aspetta da tutti.

Incominciamo dai motivi.

I

Molti di voi conoscerete già certamente il fatto che descrive l'Evangelista S. Luca al capo 5 del suo Vangelo.

Un giorno Gesù, stando sulla spiaggia del lago di Genezareth, si era visto circondato da una grande quantità di gente, accorsa da ogni parte per sentire la sua parola divina.

E, vedendo due barche vuote, ferme presso la sponda, era salito in una di esse che apparteneva all'Apostolo Pietro e, stando a sedere, dalla barca aveva parlato alle turbe.

Terminato di parlare, Gesù dà ordine a Pietro ed ai due figli di Zebedeo, gli Apostoli Giacomo e Giovanni, che stavano con lui nella barca, di avanzare nel lago e di gettare le reti per la pesca: "*Duc in altum et laxate retia*".

Al comando di Gesù, Pietro a nome di tutti subito risponde: "Maestro, ci siamo affaticati tutta la notte ed abbiamo preso nulla: nondimeno sulla tua parola getterò la rete".

E difatti, arrivati ad una certa distanza dalla sponda, Pietro e gli altri due Apostoli fermano la barca e, fidenti nella parola del loro Divin Maestro, gettano la rete nel lago; ed intanto in silenzio stanno osservandola attentamente.

Ed ecco con loro stupore e meraviglia i pesci accorrere da ogni parte ed entrare nella rete: in poco tempo questa ne è ripiena. Cercano allora di tirarla fuori dall'acqua, ma per la grande quantità di pesci che contiene, la sentono così pesante che non vi riescono.

Occorrerebbe uno sforzo maggiore, ma temono con ragione che, facendo tale sforzo, la rete abbia a rompersi; e rompendosi la rete, la preda sfuggirebbe ben tosto dalle loro mani ed essi si sarebbero di bel nuovo affaticati inutilmente.

In tal frangente che cosa fanno?

Come ci attesta l'Evangelista, "*annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent et adjuvarent eos*" (Lc 5, 7): con alte grida, con segni insistenti, con ripetuti richiami fanno cenno ai compagni rimasti sull'altra barca presso la sponda di venire in loro aiuto.

E i compagni accorrono ben presto; col loro aiuto la rete è tratta fuori dall'acqua e la pesca fatta risulta così abbonante da riempire entrambe le barche.

Il Vangelo poi termina dicendo, che Pietro nel vedere questo, si prostra ai piedi di Gesù, ripetendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un uomo peccatore".

A cui Gesù di rimando: "Non temere, o Pietro; d'ora in avanti sarai pescatore di uomini".

Fratelli e Figliuoli, questo fatto del Vangelo, che vi ho ricordato ora, noi lo vediamo rinnovarsi ben sovente anche ai giorni nostri.

Osservate, se non è vero.

Come allora, così anche al giorno d'oggi il Signore ripete l'invito di avanzarsi in alto mare, "*duc in altum*", a tanti, sia dell'uno che dell'altro sesso, che Egli parimenti chiama ad essere suoi Apostoli.

Ed ecco questi generosi rispondere ancor essi prontamente all'invito del Signore: eccoli separarsi dai loro cari, lasciare la casa ed il paese che li vide nascere e, rivestite le divise da missionari, salire sui bastimenti, attraversare i mari e portarsi nelle regioni degli infedeli ad esercitare l'apostolato loro affidato di convertire quelle anime.

Arrivati colà, novelli pescatori, essi cercano di attrarre molte di queste anime nella mistica rete della fede e così trasportarle nella nave della Chiesa.

A questo fine lavorano giorno e notte, privandosi persino del necessario riposo.

Alle volte, a causa delle persecuzioni o dei contrasti suscitati dal demonio, anch'essi con dolore devono ripetere con S. Pietro di essersi affaticati inutilmente; ma ben soventi, aiutati dalla grazia di Dio, a somiglianza di quei tre primi Apostoli trovano invece ancor essi che la pesca è veramente abbondantissima: sono molti quelli che accorrono alla Missione e che desiderano istruirsi nella verità della fede, molti ancora quelli che ricevono il Battesimo.

E i missionari vedono con gioia moltiplicarsi il numero dei fedeli e dei villaggi cristiani, e perciò provvedono a fondare nuove cristianità, ad innalzare nuove chiese e nuove scuole: ma intanto vedono che il lavoro cresce, i bisogni aumentano ed essi, non ostante le loro immani fatiche, non sono più in numero sufficiente per trarre a salvamento tante anime.

E in queste dolorose condizioni che cosa fanno?

Precisamente come han fatto gli Apostoli là sul lago di Genezareth.

Anch'essi da quei paesi lontani si volgono a noi, che siamo rimasti sull'altra sponda e con voce alta ed insistente ci ripetono: "Venite presto in nostro aiuto".

Come vedete, se noi accorriamo in loro aiuto, il fatto del Vangelo si rinnova adunque esattamente.

Vi ha una sola differenza ed è questa: ad invocare il nostro aiuto non vi è la sola voce dei missionari.

A questo riguardo infatti, io debbo richiamare alla vostra mente quei versi, che da bambini forse avrete già cantato le tante volte nelle feste della S. Infanzia: "Ascoltate, quante voci – alla Cina imbarbarita – Van gridando: aita, aita, - Alla vostra umanità".

Alla voce dei missionari si uniscono ancora altre voci.

Si unisce la voce dei novelli convertiti, i quali, desiderosi quanto mai di praticare la religione che hanno cominciato a conoscere, sospirano di aver ancor essi la propria cappella col proprio missionario, per così essere maggiormente istruiti e ricevere con maggior frequenza i Santi Sacramenti.

Si unisce la voce degli stessi pagani, i quali, trovandosi nella più squallida miseria, invocano unitamente alla nostra elemosina l'intervento di persone caritatevoli, che si prendano cura dei loro ammalati e dei loro bambini. Si unisce la voce della religione, la quale ci supplica, affinché quanto prima a quei popoli, che vivono ancora nelle tenebre dell'errore, sia portata la luce della fede e del Vangelo.

Così pure la voce della stessa civiltà, affinché dal mondo non tardi più a scomparire del tutto la barbarie.

Così ancora la voce della Chiesa, la quale desidera estendere a quelle lontane regioni i suoi inestimabili benefici; si unisce la voce stessa di Dio, che ci invita ad aver cura di queste sue creature che ancora non lo conoscono.

Fra tante voci però per amore di brevità io non ne scelgo che una, come quella che si fa sentire più forte di tutte e che comprende diverse altre: è la voce di quella virtù che è la prima e la più necessaria di tutte, di quella virtù senza la quale, come dice l'Apostolo S. Paolo, tutte le altre ci servono a niente; la virtù della carità; e dico a voi tutti: La carità, considerata nel suo triplice aspetto verso Dio, verso il prossimo e verso noi stessi, non soltanto ci invita, ma ci spinge a portare il nostro aiuto alle Missioni.

a) Ci spinge prima di tutto la carità verso Dio.

Come già ripeteva Gesù a quel Dottore della legge, che ne lo aveva interrogato, il primo ed il più grande dei comandamenti è precisamente questo della carità, dell'amor di Dio: "Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le forze dell'anima tua".

Ora, chi ama veramente il Signore ha ancora il dovere di estendere il suo Regno su questa terra e di aumentare il numero dei suoi adoratori, perché l'amore è come un fuoco, e il fuoco, come sapete, cerca sempre di espandersi, bisognoso come è di sempre nuova esca.

Chi ama veramente il Signore non può stare indifferente innanzi a quei tanti che ancora non lo conoscono, epperò sente nel suo cuore non soltanto il dovere, ma ancora il bisogno di fare quanto sta da lui per la conversione degli infedeli: è l'amore di Dio che ve lo sospinge.

Questo è tanto vero, che quanto più avvampano nel cuore queste fiamme d'amore e tanto maggiore è lo zelo che si rivela di guadagnare delle anime a Dio.

Guardate gli Apostoli: non appena nel giorno di Pentecoste sono stati ripieni di Spirito Santo, che è l'Amore eterno e consostanziale tra il Padre e il Figliuolo, che subito si dedicano completamente alla conversione delle anime, si dividono il mondo allora conosciuto, ognuno parte per la regione che gli vien destinata, di modo che, come ci fa ripetere la Chiesa, "La loro voce risuona in ogni luogo e le loro parole arrivano fino agli estremi confini della terra": "*In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*".

Guardate all'Apostolo S. Paolo: convertito a Dio là sulla strada di Damasco e dalla potenza della sua grazia da persecutore arrabbiato cambiato in apostolo fervente, egli sente il bisogno di dedicarsi subito alla conversione dei gentili: giorno e notte, senza badare a sacrifici, a pericoli, a persecuzioni, egli attende a quest'apostolato indefessamente, senza concedersi riposo, e ne dà la ragione con dire: "*Charitas Christi urget nos*": "È la carità di Gesù Cristo che ci spinge" (2Cor 5, 14).

Guardate S. Ignazio di Loiola, questo santo, il cui programma è di far tutto a maggior gloria di Dio, *ad majorem Dei gloriam*: egli si commuove fino alle lacrime, quando, guardando la carta geografica, i suoi occhi si portano sulle terre degli infedeli, e allora manda i suoi religiosi in quelle lontane regioni e dal suo cuore ardente d'amore loro ripete: "*Ite, incendite, inflammate omnia*": "Andate e infiammate ogni cosa dell'amore di Dio".

Guardate il suo discepolo S. Francesco Saverio: all'invito del suo superiore S. Ignazio, nel suo cuore ripieno di amore pel suo Dio egli risponde non solo con prontezza, ma con gioia: attraversa i mari, si reca in quei paesi, percorre le Indie, si porta persino nel lontano Giappone, al suo zelo sembra che la terra stessa sia ancora ristretta e muore là sopra gli scogli dell'isola di Sanciano di fronte alla Cina, dopo aver convertito alla fede tanti popoli, promossa la costruzione di seimila chiese al vero Dio e battezzato più di un milione di infedeli in dieci anni di immani apostoliche fatiche, per cui vien chiamato l'Apostolo delle Indie e dal Papa Pio X eletto a celeste patrono dell'Opera della Propagazione della Fede.

Guardate S. Teresa di Gesù e S. Francesco d'Assisi: sono così infiammati entrambi d'amor di Dio, che la prima a sette anni tenta di recarsi in Africa a convertire i Mori, ed il secondo con undici suoi frati lascia Assisi per recarsi in Oriente a predicare la fede ai Saraceni.

E per venire ai nostri giorni, guardate S. Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo, questa novella santa, che, dall'attuale Pontefice Pio XI data a protettrice speciale dell'Opera di S. Pietro Apostolo pel clero indigeno, è di modello a tutti pel zelo a favore delle Missioni.

Nelle sue aspirazioni ella va ripetendo al suo Dio che tanto ama: "Vorrei percorrere il mondo, predicare il Vostro Nome e inalberare sulla terra infedele la vostra Croce gloriosa, o mio Diletto! Ma una Missione sola non mi basterebbe.

Vorrei in un sol tempo annunziare il Vangelo in tutte le parti del mondo e sino alle isole più remote. Vorrei essere missionaria, non solo durante un certo numero di anni, ma vorrei esserlo fino alla consumazione dei secoli".

Così ripeteva questa Santa e, come risulta dalla sua vita, ella sarebbe partita ben volentieri come missionaria nell'Indocina, se i suoi superiori e la sua malferma salute glie lo avessero permesso.

Come vedete, l'amore a Dio spinge a dedicarsi col più grande impegno alla conversione degli infedeli per aumentare così a Dio il numero di quelli che lo amano, precisamente come raccomanda S. Agostino: "*Si vere Deum diligitis, omnes ad Dei amorem rapite*": "Se veramente amate Dio, procurate di guadagnare tutti al suo santo amore".

Fratelli e Figliuoli, obbligati anche noi da questo amore di Dio, perché egli ce lo comanda e perché se lo meritano le sue infinite perfezioni ed i suoi continui inestimabili benefizi, dobbiamo per conseguenza sentire anche noi il dovere ed al tempo stesso il bisogno di procurare secondo la nostra possibilità e condizione la conversione degli infedeli, in altre parole di venire in aiuto alle Missioni, che mirano appunto a questo scopo.

b) Alla carità verso Dio si aggiunge la carità verso il prossimo, perché questa carità ci impone di non rimanere impassibili ed inoperosi davanti al prossimo, che si trova in necessità, ma di aiutarlo per quanto sta da noi: davanti al prossimo bisognoso, non possiamo continuare la nostra strada, come ha fatto il sacerdote dell'antica legge ed il levita, ricordati da Gesù nel Vangelo, ma dobbiamo fermarci per venire in suo aiuto, come ha fatto il Samaritano caritatevole.

Come ci avverte infatti l'Evangelista S. Giovanni, l'Apostolo della carità e dell'amore, che noi dobbiamo amare il prossimo non colla lingua o colle parole, ma colle opere e con verità: "*Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate*": anzi aggiunge ancora che "Chi avrà dei beni di questo mondo e vedrà il suo fratello in necessità e chiuderà le sue viscere alla compassione per lui, non potrà avere la carità di Dio nel suo cuore" (1Gv 3, 17).

Ora, se noi diamo uno sguardo alle regioni degli infedeli, non possiamo fare a meno di constatare quanto sia miserando lo stato in cui questi si trovano.

Ma basti il dirvi, che là vivono circa mille milioni di uomini, vale a dire nientemeno che circa i due terzi dell'intera popolazione del globo, che vivono ancora nella idolatria e nella barbarie.

Come idolatri, quei poveri infelici non conoscono ancora per conseguenza il vero Dio, quel Dio che li ha creati, che li conserva in vita e che sarebbe pronto a farli partecipi della sua eterna gloria, qualora a Lui si convertissero: sono anime che si trovano fuori della vera religione e della vera strada della salute, anime, che non conoscono il loro Redentore Gesù Cristo, che non vivono nella luce della sua dottrina e che perciò non partecipano ai grandi mezzi di grazia e di salvezza da Lui istituiti: sono

esseri, che si trovano ancora nelle tenebre dell'errore e della superstizione, che sono ancora schiavi del demonio e che, non illuminati dalla fiaccola della fede e della civiltà, vivono ancora come i bruti e si abbandonano ben soventi agli atti della più efferata barbarie.

Leggete gli annali delle Opere della Propagazione della Fede e della S. Infanzia le lettere che ci scrivono i nostri missionari e voi ne avrete tante prove a conferma.

Nella maggior parte di quelle regioni è in vigore la poligamia colle inevitabili dolorose conseguenze che sempre l'accompagnano.

La donna è considerata come un essere di molto inferiore all'uomo, che si può vendere e comprare e che si impiega nei lavori più pesanti. Chi ha più mezzi, ne ritiene il numero che vuole, libero di disfarsene come crede, quando non gli fossero più utili nel lavoro o non più di suo gradimento.

Nella famiglia l'uomo non è soltanto il capo, ma il più delle volte il vero tiranno, perché padrone assoluto della vita e della morte degli altri membri che la compongono.

In molte regioni vige ancora la schiavitù. In occasione di guerriglie o di razzie fra le diverse tribù, molti di quei selvaggi vengono presi e poi venduti come schiavi sui pubblici mercati.

Comprati da inumani padroni, che hanno su di essi il diritto di vita e di morte, vengono condotti ben distanti dalla propria tribù e là senza paga e con uno scarso nutrimento a colpi di staffile obbligati ai lavori più pesanti.

In altre è praticato l'infanticidio. Genitori senza cuore uccidono impunemente i loro bambini o se ne disfano abbandonandoli nelle campagne o nelle foreste, alle volte per non aver il fastidio di allevarli, altre volte per motivi di superstizione.

In certe parti dell'Africa la nascita di due gemelli è considerata come un segno di grandi disgrazie, specialmente per la madre che osasse allattarli: epperò tanti bambini non vengono allevati, ma portati in un bosco vicino e abbandonati in pasto alla iena.

La stessa cosa succede, quando ad un tenero bambino viene a morire la madre: siccome nessuna donna per paura di qualche disgrazia si adatterebbe ad allattare il bambino della morta, così quel bambino viene anch'egli portato nella foresta, e deposto presso il cadavere della mamma.

Presso i Bangiara, tribù nomade dell'India, l'infanticidio è praticato come sacrificio di propiziazione presso le loro false divinità: prendono il bambino destinato al sacrificio, lo mettono vivo in un vaso di terra, la cui apertura chiudono con una pietra, ed, ornato di fiori il vaso, dopo alcune cerimonie vanno a seppellirlo nella foresta.

In altre regioni altri generi di barbarie ancor maggiori, fino a quella, che a noi sembrerebbe una cosa impossibile, di mangiare la carne umana.

A tutto questo poi si ha da aggiungere dappertutto l'ignoranza più completa, la dissolutezza più vergognosa, la più squallida miseria.

Ma chi è che davanti a tanta barbarie ed a tanta miseria non senta il suo cuore accendersi di carità per venire per mezzo delle Missioni in aiuto a tanti poveri infelici, nostri fratelli, quantunque ancor privi del tesoro della fede?

La stessa cosa si deve ancora dire, se noi consideriamo la carità, che ci deve stringere al Missionario.

Chi è il missionario? Sentite, come viene definito da un recente scrittore, il P. M. Avedano della Compagnia di Gesù.

“Il missionario è l'esploratore avanzato che va in cerca non già di oro, ma di anime, per toglierle al demonio e consegnarle a Dio.

È il soldato, che non contento dei servizi di guarnigione nelle terre già conquistate, parte volontario per il fronte della battaglia spirituale, che combatte la Chiesa santa.

È il fante valoroso che, umile e sconosciuto, va a sotterrarsi in una trincea spirituale, sperduta nel centro dell'Africa, o sugli scogli di barbara isola, per minare da vicino con un lavoro costante e paziente le fortezze del paganesimo e dell'inferno.

Il missionario è l'ardito sacrificato che, rapito da un santo ideale, va con in pugno la croce di Gesù a dare la vita, se sarà necessario, per il suo Capitano, il Re dei Re, il Sovrano Signor dei dominanti”.

Che se a tutto questo noi aggiungiamo ancora che, per attendere a questo sublime apostolato fra gli infedeli, il missionario ha lasciato la sua casa, i suoi parenti, questi paesi, dove poteva vivere comodamente e mancava di niente, per condannarsi ad una vita di stenti, di fatiche, di continue privazioni in quei lontani paesi, tutto per guadagnare delle anime a Dio, noi non possiamo far a meno di ammirarlo non solo, ma ancora di amarlo, e spinti da questo amore, ci sentiamo portati ad aiutarlo.

c) Da ultimo, come ho detto, ci spinge a portare il nostro aiuto alle Missioni la carità verso noi stessi.

Chi è che ama veramente sé stesso?

Certamente colui, che, potendolo, non lascia passare l'occasione per procurarsi i più inestimabili vantaggi. Ed è questo precisamente il caso di chi viene in aiuto alle Missioni; i vantaggi che egli ne ricava, non sono quelli che la ruggine e la tignola possono corrodere, come i beni di questo mondo, lasciando il nostro cuore nella più amara delusione: sono vantaggi invece che non soffrono pericolo di rovina e che gli angeli buoni conservano accumulato durante la vita fino all'ultimo giorno.

Quali sono questi vantaggi?

Accennerò soltanto i principali: Chi aiuta le Missioni si fortifica, prima di tutto nella fede, che è uno dei più grandi beni e che è come una fiaccola che fra le tenebre del mondo ci guida al Paradiso. Iddio non permetterà che questa fiaccola abbia mai a spegnersi nel suo cuore, perché ha detto: “Date e vi sarà dato”.

Chi concorre a dare agli altri il dono della fede, riceverà il medesimo dono dal Signore.

Chi aiuta le Missioni partecipa a tutto il bene che van compiendo i missionari in quelle lontane regioni colle loro fatiche e sacrifici, come pure vien messo a parte di tutte le preghiere ed opere compiute dai novelli convertiti, i quali, non avendo altri mezzi, cercano così di dimostrare la loro riconoscenza ai propri benefattori.

Chi aiuta le Missioni è sicuro di ottenere dal Signore misericordia e remissione dei suoi peccati, perché sta scritto: “Beati i misericordiosi, perché essi conseguiranno misericordia” (*Mt 5, 7*); come pure: “La carità copre la moltitudine dei peccati” (*Pt 4, 8*).

Anzi, se è ascritto a qualche opera missionaria e ne adempie le obbligazioni prescritte, acquista ancora tante Indulgenze e plenarie e parziali da liberarsi completamente da qualsiasi venialità o reato di pena, che così non avrà più a scontare in Purgatorio.

Chi aiuta le Missioni si assicura la salute della propria anima, perché, come dice l'Apostolo S. Giacomo: “Chi farà convertire un peccatore dagli errori della sua vita, salverà l'anima propria dalla morte” (*Gc 5, 20*), e, come conferma S. Agostino colla sua celebre sentenza: “Hai salvato un'anima? Hai predestinata la tua”: “*Animam salvasti? Animam tuam praedestinasti*”.

Chi aiuta le Missioni infine si assicura una grande gioia in Paradiso, perché avendo aiutato e soccorso i missionari che sono apostoli, riceverà ancor egli la corona degli Apostoli, precisamente come a dividere il bottino di guerra viene chiamato tanto il soldato che è stato al fronte a combattere, come quello che dalle retrovie lo ha provveduto delle necessarie munizioni.

Ecco il perché, o dilettezzissimi, la carità verso di noi stessi ci spinge a venire in aiuto alle Missioni, precisamente come la carità verso Dio e verso il prossimo.

Non facciamo quindi i sordi a questa voce della carità, che si fa sentire così forte, aiutiamo con prontezza e generosità le Missioni, affinché non abbia a verificarsi mai “che anche un'anima sola abbia a perdersi per la nostra tardanza o per la nostra mancanza di generosità; che anche un solo missionario abbia ad arrestarsi, perché gli vengono meno i mezzi che noi potremmo avergli rifiutati” come ripeteva l'attuale Pontefice nell'Omelia di Pentecoste, che ho sopra citata.

Ricordati così con tutta brevità i principali motivi che ci devono spingere a venire in aiuto alle Missioni, passo ora alla seconda parte della mia lettera, in cui, come ho detto, intendo esporvi i modi, con cui si deve prestare quest'aiuto.

Questi si possono ridurre a tre, di cui il primo è possibile a tutti senza alcuna eccezione, il secondo è possibile a molti, il terzo invece soltanto ad alcuni. Accenniamo a ciascuno di essi separatamente.

1 – L'aiuto alle Missioni, che è possibile a tutti senza alcuna eccezione, è l'aiuto spirituale e consiste specialmente nella preghiera. Bisogna pregare e pregare molto per le Missioni.

La conversione infatti degli infedeli è un'opera che è più di Dio, che degli uomini. È questa una verità, che noi troviamo confermata in ogni pagina dei Libri Santi.

Basterà ricordare il profeta Davide, che nel Salmo 126 va ripetendo: “Se non è il Signore che edifica la casa, invano s'affaticano quelli che lavorano intorno ad essa”; e Gesù stesso, che nel Vangelo dice apertamente: “Nessuno può venire a me, se non lo trae il Padre, che mi ha mandato” (Gv 6, 44).

Il missionario getta la buona semente e la inaffia con i suoi sudori, ma chi fa germogliare questa semente è Dio, precisamente come di sé e della sua opera tra i fedeli di Corinto ripeteva già l'Apostolo S. Paolo: “Io piantai, Apollo inaffiò, ma Dio diede l'incremento” (1Cor 3, 6).

Per la conversione degli infedeli occorre adunque l'opera di Dio, cioè la sua grazia, la quale si ottiene appunto colla preghiera. Bisogna pregare il Signore, affinché mandi numerosi operai in questa messe, che pure è di sua spettanza, quantunque ancora avvolta nelle tenebre dell'errore.

Bisogna pregarlo, affinché colla sua divina grazia predisponga il cuore degli infedeli a ricevere con frutto la divina semenza della fede.

Bisogna pregarlo specialmente, affinché dia tanta forza ed efficacia alla parola del missionario da far indietreggiare il demonio innanzi ai suoi passi e trionfare di tutti gli ostacoli che questo nemico infernale oppone al suo avanzamento.

Come già vi dissi riguardo al Sacerdote in una mia precedente lettera pastorale, succede specialmente riguardo al missionario ciò che è successo un giorno al popolo ebreo, mentre stava combattendo contro gli Amaleciti.

Come si legge nella S. Scrittura, mentre il popolo ebreo stava combattendo là nella pianura, il suo capo, Mosè, in compagnia di Aronne e di Ur era salito su un colle vicino per assistere di là alla battaglia e nello stesso tempo per raccomandare il suo popolo al Signore.

Ed ecco avverarsi questo fatto: quando Mosè là sul colle teneva alzate le mani verso il cielo in atto di preghiera, il suo popolo nella pianura sottostante era sempre vincitore: quando invece stanco abbassava le mani e cessava di pregare, erano invece i nemici che vincevano; cosicché per ottenere da Dio completa vittoria sui nemici, fu necessario che Aronne ed Ur, accostatisi a Mosè, gli tenessero sollevate le mani, onde potesse continuare la sua preghiera fino al termine del giorno.

Fratelli e Figliuoli, se nella lotta contro il Demonio là nei paesi degli infedeli la parte del combattente è riserbata al missionario, non dimentichiamo però che in questa lotta spetta a noi la parte di Mosè: in altre parole, noi dobbiamo pregare continuamente, se vogliamo che il missionario possa sconfiggere il demonio e strappargli quelle tante anime, che ancor tiene in suo potere.

Sì, pregate o dilette, e ripetete ben soventi al Signore le due invocazioni del Pater: “Sia santificato il tuo nome: Venga il tuo Regno”.

Pregate, e, se siete iscritti all'Opera della Propagazione della Fede, non mancate di recitare ogni giorno la preghiera che vi è imposta: un Pater ed Ave coll'invocazione al celeste Patrono dell'Opera: “S. Francesco Saverio, pregate per noi”. Se siete iscritti all'opera della S. Infanzia recitate ogni giorno l'Ave Maria prescritta coll'invocazione: “Vergine Maria, pregate per noi e per i poveri bambini infedeli”.

Se siete iscritti all'Opera di S. Pietro Apostolo a favore del clero indigeno, pregate per questo clero e, se appartenete a qualche parrocchia od associazione, che abbia dato il suo nome a quest'opera fra i soci oranti, non mancate di intervenire all'annuale giornata di preghiere che viene indetta a questo fine.

Quanto più pregherete e tanto maggiore sarà così l'aiuto che voi porterete alle Missioni.

Che se poi voi desiderate aumentare ancora l'efficacia delle vostre preghiere a vantaggio delle Missioni, non mancate di accompagnarlo con altre opere buone fatte a questo fine, per es. con la Santa Comunione, con l'assistenza alla Santa Messa o coll'esercizio di qualche virtù, specialmente della mortificazione cristiana.

Così insegnava ed al tempo stesso praticava continuamente S. Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo, questa novella Santa, che, come ho già detto, ci fa veramente da maestra nell'aiuto alle Missioni. Scriveva infatti alla sua sorella Celina: "La nostra vocazione non consiste nell'andare a mietere nei campi del Padre di famiglia; Gesù non ci dice: "Abbassate gli occhi, mietete per i campi.

La nostra missione è più alta: Alzate gli occhi e guardate nel cielo, vi sono ancora dei posti vuoti ... tocca a voi riempirli: chiedetemi degli operai e ve ne manderò: aspetto una preghiera, un sospiro del vostro cuore": e terminava dicendo alla sorella: "Coi nostri piccoli atti di carità ... aiutiamo i missionari".

E, praticando per la prima quanto andava raccomandando alla sorella, per i missionari tutti, specialmente per quei due che le erano stati assegnati dalla Madre Superiora, uno dei Padri Bianchi d'Africa e l'altro delle Missioni Estere di Parigi, ella offriva a Dio tutti i suoi atti di pietà, di obbedienza, di mortificazione; offriva specialmente i suoi tanti dolori, le sue continue sofferenze, come fra le tante altre ne dava prova nella circostanza seguente.

Durante la sua ultima malattia, l'infermiera che la curava, l'aveva consigliata di fare ogni giorno una breve passeggiata nel giardino.

Questo consiglio era divenuto un ordine per lei. In un pomeriggio una suora, vedendola camminare con tanta difficoltà, le dice: "In queste condizioni farebbe meglio a riposarsi, perché la passeggiata non può esserle vantaggiosa.

Ella così si esaurisce". "È vero, risponde Teresa, ma sa chi è che me ne dà la forza? ... Io cammino per un missionario.

Penso che laggiù lontano uno di essi è forse affranto nelle sue corse apostoliche ed io offro le mie fatiche al buon Dio per diminuire le sue".

Cercate di imitare questa santa e così sarà sempre efficacissimo il vostro aiuto spirituale alle Missioni.

2 – A questo aiuto spirituale, che è possibile a tutti, molti debbono aggiungerne un secondo, che tanto conferisce al bene ed al progresso delle Missioni. È questo l'aiuto materiale, ossia l'elemosina fatte alle stesse.

Se è vero, come ha detto Gesù nel Vangelo, che non si può servire a Dio ed al denaro, "*Non potestis Deo servire et mammonae*" (Mt 6, 24), è però vero che si può servire a Dio col denaro, erogando cioè questo per amore di Lui e per l'incremento del suo Regno sulla terra. Tale appunto è il denaro che vien dato in elemosina alle Missioni e di cui il missionario non può farne a meno.

Il missionario ne ha bisogno prima di tutto per le spese del viaggio.

Egli non viene trasportato gratuitamente dai nostri paesi fino a quelli così lontani delle Missioni da un angelo del cielo, come già un giorno il profeta Abacuch dalla Giudea fino a Babilonia onde portasse a Daniele nella fossa dei leoni il pranzo, che aveva preparato per i propri mietitori, oppure come l'apostolo Filippo dallo Spirito del Signore fino alla città di Azoto, dopo aver battezzato l'eunuco della regina Candace.

Per arrivare fino alla sua lontana destinazione egli deve pagare le spese del suo trasporto e di quello del suo bagaglio sia per terra che per mare: sono spese che assommano sempre a parecchie migliaia di lire.

Il missionario ne ha bisogno in secondo luogo pel suo mantenimento. Egli non vien provvisto di cibo ogni giorno miracolosamente dal Signore, come il profeta Elia o S. Paolo l'eremita là nel deserto: quantunque abituato per amore di Dio ad ogni sorta di privazioni, tuttavia un qualche cibo egli deve pur sempre provvederselo.

Il missionario specialmente ne ha bisogno per le opere del suo apostolato.

Nel circuito della sua missione, sempre molto esteso, egli deve innalzare cappelle, aprire scuole, ospedali, laboratori; deve specialmente stipendiare numerosi catechisti indigeni, senza l'aiuto dei quali a poco riuscirebbe la sua opera di evangelizzazione presso quei selvaggi.

Se si trova in regioni, dove, come ho detto, vige ancora la schiavitù, egli deve essere munito del denaro sufficiente per riscattare quei poveri infelici, quando ricorrono alla sua carità.

Se si trova in paesi, dove inumani genitori sogliono disfarsi dei loro bambini o vendendoli o abbandonandoli nelle campagne, nei fossi delle strade, in pasto ai cani e alle bestie feroci, egli deve essere in grado di comperarli o di raccogliarli e poi di mantenerli nei suoi orfanatrofi.

Ecco il perché per ogni missionario occorrono sempre somme molto elevate e di cui assolutamente non si può fare a meno. Moltiplicate adesso queste somme per il numero dei missionari e voi avrete un'idea, di quanto è assolutamente indispensabile alle Missioni.

Ora, quanti sono i Missionari?

Come risulta da una recente statistica, riportata dall'Unità Cattolica di Firenze del 23 Ottobre 1927, i sacerdoti missionari al presente sono 12.712, di cui poco più di 8.000 sono bianchi e 4.500 sono indigeni, che, convertiti alla fede cattolica, si sono fatti essi stessi apostoli del Vangelo nei loro paesi.

Mettendo nel numero dei missionari i fratelli laici sparsi nelle varie case e le suore, si ha un totale di 121.752 persone con 1.365 orfanatrofi, 1.786 farmacie, 587 ospedali, 20.878 scuole con 1.123.000 alunni, 462 scuole professionali, 1018 scuole superiori e 8 Università in Cina.

Come vedete, è una specie di esercito, che combatte notte e giorno, possiamo dire, per la dilatazione del Regno di Gesù Cristo.

Or bene, chi deve provvedere il necessario a questi combattenti?

Richiamate a questo punto alla vostra mente una grande verità.

I missionari che partono ed i fedeli che restano sono tutti soldati di Gesù Cristo: i primi sono quelli della trincea e del combattimento ed i secondi sono i soldati delle retrovie; epperò, come durante l'ultima guerra il soldato che si trovava in trincea, combatteva da eroe, coll'occhi fisso al nemico, sempre attento a spiare le mosse, senza lasciarsi distrarre da altre preoccupazioni, perché sapeva, che dietro, nelle retrovie vi erano altri soldati che pensavano a lui e che non gli avrebbero lasciato mancare né i viveri, né munizioni, così il missionario, che è là al fronte che combatte le battaglie del Signore contro il demonio, deve poter contare su di noi, soldati pure di Gesù Cristo, che ci troviamo nelle retrovie.

In altre parole tocca a noi colle nostre elemosine provvedere ai tanti bisogni dei Missionari.

E notate, o dilette, che non è poi molto quello che da voi si richiede in elemosina alle Missioni.

Chi ha molto certamente deve dare di più; ma per chi non ha molto od ha soltanto poco può bastare il contributo richiesto dagli iscritti alle varie opere missionarie, contributo che nel deprezzamento attuale della moneta si riduce a poca cosa: per l'Opera della Propagazione della Fede un soldo alla settimana, cioè L. 2,60 all'anno; per l'Opera della S. Infanzia un soldo al mese, ossia L. 0,60 all'anno; per l'Opera di S. Pietro Apostolo L. 1 all'anno; in totale L. 4,20 ogni anno.

Data l'esiguità di tali contributi, chi è di voi che al giorno d'oggi possa veramente dire di trovarsi nell'impossibilità di dare il nome a queste opere missionarie, o per lo meno a qualcuna di esse?

Certamente ben pochi, per non dire nessuno.

Compilate adunque il vostro dovere e soccorrete colle vostre elemosine le Missioni.

Non dite per esimervi, che avete anche voi da provvedere a tante spese, a tanti bisogni, perché debbo rispondervi colla Cananea del Vangelo: con questi contributi così esigui si chiama a voi non il

pane, di cui avete bisogno per nutrirvi e mantenervi in vita; si chiama soltanto le briciole, che cadono dalla vostra mensa.

Date almeno queste al povero missionario.

Non dite, che tanto ha un valore insignificante in confronto ai bisogni delle Missioni quel poco che voi potete dare, perché anche questo poco, conta se è unito a tanti altri.

Anche un filo è ben debole, perché al più piccolo sforzo subito si strappa; ma se a questo filo voi ne unite tanti altri e li attorcigliate insieme, formate una corda, che riesce a sostenere anche un grave peso.

Anche quel fiocco di neve che è caduto or ora là sulla montagna è ben poca cosa, perché è nemmeno riuscito a far piegare col suo peso quel filo d'erba secca su cui si è posato; ma se a questo fiocco di neve se ne aggiungono tanti altri a migliaia, a milioni, ecco formarsi la valanga, che nella sua rapida discesa a valle tutto travolge ed atterra, ed a cui nessuna forza può resistere.

Così è del vostro piccolo contributo; quantunque simile ad un debole filo o ad un fiocco di neve, unito però a quello dei tanti altri, che si stringono insieme e si raggruppano nelle varie opere missionarie, esso concorre a formare quella somma che dovrà sostenere le Missioni ed aiutarle a progredire.

Non dite, che assolutamente non potete, perché con un po' di buona volontà troverete modo di rimediare a questa vostra impotenza.

Togliete dal vostro bilancio qualche spesa inutile, oppure non necessaria, imponetevi, se fa di bisogno, qualche piccola rinuncia, come ad es. al giuoco, al divertimento, e voi avrete mezzi a sufficienza per essere generosi verso le Missioni.

E qui permettete, o dilette, che il vostro Vescovo riapra tutto il suo cuore.

Finora la nostra diocesi ha dato poco alle Missioni in confronto di altre a noi vicine.

La stessa Giornata Missionaria di quest'anno, che ebbe qui fra noi un esito veramente consolante, con la somma di L. 10.859,75 che si è raccolta, rappresenta l'offerta di appena otto centesimi per persona.

Aggiungendo a questa somma della Giornata Missionaria le offerte inviate nell'annata alle varie Opere Missionarie, cioè L. 2.298 alla Propagazione della Fede, L. 2.391 alla S. Infanzia, L. 200 all'Opera di S. Pietro Apostolo, e L. 735 per gli Schiavi di Africa, si ha un totale di L. 16.483, 75, che, se è il triplo di quello degli anni scorsi, non raggiunge però che la percentuale di circa dodici centesimi per persona.

Come vedete, questa percentuale è ancora bassa e bisogna cercare di elevarla. Siate dunque generosi verso le Missioni, ascrivetevi quanti potete alle opere missionarie, pagate fedelmente il vostro annuo contributo e così voi darete modo al missionario di compiere con frutto il suo apostolato di bene in mezzo agli infedeli.

3 – Rimane ancora un terzo modo di venire in aiuto alle Missioni, modo che certamente sarebbe da preferirsi agli altri, perché il più efficace di tutti, ma che, come ho detto, è soltanto proprio di alcuni.

Quale è questo modo? Sentite ciò che si leggeva poco tempo fa in un periodico missionario.

In un collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane in occasione di una certa solennità missionaria tutti gli alunni stavano facendo la loro offerta per i bisogni delle Missioni.

Radunati nella propria Cappella, dopo aver sentita la conferenza missionaria, ad uno ad uno uscivano dal proprio banco e si avanzavano a deporre la propria offerta nel grande vassoio posto ai piedi dell'altare.

In quel giorno uno di quei giovani, ritenuto giustamente da tutti fra i migliori, invece della propria offerta vi aveva depresso un biglietto scritto a mano.

La cosa non era rimasta inosservata né agli alunni, né allo stesso Direttore, il quale, terminata la funzione, si avvicinava all'altare, prendeva dal vassoio quel biglietto e lo apriva.

Uno speciale sorriso di compiacenza traspariva allora dalle sue labbra, si faceva da tutti il più religioso silenzio, e in quel silenzio il Direttore con voce forte, ma che tradiva la sua interna

commozione, leggeva pubblicamente queste parole che stavano scritte sul biglietto: “Io offro tutto me stesso” e sotto, la firma del giovane.

Gli occhi di tutti si portavano allora su quel giovane, il quale naturalmente arrossiva: ma egli era deciso.

E difatti, lasciava ben tosto il collegio per passare all’Istituto delle Missioni Estere, donde, compiuta la sua preparazione, non tarderà molto a partire per lontane regioni a portare il suo aiuto personale alle Missioni.

L’aiuto personale, ecco, o dilettezzissimi, il terzo modo di venire in aiuto alle Missioni.

E come al giorno d’oggi è necessario questo genere d’aiuto!

Ad averne una qualche idea supponete per un momento che il numero dei Sacerdoti, già pur troppo! così scarso in nostra Diocesi, si riducesse ad un solo. Come potrebbe questo Sacerdote, rimasto solo, attendere a tutte le sessantacinque parrocchie della diocesi, trovarsi al letto di tutti gli ammalati, amministrare loro i Santi Sacramenti?

Come potrebbe aver cura di tutti i fanciulli, istruire gli adulti, distribuire con frequenza la Santa Comunione, in una parola attendere a tutte le opere più necessarie del suo ministero?

Tanto per lui, come per le 145 mila anime, che conta la nostra Diocesi, sarebbe una condizione ben triste e dolorosa.

Ebbene, immensamente più triste e dolorosa è la condizione di tanti paesi delle Missioni, dove si ha appena un missionario alle volte ogni 200 mila abitanti, come in tante regioni della Cina, altre volte uno appena ogni 400 o 500 mila, coll’aggravante ancora, che, mentre qui da noi vi sono ferrovie, strade carrozzabili con molti mezzi di trasporto, in quei lontani paesi invece il più delle volte, nonché le ferrovie, mancano ancora le stesse strade ed il povero missionario, deve quasi sempre viaggiare a piedi per sentieri difficili e faticosi, ben sovente impraticabili, perché o interrotti da frequenti corsi d’acqua, che devolsi attraversare a guado, o inerpaticarsi sui monti scoscesi, o internarsi nelle più dense foreste.

In questo stato di cose comprendete anche voi che l’aiuto più efficace ed al tempo stesso più desiderato dal Missionario è appunto l’aiuto personale, l’aiuto cioè di quelli che si portano in quelle lontane regioni a lavorare ancor essi pel Signore.

Sì, il Missionario desidera ardentemente che si preghi molto per lui, come desidera che si facciano elemosine a sostegno delle opere della sua missione, ma quello che gli torna più utile, quello che maggiormente sospira è l’arrivo in quelle lontane regioni di altri Confratelli e di numerose Suore, pronti tutti ad aiutarlo.

Solo allora il suo cuore ripieno di zelo per la salute delle anime sarà pienamente contento, perché copiosa più che mai ne sarà la messe nei campi cosparsi dei suoi apostolici sudori.

È ben vero, come ho detto, che questo aiuto personale è soltanto di pochi, perché per essere missionario occorre esservi chiamato da Dio e non a tutti il Signore rivolge l’invito: “*Duc in altum*”: “Avanzati in altomare”, come ha fatto cogli Apostoli là sul gran lago di Genezareth; epperò non è il caso che io aggiunga altre parole al riguardo.

Dirò soltanto a quelli sì dell’uno come dell’altro sesso, che sentissero nel loro cuore la voce del Signore che li invita alle Missioni: “Voi fortunati, che siete scelti tra mille per apostolato così sublime e così santo!

Siate santamente gelosi dell’onore che vi vuol fare il buon Dio e corrispondete prontamente alla sua divina chiamata.

Non lasciatevi abbattere dalle difficoltà, ma affrontatele con coraggio, nella certezza che quel Dio, che vi chiama, vi darà ancora la forza necessaria per superarle.

Ad animarvi, non dimenticate ciò che di voi sta scritto nei libri santi: “*Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!*”: “Quanto son belli i piedi di coloro che evangelizzano la pace e il bene!” (Rm 10, 15).

I vostri Angeli Custodi sono già pronti a contare tutti i vostri passi, tutte le vostre parole, tutte le vostre fatiche, i vostri sudori, i vostri sacrifici per rendere con ciascun di essi, quali altrettante perle preziose, più bella e più risplendente la vostra corona del Paradiso.

Supplicate i vostri genitori a non privarvi di sì inestimabile fortuna, scongiurateli a non opporsi per una falsa tenerezza ai disegni di Dio a vostro riguardo, assicurandoli pienamente, che quel Dio, che non si lascia mai vincere in generosità, saprà ricompensarli abbondantemente del sacrificio che loro chiede.

Moltiplicate nel frattempo le vostre preghiere, ripetendo con frequenza al Signore, che siete pronti a fare la sua volontà e non dubitate punto che presto saranno esauditi i vostri ardenti desideri: voi partirete tra breve per quei lontani paesi a portare il vostro aiuto personale al missionario, che è là che vi attende a braccia aperte.

Oltre a quest'aiuto, che si svolge là nei paesi degli infedeli con tanto di vantaggio delle Missioni, vi è ancora un secondo aiuto personale, che si compie invece qui fra noi ed a cui io debbo ancora accennare, perché anche molto vantaggioso.

È questo l'aiuto che danno quei Sacerdoti, che dal pulpito o dal tribunale di penitenza raccomandano ben sovente le opere missionarie: è l'aiuto specialmente che viene dato da tutti gli addetti a queste opere, a cominciare da quelli degli Uffici Centrali e dai Direttori Diocesani, fino ai componenti i Consigli Diocesani e le Commissioni missionarie parrocchiali.

Quanto più con zelo e diligenza tutte queste persone attenderanno alle varie mansioni ad esse affidate e tanto maggiori saranno i vantaggi, che ne ricaveranno le Missioni.

Eccovi, o dilettezzimi, ricordati i tre modi principali con cui si deve portare aiuto alle Missioni: tutti devono portare l'aiuto spirituale, ossia la preghiera: a questo molti vi debbono aggiungere l'aiuto materiale, ossia l'elemosina: alcuni l'aiuto personale, come ho spiegato; cosicché possiamo concludere con ragione, che moltiplicando preghiere, elemosine e persone, si potrà così risolvere in modo consolante il problema missionario.

Fratelli e Figliuoli, come vi ho detto fin da principio, questa volta mi son fatto mendicante presso di voi e vi ho stesa la mano a favore delle Missioni in ossequi all'invito del Papa; ma, mentre vi stendeva la mano, son più che sicuro che voi, dalle considerazioni che vi ho presentate nella prima parte della mia lettera, dietro la mia mano, ne avrete potuto scorgere diverse altre.

Avrete scorta prima di tutto la mano di Dio, il quale nell'invitarvi a venir in aiuto a quei poveri infedeli ripeteva a voi, come già un giorno il re Davide a Gioabbo ed ai suoi compagni: "*Servate mihi puerum Absalom*": "Salvatemi quei figliuoli, che pure mi appartengono".

Avrete scorta la mano di quei poveri infedeli, che invocano da voi un pronto soccorso nei loro tanti bisogni.

Avrete scorta specialmente la mano del missionario, il quale, affranto dalla fatica, con un lavoro sempre in aumento, privo di mezzi per sé e per le tante opere da sostenere, invocava la vostra carità e vi scongiurava a venir ben presto in suo aiuto. Avrete scorta la stessa vostra mano, la quale vi enumerava i tanti vantaggi che vi sareste procurato coll'aiutare le Missioni.

Riflettete però, o Fratelli e Figliuoli, che alcune di queste mani le rivedrete poi un giorno, ma non più per chiedere il vostro aiuto, per darlo invece a voi.

Al punto di vostra morte, rivedrete le tante anime da voi salvate per mezzo dei vostri aiuti alle Missioni, rivedrete i missionari da voi soccorsi: vi verranno incontro, vi saluteranno colla loro mano, ve la stenderanno per aiutarvi a salire con essi in Paradiso, dove la mano di Dio poserà sulla vostra fronte la corona degli eletti. Animatevi, o direttissimi, a questi riflessi, e così per vostro merito sarà di molto anticipato quel giorno sospirato, il cui il mondo intiero formerà un solo ovile sotto un solo pastore.

In questa dolce speranza, nel raccomandarvi di pregare per il Papa, per il Re, per le autorità tutte, che ci reggono, e specialmente pel vostro Vescovo, con affetto di Padre vi benedico.

Alessandria, 20 Febbraio 1928

+ **Nicola Vescovo**
Can B. Marchetto Segretario

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1929

Duplice Cinquantenario

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli diletteissimi,

Non sono ancora due mesi ed io per dovere del mio pastorale ministero vi comunicava la lettera collettiva, con cui l'Episcopato Subalpino ha accompagnata la promulgazione dei Decreti del 1° Concilio Plenario Piemontese.

Dal contenuto di detta lettera, sia nella parte riguardante il clero, come in quella che riguarda il popolo, voi vi siete certamente convinti della sua grande importanza e nello stesso tempo avete potuto maggiormente conoscere quali sieno i sentimenti del cuore dei vostri Vescovi, quali i loro ardenti desideri, quali le loro vive raccomandazioni.

E siccome la parola di tanti Pastori insieme, come quella che è rivestita di maggiore autorità, riesce certamente di maggior efficacia che la parola di uno solo, così io sono sicuro che quanto in detta lettera vi è stato ripetuto dai diciassette Vescovi del Piemonte vi sarà stato questa volta di molto efficace eccitamento alla pratica di una vita veramente cristiana.

A questa lettera io debbo però aggiungere un'altra e questa volta non più collettiva, ma mia particolare, un'altra che mi viene imposta da due specialissime ricorrenze di quest'anno, che noi non soltanto non dobbiamo lasciar passare sotto silenzio, ma a cui dobbiamo ancora prepararci col più grande nostro impegno.

Quali sono queste ricorrenze? Sentite.

Noi sappiamo dalla Sacra Scrittura che nell'antica legge presso il popolo ebreo si celebrava ogni cinquant'anni per comando di Dio l'anno del giubileo.

Annunziato dai sacerdoti col suono delle trombe, l'anno del giubileo era veramente un anno di giubilo e di grande festa per tutti, perché durante quell'anno si restituiva la libertà agli schiavi, si rimettevano i debiti, le possessioni vendute od usurpate tornavano ai primi padroni, cessavano le dure fatiche dei campi.

Così aveva prescritto il Signore per bocca di Mosè al suo popolo, affinché l'anno cinquantesimo, l'anno del giubileo, si santificasse da tutti e si passasse da tutti santamente: "*Sanctificabis annum quinquagesimum*" (Lev 25, 10).

Ebbene, o Fratelli e Figliuoli, a somiglianza dei Sacerdoti dell'antica legge sono ben lieto di annunziarvi ancor io questa volta, non uno, ma due giubilei, due cinquantenari che ricorrono quest'anno e che ci riguardano ben da vicino.

Il primo ci riguarda come cristiani, cioè come appartenenti alla Chiesa universale e il secondo ci riguarda come Alessandrini, come appartenenti alla Diocesi di Alessandria: entrambi poi ci impongono dei doveri speciali, da cui non possiamo esimerci.

Ed è appunto di questi due cinquantenari e dei doveri speciali che ci vengono imposti da ciascuno di essi che io intendo trattarvi in quella lettera pastorale, lettera che, secondo il mio solito, vi scrivo in tutta semplicità di forma come mi detta il mio cuore di padre e che voi accogliete colla consueta vostra docilità di figli affezionati.

Cominciamo dal primo.

I

Era il mattino del 21 Dicembre 1879 ed a Roma nella Chiesa di S. Carlo al Corso un giovane sacerdote, allievo di pochi mesi del Collegio Lombardo, di nome Achille Ratti, saliva la prima volta l'altare.

Perché appartenente all'Archidiocesi Milanese quel novello sacerdote aveva preferita quella Chiesa, chiamata appunto dei Lombardi, nella quale, come è noto, si conserva la insigne reliquia del cuore del grande Arcivescovo di Milano, S. Carlo Borromeo.

Suo padre e un fratello, unitamente ad altri parenti ed amici, erano accorsi ad assistere a quella sua prima Messa ed a condividere con lui la gioia ineffabile di quel giorno da tanto tempo sospirato, il Rettore del Collegio Lombardo, Mons. Fontana Vescovo di Crema, vi aveva tenuto il discorso di occasione, ma in quel giorno nessuno certamente dei presenti avrebbe potuto prevedere che quel novello sacerdote cinquant'anni dopo avrebbe celebrata la sua messa d'oro nuovamente in Roma, non più in una Chiesa particolare, come quella di S. Carlo, ma nella Chiesa di tutta la cristianità, la Basilica di S. Pietro; non più fra una ristretta schiera di parenti e di amici, ma circondato da una folla immensa di gente accorsa da ogni parte del mondo; non più quale semplice sacerdote, ma come Sommo Pontefice e Capo Supremo della Chiesa col nome di Papa Pio XI.

Eppure, o Fratelli e Figliuoli, tali erano a riguardo di quel novello sacerdote le disposizioni della Provvidenza Divina.

Dopo tre anni di permanenza a Roma, durante i quali si laureava prima in Teologia alla Sapienza, poi in Diritto Canonico alla Gregoriana, indi in Filosofia all'Accademia di S. Tomaso, egli faceva ritorno a Milano, dove non tardavano a rivelarsi tutti quei tesori di scienza e di pietà, di cui andava fornito.

Professore per cinque anni nei Seminari Diocesani, passava in seguito alla Biblioteca Ambrosiana di quella città, prima come Dottore e poi come prefetto, attendendo nello stesso tempo con molto frutto all'esercizio del sacerdotale ministero.

Dall'Ambrosiana passava alla Biblioteca Vaticana di Roma, donde verso il termine della guerra mondiale, veniva inviato Visitatore Apostolico in Polonia, indi nominato nunzio a Varsavia, dove il 28 Ottobre 1918 riceveva la consacrazione episcopale.

Nel 1921 veniva richiamato da Varsavia per succedere al defunto Cardinale Ferrari nella Sede Arcivescovile di Milano e creato egli pure Cardinale.

Ma anche a Milano si doveva fermare ben poco, perché alla morte di Benedetto XV, il Papa della pace, il voto del Conclave il 6 Febbraio 1922 lo collocava sulla Cattedra di S. Pietro, dove da sette anni regge con tanto zelo e sapienza le sorti della Chiesa e dove in quest'anno, il cinquantesimo della sua prima Messa, sta appunto per celebrare nella Basilica di S. Pietro fra l'esultanza del mondo cattolico il suo giubileo sacerdotale, la sua Messa d'oro.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, il primo cinquantenario che noi in quest'anno dobbiamo celebrare: il cinquantenario della prima Messa del Papa.

L'anno giubilare del Papa è già stato iniziato il 20 Dicembre ultimo scorso con una funzione solennissima in S. Pietro.

Con tutta la maestà delle più solenni funzioni papali, assistito dai Cardinali, circondato da numerosi Vescovi e Prelati, fra la devota assistenza di una folla enorme di fedeli il Papa ha celebrato la S. Messa all'altare della Confessione, rendendo ancor più suggestiva la funzione col distribuire Egli stesso durante la Messa la prima Comunione ad un centinaio di bambini. Il Papa aveva ripetuto le parole di Colui, che rappresenta: "Lasciate che i pargoli vengano a me", ed il sorriso dell'innocenza era venuto così a rendere più caro l'inizio del suo anno giubilare.

A questa prima funzione ne succederanno altre non meno solenni durante l'anno giubilare, tra cui alcune Beatificazioni e Canonizzazioni di Santi, per culminare nella più solenne ed al tempo stesso la più desiderata di tutte, la celebrazione della Messa d'oro, che avrà luogo il 21 prossimo Dicembre.

Ma non sarà soltanto Roma a celebrare il giubileo sacerdotale del Papa.

Siccome il giubilo e la gioia del padre sono sempre condivisi da tutti quanti i suoi figli, anche da quelli più lontani, così il presente giubileo sarà celebrato in tutto il mondo cattolico, perché dappertutto il Papa ha figli devoti ed affezionati, i quali, nel partecipare all'esultanza del Padre comune, non mancheranno di protestargli al tempo stesso tutto il loro riverente affetto e la loro incondizionata dipendenza.

E in questo universale concerto di affettuoso omaggio verso il Papa noi Alessandrini dovremo certamente far sentire ben alta la nostra voce, non sol perché la nostra città deve ad un Pontefice il suo nome, ma specialmente per la prova di bontà tutta particolare che volle darci il Papa attuale in occasione dell'incendio della nostra Cattedrale.

Come già vi ho detto a suo tempo, non appena il Papa seppe della nostra disgrazia mi fece consegnare prima che ripartissi da Roma col nostro pellegrinaggio alessandrino la sua offerta di lire cinquantamila colle parole: "Non voglio che i pellegrini arrivino ad Alessandria senza portare un po' di conforto ai loro afflitti concittadini".

Una bontà così grande verso di noi richiede senza dubbio una riconoscente corrispondenza da parte nostra nel presente suo giubileo.

Sì, noi celebriamo il giubileo del Papa e lo celebriamo col più grande nostro impegno colle opere seguenti:

a) – Lo celebriamo prima di tutto colla preghiera.

Noi leggiamo negli Atti degli Apostoli, che quando l'apostolo S. Pietro, il primo Papa, si trovava in prigione là a Gerusalemme, messovi dal re Erode Agrippa per far piacere ai Giudei, tutta

la Chiesa faceva orazione continua a Dio per lui: “*Oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*” (At 12, 5).

La stessa cosa senza dubbio dovrà rinnovarsi in quest’anno giubilare: tutto il mondo cattolico innalzerà al Signore continue preghiere per il Papa.

È ben vero che ai nostri giorni Papa Pio XI non si trova rilegato in carcere, come allora S. Pietro: anzi, ringraziando il Signore, dobbiamo dire a giusta gloria del nostro Governo e del suo Capo, che in questi giorni con immenso giubilo della Cristianità intera è cessata per il Papa quella prigionia, a cui l’aveva costretto il regnante liberalismo del secolo scorso per far piacere parimenti ad una setta, che, precisamente come gli antichi Giudei, fa guerra a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa.

Ma nonostante tutto questo, il Papa nella sua condizione di Pastore Supremo ha veramente bisogno di continue preghiere che gli ottengano da Signore tutte quelle grazie che gli sono necessarie per guidare fra i marosi del mondo la mistica nave della Chiesa.

Ed è questo appunto l’aiuto principale che noi siamo in dovere di porgere al nostro Padre, che tanto ne ha bisogno e che con tanta insistenza Egli stesso dimanda ai suoi figli.

Noi adunque pregheremo sempre per il Papa, ma specialmente in questo suo anno giubilare. Pregheremo colla Chiesa: *Dominus conservet eum*: Il Signore nella sua bontà lo conservi per molti anni ancora al nostro filiale affetto e alla nostra devota ammirazione; lo conservi specialmente al bene della Chiesa.

Et vivificet eum: non soltanto lo conservi in vita, ma al tempo stesso gli conceda energie di forza e di volontà per l’arduo lavoro e la diuturna quotidiana fatica.

Et beatum faciat eum in terra: il Signore lo consoli in tutti i giorni di sua vita, facendo sì che siano pienamente appagati i suoi continui desideri di bene: possa veder aumentare sempre più in santità ed in numero il clero, che l’aiuta nel salvare le anime: possa constatare un continuo progresso nelle Missioni e nel loro faticoso lavoro di estendere sempre più il regno di Gesù Cristo: possa avere la consolazione di vedere quanti se ne sono staccati, ritornare finalmente alla Chiesa e, cessato lo scisma, formare con noi un solo ovile sotto un unico Pastore: possa specialmente veder la fine di quell’atroce persecuzione che là nella Russia e nel Messico fa strazio di tanti suoi figli e fa sanguinare il suo cuore di Padre.

Et non tradat eum in animam inimicorum eius: nonostante tutto il suo apostolato di bene in mezzo al mondo, noi sappiamo che numerosi nemici, istigati dal demonio, gli fan guerra continua: epperò invocheremo il Signore a sua continua difesa, supplicandolo a volergli concedere sui suoi nemici quella vittoria che il suo cuore di padre unicamente sospira, di poter stringere cioè al suo seno questi figli ravveduti e pentiti.

Ecco, o Fratelli e Figlioli, la preghiera che noi di continuo innalzeremo al Signore per il Papa ed alla quale, per assicurarne l’efficacia uniremo ancora frequenti Sante Comunioni, perché così non saremo più noi soli a pregare, sarà Gesù che pregherà con noi pel suo Vicario in terra, e la preghiera di Gesù non potrà a meno di essere esaudita.

b) – A questo aiuto spirituale della preghiera noi aggiungeremo ancora l’aiuto materiale del denaro: in altre parole noi faremo la nostra offerta per l’Obolo di S. Pietro.

Il Papa, come sapete, oltre a provvedere a sé ed alla Santa Sede, ha ancora da provvedere ai bisogni di tutta quanta la Chiesa: tutto il popolo cattolico, quando si trova in necessità, ricorre a Lui, come a Padre, per aiuto.

Per conseguenza Egli deve avere di continuo denari a sua disposizione, e questi denari in gran parte glieli dobbiamo offrire noi suoi figli per mezzo dell’Obolo di S. Pietro.

Ricordo a questo proposito le parole che mi rivolgeva un giorno il Papa attuale Pio XI in un’udienza privata, rimasta per me memoranda per le emozioni provate.

In quell’udienza, animato dalla bontà del Papa, mi era fatto lecito chiamargli un sussidio per un’opera di carità.

Alla mia richiesta il Papa subito annuiva: sorridente apriva il cassetto dello scrittoio, vi prendeva una busta con entro una somma di denaro, e me la consegnava, dicendomi testuali parole:

“La Santa Sede è ancora al giorno d’oggi la sorgente, a cui tutti vengono con fiducia ad attingere; ma ora questa sorgente ha bisogno di essere rifornita”.

Fratelli e Figliuoli, a noi in quest’anno giubilare concorrere con tutta la cristianità per rifornire questa sorgente.

Noi daremo al Papa il nostro obolo, la nostra offerta secondo le nostre forze.

Come nel giorno della festa di persona amata alle espressioni d’affetto verso questa persona si è soliti aggiungere un regalo a comprova della sincerità delle stesse, così alle nostre preghiere per il Papa aggiungeremo ancora il regalo della nostra offerta, che dica a Lui tutta la sincerità del nostro amore di figli devoti.

c) – Ma la parola dell’amore, per quanto è possibile, si desidera ripeterla non da lontano, ma alla presenza della persona amata: ed appunto per questo alla preghiera ed all’offerta quelli che si troveranno nella possibilità di farlo aggiungeranno ancora quest’anno giubilare la loro partecipazione al pellegrinaggio a Roma, che la nostra Giunta Diocesana intende promuovere a questo fine.

A questo pellegrinaggio ho già data la mia adesione e vi prenderò parte personalmente. Iscrivetevi numerosi, unitevi a me, o Fratelli e Figliuoli: andremo così tutti insieme a prostrarci ai piedi del Papa per presentargli i nostri devoti omaggi e per ricevere la sua paterna benedizione.

Deh! Fate che in quel giorno io possa avere la consolazione di presentare al Pontefice una schiera numerosa di miei cari Diocesani, mentre gli ripeterò colla più intensa commozione: “Ecco, o Santità, i figli che mi avete affidato: sono figli vostri, figli che vi amano tanto e che hanno sentito il bisogno di venirvelo qui a ripetere alla vostra presenza. Benediteli, o Padre Santo, e con essi benedite il loro Vescovo, benedite la nostra città di Alessandria e la vostra benedizione faccia sì che essa si mantenga sempre degna del Pontefice, da cui ebbe il nome”.

E la benedizione del Papa scenderà copiosa ed abbondante sopra di noi, sulle nostre famiglie, sui nostri cari. Sarà quello un momento di consolazione ineffabile tanto per voi, come per me, per cui tutti dovremo ripetere colle lacrime agli occhi: “Oh! come si gode, come si sta bene della casa del Padre!”.

Ai piedi del Papa, ecco, o Fratelli e Figliuoli, l’appuntamento che vi dà il vostro Vescovo in quest’anno giubilare.

d) – A queste tre opere da compiersi per celebrare il giubileo sacerdotale del Papa, io debbo ora aggiungere una quarta, che noi dobbiamo alla bontà del Papa stesso e che è rivolta a tutto nostro vantaggio.

Quale è quest’opera?

Siccome a figli affezionati è sempre cosa gradita sentire la voce del padre, così io ve lo farò conoscere colle parole stese con cui il Papa l’annunziava a tutta la cristianità colla sua Costituzione Apostolica “*Auspicientibus Nobis*” del 6 Gennaio 1929.

“Iniziando per la grazia singolare di Dio il cinquantesimo anno di Sacerdozio, niente poteva essere più desiderabile per Noi, Padre Comune di tutti i fedeli, che il vedere tutti i nostri figli unirsi a noi con le anime e con le preghiere per rendere grazie a Dio e per implorare da Lui gli opportuni aiuti sia a noi stessi, sia alla Chiesa a noi affidata, oggi esposta a tanti mali e a tanti pericoli.

Muniti di questo aiuto, tutti, ed in modo specialissimo il clero, potranno dirigere la propria attività all’incremento e diffusione della fede, a un più completo rifiorimento della vita cristiana.

Questa mirabile fusione di animi, per cui tutti i buoni, da ogni parte, si sono rivolti a Noi, e per rallegrarsi del fausto evento, e per indirizzare, fin dall’inizio, a Noi i loro voti ed auguri e a Dio private e pubbliche preghiere, ci ha recato una gioia ben grande, anzi tanto più grande, quanto questa fusione di animi fu più fervida e pronta.

Essa infatti ci mostra chiaramente, che è proprio dei figliuoli affezionati e devoti prender parte come ai dolori ed alle angustie, così ai conforti ed alla gioia del padre, e ciò per quei vincoli d’intimità che legano e reggono la vita della stessa società domestica.

E veramente la prima e principale legge dell'amore è che esso si dimostri non soltanto con le parole, ma anche coi fatti; anzi con la mutua comunanza e scambievole partecipazione dei beni appartenenti a ciascuno.

Orbene Noi pure ci sentiamo così strettamente legati da questa legge dell'amore, che desideriamo di rendere partecipi, per quanto ci è dato, dei nostri beni, tutti i nostri diletti figli, e cerchiamo altresì di chiamarli alla partecipazione delle nostre gioie; cosicché, mentre apriamo i tesori delle grazie celesti, la cui divina economia è a Noi confidata, rendiamo più completa la letizia del Padre con le gioie e coi frutti spirituali ottenuti dai figli.

Per queste ragioni, seguendo le orme dei nostri predecessori, e principalmente di Leone XIII, siamo venuti nella deliberazione di indire per tutto l'Orbe Cattolico un nuovo Anno Sacro "*extra ordinem*" in forma di Giubileo universale, da lucrarsi durante l'anno corrente, fino a tutto il dicembre p. v."

Come vedete, il Papa nella sua bontà ci ha prevenuti. In ricompensa di quanto faremo per Lui durante quest'anno giubilare ci ha concessa la grazia veramente straordinaria di un nuovo Anno Santo, di un nuovo Giubileo.

Che cosa sia un giubileo e quali siano gli inestimabili favori spirituali che in esso ci vengono elargiti io non starò più qui a ripeterlo, perché ve ne ho già parlato poco tempo fa in occasione dell'ultimo Anno Santo.

Vi dirò solo che per l'acquisto del presente Giubileo sono richieste le opere seguenti:

- Due visite a tre Chiese designate dall'Ordinario: tali visite potranno farsi o nel medesimo giorno od in giorni diversi, come pure parte in luogo o parte in un altro, ancorché fuori Diocesi, purché sempre nelle Chiese designate.

A questo fine designo per la città di Alessandria, oltre la propria chiesa parrocchiale, la Cattedrale e la Chiesa del Carmine, alle quali per i parrocchiani di una di queste due aggiungo quella di S. Lorenzo.

Fuori città fisso le chiese parrocchiali, facendo notare, che dove le chiese parrocchiali fossero soltanto due, si dovranno fare tre visite a ciascuna; e dove ve ne ha una sola, le visite dovranno essere in numero di sei.

Queste visite poi, qualora siano processionalmente guidate dal parroco o da un altro sacerdote da lui designato, le riduco ad una sola per Chiesa, a condizione che nei luoghi, dove vi sono meno di tre Chiese parrocchiali, prima che la processione esca dalla chiesa, si recitino nella stessa cinque *Pater, Ave e Gloria* ed altrettanti all'arrivo secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

- Due giorni di digiuno all'infuori di quelli di obbligo.

- La Confessione e la Comunione distinte dalla Confessione e comunione pasquale.

- Un'elemosina secondo i propri mezzi e il consiglio del Confessore ad opera pia, che per noi designo quella "pro Seminario" in vista dei suoi speciali bisogni.

A questo fine invito i Rev.di Parroci a destinare nella chiesa una cassetta per questa speciale elemosina con sopravi la scritta: Elemosina per l'acquisto del S. Giubileo.

Tale elemosina in fine d'anno sarà portata in Curia.

Chi non potesse eseguire tutto o in parte le opere suddette ricorra al confessore per esserne dispensato o per averne la commutazione.

Faccio poi notare che il presente Giubileo, per ciò che riguarda l'indulgenza plenaria applicabile a sé stesso e alle anime del Purgatorio, può essere lucrato due o più volte, naturalmente ripetendo due o più volte le opere prescritte, e che durante quest'Anno Giubilare non vengono a cessare le altre indulgenze.

Che anzi, al fine di promuovere sempre più lo spirito di preghiera, il Papa concede che tutti i fedeli, durante quest'anno, possono lucrare l'indulgenza di sette anni e di sette quarantene ogni qualvolta si rechino a pregare davanti al SS. Sacramento, anche chiuso nel santo Tabernacolo, secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, e l'indulgenza plenaria, continuando in questa pia pratica per un'intera settimana.

Allo scopo poi di dare impulso alla pietà del Clero nella celebrazione della S. Messa, ai sacerdoti per tutto il corso del corrente anno vien concesso il privilegio personale, in forza del quale potranno nella S. Messa applicare ogni giorno l'indulgenza plenaria in favore di un'anima del Purgatorio.

Facciamo tesoro, o Fratelli e Figliuoli, di tanti beni spirituali che sono messi a nostra disposizione: approfittiamo specialmente col più grande nostro impegno della grazia inestimabile del nuovo Giubileo, che il Papa ci ha concesso in occasione del suo cinquantenario di Sacerdozio, e così quest'anno sarà per noi tutti, non soltanto un anno di giubilo per le dimostrazioni d'affetto, che da figli devoti avremo la consolazione di dare al Santo Padre, ma sarà ancora un anno di vera santificazione per noi, precisamente come nell'Antica Legge aveva stabilito il Signore con quelle parole, che ho già citate fin da principio: "*Sanctificabis annun quinquagesimum*": "Santificherai l'anno cinquantenario" (*Lev 25, 10*).

Ma è tempo ormai che io passi a parlarvi dell'altro cinquantenario che noi in quest'anno dobbiamo ancora celebrare, cinquantenario, che, come ho detto, non riguarda più tutti i cristiani della Chiesa Cattolica, ma riguarda unicamente noi Alessandrini, appartenenti cioè alla Diocesi di Alessandria.

II

A tanti di voi saranno forse sconosciute le vicende dell'attuale nostro Duomo, che è la terza delle Cattedrali di Alessandria.

La prima Cattedrale veniva innalzata nel 1170 dove è attualmente la piazza Vittorio Emanuele di fronte al Palazzo del Governo.

Resasi angusta per l'accresciuta popolazione, questa prima Cattedrale veniva atterrata nel 1291 ed allo stesso posto se ne edificava un'altra molto più ampia, la quale a sua volta veniva demolita nel 1803 per ordine di Napoleone I per far luogo alla piazza attuale.

Il Capitolo della Cattedrale si ricoverava allora provvisoriamente nella Chiesa di S. Alessandro e frattanto otteneva da Napoleone stesso la Chiesa di S. Marco, già dei Padri Domenicani.

Tale Chiesa cominciò a funzionare da Cattedrale nel 1810, ma, nonostante venisse restaurata ed abbellita, non riusciva ancora a soddisfare il giusto desiderio degli Alessandrini di avere una Cattedrale, che non solo reggesse al confronto dell'antica che era stata demolita, ma che nel tempo stesso corrispondesse all'aumentata importanza della loro città.

Tale comune desiderio veniva finalmente appagato.

Assecondato dalle autorità e fidente nell'aiuto di tutti, Mons. Pietro Giocondo Salvai, Vescovo di Alessandria, si accingeva all'impresa, affidando il progetto del completo restauro del Domo al conte Emilio Arboreo Mella.

Avutone il progetto, verso la metà del 1874 si iniziavano i lavori.

Eseguite le demolizioni richieste dalle nuove costruzioni a farsi, queste erano subito incominciate ed entro due anni portate a termine, tra cui le cappelle della Salve e di S. Giuseppe, l'ambulacro intorno al coro, l'innalzamento della volta della navata maggiore e specialmente la maestosa cupola, ove in altrettante nicchie venivano in seguito collocate le statue dei Santi Patroni delle ventiquattro città della Lega Lombarda a perenne memoria della vittoria dalle stesse riportata a Legnano contro il Barbarossa.

Terminati i lavori di costruzione, si iniziavano subito nel 1877 quelli di decorazione, affidati per gli ornati al Sig. Costa di Vercelli, e per le figure al Cav. Gamba di Torino: si provvedeva intanto alla costruzione di un nuovo organo, alla posa dei pavimenti e del nuovo altare maggiore e finalmente il 25 Aprile 1879, compiuti tutti i lavori di restauro della Cattedrale, da Mons. Vescovo si procedeva alla sua solenne consacrazione.

La funzione, cominciata circa le sei e mezzo del mattino e seguita dall'Assistenza Pontificale alla Messa Cantata, aveva termine verso il mezzodì.

Non è mia intenzione descrivere qui tutta l'esultanza del popolo alessandrino in tale occasione nel vedere finalmente appagati i suoi voti.

Dirò soltanto che tale esultanza si manifestava in feste solennissime della durata di ben cinque giorni interi, feste decorate dalla presenza di ben dieci Vescovi e dall'intervento di una folla straordinaria di gente, accorsa da ogni parte, e ricordate poi in seguito per molti anni ancora coi sentimenti della più intensa commozione.

Nel prossimo mese di Aprile stan adunque per compiersi cinquant'anni da quelle feste solennissime, ed è appunto questo, o Fratelli e Figliuoli, l'altro cinquantenario che noi in quest'anno dobbiamo celebrare, il 1° cinquantenario cioè della nostra Cattedrale restaurata e della sua consacrazione.

In preparazione a questo cinquantenario, non badando a difficoltà confidando nell'aiuto dei buoni, si sono compiuti nella nostra Cattedrale lavori importantissimi con una spesa complessiva, che al presente si può calcolare in Lire 800,000 circa, e che, a lavori completamente terminati, si avvicinerà al milione.

Si sono riparati i danni ingenti causati dal terribile e disastroso incendio del 2 Settembre 1925, rifacendo i voltoni, lesene, capitelli, cornicioni, intonaci ecc. e provvedendo nuove invetriate alle finestre ed una nuova porta grande con relativa bussola all'entrata.

Si è provveduto ad una nuova e completa decorazione, affidandone i lavori relativi al prof. Luigi Morgari per le figure e al prof. Giorgio Boasso per gli ornati.

Tale decorazione è già compiuta, e noi per amore di verità dobbiamo dire, che la stessa, mentre ha dimostrato l'indiscusso valore dei rispettivi artisti cui venne affidata, ha ancora incontrate le generali approvazioni.

A sostituire l'organo completamente distrutto dall'incendio, se ne è provvisto un altro ancora più grandioso a tre tastiere dovuto alla celebre Ditta Balbiani di Milano e collocato nei quattro matronei sopra l'altare maggiore. Tale organo verrà collaudato nel pomeriggio del 25 prossimo Marzo.

Come vedete, tutto è già pronto per la prossima ricorrenza cinquantenaria: non rimane più altro che la nostra preparazione, per cui viene spontanea la domanda: Come celebreremo quest'altro cinquantenario?

A questa dimanda io non posso far a meno di rispondere: siccome le feste presenti devono essere come un'eco fedele di quelli che si sono celebrate cinquant'anni or sono, così è più che mai conveniente dare alle stesse il medesimo carattere che ebbero allora, di feste cioè in onore della B. Vergine della Salve.

Tanti di voi non conoscerete il motivo per cui cinquant'anni fa si è determinato di fare così ed è ben giusto che io ve lo ricordi ora brevemente.

Prima di dar principio ai lavori di restauro, che ho sopra elencati, la sera della Domenica 14 Giugno 1874 il prodigioso Simulacro della Salve, da secoli venerato nella Cattedrale di Alessandria, veniva trasportato processionalmente nella Chiesa parrocchiale di S. Stefano. Durante la solenne annuale esposizione, per maggior comodità del Capitolo e dei fedeli, da S. Stefano il Simulacro veniva trasportato nella Chiesa della SS. Trinità; ed è appunto in quest'ultima Chiesa, ove succedeva quella disgrazia che tanto dolore arrecava al cuore di tutti.

Si era fatta, secondo il solito, la solenne esposizione della Salve fra uno splendido apparato di lumi e di fiori, quand'ecco nella notte tra il 29 ed il 30 Aprile del 1876 improvvisamente sviluppavasi uno spaventoso incendio, che, appiccatosi alla grande quantità di cera offerta, alla circostante balaustrata di legno, ad un vicino confessionale, al pulpito, all'orchestra, alla tappezzeria, avviluppava tra i suoi vortici la stessa statua della Vergine.

Fu special grazia della bontà del Signore?

Il Simulacro di legno antichissimo, fra il liquefarsi dei cristalli e il disfarsi della stessa cassa, rivestita d'argento, che lo chiudeva, pareva avrebbe dovuto ridursi in cenere, ed invece si conservava.

I pompieri arrivavano in tempo a domare le fiamme che lo investivano, di modo che al mattino seguente dal vescovo e dal Capitolo, accorsi per costatare i danni causati dall'incendio, si poteva dare

alla cittadinanza la confortante notizia che, fra le ruine di tutto il resto, i guasti subiti dalla venerata Effigie, si sarebbero potuti agevolmente riparare.

Il popolo nell'immensità del suo dolore non voleva credere a quell'annuncio, che riteneva come pietosa finzione a suo conforto, cosicché per assicurarselo pienamente, si rendeva necessario esporre la statua per alcuni giorni in una sala del Seminario con facoltà, al pubblico di poterla visitare. Solo dopo averla riveduta la sua Madonna, il popolo rimaneva assicurato.

Non tutto il male però era venuto per nuocere; imperocché la disgrazia accaduta spingeva efficacemente gli Alessandrini a concorrere ancora più generosamente nelle spese dei restauri, non solo del tempio, ma ancor attorno alla statua della Salve, animati in questo dall'esempio stesso di Papa Pio IX che per mezzo del Cardinale Brillio inviava a questo fine la somma di lire duemila, oltre ad una preziosa medaglia e ad un magnifico cammeo.

L'eccitamento maggiore però partiva dalla stessa Madonna, la quale pareva che dalla sua immagine ripettesse a tutti di continuo: Fate presto, o miei figliuoli, affinché io possa quanto prima pel vostro bene riprendere il mio posto nella vostra Cattedrale.

Ed eccitati da Maria, tutti raddoppiavano le loro offerte, i lavori venivano spinti con maggiore alacrità da essere presto terminati, di modo che, appena compiuta la consacrazione, in segno di profonda riconoscenza si è sentito da tutti il bisogno che fin dalla sera la venerata statua della Salve dal Seminario, ove ancora si trovava, venisse trasportata in Cattedrale.

Ed il trasporto riusciva un vero trionfo per la Vergine SS. Preceduta da tutte le Compagnie religiose ed Istituti della città, da numeroso clero, dai Capitoli, dai Vescovi già presenti, seguita da una folla straordinaria di popolo, tra il suono giulivo delle campane, i canti festivi, le acclamazioni continue, la Salve rientrava nella Cattedrale a prendere possesso della nuova Cappella edificata per Lei.

E questo suo trionfo si ripeteva due giorni dopo in proporzioni di molto ancora maggiori nella processione solennissima che si è fatta in suo onore la sera del 27 aprile 1879.

In quell'anno si otteneva ancora dalla S. Sede che la festa della Madonna della Salve, solita a celebrarsi ogni anno, venisse elevata per l'avvenire a rito doppio di prima classe.

Così, o Fratelli e Figliuoli, si sono celebrate cinquant'anni or sono le feste della nostra Cattedrale e così le celebreremo anche noi in questo primo cinquantenario.

Le feste solennissime che celebreremo per questa fausta ricorrenza saranno tutte rivolte ad onore della B. Vergine della Salve, di Colei che non soltanto è la patrona della nostra Diocesi, ma che è ancora nello stesso tempo la gemma più fulgida della nostra Cattedrale.

Nella prossima ricorrenza della festa della Salve noi terremo a questo fine nella nostra città un solenne Congresso Mariano, mentre in Duomo, davanti alla Madonna della Salve esposta si terrà una solenne Corte a Maria. Ci riuniremo a Congresso per parlare della Madonna, per infervorarci nella sua devozione, per estendere maggiormente il culto, e dal Congresso passeremo in Duomo a far la corte alla nostra Regina ed a presentarle i nostri devoti omaggi.

Tali feste si terranno qui in Alessandria nei giorni 11 -12 -13 e 14 del prossimo mese di Aprile, secondo il relativo programma che verrà tra non molto pubblicato.

Non dimenticate però, o Fratelli e Figliuoli, che la Madonna della Salve, che, come sapete, si presenta al nostro sguardo sotto le sembianze della B. Vergine Addolorata, che nell'acerbità del suo dolore cade svenuta tra le braccia dell'Apostolo prediletto, si aspetterà da noi tutti tre grandi consolazioni in occasione di queste feste che si celebreranno in suo onore. Sono tre consolazioni, che io compendio in queste tre parole: intervento, riconciliazione, offerta e di cui desidero parlarvi ancora brevemente prima di finire.

A) – Prima di tutto intervento

In questi ultimi anni si è diffusa in molti Stati d' Europa, specialmente della Germania e dell' Austria, una festa che è sempre stata propria dei popoli della Scandinavia: è la festa così detta della madre.

È una festa che si è voluto introdurre per un alto scopo morale; per elevare cioè la stima e l' onore per la maternità, specialmente se di numerosa figliolanza, quella maternità, a cui ai nostri giorni pur troppo! per egoismo, per motivi umani molto bassi e da condannarsi, vorrebbero sottrarsi o reputano come disgrazia non poche donne passate a matrimonio.

Nel giorno della festa della madre tutti i figli, anche i più lontani, non mancano di trovarsi presso colei, a cui dopo Dio debbono la vita: con parole affettuose, con teneri baci, con graditi regali non mancano di darle prova di tutto il loro amore; e la madre commossa e sorridente risponde ai baci dei suoi figli, se li stringe al cuore con affetto, lieta e contenta benedice ad essi e ringrazia il Signore di averglieli dati.

Fratelli e Figliuoli, sotto un certo aspetto per noi Alessandrini non è più necessaria l' istituzione della festa della madre, perché noi questa festa l' abbiamo già: è la festa della Madonna della Salve, di questa nostra Madre e Celeste Patrona.

Durante le feste della Salve ogni buon Alessandrino si fa già un dovere di presentarsi innanzi alla Madonna esposta in Cattedrale per dirle la sua parola d' affetto e per riceverne la sua materna benedizione.

In quest' anno però, durante queste feste cinquantenarie neppur uno vi dovrà mancare, perché altrimenti la Madonna ne proverebbe un grandissimo dolore.

A rendervene persuasi permettete che io vi descriva una scena molto commovente, che ci viene presentata dalla Sacra Scrittura.

Il figlio di Tobia aveva dovuto lasciare la casa paterna per recarsi in una lontana regione, mandatovi dal padre.

Durante la lontananza di questo caro figliuolo la sua madre, che l' amava tanto, si dimostrava veramente inconsolabile: in casa lo chiamava sovente ad alta voce, e, non sentendone risposta, piangeva forte, versava amare lacrime, ed al marito, che accorreva ben tosto per consolarla, andava ripetendo fra i singhiozzi: Ma perché mai l' abbiamo lasciato partire? In lui avevamo tutto quello che il nostro cuore poteva desiderare, mentre invece senza di lui la nostra casa è diventata squallida e deserta!

E, dette queste cose, usciva di casa, andava a sedersi su di un piccolo poggio che dominava un buon tratto di strada e di là stava le lunghe ore osservando, se il suo caro figliuolo tornasse.

Ad ogni figura di viandante, che vede comparire da lontano nella strada, il cuore le batte più forte in seno, si sente agitata, ripete: È qui: ed intanto si alza in piedi, si avvicina alla strada per meglio assicurarsi. Il viandante, è già più vicino, lo vede bene, lo osserva attentamente, non è suo figlio ... e, delusa nella sua speranza, ritorna al suo posto di osservazione, mentre le lacrime le cadono abbondanti dagli occhi.

E questa scena così pietosa si rinnova varie volte durante le sue lunghe ore di osservazione, mentre l' angoscia vien crescendo nel suo cuore, finché alla sera se ne ritorna stanca e sfinita a sua casa pel riposo.

Ma il riposo non viene; i suoi occhi stentano a chiudersi al sonno, la notte, che ella passa inquieta ed agitata, le pare interminabile.

E dopo una notte consimile, eccola di nuovo all' indomani al suo posto di osservazione, dove pel suo cuore angosciato si rinnovano le scene dolorose del giorno precedente: *quotidie exiliens circumspiciebat ... vias omnes, ... ut procul videret eum, si fieri posset, venientem*" (Tb 10, 7).

Povera madre! Quanto il tuo cuore non deve aver sofferto nella lontananza da te del tuo caro figliuolo!

Fratelli e Figliuoli, non è per niente che io mi sono fermato a descrivervi minutamente questa scena così pietosa; è per farvi comprendere in qualche modo tutto il dolore che prova il cuore di Maria, di questa nostra madre celeste, quando qualcuno dei suoi amati figliuoli se ne sta lontano da Lei.

Oh! nelle prossime feste stabilite in suo onore, nessuno certamente colla sua assenza vorrà cagionarle un sì grande dolore: tutti la consoleremo col nostro intervento, prendendo parte a qualcuna almeno delle varie funzioni che saranno in detti giorni celebrate, ben inteso però, che nessuna Compagnia religiosa, nessuna Associazione cattolica della Diocesi dovrà mancare alla solennissima processione del pomeriggio della Domenica 14 Aprile, per cui invito fin d'ora i RR. Parroci e Rettori di Chiese a stabilire l'ora delle funzioni in modo che tanto ad essi, come ai fedeli, ne sia possibile l'intervento.

Ecco, o dilettissimi, la prima consolazione che noi dovremo dare alla nostra Madonna della Salve.

B) – Ma questo non basta: all'intervento dobbiamo unire la seconda parola: “Riconciliazione”

Con grande giubilo del nostro cuore di credenti e di Italiani nei passati giorni noi abbiamo unito il nostro plauso a quello del mondo intero per l'avvenuta riconciliazione tra la Chiesa e Stato. Senza punto detrarre al merito e alla gloria che ne ridonda ai benemeriti autori, abituati come siamo dalla fede a riconoscere negli eventi di questo mondo la mano di Dio che li guida, noi per questo fatto abbiamo dovuto ripetere col Salmista: *“A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris”*: “Questa cosa che è così meravigliosa ai nostri occhi è stata fatta da Dio” (*Sal 117, 22*). Ma ripetendo così, non abbiamo inteso escludere la Vergine SS.; trattandosi di una grazia così segnalata, al ringraziamento a Dio abbiamo aggiunto il ringraziamento a Colei, che con ragione viene salutata dalla Chiesa come dispensatrice di tutte le grazie, causa della nostra letizia, Regina della pace, e questo anche pel motivo che il trattato veniva firmato il giorno 11 Febbraio a mezzogiorno, cioè nel giorno della festa della Madonna di Lourdes e proprio all'ora della sua prima apparizione.

Ma a questa riconciliazione la Vergine SS. vuole che da noi tutti in occasione delle prossime feste se ne aggiunga ancora un'altra, che parimenti le sta tanto a cuore: la riconciliazione con Dio.

Come ci assicura la fede, noi col peccato facciamo guerra a Dio, rinnoviamo al suo Divin unigenito i dolori della sua Passione, tentiamo di nuovamente crocifiggerlo, precisamente come dei peccatori va ripetendo l'Apostolo S. Paolo: *“Rursus crucifigentes Filium Dei”* (*Eb 6, 6*).

E Maria non può a meno di rimanere afflitta, addolorata, perché i dolori del suo Divin Figlio si ripercuotono nel suo cuore di madre.

Ma non solo per Gesù, Ella si affligge anche per noi, che parimenti le siamo figliuoli, perché in causa del peccato vede le nostre anime ricoperte della lebbra del peccato e in causa di questa lebbra avviarsi alla morte eterna e all'eterna perdizione. Finché non si rimedia a questo stato così deplorabile, il suo cuore non può a meno di soffrirne.

Narra la storia, o piuttosto la leggenda, che il grande imperatore Costantino, prima ancora della sua conversione, era stato colpito dalla malattia della lebbra, che l'aveva tutto ricoperto di piaghe.

Per guarire da tale malattia, che lo faceva tanto soffrire, aveva fatto ricorso a medici pagani, i quali ad una voce avevano sentenziato, che per la guarigione era assolutamente necessario prendere un bagno nel sangue ancora caldo e fumante di un innocente bambino.

L'imperatore, che, quantunque ancora pagano, nutriva però già nel cuore sentimenti cristiani, rifiutava sdegnosamente un rimedio così crudele.

Ma supponiamo per un momento che l'avesse accettato; supponiamo ancora che una madre, per amore dell'imperatore, per vederlo guarito da quella malattia, che tanto lo faceva soffrire, si fosse lasciata indurre a sacrificare ed a lasciar svenare il suo bambino, e poi quando il bagno di sangue fosse stato pronto, l'imperatore non ne fosse più curato e non avesse più voluto saperne, oh! dite voi: Chi mai potrebbe esprimere a parole tutta l'angoscia di quella povera madre, nel vedere così reso inutile il suo doloroso sacrificio e versato inutilmente il sangue del suo bambino?

Eppure, o dilettissimi, la fede ci assicura, che è veramente questa la condizione di Maria.

Per guarire dalla lebbra del peccato occorre veramente il sangue di una vittima innocente: *“Sine sanguinis effusione non fit remissivo”* (*Eb 9, 22*).

Per questo Maria per nostro amore compiva ancor Ella il grande sacrificio ed acconsentiva che il suo Divin Figlio Gesù versasse tutto il suo sangue.

Quel sangue è stato versato là sulla cima del Calvario ed ora viene applicato alle anime nostre nel Sacramento della Penitenza, in questo Sacramento della Divina Misericordia, dove le nostre anime, come in un bagno salutare, vengono lavate nel Sangue di Gesù e mondate dalla lebbra del peccato e dove fanno pace e si riconciliano con Dio, motivo per cui il Sacramento della Penitenza è ancora chiamato il Sacramento della riconciliazione.

Ed è appunto questa riconciliazione con Dio che Maria sospira per ciascuno di noi unitamente alla nostra guarigione.

Riconciliati poi con Dio, il Sangue di Gesù diventa per noi nutrimento e bevanda di vita nella Santa Comunione.

Deh! Procuriamo di non dare a Maria l'acerbo dolore di veder inutile per qualcuno di noi il Sangue preziosissimo del suo Divin Figliuolo: epperò in occasione delle prossime feste, tutti, nessun eccettuato, ci accosteremo ai Santi sacramenti, ci riconcilieremo con Dio, faremo la nostra riconciliazione con Lui.

Sarà questa la seconda consolazione, che noi in quei giorni dovremo dare a Maria.

C) – Ho detto da ultimo “offerta”

Nella festa cosiddetta della madre, come ho già sopra accennato, tutti i figli portano ancora alla loro cara genitrice un regalo che torni ben gradito e che al tempo stesso sia per lei la prova del loro amore: e la buona mamma ne rimane tanto consolata.

Non diversamente dovremo fare anche noi colla nostra Madre Celeste in occasione delle prossime sue feste.

A prova del nostro amore ed a sua consolazione ci presenteremo a Lei col nostro regalo, colla nostra offerta, tanto più che ne abbiamo un motivo specialissimo.

Noi leggiamo nella Sacra Scrittura, che quando l'Arca Santa ai tempi del re Davide fu depositata nella casa di Obededom per tre mesi, per tutto questo tempo questo buon Levita e la sua casa sono stati ricolmi delle benedizioni di Dio a motivo di quest'Arca: “*Et benedixit Dominus Obededom et omnem domum eius*” (2Re 6, 11).

Non diversamente dobbiamo dire noi Alessandrini dal giorno in cui la Vergine SS., questa novella Arca dell'Alleanza, *Foederis arca*, sotto il titolo della Salve, venne a stabilirsi nella nostra Cattedrale.

Da quel giorno sono veramente innumerevoli le grazie che Ella ci ottenne dal Signore, come ne fanno prova i tanti cuori d'argento ed i quadri votivi che adornano il suo altare: possiamo anzi dire, non solamente con S. Bernardo, che nessuno, ricorrendo alla sua protezione, implorando il suo patrocinio, domandando il suo aiuto, è rimasto abbandonato; ma, ricordando le tante grazie che ci ha fatte, ancora ripetere di Lei ciò che il Battista attestava di Gesù: “*De plenitudine eius nos omnes accepimus*”: “Della sua pienezza noi tutti qualcosa abbiamo ricevuto” (Gv 1, 16).

Ebbene, la nostra offerta sarà l'espressione della nostra riconoscenza verso la nostra celeste Benefattrice: in questa gara di riconoscenza alla Vergine della Salve nessuno dovrà mancare ed ogni paese della Diocesi vi dovrà essere rappresentato.

Per conseguenza, come si è già fatto cinquant'anni or sono, ogni Parroco ed ogni Rettore di Chiesa coll'aiuto di persone volenterose, specialmente gli ascritti alle associazioni cattoliche, è invitato a raccogliere fin d'ora queste offerte, che presenterà o farà presentare alla Madonna durante la commovente funzione delle offerte.

Tali offerte saranno destinate alla nuova decorazione che si farà della Cappella della Salve e che resterà a perenne ricordo delle presenti feste cinquantenarie.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, i due cinquantenari che noi in quest'anno siamo in dovere di celebrare. Sono due cinquantenari ben distinti uno dall'altro, perché uno riguarda il nostro Padre e Pastore, il Papa, e l'altro colla nostra Cattedrale la nostra Madre e Patrona Maria SS. della Salve, ma

che io ho trattato nella stessa lettera pastorale, perché entrambi ci riguardano ben da vicino, il primo come cristiani, figli della Chiesa cattolica ed il secondo come Alessandrini e appartenenti alla Diocesi di Alessandria.

Celebriamoli entrambi col più grande nostro impegno nella maniera in cui vi ho accennata, e così quest'anno sarà veramente per noi tutti un anno di santificazione e benedizione.

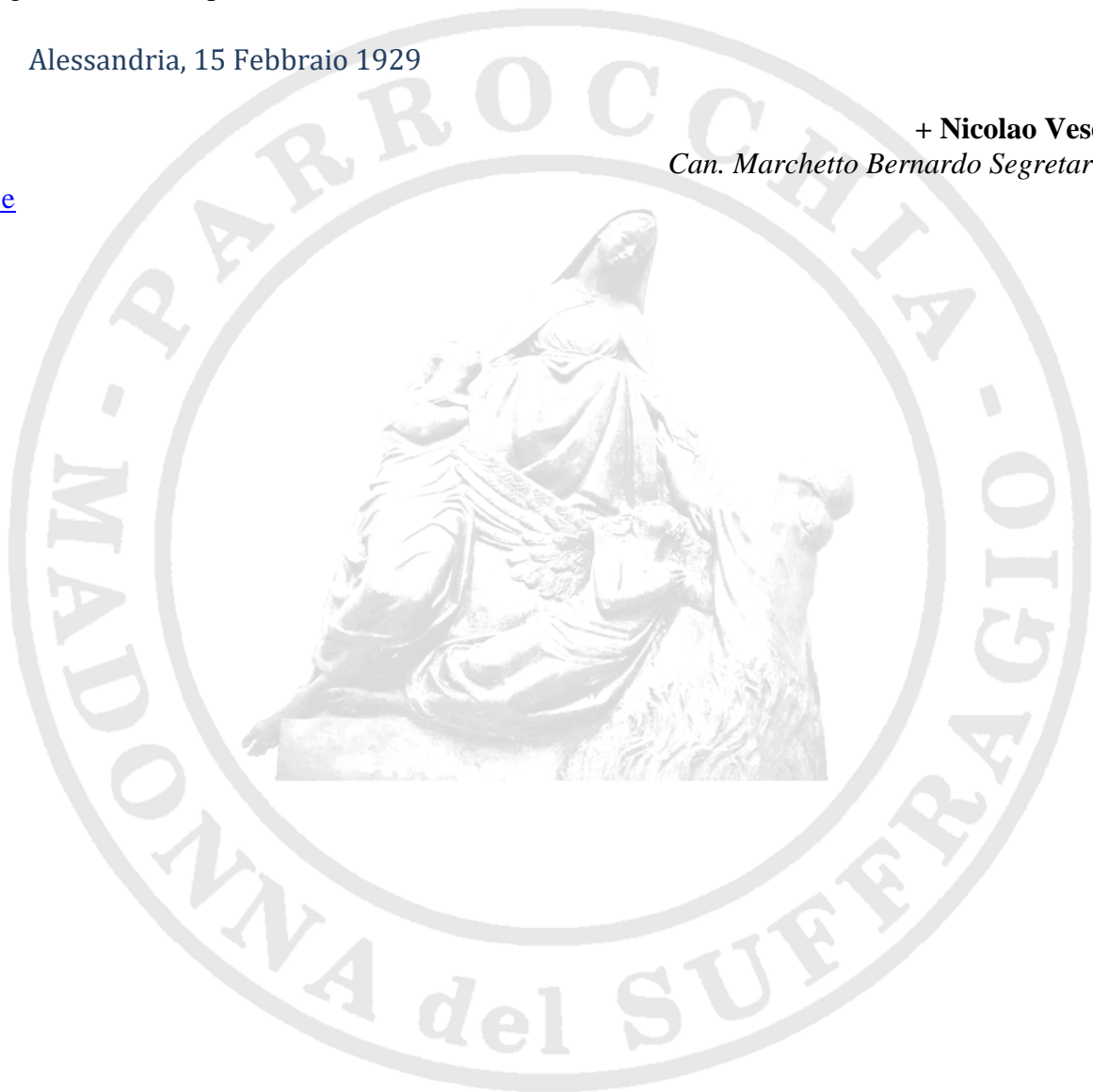
In questa ferma fiducia, nel raccomandarmi alle vostre preghiere e nell'esortarvi a pregare per S. Santità il Papa, per S. M. il Re e Reale Famiglia, per il nostro Governo e per il suo Capo, il Duce, per le Autorità tutte sia ecclesiastiche, sia civili, che militari, specialmente per quelle della nostra città, pongo termine alla presente lettera, mentre con vero affetto di padre vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 15 Febbraio 1929

+ **Nicolao Vescovo**

Can. Marchetto Bernardo Segretario V.

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1930

La Virtù Dell'Umiltà

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli diletteggissimi,

L'apostolo S. Giovanni nella sua prima Lettera, dopo aver raccomandato a tutti i cristiani di non amare il mondo, né le cose del mondo, perché l'amore del mondo esclude dal cuore l'amore di Dio, aggiunge ancora queste parole: "*Quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae*": "imperocché tutto quello che è nel mondo è concupiscentia della carne, concupiscentia degli occhi e superbia della vita" (1Gv 2, 16).

Con queste parole l'Apostolo dell'amore ci avvisa che nel mondo vi sono tre amori falsi e peccaminosi, tre funeste concupiscentie che noi dobbiamo combattere di continuo e tenere ben lontane dal nostro cuore: la concupiscentia della carne, ossia l'amore ai piaceri carnali, cioè la lussuria; la

concupiscenza degli occhi, ossia l'amore alle ricchezze terrene, cioè l'avarizia; e la superbia della vita, ossia l'amore alla gloria mondana, cioè la superbia.

Di queste tre concupiscenze, quest'ultima cioè la superbia, è senza dubbio la più funesta, come quella che è la radice di tutti gli altri peccati, per cui noi dobbiamo usare ogni sforzo per vincerla, memori di quanto ripeteva il buon Tobia al suo figliuolo: "*Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio*" "non permettere giammai che regni nei tuoi sentimenti o nelle tue parole la superbia, perché da essa ha avuto principio ogni perdizione" (Tb 4, 14).

Ora, come si può vincere la superbia?

Come ci insegna il Catechismo, la superbia si vince coll'umiltà, con questa virtù, che da S. Bernardo vien definita: "*Virtus, qua homo verissima sui cognitione sibi ipsi vilescit*": "una virtù che, facendo conoscere all'uomo la propria miseria, lo rende vile ed in ispregio a sé stesso".

Quanto più si è umili, quanto più si pratica l'umiltà, e tanto meno si ha a temere dalla superbia, la quale rimane disarmata e vinta dalla prima.

Ed è appunto su questa virtù dell'umiltà che questa volta desidero intrattenervi colla presente lettera pastorale, esponendovi in primo luogo alcuni motivi che vi debbono spingere a praticarla; ed in secondo luogo un mezzo pratico per riuscirvi.

Quel Dio, che ha promesso la sua grazia agli umili, renda efficace presso di voi quanto son per dirvi con semplicità ed umiltà di stile, come è già il mio solito e come in modo speciale questa volta richiede lo stesso argomento.

I.

Parlandovi, o Fratelli e Figliuoli, della virtù dell'umiltà, io non saprei meglio incominciare, che ricordarvi una celebre massima di S. Agostino, di questo grande Dottore della Chiesa di cui, in quest'anno ricorre il 15° centenario dalla morte.

Interrogato un giorno questo Santo da un suo discepolo, di nome Dioscoro, quale fosse la prima, la più necessaria delle virtù per giungere all'acquisto di tutte le altre e della stessa santità, diede questa risposta: "*Prima virtus est humilitas, secunda est humilitas, tertia est humilitas*": "La prima, la più necessaria delle virtù è l'umiltà, la seconda è l'umiltà, la terza è l'umiltà, e ti darei ancora sempre la medesima risposta ogniqualvolta tu continuassi ad interrogarmi": "*Quoties interrogares, semper hoc dicerem*" (Epist. 118).

E aveva ragione S. Agostino di rispondere così, perché, a detta di tutti i Santi Padri e Dottori della Chiesa, la virtù dell'umiltà rispetto alla nostra santificazione è precisamente quello che sono le fondamenta per una casa o le radici per una pianta.

Come le fondamenta di una casa

Come per costruire una casa è necessario prima di tutto scavare il terreno tutto attorno e in questi scavi gettare le fondamenta, sulle quali dovranno poi poggiare i muri di sostegno di tutto l'edificio, così per farci santi, per costruire dentro di noi l'edificio della santità, è necessario prima d'ogni altra cosa, dopo aver vuotato il nostro cuore della superbia, stabilirvi al posto la virtù dell'umiltà, sulla quale come su solida base fondare appunto questo mistico edificio.

Senza di questa virtù indarno da noi si lavora intorno alla nostra santificazione, precisamente come indarno, come inutilmente lavora un muratore attorno ad una casa per renderla comoda e bella, quando a questa casa mancano le fondamenta.

Al primo impeto di un vento furioso, di un ciclone, al primo urto, alla prima scossa di terremoto la sua casa cade a terra ed ecco il suo lavoro, la sua fatica in un momento ridotti al niente.

Così pure è di ogni virtù e santità, che noi dopo molti sforzi riuscissimo ad acquistare, quando non avessero il fondamento nella virtù dell'umiltà; al primo urto, al primo contrasto, al soffiare dei venti delle tentazioni tutta questa virtù e santità resterebbe scossa, cadrebbe a terra, si ridurrebbe al niente.

Diceva perciò il medesimo S. Agostino: "Vuoi farti santo, innalzare dentro di te l'edificio della virtù e santità? *Cogita primum de fundamento humilitatis*: Pensa prima a stabilire il fondamento dell'umiltà.

L'umiltà è il fondamento che deve sostenere quest'edificio". E siccome le fondamenta devono essere tanto più profonde, quanto più alta è la casa, che si vuole fabbricare, ne consegue che tanto più profonda deve essere la nostra umiltà, quanto più elevato è il grado di virtù e di santità che noi desideriamo raggiungere; per cui ripeteva con ragione S. Alfonso Maria de' Liguori: "Se vuoi essere santo, sii umile; ma se vuoi essere santissimo, sii umilissimo".

Come le radici di una pianta

Parimenti, come senza radici una pianta non può vivere, non può ornarsi di fiori, produrre dei frutti, così senza l'umiltà, come le radici nelle piante, un'anima non può vivere alla vita della grazia, non può ornarsi dei fiori delle altre virtù, né avere dei frutti, dei meriti cioè per l'eterna vita.

Nella pianta è la radice che attira dalla terra quegli umori, di cui essa ha bisogno per nutrirsi e per crescere, e che poi, estendendosi alle varie sue parti, la fanno germogliare e la rendono fruttifera: così nell'anima è l'umiltà che le attira dal Signore quella grazia santificante di cui ha bisogno per vivere e nella quale unicamente consiste la sua vita soprannaturale.

È Iddio stesso che ce lo assicura, come sta scritto nel libro dei Proverbi: "*Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*": "Iddio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia" (Pr 1, 34).

La grazia del Signore è come quella pioggia benefica, che viene giù dal cielo a fecondare le campagne.

Con questa pioggia, cadendo sul terreno, non si ferma mai sui posti più elevati, ma va sempre a finire nei luoghi più bassi, così la grazia del Signore, mentre rifugge da coloro che a causa di loro superbia vogliono emergere, elevarsi sugli altri, discende invece abbondantemente sulle anime umili, su quelle cioè che per la loro umiltà amano abbassarsi.

Come è dalle radici che tutte le parti della pianta traggono vita e nutrimento, così è dall'umiltà che tutte le altre virtù ricevono consistenza.

Così ad esempio, l'umiltà alimenta la fede, perché la fede esige un intelletto umile e sottomesso.

Per credere, infatti è necessario che la nostra ragione riconosca la propria impotenza ed incapacità e si inchini a credere verità che non riesce a capire.

L'umiltà ravviva la speranza, perché non si può sperare in Dio ed aspettare da Lui la vita eterna, se non si riconosce la propria meschinità e debolezza.

Solo l'umile, che è persuaso che niente può da sé medesimo, ricorre con piena fiducia a Dio e in Lui mette tutte quante le sue speranze.

L'umiltà parimenti tiene viva entro di noi la virtù della carità. L'amore di Dio infatti è quel fuoco che distrugge la superbia, e che annienta l'amor proprio: il vero umile non pensa a sé stesso, alla sua gloria, ma unicamente a quella del suo Dio.

L'umiltà rende facile la virtù dell'ubbidienza, che esige appunto sottomissione: all'umile si può comandare qualunque cosa: egli stima tutti e quindi tanto più i suoi superiori, epperò si piega docilmente ai loro ordini.

L'umiltà in una parola dà vita a tutte le virtù, precisamente come le radici danno vita alle varie parti della pianta.

Troncate le radici, ed invece di una pianta avrete niente altro che un tronco sterile, infruttuoso, che a suo tempo andrà a finire sul fuoco: così togliete da un uomo l'umiltà ed avrete un essere sterile,

infruttuoso nell'ordine spirituale, incapace cioè a compiere qualsiasi opera meritoria per l'altra vita, e come tale, condannato perciò un giorno alle fiamme eterne dell'inferno.

Aggiungo ancora: in confronto di tutte le altre parti della pianta, la radice a causa del suo nascondersi sotto terra è quella che meno soffre dall'inclemenza delle stagioni; è meno esposta al freddo, al gelo, all'infuriare dei venti; e così la persona veramente umile, che cerca appunto il nascondimento, riporta meno danno dagli assalti del demonio e dalla violenza delle tentazioni.

Come dice S. Vincenzo de' Paoli, "L'arma più potente per vincere il demonio è l'umiltà, perché, sapendola egli punto adoperare, neppure sa da essa difendersi".

Ricordo a questo proposito due esempi che sono riportati da molti scrittori di ascetica.

Si legge nella vita di S. Macario, come il demonio, dopo averlo tentato inutilmente per tante volte, comparendogli un giorno, pieno di rabbia gli disse: "Grande violenza soffro io da te, o Macario, perché desiderando io grandemente di nuocerti, non posso mai riuscirci.

Eppure io faccio tutto quello che fai tu ed anche di più.

Tu digiuni ben sovente ed io non mangio mai; tu dormi poco ed io non chiudo mai gli occhi; tu ti condanni a frequenti sofferenze ed io soffro sempre; tu sei casto ed io pure; in una sola cosa mi sorpassi; nella tua umiltà". E detto questo disparve.

L'umile vince con facilità le tentazioni, perché le schiva più facilmente e perché è maggiormente aiutato dal Signore.

Si legge nella vita di S. Antonio abate, come un giorno il Signore gli fece vedere tanti lacci per la campagna pendenti dalle piante, cosicché era quasi impossibile muovere un passo senza incappare in essi.

Capì il Santo che quei lacci erano figura delle tante tentazioni che si incontrano in questo mondo; epperò, rivolto al Signore, andava ripetendo: "Chi dunque potrà scansare tanti pericoli?".

E gli rispose il Signore: "Solo chi nel camminare si mantiene molto basso". Colle quali parole evidentemente vien indicato l'uomo veramente umile.

L'umile, che è persuaso della propria debolezza, sta già ben attento a non esporsi da sé alla tentazione; ma quando questa, suo malgrado, si fa sentire, conscio com'è della sua incapacità a superarla, non manca di invocare il Signore e così coll'aiuto di Dio riesce sempre a riportarne vittoria.

Come il tesoro è tanto più sicuro dalle mani del ladro quanto più è ben nascosto, così la virtù è tanto più sicura di sfuggire dalle mani rapaci di quel ladro antico, che ne è il demonio, quanto più è tenuta nascosta, cioè è accompagnata dall'umiltà.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, perché la virtù dell'umiltà ci è cotanto necessaria.

Cara a Dio

Ed è appunto perché ci è cotanto necessaria, che Iddio, sollecito sempre della nostra virtù e santità, per eccitare i nostri cuori all'acquisto dell'umiltà, ha dimostrato in ogni tempo quanto questa virtù gli fosse cara e tornasse gradita al suo cuore.

Nella Sacra Scrittura infatti noi troviamo che Iddio guarda sempre con occhio di speciale predilezione chi è veramente umile.

Così ad esempio nel Salmo 137 si legge: "Quantunque il Signore sia grande, tuttavia riguarda gli umili": "*Quoniam excelsus Dominus et umilia respicit*".

Così pure Iddio stesso ci ripete per bocca del profeta Isaia: "*Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum et contritum spiritu?*". "Su chi mai volgerò i miei sguardi, se non sul poverello e sull'umile di spirito?" (*Is 66, 2*).

E nel Salmo 33 veniamo assicurati, che sono appunto gli umili di spirito quelli che il Signore vuol salvare: "*Humiles spiritu salvabit Dominus*", mentre Giobbe ci attesta che Iddio "pone sempre gli umili in alto": "*ponit humiles in sublime*" (*Gb 5, 11*).

Quindi è che noi vediamo, che ogniqualvolta si tratta di compiere per mezzo degli uomini opere grandi e straordinarie, Egli sempre preferisce le persone più umili, precisamente come dice l'Apostolo S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti (1, 27): "*Infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia*": "Iddio elesse le cose deboli del mondo per confondere le forti".

Così ad esempio, vuole salvare il popolo ebreo là nell'Egitto e liberarlo dalla schiavitù del re Faraone?

Ecco che Egli compare tra le fiamme di un rovelo ardente a Mosè, che sta pascolando il gregge alle falde del monte Horeb.

È a questo umile pastore che Egli affida quest'incarico così importante; e rispondendo Mosè nella sua umiltà: "Ma chi sono io da presentarmi a quel gran re e indurlo a lasciare in libertà il popolo d'Israele?".

Egli subito soggiunge: "Non temere, io sarò teo": "*Ego ero tecum*" (Es 3, 12).

E assicurato dalla parola di Dio, Mosè, come sapete, abbandona il suo gregge, si presenta ripetutamente a Faraone, finisce per trionfare della sua durezza ed ostinazione ed il popolo ebreo è lasciato in libertà.

Parimenti vuole liberare la città di Betulia dal terribile assedio di Oloferne?

Ecco che Egli parla al cuore di una santa donna, di una vedova che vive una vita nascosta e ritirata, e le ispira quella magnanima risoluzione, che tutti quanti conoscete.

Dopo aver esortato i capi del popolo ad umiliarsi innanzi a Dio, "*Humiliemus illi animas nostras*" (Gd 8, 16) e ad aspettare con umiltà da Lui il conforto in quella prova, "*Expectemus humiles consolationem eius*" (Gd 8, 20).

Giuditta, come sapete, rivestita dei suoi più preziosi ornamenti, esce dalla città di Betulia e si presenta ad Oloferne.

La sua grazia e la sua avvenenza la fanno entrare nella tenda di Lui: là nelle tenebre della notte, assistita da Dio, ella riesce a tagliare la testa a questo nemico del popolo d'Israele e così Betulia è liberata.

Così pure, vuole Iddio liberare il suo popolo dagli insulti e dalle minacce di Golia, di questo terribile gigante dell'esercito dei Filistei?

Ed ecco che egli si serve nuovamente di un umile pastore, di Davide, l'ultimo figlio di Isai. Prescelto da Dio, il giovane Davide, armato solo della sua fionda, si avvanza contro quel terribile gigante, prende la sua mira, scaglia a tutta forza la sua pietra, e Golia è colpito in fronte, per cui cade tramortito a terra: Davide gli è sopra e colla spada medesima, che Golia porta al fianco, gli taglia la testa. A quella vista i Filistei si danno alla fuga e il popolo ebreo è liberato.

Vuole finalmente dare una madre al suo Divin Unigenito, che deve venire in questo mondo, rivestire la carne umana per salvare tutti quanti gli uomini?

Ed ecco che i suoi occhi si posano su un'umile Vergine di Nazareth, cara al suo cuore non tanto per la sua purità verginale, come per la sua profonda umiltà.

Sì, o Fratelli e Figliuoli, se Maria SS. è stata prescelta fra tutte le donne ad essere la Madre del Figliuolo di Dio fatto uomo, lo deve principalmente a questa virtù: è stata la sua umiltà che le ha meritato dal Signore così eccelsa dignità.

Ce lo dice Ella stessa nel suo cantico del Magnificat: "*Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*": "Il Signore ha guardato all'umiltà della sua ancella: per questo motivo tutte le genti mi chiameranno beata".

E lo conferma il Dottore della Chiesa S. Bernardo, il quale scrive, che se Maria SS. piacque a Dio per la sua verginità, ha però avuto la dignità di Madre di Dio per la sua umiltà. "*Virginitate placuit, humilitate concepit*".

Ecco come stimi Iddio la virtù dell'umiltà e come per conseguenza gli stia a cuore che noi la pratichiamo, se vogliamo meritarcene i suoi favori e le sue grazie.

Venuto su questa terra il Figliuolo di Dio a promulgare la sua religione santissima, noi sappiamo dal Vangelo, che Egli ha inculcato questa virtù a tutti i suoi seguaci, vale a dire a tutti quanti i cristiani, sia col suo esempio, come coi suoi insegnamenti.

L'esempio di Gesù

L'ha inculcata prima di tutto col suo esempio.

Se noi infatti diamo uno sguardo alla sua vita, dobbiamo concludere che dal giorno della sua nascita fino a quella della morte, da Betlemme al Calvario, dal presepio alla croce, la sua è stata veramente una vita di continue umiliazioni, per cui dobbiamo ripetere coll'Apostolo S. Paolo, che "Egli veramente si è umiliato, si è annichilito": "*Humiliavit semetipsum, semetipsum exinanivit*" (*Filip 2, 7-8*).

Dio di maestà infinita, nel farsi Uomo prende le sembianze di servo: padrone del cielo e della terra, nasce bambino in una squallida capanna e tra i suoi adoratori chiama unicamente umili pastori.

Potenza infinita, non rifugge dall'opporsi alla crudeltà del suo persecutore Erode unicamente col mezzo della fuga, che con ragione dai potenti è ritenuto come il più disonorevole.

Ritornato in patria, passa la maggior parte della sua vita nella povertà e nel nascondimento, lavorando in un'umile bottega da artigiano: e, se in questo frattempo, appena diciottenne, compare un giorno là nel tempio in mezzo ai Dottori, si limita però a sentirli e ad interrogarli, quantunque Egli sia la stessa sapienza Incarnata.

E anche nei suoi tre anni di vita pubblica, non ostante sia già arrivata per Lui l'ora di manifestarsi al mondo, quanti esempi di umiltà non continua a dare!

Unito ad altri del popolo, si presenta anch'Egli da S. Giovanni Battista là sulle rive del Giordano per ricevere il suo Battesimo di penitenza.

Giovanni si oppone col dirgli: "Io debbo essere battezzato da te; e tu invece vieni da me?"; ma Egli rinnova con insistenza la sua dimanda e viene battezzato, come fosse peccatore.

Uscendo dall'acqua, si aprono i Cieli, lo Spirito Santo sotto forma di colomba discende su di Lui e si sente la voce dell'Eterno Padre che lo proclama suo Figlio prediletto; ma Egli, vedendo che il cielo e la terra risuonano di sue lodi, si allontana subito da tutti e va a nascondersi per quaranta giorni nel deserto.

Così fa ancora, quando, dopo il grande miracolo della moltiplicazione dei pani là nel deserto, vede il popolo che, pieno di ammirazione e di riconoscenza per Lui, lo acclama come il vero profeta che deve venire, e vorrebbe farlo suo re: per esimersi da questo onore, come ci dice il Vangelo: "*Fugit iterum in montem ipse solus*": "Fugge di nuovo da solo sopra il monte" (*Gv 6, 15*).

Parimenti proibisce che si parli di cose che possano ridondare a suo onore. Ai tre discepoli che hanno assistito alla sua gloriosa trasfigurazione là sul monte Tabor e che hanno visto il suo volto farsi risplendente più che il sole e le sue vesti diventare più bianche che la neve, impone di non manifestare ad alcuno quella visione, se non dopo la sua risurrezione: "*Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat*" (*Mt 17, 9*).

Al cieco di Betsaida restituisce miracolosamente la vista, ma al tempo stesso gli comanda di andarsene a casa e, se entra nel borgo, di non dire niente ad alcuno: "*Si in vicum introieris, nemini dixeris*" (*Mc 8, 26*).

Le medesime parole "*nemini dixeris*" ripete al lebbroso, dopo averlo guarito dalla lebbra (*Mt 8, 4*).

I demoni, che caccia dagli ossessi, lo proclamano Figlio di Dio, ed Egli, sgridandoli, non permette loro di parlare "*increpans, non sinebat ea loqui*" (*Lc 4, 41*). Le turbe rimangono ammirate dalla dottrina che va predicando, ma egli ripete che quella dottrina non è sua, ma di Colui che lo ha mandato: "*Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me*" (*Gv 7, 16*). Uno tra i principali del popolo nell'interrogarlo lo chiama "Maestro buono", ma Egli subito lo corregge dicendo: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, fuorché Iddio solo": "*Quid me dicis bonum? Nemo bonus, nisi solus Deus*" (*Lc 17, 19*).

Accetta invece senza alcuna rimostranza l'umile titolo di Figliuolo del fabbro, con cui vien chiamato dai suoi concittadini. Dichiarò poi espressamente che Egli non cerca la sua gloria: "*Ego autem non quaero gloriam meam*" (Gv 8, 50).

Ma è principalmente al termine di sua vita, che si manifesta in tutta quanta la sua pienezza la sua umiltà.

Tradito da un solo discepolo, legato come un vile malfattore, è trascinato innanzi ai tribunali, ove dai suoi nemici ed accusatori vien fatto segno agli scherni più indegni ed agli insulti più atroci; ma Egli non si difende e non risponde; come dice il Vangelo, tace: "*Jesus autem tacebat*" (Mt 26, 63).

Condannato in seguito alla morte, incoronato di spine, abbeverato di fiele, inchiodato ad una croce fra mezzo a due ladroni, Egli su questa croce, su questo patibolo d'ignominia, termina la sua vita di umiliazioni, lasciando così a noi tutti, come dice l'Apostolo S. Pietro nella sua 1° Lettera, un esempio costante da seguire: "*Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius*" (2, 21).

Gli insegnamenti di Gesù

Al suo esempio Gesù, come ho detto, ha poi aggiunto ancora i suoi insegnamenti, tra i quali in primo luogo dobbiamo ricordare quello che in modo speciale inculcava ai suoi seguaci: "*Discite a me quia mitis sum et humilis corde*": "Imparate da me ad essere miti ed umili di cuore" (Mt 11, 29). S. Agostino, commentando queste parole di Gesù, dice: "Osservate bene, o fratelli, che cosa mai ci ordini il Signore.

Egli vuole che noi impariamo da Lui, non creare il mondo e le cose visibili ed invisibili che contiene, non a compiere miracoli ed opere strepitose, come sarebbe risanare gli ammalati o risuscitare i morti, ma ad essere miti ed umili di cuore: vuole che noi lo imitiamo nella pratica dell'umiltà".

La stessa virtù ci raccomanda, sia quando ci esorta negli inviti a nozze a prendere a tavola l'ultimo posto, sia quando ci ripete: "Chi è il minore fra voi tutti, costui è il maggiore"; sia specialmente quando ci assicura, che chi si umilia sarà esaltato: "*Qui se humiliat exaltabitur*" (Lc 18, 14).

Condizioni per essere ammessi in Paradiso

Se non che, o Fratelli e Figliuoli, vi è un'esaltazione, l'unica anzi che si meriti permanere un tal nome, per la quale è assolutamente richiesta questa virtù dell'umiltà.

Quale è questa esaltazione? Sentite.

Il Profeta Samuele per ordine di Dio si è presentato un giorno nella casa di Isai là a Betlemme per scegliere tra i suoi figli un re al popolo d'Israele.

Isai gli presenta il primogenito, Eliab, alto di statura e di bella presenza, ma il profeta si sente dire dal Signore: "*Ne respicias vultum eius, neque altitudinem staturae eius*": "Non guardare alla bellezza del suo volto e all'altezza di sua persona" (1Re 16, 7).

Isai gli presenta il secondogenito, Abinadab, molto somigliante al primo: il profeta lo guarda attentamente, ma poi, scrollando il capo, dice: "*Nec hunc elegit Dominus*": "Nemmeno questo vuole il Signore" (1Re 16, 8).

Isai gli presenta il terzo, Samna; li presenta successivamente tutti gli altri figli che tiene in casa, ma di tutti il profeta deve dire: "*Non elegit Dominus ex istis*": "Il Signore non elegge alcuno di questi" (1Re 16, 10).

Ed il profeta chiama ad Isai: "Ma non hai più altri figli?".

“Sì”, risponde Isai: “*Adhuc reliquus est parvulus et pascit oves*”: “Mi rimane ancora il più piccolo, che si chiama Davide, il quale pascola presentemente le pecore”. “Ebbene – ripiglia il profeta – mandalo a chiamare”.

E Davide, chiamato, viene alla presenza del profeta, il quale subito ravvisa in lui l’eletto dal Signore; epperò, secondo l’usanza d’allora, versa l’olio sulla testa e lo proclama re del popolo d’Israele.

Fratelli e Figliuoli, questo fatto, che noi leggiamo nella Storia Sacra, ce ne richiama alla mente un altro consimile, ma ben più importante, che riguarda ciascuno di noi in particolare e che un giorno certamente avrà luogo, come la fede ci assicura.

Come i figli di Isai, anche noi nel giorno della nostra chiamata, che è quello della nostra morte, ci presenteremo uno dopo l’altro innanzi, non al profeta, ma al Figlio stesso di Dio, a Gesù Cristo, il quale per mandato avuto dal suo Eterno Padre dovrà giudicare se ci troverà sì o no degni di regnare con Lui nel cielo.

In quel giorno, che dovrà decidere per sempre della nostra esaltazione e della nostra eterna gloria o della nostra riprovazione e condanna eterna, il Divin Giudice farà precisamente come il profeta Samuele: anch’Egli non guarderà alla nostra bellezza od alla nostra grandezza; in altre parole non terrà alcun conto, se nel mondo avremo fatto una bella figura o tenuto un posto elevato: guarderà soltanto a questo, se saremo stati piccoli, ossia umili. Soltanto a questa condizione saremo giudicati degni di essere elevati alla gloria di un regno, non terreno e caduco come quello avuto da Davide, ma celeste e che non avrà più fine.

Sì, o dilettezzimi, senza umiltà non si può entrare in Paradiso.

In Paradiso vi sono dei Santi, che non hanno fatto elemosine, perché anch’essi erano poveri: vi sono dei Santi, che non hanno digiunato, o fatte tante penitenze, perché impediti dalla loro malferma salute: ve ne sono degli altri, che non hanno lasciato il mondo per ritirarsi in un convento od in un deserto, perché non era questa la loro vocazione: ve ne sono altri, che non hanno conservato il bel giglio della verginità, perché chiamati da Dio allo stato coniugale; ma non ve ne è alcuno, che vi sia entrato senza la virtù dell’umiltà.

L’ha proclamato Gesù stesso apertamente.

Trovandosi infatti un giorno circondato dai suoi discepoli e sentendoli disputare tra di loro chi dovesse avere il primo posto nel suo regno, a sradicare dai loro cuori questi sentimenti di superbia e di ambizione, rivolto ad essi, disse: “*Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum*”: “Se non vi farete piccoli, ossia umili, come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 18, 3).

La porta del cielo, ha ancor detto Gesù, è bassa e stretta: “*Contendite intrare per angustam portam*” (Lc 13, 24). Epperò soltanto quelli che si abbassano e si fanno piccoli per la loro umiltà vi possono entrare.

Da ultimo, come abbiamo visto, senza umiltà non si può imitare Gesù Cristo; e noi sappiamo, che senza questa imitazione non si può prender parte alla gloria del suo regno.

Senza umiltà non si può quindi entrare in Paradiso.

Concludiamo adunque: l’umiltà è veramente la prima, la più necessaria di tutte quante le virtù.

II

Quantunque l’umiltà sia una virtù così importante, così cara a Dio, così inculcata da Gesù e così necessaria per salvarsi, purtroppo! però, guardando al popolo cristiano, siamo obbligati ad esclamare con S. Bernardo: “*Humilitas magna prorsus, sed rara virtus!*”: “L’umiltà è una grande virtù, ma è molto rara!”.

Falsa umiltà

È ben vero che vi sono dei cristiani, che pretenderebbero di possedere la virtù dell'umiltà, perché nel loro cuore non hanno difficoltà a riconoscere la propria miseria, a riconoscersi cioè pieni di difetti e di imperfezioni.

Come dice lo stesso Dottore S. Bernardo, questi cristiani possiedono soltanto la parte meno importante di ciò che è necessario per la virtù dell'umiltà: hanno cioè l'umiltà dell'intelletto, che consiste appunto nella conoscenza della propria miseria; ma questa conoscenza non basta, perché uno può essere convinto della propria miseria e pretendere al tempo stesso che altri lo stimi per quello che non è.

Per essere vera l'umiltà bisogna che dall'intelletto passi alla volontà; vale a dire occorre specialmente l'umiltà della volontà, per cui uno, dopo aver riconosciuto nella sua mente la propria miseria, si adatti a venir trattato dagli altri per quel miserabile che sa di essere. In altre parole non basta la conoscenza della propria miseria: bisogna che la conoscenza di questa miseria diventi regola di vita, specialmente di fronte al prossimo.

Ed è appunto quello che manca a questi cristiani, che mentre riconoscono di essere ripieni di difetti, vorrebbero passare davanti al prossimo, come ripieni di virtù.

Oltre a questi, ve ne sono altri, che hanno bensì una specie di umiltà, ma è un'umiltà di sola apparenza e senza alcun fondamento.

Sono umili, se volete, quando sono fatti segno a lodi e ad onori che protestano di non meritare, quando non sono contraddetti da alcuno, quando nessuno li disprezza: ma se uno si permette di avvisarli o di correggerli, se uno manca loro del più piccolo riguardo, ecco subito se ne risentono, se la hanno a male, si rattristano, si dimostrano offesi.

Nel cuore di questi cristiani, invece dell'umiltà, regna la superbia.

Che cosa puoi dire di quei cristiani, che non sanno aprir bocca, se non per lodarsi di ogni cosa che fanno e così riscuotere le lodi e gli applausi del prossimo?

Che cosa dire di quegli altri, che vanno in cerca di ammirazione e di onori, ed a questo scopo decantano meriti che non hanno, pretendono sentenziare su tutto, bramano comparire e dare risalto alle proprie doti per essere lodati, ammirati dagli altri?

Ah! che tutti costoro sono veramente ripieni di superbia, e, come tali, in abominio al Signore e meritevoli dei suoi più terribili castighi!

Fratelli e Figliuoli, se mai per disgrazia questi sentimenti di superbia fossero entrati nel vostro cuore, non mancate di sradicarli, mentre ancora siete in tempo, e procurate di mettervi al posto sentimenti di umiltà, richiamando ben sovente alla vostra mente il mezzo che sto appunto per suggerirvi.

Per acquistare l'umiltà

Gli antichi romani, quando volevano onorare qualcuno cogli onori del trionfo, dopo averlo incoronato con una corona d'alloro e rivestito della porpora, lo facevano salire sopra un carro splendidamente addobbato, e poi su questo carro lo facevano attraversare le vie principali della città tra le acclamazioni del popolo.

Su quel carro però, in un angolo appartato, vi era anche uno schiavo, il quale di tanto in tanto doveva ripetere al festeggiato in tono grave e solenne queste parole: "Ricordati che sei uomo".

Era prescritto così, affinché il festeggiato, non solo non si insuperbisse degli onori del trionfo, ma ancora riconoscesse come suoi superiori quelli che glieli avevano decretati e continuasse perciò a restar ad essi sottomesso.

Fratelli e Figliuoli, fra mezzo alle lodi ed agli onori del mondo, nei nostri pensieri di superbia, oh! ripetiamocene ben soventi ancor noi le parole dell'antico schiavo romano: "Ricordati che sei uomo": meditiamole anzi un istante, ed a questo riflesso scompariranno in un momento i fumi della vanagloria e della superbia.

Sì, ricordiamoci che siamo uomini, vale a dire un po' di terra, animata dal soffio di Dio, abbellita dalla sua mano onnipotente.

È Dio che ci ha creati e che ci ha dato la vita: è a Lui che dobbiamo il corpo e l'anima che abbiamo con quelle doti particolari che formano il loro rispettivo ornamento; oh! di nostro abbiamo niente: tutto invece è dono di Dio; è una grazia, un favore, una beneficenza che Egli ci volle fare senza alcun nostro merito.

E a questi pensieri ripetiamoci ciascuno coll'Apostolo S. Paolo: "*Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriari, quasi non acceperis?*": "Che cosa hai che non abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto, perché dunque gloriarti, perché insuperbirti quasi fosse tuo, quasi non l'avessi ricevuto da altri?" (1Cor 4, 7).

Il povero non si insuperbisce certamente quando porta un vestito imprestato e ricevuto in elemosina; e potremmo non insuperbirci di quello che non è nostro, ma che abbiamo avuto da Dio?

Ricordiamoci che siamo uomini, vale a dire che fra poco noi non saremo più nel numero dei viventi.

Ad un cenno del Signore, quella morte, che sempre ci sta vicina, taglierà il filo della nostra vita e noi saremo portati al Cimitero, dove tra breve tutto ciò che di noi rimarrà a questo mondo si ridurrà ad un pugno di cenere, che il vento disperderà nel silenzio della tomba: ed a questo riflesso ripetiamo a ciascuno di noi: "*Quid superbis, terra et cinis?*": "Perché ti insuperbisci o terra, o cenere?"

Ricordiamoci che siamo uomini, ma uomini peccatori.

Vili vermi della terra, abbiamo avuto l'audacia di offendere un Dio di una maestà infinita; per questo, finché non ci umiliamo innanzi a Lui e non chiamiamo perdono dei nostri peccati, noi siamo sempre esposti ai suoi giusti castighi ed andiam incontro ad una morte eterna.

Ora il reo, quando è condotto al supplizio, certamente non si insuperbisce; e potremmo insuperbirci noi, che in causa del peccato ci troviamo in una consimile e ben più dolorosa condizione?

Ricordiamoci che siamo uomini, ma uomini cristiani, vale a dire seguaci di Cristo e, come tali, obbligati a seguire i suoi esempi.

Ecco il modello che noi costantemente dobbiamo ricopiare nella nostra vita.

Ora come ciò è possibile, se ci lasciamo mettere su dalla superbia?

Come è possibile senza umiltà esser simili a Lui, che da Betlemme al Calvario, dal presepio alla croce si è assoggettato ad una vita di continue umiliazioni?

Ricordiamoci che siamo uomini, ma uomini creati per il Paradiso.

Noi non abbiamo qui la nostra perpetua abitazione, "*Non habemus hic manentem civitatem*" (Eb 13, 14); la terra è soltanto un posto di passaggio: "*Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino*" (2Cor 5, 6): la nostra patria è il Cielo, "*Nostra conversatio in coelis est*" (Fil 3, 20) là saremo pienamente felici. Ora come è possibile pensare a quel posto di felicità eterna, senza sentire la necessità di abbassarsi ossia di umiliarsi, essendo bassa e stretta la porta per cui vi si entra?

Sì, ricordiamoci di tutto questo e noi troveremo sempre facile vincere tutte le tentazioni di superbia e nello stesso tempo ci sentiremo efficacemente animati a praticare l'umiltà per giungere un giorno al Paradiso, conforme a quanto raccomanda a ciascuno S. Agostino: "*Ambula per humilitatem, ut pervenias ad aeternitatem*": "Cammina per la strada dell'umiltà per arrivare un giorno all'eternità".

A confermarvi nel vostro proposito, sentite ancora quello che vi sono per raccontare.

Era il 26 Maggio dell'anno 1805 e là nello splendido Duomo di Milano l'imperatore Napoleone I stava per essere incoronato re d'Italia colla celebre Corona di ferro.

Rivestito dei suoi più splendidi ornamenti, circondato da un brillante Stato Maggiore, l'imperatore nella sua alterigia persino innanzi al Dio degli eserciti se ne stava seduto sul suo trono, aspettando che gli venisse imposta sul capo la corona.

L'imperatore stava seduto, mentre invece il cerimoniale di S. Chiesa prescrive, che tale corona, che contiene nel suo interno uno dei chiodi con cui Gesù fu confitto alla croce, si riceva, non sul trono, ma in ginocchio sull'ultimo gradino.

Nessuno osava far rimostranza di ciò a quel superbo imperatore, quand'ecco si avvanza verso di lui l'incaricato a dirigere quella cerimonia, il celebre Fiasconi, Cerimoniere della Cattedrale di Novara; si avvicina al trono, fissa negli occhi l'imperatore e poi gli ripete con voce ferma e risoluta: *"Imperator, si vis a Domino coronari, discende"*: "Imperatore, se vuoi essere incoronato da Dio, discendi".

A quelle parole l'imperatore riconosce il suo sbaglio, si alza in piedi, discende dal trono, si inginocchia sull'ultimo gradino, riceve riverente sul suo capo la corona, la riconosce come ricevuta da Dio, per cui si prorompe in quelle celebri parole: "Dio me l'ha data: guai a chi la tocca!".

Fratelli e Figliuoli, tutti noi dal primo all'ultimo sospiriamo di aver un giorno sul nostro capo, impostaci dal Signore, una corona ben più onorifica, che non quella di un imperatore: è la corona di vita, che Iddio ha promesso ai suoi amatori: *"Accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se"* (Gc 1, 12): è l'immarcescibile corona di gloria che verrà distribuita dal principe dei pastori quando apparirà: *"Cum apparuerit princeps pastorum, principietis immarcescibilem gloriae, coronam"* (IPt 5, 4): è la corona di giustizia "che renderà il Signore a quelli che desiderano la sua venuta, *"corona justitiae, quam reddet Dominus ... iis qui diligunt adventum eius"* (2Tm 4, 8): è la corona degli eletti, che ci costituirà come tanti principi nel regno dei cieli, ove regneremo con Dio per tutti i secoli.

Ebbene, se volete essere un giorno meritevoli di questa corona, lasciate che io ripeta a ciascuno di voi le parole che sono state rivolte a Napoleone I prima della sua incoronazione: *"Si vis a Domino coronari, discende"*: "Se volete essere incoronati dal Signore, discendete": in altre parole, abbassatevi, umiliatevi continuamente, praticate di continuo la virtù dell'umiltà, questa virtù così importante, così cara a Dio, così inculcata da Gesù Cristo e così necessaria a tutti per salvarsi. L'umiltà vi renderà degni di ricevere un giorno quella corona degli eletti che, quale vostro Padre e Pastore, vi auguro ben di cuore dal Signore.

Con questo augurio termino la mia lettera, mentre, nel raccomandarvi di pregare per S. S. il Papa, per S. M. il Re, per tutte le autorità che ci governano, mi è caro benedirvi in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 1° marzo 1930

+**Nicolao Vescovo**
Can. B. Marchetto, segretario V.

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

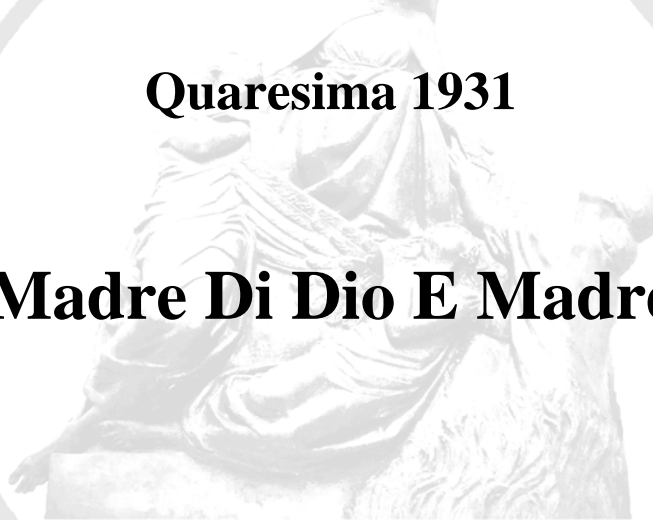
di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1931

Maria, Madre Di Dio E Madre Nostra



Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggianti figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli diletteggianti,

Ricorre in quest'anno il decimoquinto centenario del Concilio Ecumenico di Efeso, in cui venne definita contro Nestorio la Divina Maternità di Maria SS., ed è vivo desiderio del Sommo Pontefice che questo fausto avvenimento sia degnamente ricordato in tutto il mondo cattolico.

Trattando infatti di questo centenario, così il Papa scriveva al Cardinale Pompili, suo Vicario, nel giorno di Natale dello scorso anno: "È chiaro che trattasi di un avvenimento così lieto da essere ben degno di venire commemorato dalla Chiesa universale.

Se infatti tutti gli uomini, per l'attestazione di Gesù morente, sono figli della Vergine Madre di Dio, è ben giusto che essi tutti si rallegrino delle lodi di Lei.

Perciò mentre Noi desideriamo che la memoria di questo Concilio sia degnamente ricordata in ogni luogo, vogliamo che tale ricordo trovi uno splendore di celebrazione particolarmente solenne in quest'alma città, giacché a Roma, sede del Sommo Pontefice, l'eresia nestoriana ebbe la prima condanna e in Roma, poco dopo, Sisto II consacrò quel trionfo di Maria con l'arco adorno di mosaici eretto nella Basilica Liberiana da Noi in questi giorni restaurato".

Il desiderio del S. Padre senza dubbio deve essere assecondato da tutti, ma tanto più da noi Alessandrini che, avendo la grande fortuna di aver la Vergine SS. a Patrona della nostra città e Diocesi, per questo sentiamo già il bisogno ed al tempo stesso il dovere di onorarla più sovente degli altri.

A questo fine adunque, durante quest'anno noi celebreremo feste solenni in onore di Maria SS. Associando alla ricorrenza del 15° centenario del Concilio di Efeso quella nostra particolare del 3° centenario dell'erezione del Santuario della Madonna della Creta e della Grazia in Castellazzo Bormida avvenuta appunto nel 1631, nei giorni 4, 5 e 6 del prossimo Settembre con intervento di parecchi Ecc.mi Vescovi terremo in quel Santuario un solenne Congresso Mariano con adunanze particolari, funzioni pontificali e solennissima processione di chiusa. Saranno feste, che faranno un degno riscontro a quelle altre che abbiamo già celebrate in onore della Vergine SS. due anni fa in Alessandria nella ricorrenza del 1° cinquantenario della Consacrazione della nostra Cattedrale.

Nell'annunziarvi però queste prossime feste e nel rivolgermi già fin d'ora il più caldo invito a volervi intervenire numerosi da ogni parte della Diocesi, in preparazione alle stesse credo più che mai a proposito presentarvi alcune considerazioni sui due titoli della Vergine SS. che ci vengono rispettivamente ricordati dai due diversi centenari che intendiamo celebrare: il titolo cioè di Madre di Dio che, come ho sopra accennato, venne dichiarato come dogma nel Concilio di Efeso, e il titolo di Madre nostra che corrisponde al primo e che ne è come il complemento, titolo che in qualche modo ci è richiamato alla mente dalla Madonna di Castellazzo, la quale, venerata sotto il titolo di Madonna della Creta e della Grazia, pare dica con questo che è Madre di noi, formati bensì di umile creta, ma per grazia del Signore elevati alla dignità di cristiani, di figli di Dio ed eredi del suo regno.

Maria, Madre di Dio e Madre nostra, ecco adunque, o dilette, l'argomento della presente mia lettera pastorale, argomento certamente caro e consolante al cuore di tutti, ma che per me, che ve lo debbo svolgere, contiene una grande difficoltà.

È la difficoltà che faceva già ripetere a S. Bernardo: "Non vi è cosa che più mi intimorisca quanto l'impresa di parlare della SS. Vergine.

Non basterebbe un carbone ardente tolto dall'altare per purificare la mia lingua, come si purificò quella di Isaia: sarebbe necessario un globo di fuoco, che consumando tutta la ruggine, mi rendesse abbastanza eloquente ed atto per parlare degnamente della Madre di Dio".

Così ripeteva S. Bernardo, che pure era un Santo e tra i Santi uno dei più eloquenti glorificatori della Vergine: che cosa dovrà dunque dire il vostro Vescovo, colla sua parola così disadorna, egli che è tanto ancora lontano dalla virtù e dalla santità?

Supplica la Vergine SS. alla mia deficienza e faccia sì che quel poco che vi dirò possa veramente riuscire di maggior gloria per Lei, e al tempo stesso di salutare eccitamento per voi tutti ad onorare sempre più questa mostra Madre celeste.

I. MARIA, MADRE DI DIO

A chi legge il Vangelo di S. Matteo potrebbe far meraviglia come mai quest'Evangelista, mentre nel suo Vangelo ci racconta molte cose di S. Giovanni Battista, degli Apostoli, della stessa S. Maria Maddalena, trattandosi invece della Vergine Santissima che li supera in santità e dignità, si limiti a queste poche parole: "*Maria, de qua natus est Iesus*": "Maria, da cui è nato Gesù" (Mt 1, 16). Ma perché quest'Evangelista, nominando la Vergine SS., non ha accennato al suo Immacolato

Concepimento, non ci ha parlato della sua nascita, della sua presentazione al tempio, del suo spozalizio con S. Giuseppe, della sua vita là nella casa di Nazareth?

Perché a suo riguardo limitarsi a dire soltanto questo, che è la Madre di Gesù? “De qua natus est Iesus?”.

Ce ne dà ragione S. Tommaso da Villanova, il quale, propositasi appunto questa difficoltà, così risponde: “Perché dicendo questo, che Maria è Madre di Gesù, è già detto tutto: è questa la stella più risplendente della sua corona, la gemma più preziosa del suo diadema”.

A conferma di questo, sentite ciò che sono per narrarvi.

Si legge nella storia dell’antica Grecia, come un giorno in una pubblica assemblea un celebre oratore stava tessendo l’elogio di Filippo, re di Macedonia.

Aveva cominciato a parlare della nobiltà di lui, ricordandone ad uno ad uno i gloriosi antenati: poi era passato ad esaltarne le doti e i meriti, ed infine stava per enumerare ad una ad una le tante vittorie da lui riportate sui nemici: quand’ecco all’improvviso si ferma e, mentre da tutti si fa il più religioso silenzio, ad alta voce egli esclama: “A che accennare ad una ad una a tutte queste cose? Mi basti il dirvene una sola in suo onore, che è come il compendio di tutte: sappiate, o uditori, che il re Filippo, di cui vi parlo, è stato il padre di Alessandro il Grande”.

A quel nome di Alessandro il Grande tutta l’assemblea scatta in piedi e prorompe in un forte e prolungato applauso, dimostrando così di essere pienamente d’accordo coll’oratore e di ritenere che la gloria maggiore di Filippo fu appunto quella di essere il padre di Alessandro il Grande, di questo celebre guerriero e conquistatore.

La stessa cosa con più ragione noi dobbiamo dire della Vergine SS. Quando diciamo che Ella è Madre di Gesù, anche noi ricordiamo la sua gloria più bella, perché, essendo Gesù vero Dio, con ciò stesso veniamo a dire che Ella è Madre di Dio; attribuiamo così a Lei quel titolo che costituisce la più alta dignità, a cui può essere elevata umana creatura.

Ed è appunto a questa altissima dignità che è stata elevata la Vergine SS.

A questo proposito richiamate alla vostra mente, o Fratelli e Figliuoli, quella pagina del vangelo di S. Luca che avrete sentito a leggere le tante volte nella S. Messa e che contiene per Maria non solo l’annuncio, ma ancora il principio di sua Divina Maternità.

“In quel tempo l’Arcangelo Gabriele fu mandato da Dio ad una città della Gliela, chiamata Nazareth, ad una vergine sposata ad un uomo della casa di Davide di nome Giuseppe, e la vergine si chiamava Maria.

Ed entrato l’angelo da lei, disse: “Ave, o piena di grazia: il Signore è teco: benedetta tu fra le donne”.

A quelle parole Maria si turbò, ed andava pensando che sorta di saluto fosse questo.

E l’angelo le disse: Non temere, Maria; imperocché hai trovato grazia dinanzi a Dio.

Ecco che concepirai, e darai alla luce un figlio, a cui porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell’Altissimo e a Lui darà il Signore Iddio la sede di Davide, suo padre, e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno; e il suo regno non avrà più fine. E Maria disse all’angelo: In che modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?

E l’angelo le rispose: Lo Spirito Santo scenderà sopra di te e la virtù dell’Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora, quello che nascerà da te Santo sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco, Elisabetta tua parente ha concepito anche essa colei che licevasi sterile: imperocché nulla sarà impossibile a Dio. E Maria disse: Ecco l’ancella del Signore: facciasi di me secondo la tua parola: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum (Lc 1, 38)*.

Vi conoscete il grande mistero che si compiva in quell’istante.

Col *fiat* pronunciato da Dio fin dal principio del mondo cominciava l’opera della creazione e col *fiat* ripetuto da Maria là nella casa di Nazareth aveva principio l’opera della Redenzione. A quest’opera Iddio voleva associata la Vergine SS. ed occorreva perciò il suo consenso: avutolo con quel *fiat*, in quell’istante medesimo la seconda persona della SS. Trinità, il Figliuolo di Dio, prendeva corpo ed un’anima, come abbiamo noi, nel purissimo seno di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo; si compiva così il grande mistero dell’incarnazione e Maria diventava madre di Dio.

E Madre di Dio infatti veniva poco dopo salutata dalla sua cugina Elisabetta, la quale, al primo riceverla in sua casa, dopo averle ripetuto: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno”, esclamava riverente: “*Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?*”: “E donde a me questo, che la Madre del mio Signore venga a me?” (Lc 1, 43).

Per questa sua dignità di Madre di Dio, unica fra tutte quante le creature, poté ripetere riguardo al suo Divin Figlio le medesime parole dell’Eterno Padre.

Noi leggiamo nel Vangelo, che quando Gesù là sulle rive del Giordano venne battezzato da S. Giovanni Battista, nell’uscire dall’acqua, d’un tratto si aprì il cielo e lo Spirito Santo in forma di colomba discese sopra di Lui e si udì dal cielo venire una voce che disse: “Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto”: “*Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*” (Mt 3, 17).

Leggiamo parimenti nel Vangelo, che quando Gesù là sul Monte Tabor si è trasfigurato innanzi ai suoi tre Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, che ripieni di stupore e meraviglia, per bocca del primo andavano ripetendo: “Maestro, oh! come si sta bene qui!”: “*Magister, quam bonum est nos hic esse!*” (Lc 9, 33), si udì la medesima voce ripetere nuovamente dal cielo: “Questi è il mio Figliuolo diletto”: “*Hic est Filius meus dilectus*” (Lc 9, 35).

In queste due distinte circostanze era la voce dell’Eterno Padre, che faceva conoscere agli uomini il suo Divin Unigenito.

Ebbene, come ho detto, le medesime parole solamente Maria poté ripetere riguardo al suo Divin Figliuolo.

“*Hic est Filius meus dilectus*”: “Questi è il mio Figliuolo diletto” poté ripetere a sé stessa con ineffabile trasporto là nella capanna di Betlemme quando, dopo averlo dato alla luce in una estasi celestiale, poté finalmente stringerlo con immenso affetto al suo cuore e, avvolto in poveri panni, porlo a giacere nel presepio.

Inginocchiata innanzi al frutto benedetto del suo seno, nel ravvisare in Lui il Figlio stesso di Dio, poté ripetergli in quella notte le stesse parole che l’Eterno Padre a Lui ripete da tutta l’eternità: “*Filius meus est tu; ego hodie genui te*”: “Tu sei mio Figlio; io ti ho oggi generato” (Sal 2, 7).

“*Hic est Filius meus dilectus*” poté ripetere tanto ai pastori che, avvisati da un angelo, sono accorsi per i primi ad adorare il neonato Messia, come ai Re Magi che, guidati da una stella prodigiosa, dal lontano Oriente si sono portati fino alla capanna di Betlemme e là si sono prostrati ai suoi piedi e gli hanno presentato i loro doni, oro, incenso e mirra.

“*Hic est Filius meus dilectus*” poté ripetere là nel tempio di Gerusalemme nel consegnare Gesù Bambino al santo vecchio Simeone, il quale nel riceverlo tra le sue braccia, ripieno di celeste gaudio, non poté far a meno di benedire Iddio ed esclamare: “Adesso, o Signore, lascerai che il tuo servo secondo la tua parola se ne vada in pace, perché i miei occhi han visto il Salvatore che vi hai dato”: “*Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei Salutare tuum*” (Lc 2, 29-30).

“*Hic est Filius meus dilectus*” poté ripetere ai Dottori della legge ammirati della sapienza e delle risposte del suo Divin Figlio appena dodicenne, quando dopo tre giorni di affannose ricerche lo ritrovò nel tempio in mezzo ad essi, e forte del suo diritto di madre gli rivolse quell’amorevole lamento: “Figlio, perché ci hai fatto così? *Fili, quid fecisti nobis sic*” (Lc 2, 48).

“*Hic est Filius meus dilectus*” poté ancora esclamare, sia quando a sua dimanda lo vide compiere il suo primo miracolo alle nozze di Cana, sia quando, seguito sempre da una turba plaudente, lo vide in seguito aggirarsi per le contrade di Palestina, predicando a tutti la sua celeste dottrina e confermandola coi più strepitosi miracoli.

“*Hic est Filius meus dilectus*” poté da ultimo ripetere là sulla cima del Calvario nel suo dolore veramente immenso come il mare, assistendo alla Crocifissione ed alle agonie del suo Divin Figliuolo e raccogliendone l’estremo sospiro.

E “*hic est Filius meus dilectus*” ripete ancor oggi lassù nel Cielo dal suo seggio di gloria, indicando agli Angeli ed ai Santi il suo Divin Figlio Gesù, che sta alla destra dell’Eterno Padre.

La dignità di Madre di Dio, a cui venne elevata, permette a Lei sola un tale linguaggio, per cui noi dobbiamo concludere coll'Angelico Dottore S. Tommaso, che questa sua dignità è così grande da partecipare dell'infinito, che è Dio stesso.

A questa considerazione si aggiunga che è stata ancora questa sua dignità di Madre di Dio la ragione per cui il Signore volle fare di Lei una creatura privilegiata.

Se Ella fu oggetto del pensiero di Dio fin da tutta l'eternità, se fin da principio del mondo venne preannunciata come la debellatrice del serpente infernale, se specialmente viene preservata dalla colpa d'origine fin dal primo istante del suo Immacolato Concepimento, se fu piena di grazia ed ornata delle doti più elette di anima e di corpo, fu appunto in vista di questa sua futura Divina Maternità. Il Figliuolo di Dio, l'Eterna Sapienza, dovendo venire ad abitare in Lei, colle in tal modo prepararsi il luogo di sua abitazione: "*Sapientia aedificavit sibi domum*" (Prov 9, 1).

E fu ancora questa dignità che l'è meritò lassù nel regno dei Cieli, come si esprime la Chiesa, di venir esaltata sopra tutti i cori degli Angeli: "*Exaltata est Sancta Dei Genitrix super choros Angelorum ad celestia regna*" (Sac. Liturg.).

Ricordiamo, o Fratelli e Figlioli, quest'esaltazione della Madre di Dio lassù nel Cielo.

Molti di voi conoscerete certamente la disposizione presa un giorno dal re Davide riguardo a quell'Arca dell'Alleanza, che Mosè aveva fabbricata per riporvi le tavole della Legge ed un vaso di quella manna, che Iddio aveva dato miracolosamente al suo popolo nel deserto. Come si legge nel Libro 2° dei Re al capo 6°, quando il santo re Davide vide finalmente in pace il suo regno, nella grandezza e nello splendore della sua reggia, si ricordò di quest'arca santa, che si trovava ancora nella casa privata di Obedom senza onore e senza gloria: epperò subito diede ordine che colla maggior solennità possibile venisse trasportata nella sua reggia.

L'ordine del re veniva subito eseguito e quell'arca santa, preceduta dallo stesso re Davide, fra suoni e cantici e le acclamazioni di tutto quanto il popolo, veniva portata nel mezzo del tabernacolo sul trono che le era stato preparato.

Qualche cosa di simile, a nostra maniera di esprimerci, deve aver fatto Gesù nella gloria della celeste Gerusalemme.

Anch'egli, lassù nella sua reggia del Paradiso, si ricordò della nuova Arca dell'alleanza, *Foederis arca*, in cui egli, promulgatore della Legge e vera manna discesa dal cielo a nutrimento spirituale di nostre anime, aveva per nove mesi abitato, della sua Madre cioè rimasta ancora in terra, e dispose che la stessa dopo morte venisse dai suoi Angeli trasportata in Cielo. Ed oh! chi potrebbe mai qui descrivere l'entrata trionfale della Madre di Dio in Paradiso?

Bella è stata certamente l'entrata della giovane Ester nel palazzo del re Assuero, vestita da regina e con in testa una splendida corona: più bella ancora l'entrata magnifica che fece la regina Saba nella gran reggia di Salomone, accompagnata da uno stuolo di servitori e di soldati, rivestiti tutti delle più splendide divise e portanti nelle loro mani ricchissimi regali: bellissima soprattutto l'entrata che ha fatto Giuditta nella città di Betulla, dopo aver tagliata la testa ad Oloferne; veder questa giovane vedova fata segno delle acclamazioni di tutto quanto il popolo, andarle incontro lo stesso Sommo Sacerdote Ioachim coi capi della città, ripeterle tutti ad alta voce: "*Tu gloria Ierusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri*": "Tu sei la gloria di Gerusalemme, la letizia di Israele, l'onore del nostro popolo" (Giud 15, 10).

Sì, sono belle queste entrate, sono magnifici questi spettacoli della terra, ma sono ancora un niente in confronto dell'entrata gloriosa della Madre di Dio in Paradiso; imperocché qui non è soltanto più un Angelo che la saluta piena di grazia, "*Ave, gratia plena*", come un giorno là nella sua casa di Nazareth, ma sono schiere immense di questi spiriti celesti, sono tutti gli angeli del cielo, che festanti le vanno incontro e la proclamano loro Regina, "*Regina Angelorum*".

Non è più una dona sola che al suo avvicinarsi le ripete come un giorno S. Elisabetta: "*Benedicta tu fra le donne: Benedicta tu inter mulieres*" (Lc 1, 42); non è più una voce sola che si eleva fra la turba e che, ripiena di ammirazione per le parole del Figlio, esclama che è beato quel seno, che lo ha portato: "*Beatus venter, qui te portavi*" (Lc 11, 27): sono invece schiere innumerevoli che le vanno incontro e che l'acclamano incessantemente: sono gli antichi patriarchi che accorrono

per contemplare la loro nobile discendente; sono i profeti che vogliono render omaggio alla Madre di quel Messia, che essi hanno preannunziato nelle loro visioni; sono gli apostoli che in su principio della loro missione hanno avuto la sorte inestimabile di averla a loro guida e maestra; sono i Martiri, che a testimonianza della loro fede nel suo Gesù han dato il sangue e la vita; sono i Confessori, che l'hanno esaltata nei loro discorsi e nei loro scritti; sono le Vergini, che se l'hanno presa a modello di loro vita; sono i Santi tutti del Paradiso, che l'hanno fatta oggetto della loro più intensa devozione; tutti le vanno incontro giubilanti e la salutano loro Regina.

Che più?

È il Figlio stesso di Dio, che scende dal suo trono, che le va incontro e stringe fra le sue braccia la sua Madre: è la stessa Trinità Sacrosanta che l'invita ad avvicinarsi e che, nel metterle in testa una splendida corona, la proclama Regina del cielo e della terra.

Ecco, o dilette, l'esaltazione avuta dalla Vergine SS. lassù nel Cielo per il suo glorioso titolo di Madre di Dio.

Questo titolo però, mentre ci richiama alla mente la dignità altissima, a cui Maria SS. venne elevata, ci ricorda ancora il grande dovere che noi abbiamo di onorarla.

La cosa è di per se stessa evidente.

E difatti, se è dovere di tutti onorare chi è costituito in dignità, se anzi quest'onore deve essere tanto più grande, quanto più questa dignità è elevata, come non si dovrà onorare più di tutti Maria SS., che coll'essere stata la prescelta ad essere la Madre di Dio, venne così innalzata, come ho detto, alla più grande delle dignità, a cui può essere elevata umana creatura?

Se noi dobbiamo onorare i Santi, poiché sono amici di Dio e nostri intercessori presso di Lui, come non si dovrà onorare Maria, che non è soltanto la prima fra questi amici di Dio, ma che ne è la stessa Madre? Coi, che non soltanto intercede per noi, ma che da Dio stesso è stata costituita la dispensatrice di tutte le grazie?

Gesù stesso, che in terra onorò tanto la sua Madre con esserle sempre sottomesso, "*erat subditus illis*" (Lc 2, 51) e laonora ancora lassù nel Cielo, vuole che noi la onoriamo.

Si legge nella Sacra Scrittura che, quando il Re Salomone volle onorare la sua madre Betsabea, là nella più gran sala della sua reggia, accanto al suo trono, ne ha fatto innalzare un altro egualmente splendido e risplendente, e su questo trono ha fatto sedere la madre, ordinando a tutti che l'onorassero qual regina.

Non diversamente, o dilette, ha fatto Gesù, questo re del Cielo, con la sua Madre Maria SS. Anch'egli per onorarla, lassù nella sua reggia del Paradiso le ha innalzato un trono di gloria accanto al suo, anch'egli l'ha proclamata Regina nel suo regno; e come innanzi a Lui si deve piegare ogni ginocchio in atto di adorazione, così innanzi a Sua Madre in segno di venerazione vuole che s'inchini ogni creatura.

Concludiamo adunque: il titolo di Madre di Dio, che appartiene alla Vergine SS., ci deve spingere ad onorarla.

II. – MARIA MADRE NOSTRA

Passando ora a considerare l'altro titolo di Maria SS., che ci siamo proposto fin da principio, non ostate l'oggetto di sua Maternità sia non solo ben diverso, ma infinitamente da meno, tuttavia noi troviamo che si viene ancora alla stessa conclusione: anche questo secondo suo titolo ci sospinge ad onorarla.

È questo il titolo di Madre nostra, titolo che, come ho detto, è come il complemento del primo e che in qualche modo ci vien richiamato alla mente dai titoli della Creta e della Grazia, sotto i quali è venerata la Vergine SS. nel suo Santuario di Castellazzo.

Che questo secondo titolo sia come il complemento del primo si deduce da ciò, che Maria SS., si può dire, diventò Madre nostra fin dal giorno in cui accettò di essere Madre di Dio.

Fin d'allora infatti, come fa osservare un pio scrittore, per la chiara intelligenza che Ella aveva delle profezie riguardanti il Messia e più ancora per le speciali illustrazioni del suo Sposo celeste, lo Spirito Santo, non poté far a meno di conoscere che il Figlio, che sarebbe nato da Lui, veniva a salvare tutti gli uomini a prezzo di patimenti indicibili e di tutto il suo sangue: e questa cognizione le accese in cuore un ardente desiderio della nostra salvezza, per cui acconsentì che il suo sangue purissimo servisse a formare un corpo alla persona del Verbo ed insieme che il sangue di questo Verbo Incarnato servisse a costituire il prezzo della nostra Redenzione.

Ella diventò Madre di Gesù perché lo concepì del suo sangue e diventò Madre nostra perché ci concepì con il suo amore: Madre di Gesù per natura e Madre nostra per adozione.

E, come pronunciando quel *fiat* cominciò portare nel suo seno il Verbo Incarnato, così fin d'allora cominciò a portarci nel suo cuore materno.

S. Agostino ed altri Santi aggiungono ancora altre ragioni, che si possono compendiare in queste poche parole. Maria conobbe fin d'allora che il Figlio, che sarebbe nato da Lei, avrebbe formato con noi un solo corpo, il mistico corpo della Chiesa, del quale Egli sarebbe stato il capo e noi le membra: diventando Madre del capo, in certo qual modo diventò pure Madre delle membra.

Conobbe che il suo Divin Figlio sarebbe stato come il primogenito molti fratelli, "*primogenitus in multis fratribus*" (Rm 8, 29): diventando Madre del Primogenito, diventò pure la Madre dei suoi fratelli minori, che siamo noi; precisamente come, ripieno di esultanza per questo, ripeteva alla Vergine S. Anselmo: "*Si Filius tuus factus est frater noster, nonne tu per illum facta es Mater nostra?*": "Se il tuo Figlio, o Maria, è, diventato nostro fratello, a causa di Lui non sei forse diventata anche Tu la nostra Madre?".

La solenne proclamazione però di questa seconda Maternità di Maria noi l'abbiamo solamente là sulla cima del Calvario.

Portatevi col vostro pensiero, o Fratelli e Figliuoli, su quel monte.

Là, pendente da una croce, da circa tre ore se ne sta agonizzante Gesù, il vero Figlio di Dio.

La sua testa incoronata di spine, la sua faccia contraffatta dagli spasimi, il sudor freddo che traspare dalla fronte, le sue tante ferite, il tremito delle membra, il respiro stentato ed affannoso, il rantolo soffocante, tutto dà a conoscere che ormai sta per compiersi il Grande Sacrificio.

Muta, col cuore trafitto ed immerso nell'angoscia, là ai piedi della Croce del suo Divin Figlio se ne sta la sua Madre Maria SS. in compagnia dell'apostolo prediletto, S. Giovanni, assistendo alle sue agonie.

Ma ecco Gesù, che dall'alto della stessa croce abbassa il suo sguardo, lo fissa su di Lei e le dice, indicandole l'Apostolo S. Giovanni: "Donna, ecco il tuo figlio": "*Mulier, ecce filius tuus*" (Gv 19, 26). Quindi rivolto al discepolo, nell'indicargli la sua Madre, ripete: "Figlio, ecco la tua Madre": "*Fili, ecce Mater tua*" (Gv 19, 27).

Con queste parole, come sapete, Gesù prima di morire faceva il suo testamento.

Era stato spogliato di tutto: i soldati si erano divise le sue vestimenta e la stessa sua tunica era stata sorteggiata fra essi: non gli rimaneva più che una Madre, che tanto amava; e questa Madre Egli la dava a noi, e nello stesso tempo affidava noi a Lei, come suoi figli.

Alla Vergine, che aveva dato l'assenso al sacrificio del suo Divin Figliuolo, Iddio dava in quel giorno la ricompensa, che aveva dato per la stessa ragione al patriarca Abramo, quando si dimostrò pronto a sacrificargli il suo figlio Isacco là sul monte Moria; da padre di un solo figlio lo faceva diventare padre ancora di molte genti: "*Quia fecisti hanc rem et non pepercisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi et multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli, et velut arenam, quae est in littore maris*": "Perché hai fatto questo e non hai risparmiato il tuo figlio unigenito per me, io ti benedirò e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come l'arena che è sul lido del mare" (Gn 22, 16).

Così Iddio faceva con Maria: da Madre di un solo Figlio, la faceva Madre di tutti gli uomini.

In quel giorno adunque là sulla cima del Calvario Maria, per volontà del suo Gesù, al suo primo titolo di Madre di Dio aggiungeva ancora il secondo di Madre nostra, titolo che, come ho detto, ci deve spingere ad onorarla, come già il primo.

Se noi infatti ci sentiamo già naturalmente portati ad onorare la nostra madre terrena, a cui, dopo Dio, dobbiamo la vita; se il Signore stesso ce ne ha fatto un comando con dirci espressamente nel 4° Comandamento: “Onora il padre e la madre”; se all’osservanza di questo Comandamento unì un premio speciale fin su questa terra, la longevità, mentre invece dichiarò che i trasgressori saranno da Lui maledetti, come dunque non saremo obbligati ad onorare la Vergine SS., che a nostro riguardo ha lo stesso titolo di madre ed alla quale dobbiamo immensamente di più?

Alla madre terrena noi dobbiamo unicamente la vita del corpo, ma a Maria dobbiamo la vita dell’anima che è la grazia, vita infinitamente più preziosa; a Maria dobbiamo il suo Gesù, che è la nostra risurrezione e la vita.

Alla madre di questa terra noi dobbiamo rendere onore perché ci ama tanto, ma Maria ci ama immensamente di più. Maria non è una madre qualunque, ma è la più affettuosa delle madri: non è la madre di un solo o di pochi figli: Essa è la madre di tutti gli uomini, e per conseguenza l’amore, di cui arde il suo cuore, è un amore che in sé stesso comprende l’amore che tutte quante le madri insieme han portato ai loro figli.

Vi sono state delle madri che per amore ai loro figli, per soccorrerli nei loro bisogni, han negato ai loro occhi il sonno, alla loro bocca il pane, alle loro membra il riposo.

Vi sono state delle madri che per lo stesso fine si sono sottoposte ad ogni sorta di pene e sacrifici; altre che amarono i loro figli più ancora della loro stessa vita.

Ebbene, unite insieme tutti quanti questi amori, formatene uno solo e voi avrete appena una pallida idea dell’amore che Maria porta a ciascuno di noi in particolare.

Iddio ha veramente dilatato il suo cuore, ha veramente acceso nel suo cuore una fornace ardente d’amore per noi fin da quell’istante, in cui ce la diede per Madre.

Qui forse ad alcuno potrà venire il dubbio che l’amore di Maria si restringa solamente alle anime buone, alle anime giuste, a quelle cioè che sono in grazia di Dio, giacché sembra che un’anima schiava della colpa, coperta perciò dalla lebbra del peccato, debba destarle ribrezzo ed estinguere nel suo cuore ogni amore ed ogni affetto.

A dir il vero io non posso negare che per le anime buone e sante Maria nutra un affetto tutto particolare, un amore specialissimo. In queste anime vive alla grazia Ella vede l’immagine di quel Dio che tanto ama, vede l’immagine del suo Gesù, epperò non è a stupirsi, se su queste anime posi le sue speciali compiacenze, le ami con amore ancora più intenso e più vivo.

Nella stessa maniera, un buon agricoltore ama bensì tutte le sue vigne e per tutte si affatica e nondimeno predilige quelle che gli danno maggior frutto e che ricompensano più abbondantemente i suoi sudori: quindi va a vederle più sovente, si trattiene in esse più volentieri e quasi trova per esse più leggera la fatica.

Pel caso nostro, che cosa sono le anime giuste? Sono vigne elette del Signore: “*Ego autem plantavi te vineam electam*” (Ger 2, 21), vigne che corrispondono maggiormente alle cure del Celeste Coltivatore, Iddio, e che fanno frutti per l’eterna vita; epperò non è a stupirsi se sono oggetto di speciale predilezione non solo di Dio, ma ancora di Maria SS:

Sì, lo ripeto, io non posso negare che per le anime giuste Maria nutra un affetto particolare, un amore specialissimo: ma forseché per questo lascerà di amare i peccatori?

Forsechè tralascerà di aiutarli, di beneficiarli, di usare di sue tenerezze materne per ritrarli dal peccato e dall’eterna dannazione?

Oh! questo, no certamente: anzi sarebbe un oltraggio fatti a Lei il solo pensarlo.

Tutto ci dimostra che Maria ama ancora i peccatori.

Ditemi infatti: una madre perde forse tutto il suo affetto ad un figlio, quando questo figlio disgraziatamente abbandona la buona strada per mettersi sulla cattiva?

Rispondete voi, o madri.

Comprendo che il vostro affetto speciale lo conservate per quell’altro figliuolo, che, docile ai vostri consigli ed esortazioni, cresce su obbediente e pio e vi consola di continuo colla sua ottima condotta: però anche pel figlio cattivo conservate sempre un po’ di amore.

Negatelo, se potete. Tanto è vero, che, pensando a lui, siete tristi e melanconiche: tanto è vero, che per questo alle volte passate le notti senza poter prendere sonno e, pensando a lui, le lacrime vi scendono abbondanti dagli occhi: tanto è vero, che non cessate di raccomandarlo al Signore nelle vostre preghiere: tanto è vero che se qualcuno per farvi coraggio osa ripetervi: Ma perché vi affliggete di un figlio che non vuol più saperne di sua madre?

Voi piangendo rispondete: Sì, capisco che il mio figlio è cattivo, è un ingrato con me; ma io non lo posso dimenticare, è sempre mio figlio!

Ebbene, se una madre terrena non può dimenticare un suo figlio traviato, se continua ad amarlo non ostante le sue tante ingratitudini, forseché Maria SS., questa Madre celeste, il cui amore è molto più perfetto che quello delle madri terrene, non farà per lo meno lo stesso riguardo ai peccatori, a suoi questi figli traviati?

Oh! il suo cuore di Madre continua ad amare i peccatori; anzi, siccome li vede bisognosi di aiuto, li vede caduti nel peccato, morti alla grazia, esposti ai castighi di Dio, ecco che Ella, che tanto ancora li ama, si dispone a placare per essi la collera di Dio, a liberarli dal peccato, a restituirli alla vita della grazia.

Sì, tutto questo fa precisamente Maria a vantaggio dei peccatori.

Come un giorno la pia Abigaille colle sue insistenti preghiere riusciva a placare la collera di Davide giustamente sdegnato contro Nabal per il suo insolente rifiuto, e così Maria colla sua valida intercessione riesce a placare la collera di Dio, il re del Cielo e della terra, giustamente sdegnato contro il peccatore che si rifiuta d'ubbidirlo.

Come un giorno la regina Ester là alla corte del re Assuero liberava il popolo ebreo da quel decreto di morte che lo colpiva, e così Maria, questa Regina del cielo, libera i peccatori dal decreto di morte eterna, a cui in causa del loro peccato sarebbero soggetti.

Come un giorno la vedova di Naim colle sue lacrime otteneva che Gesù le risuscitasse il figlio, mentre esamine cadavere veniva già portato in sepoltura, e così Maria questa Madre celeste, colle sue preghiere ottiene che i suoi figli, morti e freddi cadaveri pel peccato, sieno risuscitati, rivivano cioè alla vita della grazia, a quella vita che, peccando, avevano perduta. Per ottenere loro questa grazia segnalata,

Ella fa col suo Gesù precisamente come ha fatto col profeta Elia quella donna della città di Sarepta, di cui si parla nel libro III dei Re al capo 17.

Questa dona come si legge nella Sacra Scrittura, aveva avuta la grande disgrazia di vedersi morire fra le braccia il suo unico figliuolo.

Nell'immensità però del suo dolore ella si ricordò di quel profeta Elia, che aveva ricoverato nella sua casa e mantenuto per tanto tempo durante la carestia: lande, ravvivandosi a speranza, con quel cadavere tra le braccia si presentava a lui e, gettandosi ai suoi piedi, lo supplicava a calde lacrime a volerle richiamare in vita il figliuolo.

E il profeta, commosso a quello spettacolo, subito accondiscendeva alle preghiere di quella donna, che per tanto tempo gli aveva fatto parte del suo scarso cibo e gli aveva prodigate tante cure: si faceva perciò consegnare quel cadavere, lo portava nella sua stanza e dopo fervorosa preghiera al Signore, lo restituiva vivo alla madre.

Non diversamente, o Fratelli e Figliuoli, fa Maria, quando con immenso suo dolore vede qualcuno dei suoi figli cadere nel peccato e morire alla grazia.

Anch'Ella allora si presenta supplichevole innanzi al suo Gesù per implorarne la risurrezione spirituale, e Gesù, pregato da Coi che bambino lo ha nutrito al suo seno, adolescente lo ha provveduto di cibo, sempre lo ha fatto oggetto di sue cure materne, a somiglianza del profeta Elia non può far a meno di accondiscendere alla sua preghiera e di concedere la grazia da Lei implorata.

Sì, Maria ama ancora i peccatori e appunto, perché li ama, non trascura mezzo, affinché abbiamo al più presto a risorgere dal peccato ed a rivivere alla grazia, precisamente come i giusti.

Maria adunque ci ama tutti: se siamo afflitti, Ella è pronta ad essere la nostra Consolatrice, se siamo bisognosi, ama essere la nostra Ausiliatrice, se siamo peccatori, non disdegna di essere il nostro

Rifugio, motivi tutti che devono destare in noi sentimenti della più viva riconoscenza ed eccitare i nostri cuori ad onorarla.

Ma è tempo ormai che io ponga termine a questa mia lettera pastorale.

Abbiamo considerati i due titoli della Vergine SS. che ci vengono rispettivamente ricordati dai due diversi centenari che noi in quest'anno celebriamo, e delle considerazioni che abbiamo fatte risultò che tanto il titolo di Madre di Dio, quanto quello di Madre nostra ci devono spingere ad onorarla.

Non mi rimane quindi altro che aggiungere qui una breve esortazione a conclusione.

Onorate sempre Maria, o Fratelli e Figliuoli, con tutto l'impegno che vi sarà possibile.

Onoratela ogni anno.

La Chiesa, come sapete, ha consacrato a Maria un mese intero, il più bello di tutti, quello dei fiori, il mese di Maggio; e durante questo mese non vi è città, non vi è paese, non vi è parrocchia, non vi è chiesa, si può dire, dove non si faccia il divoto esercizio del bel mese di Maria.

Voi procurate sempre di intervenire e di prendervi parte con affetto di figli devoti: durante tutto il mese vi sia una gara fra tutti voi nel presentare alla Vergine dei mistici fiori, quei fioretti cioè che, assegnati giorno per giorno, formeranno per Lei una splendida corona nel giorno della chiusa.

Onoratela ogni mese. In tutto l'anno d'ordinario si celebrano ben ventisei feste in onore di Maria SS.; in media due al mese.

Queste feste sono tante, perché l'amore non dice mai basta, e la Chiesa dovette istituirne molte per corrispondere all'ardente desiderio dei fedeli di dimostrare così il loro amore a Maria.

Ebbene, prendete occasione da queste feste per onorare Maria nel modo da Lei più desiderato, accostandovi cioè ai Santi Sacramenti.

Oh! come gode il cuore di questa nostra Madre celeste nel vederci in grazia di Dio e uniti al suo Gesù!

Onoratela ogni settimana, al Sabato cioè che è il giorno consacrato alla Vergine.

Le persone che si amano vanno a trovarsi ben sovente e d'ordinario hanno un giorno fisso per la loro visita. Il Sabato sia il giorno, che voi destinate alla visita alla vostra Madre celeste: in quel giorno voi vi presenterete innanzi al suo altare per offrirle i vostri omaggi, per dirle la vostra parola di amore, per raccomandarvi alla sua potente intercessione.

Onoratela ogni giorno colla recita devota del Santo Rosario.

Era questa una volta la preghiera quotidiana di tutte le famiglie cristiane, quella preghiera che si faceva in comune da tutti prima di andare a riposo; e in quell'ambiente così ripieno di amore alla Vergine le famiglie crescevano su unite, timorate di Dio, benedette dal Cielo.

Ritornate, o Fratelli e Figliuoli, alla pratica dei vostri padri: presentate a Maria ogni giorno questa corona di mistiche rose ed Ella dal Cielo non mancherà di benedirvi.

Onoratela più volte al giorno.

A ricordo del consenso di Maria al grande mistero dell'Incarnazione la Chiesa fa suonare tre volte al giorno la campana, al mattino, a mezzogiorno ed alla sera: è il suono cosiddetto dell'Angelus Domini, che invita i fedeli ad onorare Maria.

All'udire quel suono, unite sempre anche voi la vostra voce a quella dell'Angelo, salutate la Vergine anche voi, ricordando che è appunto dal giorno di quel saluto che Ella cominciò ad essere la Madre di Dio ed in qualche modo anche la Madre nostra.

Onoratela continuamente col portare il suo abitino e la sua medaglia; l'abitino che è come la livrea che vi dà questa Regina del Cielo, con cui vi riconosce per i suoi servi: la medaglia, che è come un sigillo che Ella pone sul vostro cuore per dimostrare a tutti che suo è e che il demonio specialmente non deve più entrarvi.

Onoratela poi specialmente in quest'anno col vostro numeroso intervento e col prendere la più viva parte alle grandiose feste che celebreremo nel prossimo Settembre per commemorare solennemente il 15° centenario del Concilio di Efeso e il 3° centenario del Santuario di Castellazzo.

La Storia ha registrata l'allegrezza straordinaria che invase tutti i cristiani, allorché il 22 Giugno dell'anno 431 venne solennemente definita come dogma di fede la Divina Maternità di Maria SS.

Duecento Vescovi, presieduti dai legati del Papa, si erano radunati in Concilio Ecumenico ad Efeso in una Chiesa dedicata a Maria.

La solenne seduta si era protratta fino a notte inoltrata ed il popolo, non curante del riposo, era alla porta della Basilica in attesa della solenne proclamazione.

Appena questa fu promulgata, tutta la città scoppiò in una dimostrazione di giubilo e di entusiasmo indescrivibile.

Per tutte le vie di Efeso non si intese che un solo grido ripetuto da tutti: Viva Maria, Madre di Dio.

Mille fiaccole illuminarono la città, cambiando la notte in pieno giorno. I Padri del Concilio furono salutati da entusiastiche ovazioni e vennero accompagnati alle loro abitazioni da una moltitudine che agitava le fiaccole, mentre le donne bruciavano incenso e profumi innanzi ad essi, e le fanciulle ed i bambini spargevano fiori al loro passaggio, tutti ad alte voci inneggiando a Maria.

Ancora: Castellazzo si è sempre distinta nell'onorare la sua Madonna della Creta e della Grazia e non è ancora del tutto spenta l'eco delle feste solennissime celebratesi colà in occasione dell'incoronazione della stessa, feste rese così solenni dall'intervento di un principe di Santa Romana Chiesa, di molti Vescovi e di una moltitudine immensa di popolo accorsa da ogni parte.

Fratelli e Figliuoli, a me, a voi rinnovare a Castellazzo nel prossimo Settembre riunite insieme queste due solennissime onoranze alla Vergine Santissima, a ciò spinti dai suoi due titoli di Madre di Dio e Madre nostra.

In questa intesa, mentre vi raccomando di pregare per S.S. il Papa, per S.M. il Re e la Reale Famiglia, pel Governo ed il Duce suo Capo, per tutte le altre autorità, per la nostra Città e Diocesi, compreso chi spiritualmente le regge, con affetto di padre vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, 15 febbraio 1931

+ **Nicolao, Vescovo**

Can. Marchetto Bernardo, Segretario Vescovile

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1933

La Vita Cristiana

Al Venerabile Clero
Ed ai dilettissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli dilettissimi,

Tanto nella comune opinione dei semplici fedeli, come secondo i calcoli più probabili degli scienziati, l'anno 1933, che abbiamo da poco tempo incominciato, è il diciannovesimo Anno Centenario dell'opera ineffabile della Divina Redenzione, da Gesù Cristo compiuta per la salvezza delle nostre anime.

Parlando di quest'opera divina, così si esprimeva Sua santità il Papa nel discorso tenuto ultimamente al Sacro Collegio dei Cardinali la vigilia del Santo Natale: "Più che un'opera è un cumulo di opere divine, mirabilissima anche a considerarla nella sua parte centrale e culminante: l'ultima Cena e l'istituzione della Eucaristia, la prima Comunione e la Morte di Gesù, Maria sotto la croce costituita Madre degli uomini, la Risurrezione di Cristo condizione e promessa della nostra, confermata agli Apostoli la remissione dei peccati, il Primato confermato a Pietro,

l'Ascensione di Gesù al Cielo, la venuta dello Spirito Santo, l'inizio trionfale della predicazione apostolica”.

E dopo aver così elencate ad una ad una tutte queste opere divine, che hanno la loro ricorrenza centenaria in quest'anno, il Papa giustamente si domandava: *“Quale centenario più grandioso? Quali benefici più grandi di quelli che esso richiama? Quale celebrazione centenaria più doverosa? Particolarmente doverosa per noi e per il nostro tempo, quando celebrare centenari quasi diventa una moda e perciò stesso fatalmente si estende a soggetti ed avvenimenti di dignità e grandezza molto discutibili”*.

E terminava dicendo: *“E affinché la celebrazione nostra non consista in atti fugaci, e le anime tutte, anche le più distratte ed affaccendate trovino tempo e modo per profittarne con la necessaria larghezza, disponiamo che la celebrazione stessa abbia luogo per un intero anno; anno che fin d'ora proclamiamo di santo giubileo, Anno Santo, affinché la celebrazione abbia anche il maggior possibile valore di preghiera e di espiazione, di propiziazione e di sante indulgenze, di emendazione della vita e di copiosa santificazione”*.

Con queste parole il Papa annunciava in quel giorno non solo agli Eminentissimi Cardinali presenti, ma ancora a tutto il mondo cattolico per mezzo della radio, un nuovo Anno Santo straordinario, onde celebrare degnamente il suddetto sì grande centenario, Anno Santo che poi indicava solennemente con la Bolla Apostolica *“Quod nuper”* del 6 Gennaio scorso, fissandone la durata dal 2 Aprile prossimo, Domenica di Passione, fino al 2 Aprile 1934, seconda festa di Pasqua.

Poche settimane pertanto ci separano da questo Anno Santo che la bontà del Santo Padre ci ha voluto concedere ed è nostro dovere disporci fin d'ora a passarlo santamente: in altre parole l'Anno Santo deve essere per tutti contrassegnato da una vita veramente cristiana, nella quella appunto consiste tutta la santità.

Ora, è tale veramente la nostra vita?

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, la dimanda che i faccio a me ed a voi con questa lettera pastorale, nella certezza che, se troveremo qualche cosa da rimediare al riguardo, non mancheremo di farlo col più grande impegno per raggiungere così quella emendazione della vita e copiosa santificazione che con questo Anno Santo il papa si è prefisso.

I

Se il vostro Vescovo si presentasse a ciascuno di voi in particolare e voi domandasse se siete cristiani, tutti senza dubbio gli rispondereste col Catechismo: *“Sì, noi siamo Cristiani, e lo siamo per grazia di Dio”*.

Siamo Cristiani, perché fin dai primi giorni della nostra nascita siamo stati portati alla Chiesa e là al fonte battesimale, sul punto di essere rigenerati alla vita della grazia col Sacramento del Battesimo, per bocca del nostro padrino e della nostra madrina abbiamo fatto a Dio una solenne promessa di professare e praticare costantemente la religione cristiana.

Siamo cristiani, perché noi crediamo in Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che per nostro amore è disceso dal cielo in terra, si è fatto uomo, si è assoggettato ad una vita di stenti e di afflizioni, ha subito su di una croce la morte più crudele e più ignominiosa.

Siamo cristiani, perché noi veneriamo la croce, questo simbolo della nostra Redenzione: oh! questa croce non deve mancare nelle nostre case, la teniamo al posto d'onore.

La vogliamo specialmente alla testa del nostro letto, convinti che ai suoi piedi sotto quasi la sua ombra, e i nostri sonni sono più tranquilli e il nostro riposo è più soave.

Siano cristiani, perché questo segno della croce noi lo facciamo sovente sul nostro corpo: al mattino levandoci dal letto, alla sera andando a riposo, prima e dopo il cibo ed il lavoro, nell'entrare ed uscire di chiesa e prima di fare orazione siamo soliti portare la mano destra alla fronte e fare il segno della croce, questo segno che è appunto il distintivo dei cristiani.

Noi siamo cristiani e lo siamo per grazia di Dio.

Sì, o Fratelli e Figliuoli dilettezzissimi, tutti voi siete cristiani: ma non soltanto voi: come risulta dall'ultimo censimento, più del novantanove e mezzo per cento degli abitanti dell'Italia sono cristiani, come cristiani sono gli abitanti di molti Stati dell'Europa e dell'America.

Sono cristiani tanti paesi dell'Asia là nell'India, nella Cina e nel Giappone, dove già esistono al presente delle cristianità fiorenti con i loro sacerdoti, con i loro Vescovi precisamente come qui da noi.

Sono cristiani tanti abitanti dell'Africa e dell'Oceania convertiti alla fede dai nostri missionari: percorrendo quelle regioni ancora selvagge, se non vi scorgete ancora delle chiese come qui da noi, trovate però già in molti luoghi, là vicino alla capanna del missionario, una piccola casa costruita con più cura, coperta forse ancora a paglia come le altre, ma sormontata dalla croce, da questo simbolo della nostra Redenzione: è la cappella di quei poveri selvaggi: entrate là dentro e vi trovate una schiera di neo-convertiti che in atto riverenti stanno recitando le preghiere di nostra santa religione e assistono con devoto raccoglimento alla santa messa celebrata dal missionario.

Sì, in tutte le regioni, in ogni parte del mondo, si può ormai dire con ragione, vi sono dei cristiani. Tanto nelle regioni più fredde dell'Alaska o della Siberia, come sulle coste più infuocate dell'Africa, come nelle lande più deserte dell'America e nelle più dense foreste dell'Oceania, dappertutto si trova gente, che come noi crede in Dio e nel suo Divin Figliuolo Gesù Cristo, che ha la stessa fede, la stessa legge, gli stessi Sacramenti, che professa come noi la stessa santa religione.

Oh! i cristiani ai nostri giorni sono veramente in numero grandissimo, cosicché al presente si può dire con tutta verità che non si contano più a centinaia od a migliaia, come nei primi tempi della Chiesa, ma a milioni ed a decine e centinaia di milioni.

Davanti ad un fatto così consolante io sono però costretto a dimandarmi: la vita di tutti costoro è una vita che si possa dire veramente cristiana?

È tale specialmente quella di tutti i miei cari Diocesani?

Prima di rispondere a quest'ultima dimanda, che è quella che direttamente ci interessa, desidero ricordarvi una visione che fa proprio al caso nostro, e che riguarda S. Teresa di Gesù, la grande Riformatrice del Carmelo; è una visione che da alcuni autori viene riferita come avuta dalla stessa Santa, mentre da altri viene attribuita al Santo Confessore, il Venerabile Baldassarre Alvarez.

Ecco come dai primi vien narrata.

Stava un giorno questa Santa in adorazione davanti al SS. Sacramento, quando là sull'altare le compare Gesù tutto amabile e sorridente e le dice: *“Teresa, voglio farti vedere la tua vita”*.

A quelle parole Teresa subito risponde: *“O Gesù, come ne son contenta”*.

Ed ecco Gesù, che si presenta alla santa con un grosso grappolo, che rappresenta la sua vita: ai suoi occhi quel grappolo sembra bello e magnifico: quei tanti acini, che tutto lo ricoprono, acini così belli, così vistosi, rigonfi di un succo che non può a meno di essere gustosissimo, rappresentano certamente le sue tante preghiere, i suoi atti di virtù, le sue penitenze e mortificazioni, le tante opere buone di cui è ripiena la sua vita.

Ma ecco, mentre a quella vista un sentimento di viva compiacenza sta per entrare nel suo cuore, dal santo tabernacolo parte un raggio di luce vivissima, che viene ad investire quel grappolo; ed allora quale cambiamento non si opera innanzi agli occhi della Santa!

Teresa dà un'altra occhiata a quel grappolo, ma a quella luce così viva non lo trova più così bello e così splendido come prima.

Vede che molti acini di quel grappolo sono guasti dal verme, ne vede altri già vuoti del succo e ne scorge persino dei completamente secchi.

A quella vista Teresa comprende che questa è l'opera delle sue frequenti mancanze, dei suoi tanti difetti, delle sue numerose imperfezioni, capisce la lezione salutare che vuol darle il suo Sposo celeste; ed allora si getta ai piedi di Gesù e gli ripete colle lacrime agli occhi: *“O Gesù, perdonate alla vostra sposa le sue tante mancanze, colla vostra santa grazia aiutatela a liberarsi dai suoi tanti difetti, dalle sue continue imperfezioni e mancanze; aiutatela a farsi santa”*.

E Gesù dall'altare le risponde: *“Sì, o mia sposa, è anche questo il mio più ardente desiderio”*.

Fratelli e Figliuoli, in questa visione di S. Teresa io trovo compendiata la risposta precisa, che noi dobbiamo dare alla domanda che sopra ci siamo proposta, perché ci fa conoscere esattamente come si presenta ai nostri sguardi la vita cristiana dei giorni nostri.

Se noi infatti a questo riguardo, a somiglianza di S. Teresa ci accontentiamo di un primo e breve sguardo, dato così in generale, la vita cristiana dei nostri giorni si presenta parimenti anche a noi come veramente bella e fiorente ad al tempo stesso tanto consolante.

Dal giorno infatti, in cui per grazia di Dio son cessate qui fra noi, specialmente dopo l'avvenuta Conciliazione fra Chiesa e Stato, l'aperta opposizione alla religione cattolica e la pubblica propaganda dell'irreligiosità e dell'ateismo, noi assistiamo ad un continuo rifiorire della vita cristiana.

La vita cristiana rifiorisce negli individui, che con piacere vediamo più numerosi intervenire nella chiesa, ascoltare la parola di Dio, accostarsi ai Santi Sacramenti, frequentare specialmente la Santa Comunione.

Rifiorisce nelle famiglie, le quali, santificate fin dall'inizio dal Sacramento del Matrimonio ricevuto colle dovute disposizioni, godono ora della pace e dell'unione dei cuori che lo stesso conferisce, attendono alla preghiera, osservano la santa legge di Dio.

Rifiorisce nella stessa società e, cessati quasi del tutto i pubblici scandali di matrimonio o di funerali soltanto civili, noi vediamo questa società, che oggi non rifugge più dal professarsi religiosa, restituire alle scuole il crocifisso e col crocifisso l'insegnamento della religione, far guerra alla bestemmia ed al turpiloquio con sanzioni penali, restituire alla Chiesa la sua libertà, per cui noi Sacerdoti possiamo ora compiere indisturbati le funzioni del culto e portare Gesù in trionfo per le vie della nostra città e dei nostri paesi.

Ed è con vero spirituale godimento che noi ora assistiamo a tanto in città come in Diocesi alla celebrazione frequente di feste religiose, che pel concorso numeroso del popolo alle funzioni e l'accostarsi di molti ai Santi Sacramenti, possono con ragione ritenersi come una solenne dimostrazione di quei sentimenti di fede che ormai si sono risvegliati nel cuore di tanti.

Basterebbero a dimostrarlo, per limitarci alla sola città, le solenne funzioni che si compiono ogni anno in onore della nostra Celeste Patrona, la Madonna della Salve, durante le quali la nostra Cattedrale, pur così vasta, non è più bastante a contenere la folla di devoti, che desiderano prendervi parte: basterebbe la festa solenne, che voi, o Fratelli e Figliuoli, conventi da ogni parte della Diocesi, nella vostra bontà avete voluto celebrare con tanto affettuoso entusiasmo in onore del vostro padre e Pastore in occasione del suo decennio di Episcopato e per la quale egli ancora vi ringrazia e vi assicura la sua imperitura riconoscenza.

Che se poi a tutto questo noi aggiungiamo ancora tutto l'apostolato di bene che con tanto successo si va compiendo da quei tanti, che obbedienti alla volontà del Papa ripetutamente espressa, promuovono l'Azione Cattolica, gli uomini e le donne nei rispettivi gruppi, i giovani nelle loro associazioni giovanili col loro programma così fattivo di preghiera, azione e sacrificio, le giovani ancor più generose con quello di Eucaristia, apostolato ed eroismo, non possiamo far a meno di riconoscere con un sentimento di viva compiacenza che la vita cristiana dei nostri giorni qui da noi si presenta a nostri sguardi come un mistico grappolo d'uva veramente magnifico, grappolo tutto ricoperto di tanti e tanti acini belli e succosi, quali sono appunto le tante opere di cristiana pietà, che abbiamo sopra ricordate.

Senonché, o Fratelli e Figliuoli, anche qui si avvera pur troppo! la seconda parte della visione di S. Teresa.

Se il mistico grappolo della vita cristiana dei nostri giorni ad un nostro primo sguardo si è presentato così bello e così splendido, esso però viene a perdere un poco della sua bellezza, se noi lo consideriamo attentamente alla luce viva della fede, alla luce specialmente che emana Gesù Eucaristia e dal Santo tabernacolo.

A questa luce anche qui quanti acini vuoti, secchi, guasti dal verme non troviamo!

Fratelli e Figliuoli, io non voglio essere uno di quelli che l'antico poeta latino, Orazio, chiamava "*laudatores temporis acti*": "encomiatori del tempo passato", uomini, che criticando sempre quanto si fa al presente, non trovano bello o da lodarsi, se non quello che si faceva in passato.

No, perché anche il passato ha le sue gravi mancanze in rapporto alla vita cristiana.

Parimenti non intendo punto denigrare il presente, di cui anzi ho sopra ricordate non poche opere altamente da lodarsi: io voglio soltanto farvi constatare alla luce della fede alcune verità pur troppo! da deplorarsi in mezzo ai cristiani del giorno d'oggi.

Riflettete con me un momento.

Sì, ai nostri giorni in confronto di una volta la Santa Comunione è molto più frequentata: in ogni Chiesa, si può dire, sono già in numero notevole le Comunioni quotidiane, più numerose quelle settimanali e mensili, numerosissime specialmente quelle delle particolari solennità: ma, non ostante questo aumento così consolante nel numero delle sante Comunioni, con profonda tristezza dobbiamo constatare, che non è aumentato il numero delle Pasque, anzi in qualche posto pur troppo! è persino diminuito; e notate cosa ancora più dolorosa, non solo fra gli uomini, ma ancora fra le donne, fra quel sesso, che giustamente è sempre stato chiamato il sesso devoto.

Ai nostri giorni si accorre nuovamente a sentire la parola di Dio, ma da tanti si è perso il buon gusto di quella parola; alla semplice spiegazione del Vangelo, alla soda istruzione parrocchiale si preferisce la conferenza su argomenti ricercati: si lascia il predicatore che istruisce per correre da quello che, come dice l'apostolo S. Paolo, solletica l'orecchio solamente.

Ai nostri giorni le Chiese si vedono già più frequentate che alcuni anni fa, ma pur troppo! dobbiamo constatare che le Domeniche e le altre feste di precetto non sono santificate come Iddio e la Chiesa prescrivono.

Il riposo festivo, nonostante la sanzione stessa dell'autorità civile, non è sempre osservato: mentre da tutti al giorno d'oggi è lamentata la scarsità del lavoro, per cui non pochi giorni feriali si devono già passare alle volte in un ozio forzato, da molti alla festa si lavora senza necessità di sorta, che giustifichi.

Per molti la festa, invece di essere il giorno del Signore, è il giorno delle gite di piacere, dello sport, come si dice, del giuoco, delle partite, delle gare, in una parola è il giorno del divertimento: al Signore tutt'al più, e questo non ancora sempre, si consacra una breve mezz'ora per la S. Messa, sentita in tutta fretta e Dio sa come!

La Chiesa, è vero, non condanna nei giorni di festa il divertimento, quando questo in sé stesso e nei modi coi si svolge sia onesto e non peccaminoso; ma se questo divertimento è di ostacolo all'adempimento dei doveri che in quel giorno si hanno verso Dio, impedisce ad esempio l'assistere alla S. Messa e l'intervento alla predica ed alle sacre funzioni, allora certamente non si può più approvare e di ha obbligo di lasciarlo.

Ai nostri giorni si studia nuovamente la religione e la si insegna di nuovo nelle scuole: ma tale insegnamento, fatte, ben inteso, le dovute eccezioni dovute allo zelo particolare di benemeriti insegnanti, non è ancora sufficiente e deve essere prima completato dal catechismo che si fa in tutte le parrocchie ed in seguito continuato dall'istruzione parrocchiale.

Ed è qui pur troppo! dove al presente dobbiamo constatare delle gravi mancanze.

Il catechismo, all'infuori dell'Avvento e della Quaresima, non è molto frequentato: all'istruzione parrocchiale la grande maggioranza della gioventù, fatta eccezione di quella iscritta alle associazioni cattoliche, si può dire completamente assente, per cui non è a stupire, se in pochi anni dimentica completamente quel poco di religione che aveva imparato.

Ne sano qualche cosa i parroci, che in occasione di qualche Matrimonio trovano degli sposi, che non conoscono più le principali verità della fede, e ne sa qualche cosa anche il vostro Vescovo, che nell'amministrare la Cresima ad adulti, alle volte ne trova di quelli che han dimenticato persino le principali orazioni del cristiano.

Ai nostri giorni la famiglia è nuovamente santificata fin dall'inizio colla grazia del Sacramento e colla preghiera, ma molte volte noi vediamo la casa, la dimora di questa famiglia, cambiata in un

albergo, dove i membri che guadagnano pagano la loro quota di pensione e dove ciascuno si ferma soltanto per il tempo strettamente necessario per i pasti e per il riposo.

Ai nostri giorni, come ho detto, le Chiese sono nuovamente frequentate, ma non ostante tutte le proibizioni del Papa e dei Vescovi, tutto lo zelo dei Parroci e Rettori di Chiese, ben soventi ancora, specialmente d'estate, per dirla con parole del Vangelo e del profeta, "l'abbominazione della desolazione entra nel luogo santo" per opera di donne e di fanciulle, che, pur professandosi cristiane, vogliono però seguire una moda sotto ogni riguardo riprovevole, come deplorava il Papa nell'allocuzione tenuta nel giorno dell'Assunta di qualche anno fa, dopo la solenne lettura dei decreti sull'eroismo delle virtù del Venerabile Conrado de Parzham, laico Cappuccino e della Venerabile Paola Frassinetti, fondatrice delle Suore Dorotee.

Giova ripetere qui le sue parole.

Dopo aver parlato del falso femminismo seguito da tante donne del mondo, che con una moda procace vengono a distruggere quanto vi è di più prezioso nella donna, il Papa continua: *"Ma esistono pur troppo! anche tante altre donne, che non vogliono essere considerate mondane, che si offendono di questo epiteto, che vogliono e pretendono di essere chiamate cattoliche che vogliono conservare la professione cattolica, che vogliono entrare nelle Chiese ad inchinarsi all'altare, dimenticando che entrano nella Casa di Dio, del Santo dei Santi e si accostano all'altare, dove anche le purezze angeliche adorano e tremano"*.

E dopo aver detto che la causa di tutto questo perverso moralismo sta nella vanità, nel desiderio di comparire, secondo il detto dello Spirito Santo: *"Fascinatio nugacitatis obscurat bona et transvertit sensum sine malitia"*: "Il fascino della vanità oscura il bene e sovverte l'animo senza malizia" (Sap 4, 12), aggiunge queste gravi parole: *"Ed è sommamente doloroso vedere che davanti a queste insidie, a queste fascinazioni della vanità cede non soltanto tanta gioventù, ma anche tante spose, tante madri, tante donne che nella famiglia, nella società dovrebbero essere esempi di vita cristiana"*.

Queste parole del Papa sieno almeno per tutte le donne, che vogliono essere delle vere cristiane, come un forte preservativo per non cedere innanzi ad una moda, che quantunque un po' migliorata, durante la stagione estiva specialmente riveste ancora quel carattere di procacità e di immodestia, per cui dal Papa con ragione è stata condannata.

Ai nostri giorni infine abbiamo le varie organizzazioni della azione cattolica col loro magnifico apostolato di bene, le quali, come un esercito disciplinato e diviso in tante schiere quante sono le rispettive associazioni, sotto le proprie bandiere e secondo le direttive del Papa e dei Vescovi, combattono per estendere sempre più il Regno di Gesù Cristo nelle anime; ma, non ostante questo programma così bello, troviamo che l'assistente ecclesiastico in qualche associazione di giovani è costretto a ricorrere e a frequenti iniezioni di sport, di recite, di gite, di divertimenti per vincere la forte anemia spirituale di non pochi soci, mentre qualche dirigente di associazione giovanile femminile deve a sua volta faticare per tenere lontane alcune ascritte dal seguire una moda indecente ed il cui eroismo, contenuto nel programma, cede ben soventi davanti ad preciso dovere, non solo di lasciare certi divertimenti e certi spettacoli che sarebbero un attentato alla loro purezza, ma ancora a quello che tornerebbe a tutto loro ornamento, al dovere cioè di diminuire una scollatura o di allungare di qualche centimetro quella veste che indossano, ma che non le ricopre come la modestia cristiana richiede.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, non pochi acini guasti dal verme, acini vuoti e secchi del mistico grappolo della vita cristiana del giorno d'oggi. Sono acini vuoti quei cristiani che non conoscono a sufficienza le verità di fede, come sta scritto nel libro della Sapienza: *"Vani sunt, sono vani, omnes homines, in quibus non subest scientia Dei"* (Sap 13, 1): sono acini secchi quelli che trasgrediscono le sante leggi di Dio e dalla Chiesa e vengono così a privarsi di quella grazia divina che è la vita della loro anima: sono acini guasti dal verme della vanità e dell'ambizione, per non dire altro, quelle giovani e quelle donne che nel loro vestire seguono la moda disonesta dei nostri giorni, per cui da alcuni scrittori sono state chiamate teste vuote, mutilate nel cervello.

Come vedete, anche l'avveramento della seconda parte della visione sopra ricordata non potrebbe essere più evidente.

Dimostrato così il completo avveramento ai giorni nostri della visione di S. Teresa, non mi rimane che fare i più caldi voti, affinché per ciascuno di noi abbia ancora ad avverarsi la stessa conclusione.

Teresa, come ho detto, non appena in quei tanti acini vuoti, secchi, guasti dal verme del grappolo, che le veniva presentato, conobbe quale era in realtà lo stato attuale di sua vita, ancora così ripiena di difetti e di imperfezioni, subito, prostrata ai piedi di Gesù, chiamò perdono delle sue mancanze ed, invocato il suo divino aiuto, fece il più efficace proposito di una vita nuova, di una vita santa.

Non diversamente dobbiamo fare noi, che dalle considerazioni fatte abbiamo riscontrate mancanze ben più gravi nella nostra vita di cristiani.

Anche noi dobbiamo chiamarne perdono al Signore e proporci fin d'ora con suo santo aiuto una vita veramente cristiana.

Come riuscire in questo nostro proposito?

Ecco quello che desidero ricordarvi ancora brevemente nella seconda parte di questa mia lettera pastorale.

II

Il male, o Fratelli e Figliuoli, non basta deplorarlo; bisogna cercare di guarirlo, precisamente come fa il vignaiolo quando si accorge che non pochi grappoli della sua vigna sono intaccati dalla malattia: voi vedete che subito ricorre a rimedi, eseguisce frequenti solforazioni e non cessa finché la malattia non è completamente scomparsa.

La stessa cosa dobbiamo fare noi a riguardo della vita cristiana dei nostri giorni

Quale è la vera vita cristiana?

È quella prima di tutto che ci porta al conseguimento del fine per cui siamo stati creati, che è, come ci insegna il Catechismo, conoscere, amare e servire Iddio in questa vita per andarlo a godere per sempre nell'altra.

Bisogna in primo luogo conoscere Iddio; e questo lo si ottiene studiando bene il catechismo e frequentando con assiduità l'istruzione parrocchiale, dove questo catechismo viene appunto spiegato minutamente in tutte le sue parti.

Lo stesso si dica della Spiegazione del Vangelo, dove appunto vien narrata la vita di Gesù e ricordati i suoi santi insegnamenti.

È qui dove si impara veramente a conoscere Dio, si imparano le verità della nostra santa religione.

Tutti gli altri studi sulla religione, tutti gli altri generi di predicazione in tanto sono da lodarsi, in quanto conferiscono a questo fine.

Durante adunque quest'anno santo e poi in seguito dovranno i fanciulli essere assidui al catechismo e voi, o adulti, intervenire all'istruzione parrocchiale.

Persuadetevi pure, o diletteissimi; potrete sentire nella vostra parrocchia o in altre Chiese predicatori eloquentissimi, che colla loro arte oratoria e colla loro parola ornata riescono a suscitare nei vostri cuori i sentimenti più salutari, ma non troverete mai un predicatore, che conosca così bene i bisogni spirituali delle vostre anime, come il vostro Parroco.

È questo il Maestro, a cui dal Signore siete stati affidati ed è da lui specialmente che voi dovete essere istruiti.

È vero, la sua sarà soltanto una parola semplice e piana, per nulla eloquente, ma appunto per questo sarà ancora più utile alle anime vostre, precisamente come alla riarsa campagna torna più

vantaggiosa la pioggia che calma e tranquilla scende giù dal cielo, che non quella che vi precipita a torrenti durante un furioso temporale.

Col vostro assiduo intervento all'istruzione parrocchiale fate che nessuno dei miei cari parroci abbia ripetere ciò che mestamente un parroco molto zelante scriveva in questi giorni alla sua popolazione nel suo Bollettino parrocchiale: "Nel vedervi in così pochi alle mie istruzioni, nel constatarne l'assenza completa di tutta la gioventù e di gran parte degli uomini, io debbo ripetere colla più profonda amarezza nel cuore: Io non sono Parroco di questo paese cristiano: sono Parroco *in partibus infidelium*".

Fate invece che tutti possano essere soddisfatti del vostro intervento e della vostra attenzione alle loro istruzioni e così rimarranno animati ad istruirvi sempre più con diligenza ed amore.

In secondo luogo bisogna amare Iddio; ma notate, non con un amore soltanto di parole, ma con un amore che sia confermato dai fatti.

Chi ama si intrattiene e parla ben volentieri colla persona amata, e noi sappiamo che è appunto colla preghiera che ci intratteniamo e parliamo con Dio.

Per una vita veramente cristiana è adunque necessaria la preghiera: a prova del nostro amore verso Dio noi dobbiamo pregare volentieri e pregare ben sovente, secondo il comando di Gesù: "*Oportet semper orare*": "Bisogna sempre pregare" (Lc 18, 1), anche per il bisogno continuo di aiuto che abbiamo dal Signore.

Chi ama va soventi a trovare la persona amata e gode di trovarsi in sua compagnia, e noi sappiamo che Gesù ha mantenuto la promessa che ha fatto un giorno ai suoi apostoli: "*Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*": "Ecco io voglio stare sempre con voi sino alla fine dei secoli" (Mt 28).; nel suo infinito amore per noi ha istituito la SS. Eucaristia, questo Sacramento pel quale Egli con ragione può chiamarsi con parola ebraica l'Emmanuele, che significa Dio con noi, *nobiscum Deus*, e se ne sta giorno e notte sotto le specie eucaristiche nelle nostre Chiese, di cui ciascuna è perciò giustamente chiamata Casa di Dio.

Per una vita veramente cristiana è adunque necessario il frequente intervento alla Chiesa.

Chi ama cerca di accontentare la persona amata nei suoi desideri, anche a costo di sacrifici, e noi sappiamo che il più ardente desiderio di Gesù è quello di unirsi alle nostre anime il più soventi possibile per mezzo della santa Comunione.

Dal Santo Tabernacolo Egli continuamente invita tutti i suoi figli a riceverlo e visitarlo.

Ora, come non potrebbe dire di amare veramente il suo padre quel figlio che, avendone tutta la comodità, lo andasse a visitare ben di rado, una volta sola all'anno, non ostante tutti i ripetuti inviti e le vive insistenze paterne, così non può asserire di avere nel suo cuore l'amore al suo Dio, colui che di rado si limita a riceverlo una volta sola all'anno nella Comunione pasquale.

D'altronde poi la nostra anima non può fare a meno della frequenza alla S. Comunione, perché questa è per lei il cibo che la nutrice, sostiene le sue forze e la conserva in vita.

Per la vita veramente cristiana è adunque necessaria la frequenza alla S. Comunione, frequenza che deve essere in proporzione alla comodità e dei bisogni spirituali, che si hanno.

Da ultimo, come ho detto, Iddio bisogna servirlo, e lo si serve precisamente col sottostare ai suoi ordini, coll'ubbidire ai suoi comandi, come appunto fa il servo fedele col suo padrone; in altre parole, si serve coll'osservanza esatta di tutti i suoi santi Comandamenti.

Ho detto di tutti, senza far distinzione tra Comandamento e Comandamento, come pretenderebbero alcuni per coonestare la loro accondiscendenza alle cattive inclinazioni, perché, come dice l'Apostolo S. Giacomo, "Chiunque, osservando tutta la legge, la viola in un punto, diventa reo di tutto": "*Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*" (Gc 2, 10).

Questa esatta osservanza dei divini Comandamenti non solo costituisce la prova più evidente del nostro amore verso Dio, secondo le parole di Gesù ai suoi Apostoli nell'ultima Cena: "*Si diligitis me, mandata mea servate*": "Se mi amate, osservate i miei comandamenti" (Gv 14, 15), ma è ancora la condizione richiesta per arrivare alla vita eterna, secondo la risposta data da Lui stesso a quel tale

che lo aveva interrogato al riguardo: “*Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*”: “Se vuoi arrivare alla vita eterna, osserva i comandamenti” (Mt 19, 17).

E lo ha confermato, quando disse: “*Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum, sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est*”: “Entrerà nel regno dei cieli non chi mi ripete: Signore, Signore, ma solo colui che fa la volontà del mio Padre celeste” (Mt 7, 21).

La vita adunque veramente cristiana importa l’osservanza dei Comandamenti di Dio, compresa in essa l’ubbidienza alla Chiesa e al Papa, che lo rappresentano sulla terra.

Ancora: quale è la vita veramente cristiana?

Quella certamente che rende la nostra simile a quella di Gesù Cristo, secondo quello che Egli stesso ci ha inculcato: “*Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita et vos faciatis*”: “Vi ho dato l’esempio, affinché anche voi facciate come ho fatto io” (Gv 13, 15).

Tra la vita di Gesù e quella del cristiano vi deve essere una continua somiglianza, come vi è tra il modello e la copia. Ogni cristiano, dice S. Giovanni Evangelista, deve camminare sulle tracce di Gesù Cristo: “*Debet sicut Ille ambulavit, et ipse ambulare*” (IGv 2, 6).

La stessa verità ripete l’Apostolo S. Pietro, scrivendo ai primi fedeli: “È questa la vostra vocazione, seguire le vestigia di Gesù Cristo”: “*In hoc vocatis estis ... ut sequamini vestigia eius*” (IPt 2, 21).

Conformemente a questa regola l’Eterno Padre ci dichiara per mezzo di S. Paolo che non riceverà nel suo regno, se non coloro che troverà conformi all’immagine del suo Figlio “*Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*” (Rm 8, 29).

Un cristiano, nel linguaggio dei S. Padri, è un altro Gesù Cristo.

Ebbene, Gesù ha passato la sua vita nell’umiltà e nei patimenti; e così pure deve procurare di fare il cristiano, tener lontano cioè dal suo cuore la superbia, praticare l’umiltà, portare rassegnato la croce, ricordando che essa è la divisa del seguace di Gesù, secondo le sue ben note parole: “*Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me*”: “Se qualcuno vuol venire dopo di me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16, 24).

Gesù là sulla cima del Calvario ci ha dato l’esempio del perdono più eroico, perdonando ai suoi stessi crocifissori, ed il cristiano deve perdonare di cuore a tutti quelli che lo hanno offeso, ricordando che soltanto a questa condizione sarà a sua volta perdonato dal Signore: “*Dimitte et dimittemini*”: “Perdonate e vi sarà perdonato” (Lc 6, 37).

Gesù ha passata la sua vita nell’esercizio di una continua carità verso il prossimo, di modo che di Lui ha potuto ripetere con ragione l’Apostolo S. Pietro ai gentili radunati nella casa di Cornelio: “*Pertransiit benefaciendo*”: “Passò facendo del bene a tutti” (At 10, 38), e tale pure deve essere la vita del cristiano, vita contrassegnata dall’esercizio costante della carità.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, quale sia la vita che si possa chiamare veramente cristiana: come vi ho dimostrato, è soltanto quella che ci porta al conseguimento di quel fine, per cui da Dio siamo stati creati, che è conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e che nello stesso tempo è tutta informata all’imitazione di quella di Gesù.

A questo punto, come conclusione di quanto vi ho detto, sentite ciò che si legge nella vita di S. Giovanni Crisostomo, Patriarca di Costantinopoli.

Si era presentato un giorno a questo Santo un individuo, che quantunque tenesse una condotta poco corrispondente al battesimo che aveva ricevuto fin da bambino, tuttavia innanzi a quel Vescovo si era dichiarato cristiano.

A quella dichiarazione il santo, che lo conosceva, lo fissa in volto severamente e poi gli dice in tono risoluto: “*Ma come! Tu sei cristiano? Dimmi allora, da che cosa posso io riconoscere che sei tale? Dic mihi, unde potero te deprehendere esse christianum? Forse dai tuoi discorsi? An a sermone? Ma il discorso del cristiano è puro e riservato, nel suo parlare non viene mai offesa la carità verso il prossimo; ed invece il tuo è pieno di lazzi spudorati e di continue maldicenze. Forse dal luogo che frequenti? An a loco? Ma il luogo che il cristiano deve frequentare è la Chiesa, specialmente alla festa, ed invece per trovar te alla festa devo portarmi su quella piazza, su quel gioco, nella compagnia di quegli amici, in quel divertimento. Forse dalle vesti che porti? An a veste?*”

Ma le vestimenta del cristiano non sono tali da favorire la vanità e l'ambizione, e tanto meno i sentimenti disonesti: puoi dire altrettanto delle tue?"

A davanti al silenzio accusatore dell'interrogato, il Santo conchiude dicendo: "*Aut muta nomen, aut muta mores*": "O cambia nome e cessa di chiamarti cristiano, oppure cambia vita".

Fratelli e Figliuoli, se nelle parole di S. Giovanni Crisostomo tutti noi dal più al meno dobbiamo purtroppo! riscontrare parimenti qualche ben giusto rimprovero per la nostra vita trascurata di cristiani, procuriamo almeno di porvi rimedio, cominciando da questo Anno Santo, anno di Giubileo e di grazie specialissime.

Tutti noi ci chiamiamo cristiani, perché fin da bambini abbiamo avuta l'inestimabile fortuna di ricevere il S. Battesimo, che col rigenerarci alla vita della grazia ci ha fatti figli di Dio e della Chiesa ed eredi del Paradiso, ma facciamo in modo che, mentre ci gloriamo di chiamarci cristiani, anche la nostra vita sia veramente cristiana.

E lo sarà veramente, se, come ho detto, noi cercheremo di istruirci nelle verità della fede coll'assiduo intervento alle prediche e specialmente all'istruzione parrocchiale: se dimostreremo a Dio il nostro amore colla preghiera, colla frequenza alla chiesa ed alla S. Comunione: se lo serviremo colla osservanza dei suoi Santi Comandamenti; se ci sforzeremo di imitare il nostro divin modello Gesù Cristo.

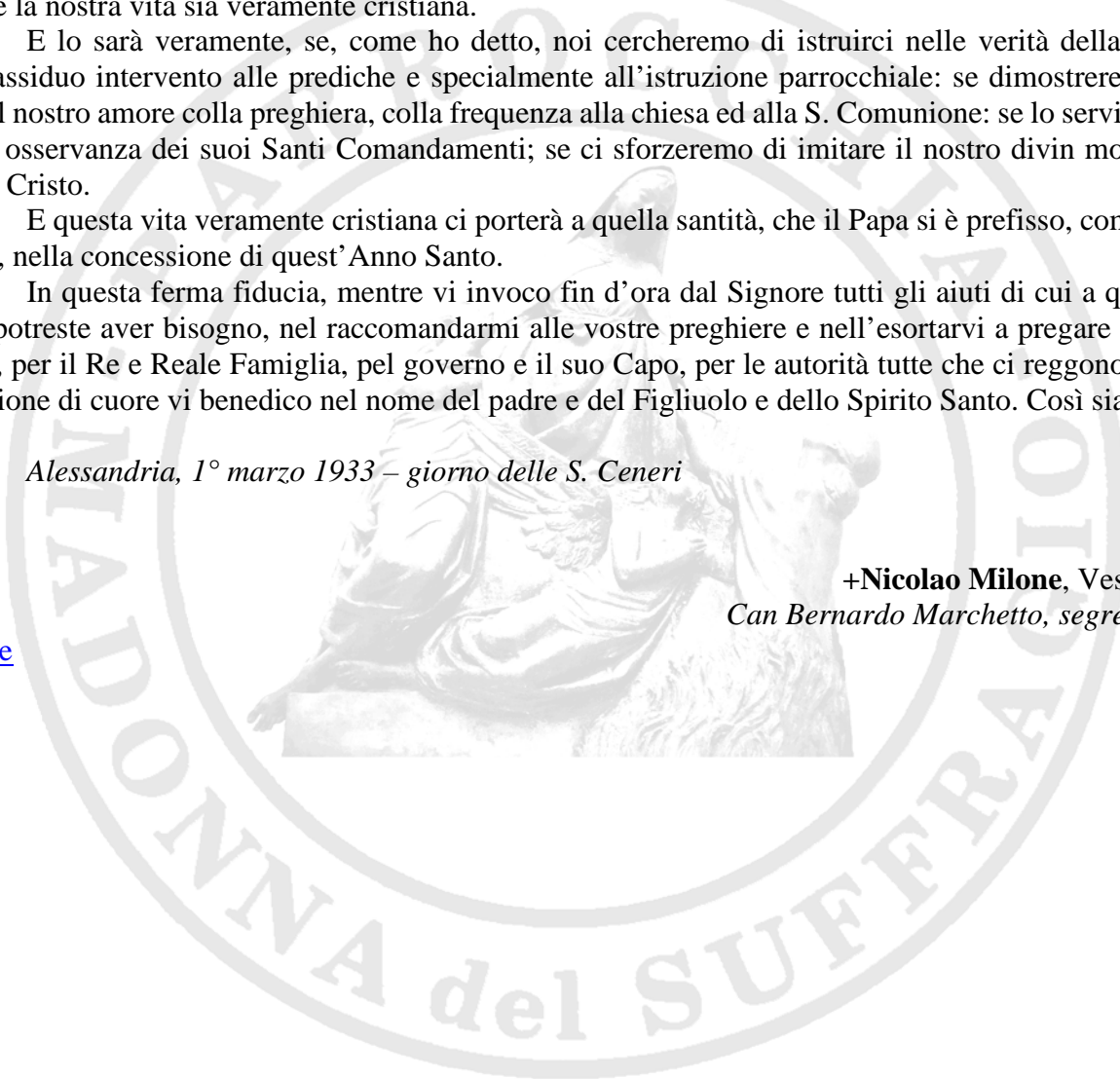
E questa vita veramente cristiana ci porterà a quella santità, che il Papa si è prefisso, come ho detto, nella concessione di quest'Anno Santo.

In questa ferma fiducia, mentre vi invoco fin d'ora dal Signore tutti gli aiuti di cui a questo fine potreste aver bisogno, nel raccomandarmi alle vostre preghiere e nell'esortarvi a pregare per il Papa, per il Re e Reale Famiglia, pel governo e il suo Capo, per le autorità tutte che ci reggono, con effusione di cuore vi benedico nel nome del padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 1° marzo 1933 – giorno delle S. Ceneri

+**Nicolao Milone**, Vescovo
Can Bernardo Marchetto, segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1934

Il Crocifisso
Ricordo Della Redenzione

Al Venerabile Clero
Ed ai dilettissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli dilettissimi,

Col giorno 2 Aprile prossimo, seconda festa di Pasqua, avrà termine l'Anno Santo straordinario che da Sua Santità Papa Pio XI felicemente regnante è stato concesso per commemorare solennemente il XIX Centenario della nostra Redenzione.

Nell'indire quest'Anno Santo, il Papa, rivolgendosi a tutti i suoi figli di ogni parte del mondo, aveva espresso questo vivo desiderio: *“Desideriamo ardentemente che veniate numerosissimi in pio*

pellegrinaggio a questa Città: a questa Città, diciamo, che è come il centro della fede cattolica, il domicilio e la Sede del Vicario di Gesù Cristo”.

Il mondo cattolico ha risposto in una maniera veramente straordinaria e consolante al desiderio del Papa, tanto che a metà di quest’ Anno Santo i pellegrini venuti a Roma per l’acquisto del Giubileo sorpassavano già il numero raggiunto in qualunque altro Anno Santo precedente.

E il Papa nella sua bontà ha sempre ricevuto in udienza particolare tutti questi pellegrini ed a tutti ha rivolto le sue parole di Padre e di Pastore.

Tra queste meritano una speciale attenzione quelle che ha rivolte il 30 Agosto passato ai numerosi pellegrini di ben sette Diocesi d’Italia, radunati nella grande Aula delle Beatificazioni.

Dopo aver accennato alla Redenzione, il Papa compendia i doveri che noi abbiamo verso la stessa in questa tre parole: ricordare, ringraziare, profittare.

Dobbiamo prima di tutto ricordare la Redenzione, vale a dire richiamare spesso alla nostra mente che il Figliuolo di Dio per la nostra salute è disceso dal cielo in terra, si è fatto uomo, ha patito ed è morto per noi in croce.

Dobbiamo in secondo luogo ringraziare per la Redenzione, cioè rendere le debite grazie al Signore ed essergli riconoscenti pel favore inestimabile che con la stessa ci ha fatto.

Dobbiamo in fine profittare dalla Redenzione sia nel nostro sommo interesse, sia per non rendere inutile per noi il Sangue versato da Gesù da costringerlo a ripetere di nuovo il suo lamento: *“Quae utilitas in Sanguine meo?”*: “Quale utilità ricavano gli uomini dal mio Sangue?” (*Sal 29, 10*).

E insisteva in modo speciale sul primo dovere, quello di ricordare la Redenzione, non essendo gli altri due che una conseguenza del primo.

Fratelli e Figliuoli; seguendo l’esempio del Papa, nostro Maestro infallibile, anch’io in quest’anno desidero ricordare la nostra redenzione; ma questo intendo di farlo non con semplici parole, ma col presentare ai vostri sguardi un oggetto particolare che vi ricorderà questa nostra Redenzione in un modo stabile e permanente.

È un oggetto tanto caro al cuore di tutti e che voi trovate tanto in Chiesa, nella casa di Dio, come nelle case dei cristiani. Quest’oggetto, come avrete già compreso, è il Crocifisso; quel Crocifisso, che gli uomini di Azione Cattolica hanno appunto in quest’anno l’incarico particolare di far entrare in ogni casa, e che è veramente un ricordo della nostra Redenzione, perché ce ne richiama alla mente la parte principale, la passione cioè e la morte in croce del nostro Divin Redentore.

In questa lettera pastorale vi parlerò adunque del Crocifisso, convinto che le brevi e semplici considerazioni, che andremo facendo insieme sullo stesso, serviranno ad animarci ad approfittare sempre più dei frutti della Redenzione e nello stesso tempo a rendere stabili ed efficaci i propositi di vita, veramente cristiani, che ci siamo prefissi durante l’Anno Santo.

Parlandovi del Crocifisso, di questo ricordo della nostra Redenzione, io non potrei meglio incominciare che col ritenere qui una risposta che ha dato un giorno ad un celebre avvocato di Roma S. Felice da Cantalice.

Questo Santo, un contadino analfabeta della Sabina, che per servire a Dio in una maniera più perfetta, dopo aver distribuito ai poveri quel poco che possedeva, aveva lasciato il mondo ed era entrato come frate laico in un convento di Cappuccini, si era portato un giorno per la questa nella casa di un ricco avvocato di Roma.

Quest’avvocato l’aveva ricevuto volentieri e si era intrattenuto con lui con molta affabilità; ma, prima di consegnargli l’elemosina richiesta, volle condurlo a visitare la sua splendida biblioteca.

Entrato in quella vasta sala, potete immaginarvi anche voi come quel santo religioso, che non aveva mai preso libro in mano in vita sua, rimanesse stupito nel trovarsi davanti a tanti e tanti libri, tutti riccamente legati e ben allineati in splendidi scaffali a più ripiani, e quale fosse la sua meraviglia nel sentirsi annunziare dall’avvocato che lo accompagnava la rarità e la conseguente preziosità di non pochi di essi!

Terminata la visita, prima di uscire dalla biblioteca, l’avvocato, posando in segno di confidenza la sua mano sulla spalla del Santo e fissandolo bene negli occhi, così lo interroga: *“Ditemi, o Fra Felice, quale a vostro giudizio è il libro più prezioso e più utile della mia biblioteca?”*.

E continuando a tenere la sua mano sulla spalla di lui ed a fissarlo, sorridendo stava in attesa della risposta.

Allora il santo alzando i suoi occhi ad un Crocifisso, che stava appeso alla parete che gli stava di fronte, nell'indicarlo colla mano al suo interlocutore, così gli risponde: *“Ecco veramente il più prezioso ed il più utile di tutti questi libri: se si sa quello, si sa tutto, mentre invece se quello non si sa, tutti gli altri servono a niente”*.

Fratelli e Figliuoli, le medesime parole anch'io debbo ripetere a voi nel parlarvi del Crocifisso: nel presentarlo ai vostri sguardi e alla vostra considerazione anch'io debbo dirvi: *“Ecco il libro più prezioso ed al tempo stesso più utile che vi sia”*.

Osservatelo attentamente.

Come qualunque altro libro, porta sopra di sé il suo titolo, scritto a caratteri ben visibili: *“Jesus Nazarenus Rex Judaeorum”*: “Gesù di Nazareth, re dei Giudei”: è un titolo questo, che quando fu scritto la prima volta, suscitò opposizioni, ma che venne mantenuto dal giudice che l'aveva dettato, il quale ripeté agli oppositori: *“Quod scripsi, scripsi”*: “Ciò che ho scritto rimanga scritto” (Gv 19, 22).

È un libro, che non è scritto in nero coll'inchiostro comune, che col tempo certamente svanirebbe e finirebbe per scomparire del tutto, rendendone così impossibile la lettura: è scritto invece a caratteri rossi con un sangue incancellabile, che mai non invecchia, perché sempre recente e versato ogni giorno per la remissione dei peccati.

È un libro ben prezioso tanto per la sua antichità, come per la sua durata: per la sua antichità, perché il suo primo esemplare conta ormai millenovecento anni: per la sua durata, perché noi siamo assicurati dalla parola infallibile di Dio che questo libro non sarà mai esaurito e non cesserà colla fine del mondo, perché, come leggiamo nel Vangelo, questo ricordo della nostra Redenzione, questo segno del Figliuolo dell'uomo lo vedremo ricomparire in cielo nel gran giorno del giudizio: *“Et tunc parebit signum Filii hominis in coelo”* (Mt 24, 30).

È un libro sempre aperto, nel quale sanno leggere anche gli ignoranti e gli illetterati e che ha per autore non un uomo, non un sapiente della terra, ma il Figliuolo di Dio, la stessa sapienza Incarnata.

È un libro infine che, scritto dal Medico delle nostre anime per eccellenza, dal pietoso Samaritano che è disceso dal cielo in terra per curare le piaghe dell'uomo caduto nelle mani del demonio e dallo stesso ricoperto di ferite, contiene veramente i rimedi più efficaci che ci occorrono per curare la salute dell'anima nostra, come ve ne persuaderanno le brevi considerazioni che vi andrò esponendo.

Per la salute del nostro corpo noi sappiamo che vi sono tre qualità ben distinte di rimedi: vi sono in primo luogo i rimedi con cui si curano direttamente le malattie, e che perciò si potrebbero chiamare rimedi curativi: vi sono in secondo luogo i rimedi che non curano le malattie, ma che ci preservano dalla stessa, detti perciò rimedi profilattici o preventivi; vi sono da ultimo i rimedi che non curano le malattie e non ci preservano dalla stesse, ma che servono unicamente per irrobustire e fortificare il nostro organismo e ricostruire la nostra salute indebolita, motivo per cui sono chiamati rimedi ricostituenti. Si deve ricorrere ai primi, quando si è ammalati, mentre agli altri si ricorre, quando si è già guariti e si è in salute.

Ebbene, la stessa distinzione noi possiamo fare nei rimedi per la salute della nostra anima che abbiamo detto di trovare nel Crocifisso, in questo libro del nostro Medico celeste che ci siamo proposti di esaminare.

Il Crocifisso contiene veramente dei rimedi curativi per liberare la nostra anima dalla grave malattia del peccato: contiene ancora dei rimedi preventivi, che la trattengono dal cadere nello stesso e contiene da ultimo dei rimedi ricostituenti per rafforzarla nella sua virtù e farla crescere in santità.

I primi sono per chi si trova nel peccato, mentre gli altri servono per chi è già liberato dal peccato ed è al presente in grazia di Dio.

Accenniamo brevemente ai principali di questi rimedi, cominciando dai primi, cioè dai

A) - Rimedi curativi

È un fatto, o Fratelli e Figliuoli, che a chi cade nel peccato succede veramente quello che è successo un giorno a Faraone, a quel re dell'Egitto, di cui si parla nella Sacra Scrittura.

Questo re, come sapete, si era ribellato apertamente a comando di Dio, ed a Mosè che nel nome appunto di Dio gli aveva ordinato rilasciare in libertà il popolo d'Israele, nella sua superbia aveva risposto: "Ma chi è questo Dio, ai cui comandi io debba stare? Io non so chi sia e perciò non lascio Israele in libertà": "*Quis est Dominus, ut audiam vocem eius? Nescio Dominum et Israel non dimittam*" (Es 5, 2).

Ma col ribellarsi al comando di Dio, Faraone come ci assicura il sacro testo, ebbe a riportarne questa fatale conseguenza: "Il suo cuore si indurì": "*Induratum est cor Pharaonis*" (Es 7, 13), di modo che il Signore, per indurlo a piegarsi ai suoi divini voleri, dovette colpirlo successivamente con dieci distinti terribili castighi, conosciuti comunemente col nome delle dieci piaghe d'Egitto.

Non diversamente succede a chi commette il peccato: anch'egli si ribella ad un comando di Dio.

E da questa sua ribellione, a somiglianza di faraone, ne riporta una durezza di cuore, per cui molte volte non si piega più né alla voce della coscienza, che è voce di Dio, né a quella dei sacerdoti, che sono i suoi Ministri.

Per eccitarlo efficacemente a liberarsi dal peccato è adunque necessario prima di tutto vincere la durezza del suo cuore; ed è questo appunto il primo rimedio che gli appresta il Crocifisso.

Il nostro cuore infatti è così formato che non può rimanere del tutto insensibile innanzi a chi soffre.

Membri tutti della medesima famiglia, le sofferenze altrui sono anche un po' nostre, per cui ne risentiamo una pena nel nostro cuore ed un sentimento di compassione.

Che se alle volte si potranno far tacere questi sentimenti di pietà e di compassione quando chi soffre è un reo che sta spiando così la pena del suo delitto, questo diventa pressoché impossibile quando si sa che chi soffre è un innocente.

Le lacrime dell'innocente inteneriscono anche i cuori più duri ed i suoi patimenti e le sue sofferenze destano in tutti la più viva compassione.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, ciò che capita veramente al peccatore, quando i suoi occhi si fissano sul Crocifisso.

Egli vede Gesù, il Figlio di Dio, conflitto ad una croce, come si trattasse del più scellerato fra i malfattori: sa che Egli è innocente, come ha dovuto confessare lo stesso giudice iniquo che lo ha condannato alla morte: "*Nullam invenio in Eo causam*": "Non trovo in Lui alcun motivo di condanna" (Gv 18, 38).

Sa ancora che i suoi dolori sono veramente indicibili, tanto da poter ripetere dalla Croce: "*Attendete et videte, si est dolor sicut dolor meus*": "Guardate ed osservate, se vi è dolore simile al mio" (Thren 1, 12).

Già prima di salire su quel patibolo aveva sofferto tanto: nell'orto dei Getsemani aveva sudato sangue; dai suoi nemici era stato schiaffeggiato, incoronato di spine, flagellato; salendo al calvario era caduto più volte sotto il peso della croce; giunto sul monte, le sue mani e i suoi piedi erano stati trapassati da chiodi: ma ora che lo contempla conflitto sulla croce, è costretto a ripetere col profeta: "*A planta pedis usque ad verticem non est in Eo sanitas, vulnus et livor et plaga tumens*": "Dalla punta dei piedi fino alla sommità del capo non vi è più in Lui una parte che sia sana; dappertutto ferite, lividure e piaghe tumefatte" (Is 1, 6).

Il suo volto è contraffatto dallo spasimo, la sua bocca riarsa dalla sete, è amareggiata con fiele, il suo costato è trapassato da una lancia, il sangue scorre dalle sue tante ferite.

Davanti a così doloroso spettacolo, come un giorno il sole si è oscurato, la terra si è messa a tremare, le pietre si sono spezzate, così ora il peccatore non può a meno di sentirsi il cuore intenerito e provare pel suo Dio il più vivo sentimento di compassione.

Ma a liberare il peccatore dal suo peccato non basta questo sentimento di viva compassione che egli prova nel suo cuore alla vista del Crocifisso: occorre qualche cosa di più: occorre che egli metta in pratica ciò che Gesù stesso raccomandava alle pie donne che l'hanno accompagnato piangendo e versando amare lacrime fino alla cima del Calvario.

Come si legge nel Vangelo, rivolto a queste pie donne, Gesù ripeteva: "*Filiae Ierusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros*": "Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma piangete sopra di voi stesse e sopra i vostri figliuoli" (Lc 23, 28).

Similmente al peccatore non basta piangere sui patimenti di Gesù: occorre ancora piangere su sé stesso e sul suo figlio di iniquità che è il peccato: non basta un vivo sentimento di compassione: occorre in secondo luogo un vivo dolore del suo peccato.

Ed anche questo secondo rimedio per guarirlo dal peccato gli vien apprestato dal Crocifisso.

Noi leggiamo nella Storia Sacra, che quando i figli del patriarca Giacobbe, allo scopo di disfarsi del loro fratello Giuseppe che tanto odiavano, lo hanno venduto per venti monete d'argento a dei mercanti Madianiti in viaggio verso l'Egitto, per nascondere al padre il proprio delitto sono ricorsi a questo espediente.

Han presa la tunica del loro fratello Giuseppe, l'hanno macchiata col sangue di un capretto, che avevano ucciso e poi l'hanno mandata al padre dicendogli: "Abbiamo trovata questa tunica: guarda, se è proprio quella del tuo figlio Giuseppe, oppure no": "*Hanc invenimus; vide utrum tunica filii tui sit, an non*" (Gn 37, 32).

E il padre nell'osservarla attentamente ha dovuto riconoscerla, e nel vederla così macchiata di sangue, colle lacrime agli occhi ha dovuto ripetere: "*Fera pessima comedit eum, bestia devoravit Ioseph*": "Una bestia feroce ha dato la morte al mio caro Giuseppe, una belva lo ha divorato" (Gn 37, 33): e ripetendo queste parole, quel povero vecchio andava fuori di sé pel dolore, si strappava i capelli, si stracciava le vestimenta, versava amare lacrime.

La stessa cosa presso a poco deve succedere al peccatore che abbia ancora un po' di fede al contemplare il Crocifisso, nel rimirare non solo la veste, ma il cadavere stesso del Figliuolo di Dio, morto sulla croce.

Guardando a quelle piaghe, a quelle ferite, a quelle tante macchie di sangue, anch'egli colle lacrime agli occhi deve ripetere: "*Fera pessima devoravit eum*": "Una belva feroce gli ha dato la morte"; ma, istruito dalla fede, ricordando specialmente ciò che dice l'Apostolo S. Paolo, cioè che i peccatori rinnovano la crocifissione del Figliuolo di Dio, *rursum crucifigentes Filium Dei*, deve ancora aggiungere: "Quella belva è il mio peccato. È il mio peccato che lo ha inchiodato a quella croce, gli ha trafitto le mani ed i piedi, gli ha aperto il costato, lo ha coperto di ferite, lo ha incoronato di spine, gli ha dato la morte"; epperò nel suo cuore non può a meno di dolersi di questo peccato così crudele, di detestarlo, di piangerlo, colle lacrime della più sincera penitenza.

È il Crocifisso, che gli viene eccitando nel cuore questo sentimento di vivo dolore, che, come ho detto, gli è astutamente necessario per guarirlo dalla malattia del peccato.

Ma il dolore non basta: di regola ordinaria occorre ancora quell'altro rimedio, di cui vi sono per parlare.

Gli Atti degli Apostoli ci hanno tramandata la prima predica fatta da S. Pietro nel giorno stesso della Pentecoste.

Ricevuto cogli altri apostoli e discepoli lo Spirito Santo, egli se ne esce in loro compagnia dal cenacolo: vede molti Giudei radunati là sulla pubblica piazza, e infiammato di zelo, si porta in mezzo ad essi e dice ad alta voce: "*Viri Israelitae, audite verba haec*": "Uomini d'Israele, sentite queste mie parole". "*Jesum Nazarenum, virum approbatum a Deo in vobis, virtutibus et prodigiis et signis, interemistis*".

Che cosa avete mai fatto, o Giudei?

Voi avete dato la morte a Gesù Nazareno, a quel Gesù che era il Messia a voi mandato da Dio e che vi ha provata la sua missione colla santità della sua vita, colla sapienza della sua dottrina, colla molteplicità dei suoi miracoli; a quel Gesù che tanto vi ha beneficiati, col satollarvi là nel deserto, col

restituire la vista ai vostri ciechi, l'udito ai vostri sordi, la parola ai vostri muti, la salute ai vostri infermi, la vita ai vostri morti.

Ingrati che foste, avete messo in croce il vostro Benefattore, avete ucciso il vostro Salvatore”.

A questi ben giusti rimproveri dell'Apostolo dice il sacro testo che molti dei Giudei rimasero compunti di cuore, *compuncti sunt corde*; e rivolti a Pietro ed agli altri Apostoli colle lacrime agli occhi andavano ripetendo: “*Viri fratres, quid faciemus?*”: “Fratelli, che cosa dobbiamo fare? (At 2, 37).

E ammaestrati dagli Apostoli, per la remissione del loro peccato si disponevano a ricevere il Sacramento del Battesimo.

Quid faciemus? Che cosa dobbiamo fare?

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, la dimanda che ogni peccatore si rivolge, dopo che, guardando al Crocifisso, anch'egli ha sentita la voce di sua coscienza, che gli ha rimproverato di aver dato la morte a Gesù, di aver ucciso col suo peccato il suo più grande Benefattore: anch'egli è pentito della sua colpa e nel suo pentimento si ripete: Che cosa ho da fare?

È ammaestrato dai Sacerdoti, che sono appunto i successori degli Apostoli, per la remissione del suo peccato ricorre al Sacramento istituito da Gesù Cristo a questo fine, al Sacramento cioè della Confessione.

Ma anche la Confessione, questo rimedio del peccato, che ben soventi al peccatore potrebbe sembrare tanto amaro ed al suo amor proprio ben difficile a prendersi, viene non soltanto suggerita, ma ancora facilitata e raddolcita dal Crocifisso.

Sentite.

Leggendo la Sacra Scrittura, noi troviamo che presso il popolo ebreo vigea un'usanza particolare prescritta da Dio al capo 21 del Deuteronomio.

Quando presso quel popolo veniva trovato il cadavere di una persona uccisa senza sapere chi ne era stato l'uccisore, dopo un sacrificio di espiatione si portava quel cadavere alla porta della città più vicina, e là alla presenza del sacerdote e dei giudici, ciascuno, stendendo la sua mano su quel cadavere, doveva giurare solennemente alla presenza di tutti che non ne era egli l'uccisore, ripetendo le parole: “*Manus meae non effuderunt sanguinem hunc*”: “Le mie mani non hanno versato questo sangue” (Deut 21, 7).

La santità del rito e del giuramento, il funebre apparato, la maestà del consesso unitamente alla persuasione che si aveva allora che davanti al suo assassino l'ucciso avrebbe di nuovo emessa qualche goccia di sangue dalle sue ferite, ben soventi costringevano il colpevole che si avanzava per giurare, a turbarsi, a tremare, ad impallidire e finalmente a svelarsi ed a confessare il delitto.

Fratelli e Figliuoli, ecco precisamente ciò che succede al peccatore. Come abbiamo già detto, innanzi al Crocifisso, al cadavere del suo Dio in croce anch'egli si è già turbato, anch'egli nel suo cuore si è già riconosciuto colpevole della sua morte, ma ora sente il bisogno di svelare la sua colpa e di confessarla al Sacerdote.

È ben vero che alcune difficoltà gli potrebbero ostacolare questa Confessione col fargliela sembrare troppo dura ed umiliante; ma egli continua a guardare il Crocifisso, e guardando il Crocifisso trionfa di tutte.

Egli contempla il suo Dio in croce: osserva le sue mani e vede che le tiene inchiodate per assicurarlo che non vuole punirlo: guarda le sue braccia e vede che le tiene distese per abbracciarlo: solleva lo sguardo alla sua testa e vede che la tiene china su di lui, disposto a dargli il suo bacio di pace; fissa la sua bocca e vede che la tiene semiaperta, pronto a pronunciare quella parola di perdono, che non ha mai negata ad alcuno, nemmeno ai suoi crocifissori; a quella vista il peccatore si fa animo, s'incoraggia, ripete risoluto col figliuol prodigo: “*Surgam et ibo ad patrem meum et dicam ei: Pater, peccavi*”: “Mi alzerò e andrò dal mio Padre e gli dirò: Padre ho peccato” (Lc 15, 18).

Ed eccolo che si presenta al Sacerdote, suo Padre spirituale, e fa la confessione: il Sacerdote l'ascolta, alza sopra di lui la sua mano ed a nome di Dio l'assolve dal peccato.

Un miracolo si compie, la lebbra del peccato scompare sull'istante e quell'uomo, liberato finalmente dalla sua malattia, si alza dai piedi del Confessore completamente guarito, e ne ringrazia ben di cuore il Signore.

Peccatori, miei fratelli, nelle nostre frequenti cadute nella malattia del peccato guardiamo anche noi ben soventi al Crocifisso, a questo ricordo della nostra Redenzione.

La vista del Crocifisso vincerà la durezza del nostro cuore, ci farà piangere i nostri peccati, ci animerà a sinceramente confessarli e nell'alzarci dai piedi del Sacerdote che a nome di Dio ci avrà assolti, ringrazieremo anche noi il Signore nell'averci dati nel Crocifisso dei rimedi curativi così efficaci del gran male che è il peccato.

B) – Rimedi preventivi

dei quali appunto passo ora a trattare.

Già fin da quando si trovava ai piedi del Confessore, prima di riceverne l'assoluzione, il peccatore si era dichiarato sinceramente pentito dei suoi peccati ed aveva espressa al Signore la sua volontà risoluta di non più commetterne in avvenire: ed il Sacerdote nel congedarlo da sé, per ricordargli questa sua promessa, gli aveva ripetuto le parole di Gesù alla peccatrice del Vangelo: "*Vade, et jam amplius noli peccare*": "Va, e fa attenzione a non più peccare" (Gv 8, 11).

Ma come potrà mantenere questa sua promessa di fronte alle tante tentazioni, a cui si trova esposto?

Egli sa per esperienza che tre suoi formidabili nemici spirituali congiurano insieme per farlo cadere nel peccato.

Vi è il demonio, questo spirito infernale che, come si esprime l'Apostolo S. Pietro, gli gira attorno continuamente, ruggendo come un leone affamato per farne una sua vittima da divorare.

Vi è il mondo, che col suo ambiente corrotto, coi suoi scandali osceni cerca di avvelenare la sua anima e di averlo fra i suoi seguaci.

Vi è la carne, questo nemico implacabile che sempre porta con sé, che non gli da mai tregua, e che ad ogni istante gli fa sentire i suoi incentivi al peccato, le sue perverse inclinazioni.

Pensando a questi tre suoi nemici, egli può ripetere con ragione le parole della nota lode alla Madonna: "Mondo, inferno e carne han teso – Mille insidie ai passi miei".

Egli sa ancora dal Vangelo che il demonio, cacciato una volta, non si da mai per vinto: ma va, prende con sé altri sette demoni ancora più perversi, demoni che rappresentano i sette vizi capitali, ed in loro compagnia ritorna all'assalto: "*Cum immundus spiritus exierit de homine ... vadit et assumit septem alios spiritus secum nequiores se*" (Lc 11, 24-26).

Così stanno veramente le cose, io mi chiamo di nuovo: Come potrà quest'uomo resistere a così forti nemici ed alle loro tante tentazioni?

Non temete, o Fratelli e Figliuoli; la vista del Crocifisso gli porterà i rimedi preventivi, di cui tanto ha bisogno per non cadere nel peccato.

Quando il popolo ebreo era in viaggio verso la terra promessa, noi sappiamo dalla Sacra Scrittura che arrivò un giorno in un luogo infestato da serpenti velenosi.

Chi era morso da uno di quei serpenti andava incontro a certa morte.

Per ottenere la liberazione da questo terribile castigo che il popolo si era veramente meritato colle sue colpe, non appena lo vide pentito, Mosè fece ricorso al Signore, ed il Signore gli ordinò di fabbricare un grosso serpente di bronzo e ricollocarlo in un posto elevato in mezzo all'accampamento, assicurandolo che tutti quelli che avrebbero rivolto lo sguardo a quel serpente di bronzo non avrebbero più avuto danno dalle morsicature degli altri serpenti velenosi.

E così difatti avvenne con grande sollievo di quel popolo.

Il serpente di bronzo innalzato da Mosè là nel deserto era figura di Gesù conflitto sulla croce, come lo ha proclamato Egli stesso con quelle parole riportate da S. Giovanni nel suo Vangelo: "*Et*

sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis”: “E come Mosè ha innalzato il serpente nel deserto, così fa d’uopo che sia innalzato il Figliuolo dell’uomo” (Gv 3, 14).

Come allora chi guardava al serpente di bronzo non soffriva danno dalle morsicature dei serpenti velenosi, così chi guarda a Gesù sulla croce, chi guarda al Crocifisso non ha da temere dalle tentazioni, da questi morsi del serpente infernale, con cui attenta alla vita della sua anima.

E quanti esempi infatti non ne abbiamo a conferma per ogni vizio capitale?

Per amore di brevità io mi limito alle tentazioni principali, cominciando da quelle di superbia che sono le più frequenti.

Caterina, una giovane ricchissima ed avvenente della Spagna, giunta che fu all’età da marito, nel suo cuore ripieno di superbia andava sempre ripetendo: “O un principe o nessuno”.

E appunto per questo solo motivo, perché non erano principi, aveva sempre risposto di no ai tanti che si erano successivamente presentati per chiedere la sua mano di sposa.

Ed intanto gli anni passavano, e siccome il principe desiderato non compariva, spinta dalla sua superbia si abbandonava ben sovente ad una cupa mestizia e ad una forte agitazione.

Ma ecco un giorno in cui più mesta e agitata del solito se ne sta rinchiusa nella sua stanza, i suoi occhi si posano su di un Crocifisso: legge l’iscrizione che vi sta sopra: Gesù Nazareno, re dei Giudei, e subito sente in cuore una voce che le ripete: “Ecco, o Caterina, il principe che devi sceglierti per sposo”.

Innanzi al Crocifisso cadono tutti i suoi pensieri di superbia, lascia le sue vesti sfarzose, si riveste di un ruvido saio, per essere sposa di Gesù lascia il mondo e si ritira in un convento, dove si fa Santa: Santa Caterina di Sandoval.

Ne volete un altro esempio, forse più adatto a qualche cetto di persone?

Rosalinda, una buona giovinetta quindicenne, si sentiva fortemente tentata di superbia e vanità sopra le sue compagne, perché possedeva una capigliatura veramente splendida.

Per questo spendeva lungo tempo innanzi allo specchio per aggiustarsi i capelli.

Ma un giorno, mentre si accosta allo specchio, con suo stupore vede in esso non il proprio volto, ma quello di Gesù Crocifisso.

Si ferma un istante a contemplare quel volto tutto intriso di sangue, e, aiutata dalla grazia di Dio, subito si decide: taglia quei capelli che sono oggetto della sua vanità, lascia il mondo, si fa religiosa e diventa anch’ella santa: Santa Rosalinda.

Sì, o miei cari, davanti al Crocifisso, a Gesù che tanto si è umiliato, *humiliavit semetipsum*, fino a morire sul patibolo della Croce, cadono veramente tutti i pensieri di vanità e di superbia.

Come davanti al sole, che si innalza su nel cielo, si dilegua la nebbia e così davanti a Gesù, vero Sole di Giustizia, elevato sulla croce, scompare ogni fumo di vanità e di superbia.

La stessa cosa dobbiamo dire delle tentazioni di avarizia, di quelle specialmente che ci vorrebbero impedire l’esercizio della carità cristiana.

Davanti a Gesù Crocifisso, al Padrone del cielo e della terra che si è spogliato di tutto e che, come dice l’Apostolo: “*Propter nos egenus factus est, cum esset dives*”: “Per nostro amore si è fatto povero, pur essendo ricco” (2Cor 8, 9), cessa l’attacco alla roba e l’amore disordinato al danaro.

A questo proposito sentite ciò che si legge nella vita di S. Francesco di Sales.

Fin dai primi anni del suo episcopato a Ginevra, Francesco aveva talmente estese le sue elemosine, che ben soventi in episcopio veniva a mancare il necessario.

Invano l’economista della mensa vescovile aveva cercato colle sue frequenti rimostranze di porre un freno a questa liberalità, che riteneva eccessiva; ma il Santo, pure rispondendogli che avrebbe tenute in debito conto queste sue osservazioni, continuava sempre come prima.

Un giorno però in cui quest’economista, trovandosi più imbrogliato del solito per provvedere alla spesa della casa, si era di nuovo presentato da lui per rinnovare le sue rimostranze.

“*Voi avete ragione*, gli rispose il Santo, io sono incorreggibile, e quel che è peggio lo sarò ancora per lungo tempo: ma la causa datela a questo Crocifisso, che tengo sulla mia scrivania. Si può egli negare alcuna cosa al corpo paziente di un Dio, che si è spogliato di tutto per noi?”.

La vista del Crocifisso fa tacere le tentazioni della carne.

Come è possibile accontentare questa carne, assecondare le sue perverse inclinazioni, davanti all'esempio di Gesù il quale, dopo aver mortificato il suo corpo in vita con lunghi digiuni ed austere penitenze, in morte e sulla croce lo volle martoriato ancora di più da farlo diventare una piaga sola?

La vista del Crocifisso fa tacere le tentazioni della gola. Durante tutto il tempo della sua passione, cioè per ben sedici ore di continui tormenti e di tanto spargimento di sangue, Gesù non prese né cibo, né bevanda; e da ultimo sulla Croce, tormentato da ardentissima sete, non ricevette che il fiele e l'aceto, i quali non servirono che ad aumentargliene gli ardori e ad amareggiargli la bocca.

Con tale esempio sotto gli occhi, come potrà ancora il cristiano accontentare sempre la sua gola, cedere alle sue tentazioni?

La vista del Crocifisso infine fa tacere ogni pensiero di vendetta verso chi ci ha offeso, dissipa ogni sentimento di rancore che potessimo avere contro di lui, perché l'esempio di Gesù, che dall'alto della croce perdona ai suoi stessi crocifissori e prega per essi il suo Eterno Padre, basta da solo a dissipare ogni difficoltà che si avesse al riguardo.

Sentite questo fatto a conferma.

Due sorelle per questioni insorte fra loro due da molto tempo non si parlavano più, e siccome nessuna voleva far la prima, così cercavano di star lontane una dall'altra, evitando ogni possibile incontro.

Or avvenne che una di esse cadde gravemente ammalata: questa manda allora a chiamare la sorella, la quale subito accorre.

Nel trovarsi di fronte una all'altra dopo tanto tempo, per commozione quelle due sorelle non possono dirsi una parola: ma l'ammalata prende in mano il Crocifisso, lo bacia devotamente, e poi lo presenta alla sorella, affinché lo baci anche lei.

Questa capisce ciò che la sorella con quell'atto vuol dire; prende il Crocifisso dalle sue mani, lo bacia anch'essa devotamente, poi colle lacrime agli occhi, si getta fra le braccia della sorella, ricoprendola di baci.

La pace è fatta e il Crocifisso ha dissipato ogni ombra di rancore.

Concludiamo adunque: il Crocifisso, col farci così vincere ogni sorta di tentazione, dimostra veramente che contiene i più efficaci rimedi preventivi del peccato.

Da ultimo, come ho detto, il Crocifisso contiene dei rimedi, che abbiamo chiamato

C) – Rimedi ricostituenti

perché promuovono una maggiore salute spirituale in noi, eccitandoci efficacemente alla pratica della virtù e all'acquisto della santità.

E qui oh! quale vasto campo non si presenterebbe alle nostre considerazioni, non essendovi virtù che non abbia il suo salutare incitamento dal Crocifisso!

Ma per amore di brevità io mi limito alle principali.

Base, fondamento di tutta la nostra santa religione è certamente la carità, l'amor di Dio.

Lo ha proclamato Gesù, rispondendo al Dottore della Legge: "Il primo ed il più grande di tutti i Comandamenti, da cui dipende tutta la legge, è precisamente questo: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua mente": e S. Paolo asserisce di se stesso: "Quand'anche io avessi lo spirito di profezia, o il potere di fare miracoli, o tanta fede da trasportare le montagne, o distribuissi pure ai poveri tutte quante le mie sostanze, me se non ho la carità, io son niente, *nihil sum*, tutto il resto mi serve a niente, *nihil mihi prodest*" (1Cor 13, 3).

La carità è il fondamento che sostiene l'edificio, senza del quale, questo non può reggersi in piedi: è quell'olio che è necessario alle dieci vergini del Vangelo per mantenere accese le lampade con cui andare incontro allo sposo: è quella veste nuziale che devono indossare gli invitati per poter rimanere nella sala del convito e sedere alla mensa del re.

Ebbene, è appunto questa virtù così necessaria dell'amore di Dio che viene eccitando nei nostri cuori la vista del Crocifisso. Guardiamo a Gesù in croce, pensando a quanto ha voluto soffrire per noi

nella sua Passione e Morte, bisognerebbe avere un cuore di tigre per non sentirci eccitati, sforzati ad amarlo.

In causa del peccato di Adamo noi eravamo schiavi del demonio ed esclusi per sempre dal Paradiso: tra noi e Dio il peccato aveva innalzato un alto muro di separazione.

Soggetti alla morte ed a tante altre miserie che l'accompagnavano, da noi soli non avremmo mai più potuto liberarci dal peccato e riparare alla nostra disgrazia: il Paradiso era chiuso inesorabilmente per noi e tutti eravamo condannati ad una morte eterna.

Ma il Figlio di Dio ha avuto compassione di noi: è venuto su questa terra, ha preso un corpo come abbiamo noi, soggetto a dolori, a patimenti: si è assoggettato Egli alle pene, alla morte, affinché il suo sangue fosse il prezzo del nostro riscatto e della nostra redenzione, e la sua stessa morte fosse il principio della nostra vita.

Ma è possibile ricordare tutto questo, si può richiamare alla mente questo beneficio incomparabile e non essere compresi di riconoscenza e di amore vivissimo per Chi ce lo ha fatto?

Ma se uno di voi si trovasse nel fondo di una prigione, legato da catene, aggravato di patimenti, privo di luce e di libertà, costretto a cibarsi di uno scarso pane duro e bagnato di lacrime, e il figlio stesso del re calasse in quel carcere e, aprendogli la porta e liberandolo dalle catene, gli dicesse: "Va pure, che sei libero: io ho soddisfatto al mio padre per te: ho ottenuto la tua liberazione, soffrendo io al tuo posto": ditemi, forseché questo graziato avrebbe un cuore così duro, così insensibile da non provare pel suo liberatore un sentimento di amore e di riconoscenza?

Forseché vi sarebbe sulla terra un'altra persona che egli amerebbe più di quella che lo ha liberato dal carcere a prezzo dei suoi patimenti?

Ah! Fratelli e Figliuoli, è un niente siffatta prigionia in confronto della schiavitù miseranda, nella quale noi ci troviamo in causa del peccato.

Costretti a vivere nelle tenebre della colpa, eravamo in potere del demonio, stretti fra le sue catene, condannati ad essere suoi schiavi per sempre.

Ed è da questa schiavitù che ci ha liberati il Divin Redentore.

Presentandosi al suo Eterno Padre, gli ha detto. *"Se gli uomini per i loro peccati si meritano dei castighi, versateli pure sopra di me: ecco, io sono pronto. Sia pure tradito da un amico, legato con funi, trascinato come malfattore innanzi ai tribunali, ma Voi perdonate agli uomini. Sia pure calunniato atrocemente, esposto agli scherni e vituperi, percosso da flagelli fino a diventare una piaga sola dalla testa ai piedi, ma Voi perdonate agli uomini. Mi circondino pure la testa con una corona di spine, mi mettano sulle spalle una croce pesantissima, mi trascinino al Calvario, e poi fra una turba insultante con dei chiodi mi trafiggano pure le mani ed i piedi, mi squarcino con una lancia il costato, ma Voi perdonate agli uomini. A me il fiele, a me gli insulti, a me gli strazi, a me gli spasimi, le angosce, i sudori freddi dell'agonia, ma agli uomini il perdono; a me la morte, ma agli uomini la vita"*.

E dopo tutto questo potranno gli uomini rimanere indifferenti innanzi a questo Dio crocifisso?

Potranno ricordare queste cose e non sentirsi il cuore penetrato, commosso, ripieno dell'amore il più vivo verso un così generoso Benefattore?

Ma se Davide, come si legge nella Sacra Scrittura, è stato compreso da tanto amore verso l'amico Gionata da amarlo *"quasi animam suam"*, quasi fosse la sua anima (*IRe 18, 1*), solo perché col suo aiuto riuscì a schivare la collera del re Saulle, che meditava la sua morte, dite voi con quanto più immenso amore non dovranno gli uomini ricambiare Gesù, il Figlio di Dio, che non solo si degna, ma si compiace di chiamarli suoi amici e che li ha salvati dalla giusta collera di Dio, sacrificando per essi la sua vita?

Aveva quindi ragione S. Francesco d'Assisi di ripetere che il legno più adatto ad accendere nei nostri cuori il fuoco dell'amor di Dio è quello della croce.

Il Crocifisso adunque eccita in noi l'amor di Dio.

A questa virtù dell'amor di Dio dobbiamo aggiungere una seconda.

È una virtù, di cui tanto abbiamo bisogno su questa terra e che basterebbe da sola a convertire in tante rose pel Paradiso tutte le spine di questa vita.

È la virtù della pazienza, quella pazienza che l'Apostolo S. Paolo ci dice necessaria, affinché, uniformandoci alla volontà di Dio, possiamo riportare la ricompensa promessa: "*Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem*" (Eb 10, 36).

Dopo il peccato di Adamo la terra è diventata per tutti una valle di lacrime; i dolori e le afflizioni, le croci e le spine si succedono quasi senza posa.

Illuminati dalla fede, noi sappiamo che è il Signore, che così dispone pel nostro bene. Bisogna perciò che ci uniformiamo alla sua santa volontà, sopportando sempre con pazienza tutte le prove della nostra vita.

Ora, quanti pensieri di pazienza non ci suggerisce mai il Crocifisso?

Un celebre pittore bolognese, il Francia, in un grande suo quadro ha dipinto il Crocifisso, ai piedi del quale ha rappresentato, distesa su di un giaciglio, una povera inferma in atto di guardare a Gesù in croce, mentre dalla bocca atteggiata a rassegnazione le escono le parole: "*Majora passus est*": "Ha sofferto delle pene maggiori".

Per animarci a soffrire con pazienza e rassegnazione tutte le prove della vita, non soltanto ci ha dato l'esempio nel soffrire, ma ha voluto fare qualche cosa di più.

Si è appressato alle labbra un calice ripieno di amarezza e per nostro amore ne ha bevuto Egli pel primo la massima parte: ne ha lasciato a noi soltanto poche stille, rappresentate da quell'afflizione che ci tormenta, ed ora ce lo presenta, affinché le beviamo per suo amore e pel nostro maggior bene. *Majora passus est*; Egli ha sofferto immensamente di più.

Ma chi è che a questi riflessi non si senta infondere nel cuore una forza superiore per sopportare con pazienza tutte le prove della vita?

E notate che questo vale ancora quando la causa delle nostre afflizioni dipende unicamente dal mal animo e malvagità altrui; imperocché come Gesù disse a Pietro, che là nel Getzemani voleva difenderlo: "*Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?*". "Non vuoi che io beva il calice che mi ha dato l'Eterno Padre?" (Gv 18, 11); e non disse, il calice che mi ha preparato Giuda, i miei nemici, Pilato; e così noi dobbiamo riconoscere anche in queste prove la mano di Dio, il nostro Padre celeste, che tanto ci ama e che tutto dispone pel nostro meglio.

Notate ancora che la cosa non cambia, quand'anche fossimo del tutto innocenti.

S. Pietro martire, calunniato atrocemente, si trovava da mesi rilegato in fondo ad una prigione.

In mezzo alle sue sofferenze, un giorno, non potendone proprio più, alza i suoi occhi ad un Crocifisso e colle lacrime agli occhi ripete: "Signore, che male ho fatto da essere condannato alla prigione?".

Ma dal Crocifisso una voce gli risponde: "*Et ego, Petre, quid feci?*": "Ed io, o Pietro, che cosa ho fatto?".

E l'esempio di Gesù lo sostiene nella prova dolorosa.

Il Crocifisso adunque, come ci ha già eccitati alla carità, all'amore di Dio, così ci eccita ancora alla virtù della pazienza.

Ma non soltanto a queste due virtù: come sopra ho già detto, il Crocifisso ci viene eccitando ancora alla pratica di tutte le altre.

Ci eccita alla virtù dell'obbedienza, perché ci presenta l'esempio di colui che si è fatto ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce: "*Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*" (Fil 2, 8): ci eccita alla mansuetudine perché nel Crocifisso noi vediamo l'agnello mansueto che non apre bocca innanzi a chi lo tosa: "*Tamquam agnus coram tondente se obmutescet*" (Is 53, 7): ci eccita in una parola a tutte le virtù, alla stessa santità, perché ce ne presenta il modello più perfetto.

Ecco perché i Santi tanto amavano il Crocifisso e lo portavano sempre con sé: ecco perché ad ogni religioso e ad ogni missionario viene sempre consegnato un Crocifisso, affinché sia il compagno invisibile della loro vita e nello stesso tempo un continuo eccitamento alla virtù.

Fratelli e Figliuoli, amiamolo anche noi tanto il Crocifisso: teniamolo nella nostra casa, nella nostra camera da letto, teniamolo specialmente sulla nostra medesima persona.

Così ci sarà più facile avere sovente fra le mani questo libro così prezioso e così utile e leggervi quei rimedi salutari, che abbiamo insieme considerati.

A conclusione, sentite ciò che si legge nella vita di S. Filippo Benizi.

Circondato dai confratelli piangenti, questo religioso, Servita si trovava sul letto delle sue agonie, vicino a morire.

Ad un certo punto manifesta un suo ultimo desiderio: “Datemi il mio libro”.

Gli si presenta prima il Breviario, poi il libro della Regola ed infine un libro di memorie che egli stesso aveva scritto, ma egli tutti li rifiuta ed insiste nel ripetere: “Datemi il mio libro”.

Qualcuno finalmente lo capisce; e prende dal suo scrittoio il Crocifisso e glie lo presenta.

Il Santo allora prende quel Crocifisso fra le sue mani tremanti e poi esclama: “Questo sì, questo è il mio libro. Su questo libro ho studiato giorno e notte, e con questo voglio morire”.

Così dicendo lo porta ripetutamente alla bocca, lo bacia e ribacia col più intenso affetto, china su di lui il capo e spira.

Fratelli e Figliuoli, anche a noi sul nostro letto di morte sarà presentato un giorno il Crocifisso per baciario.

Fortunati noi, se nel prenderlo fra le nostre mani potremo anche noi ripetere in quegli estremi momenti con quel Santo, che il Crocifisso è stato veramente il nostro Libro!

Quel libro che non solo abbiamo avuto cura di tenere nella nostra casa al posto d'onore, ma che non abbiamo mancato di studiare per metterne in pratica i rimedi salutari.

Col più intenso affetto lo copriremo allora anche noi coi nostri baci, ed esaleremo su di lui il nostro ultimo respiro.

Col Crocifisso fra le mani termineremo così la nostra vita terrena, mentre per sua virtù cominceremo quella celeste, che non avrà più fine.

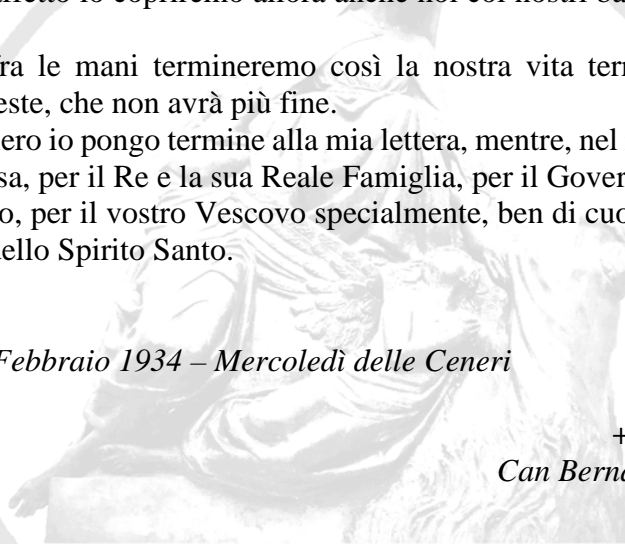
Con questo pensiero io pongo termine alla mia lettera, mentre, nel raccomandarvi la preghiera per il Papa e per la Chiesa, per il Re e la sua Reale Famiglia, per il Governo ed il suo Capo, per tutte le autorità che ci reggono, per il vostro Vescovo specialmente, ben di cuore vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, 14 Febbraio 1934 – Mercoledì delle Ceneri

+ Nicolao Milone, Vescovo
Can Bernardo Marchetto, Segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1935

Il Paradiso

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli diletteggissimi,

nell'accingermi a scrivervi la presente lettera pastorale per la Quaresima di quest'anno desidero fin da principio richiamare alla vostra mente un fatto di Storia Sacra, che molti di voi certamente conoscerete.

È il fatto che troviamo descritto al capo 16 del Primo Libro dei Re.

Il profeta Samuele si portò un giorno per ordine di Dio nella povera capanna di Isai a Betlemme e là, fatto chiamare il più giovane dei suoi figli, Davide, che stava pascolando il gregge alla campagna, non appena l'ebbe davanti a sé, gli disse a nome di Dio: *“Rallegrati, o giovane pastore: Iddio non ti ha creato perché tu passassi la tua vita in questa squallida capanna e menassi*

al pascolo il tuo gregge in questa valle solitaria: invece di condottiero di armenti Iddio ti vuole condottiero di eserciti, invece di questi poveri panni ti vuole rivestito della porpora: per mio mezzo Egli ti invita alla città dio Gerusalemme, alla reggia, dove ti vuole incoronare re del suo popolo”.

Dette queste parole, il profeta prese un po' d'olio e, versandolo sul capo del giovane pastore, lo unse re del popolo d'Israele.

E Davide, prescelto dal Signore, ne accoglieva gl'inviti: come sapete, lasciava il suo gregge e la sua capanna, si portava a combattere i nemici del suo popolo, ne riportava completa vittoria ed infine entrava nella reggia di Gerusalemme e veniva proclamato re d'Israele.

Fratelli e Figliuoli, qualche cosa di simile, ma nell'ordine spirituale, è succeduto a tutti nei nel giorno in cui abbiamo ricevuto il Sacramento del Battesimo.

Il Sacerdote nel versare sul nostro capo l'acqua battesimale, quell'acqua che, oltre a liberarci dal peccato, ci ha fatti diventare figli di Dio ed eredi del Paradiso, poté ripeterci ancor egli in quel giorno: *“Rallegratevi, o novelli cristiani: il Signore non vi ha creati per questa terra, per questa valle di lacrime: vi ha creati pel Paradiso, per la Gerusalemme celeste, dove vuole che un giorno, quali suoi figli, abbiate a regnare con Lui”.*

E allora in segno della nostra regale destinazione, anch'egli ci ha unta la fronte coll'olio del sacro crisma e ci ha rivestiti della vesta candida degli eletti.

Il Paradiso! Ecco, o Fratelli e Figliuoli, il posto di felicità a cui siam da Dio destinati.

Oh! siamo uno sguardo a questa patria celeste, intratteniamoci brevemente in questa lettera pastorale su quest'argomento così caro e consolante.

Come Davide al pensiero del regno che l'attendeva, si animava a combattere coraggiosamente contro i nemici del suo popolo da riportarne sempre completa vittoria, e così al pensiero del Paradiso che ci aspetta, ci animeremo anche noi a combattere ed a vincere costantemente i nemici dell'anima nostra, al modo che con le parole che ci ripeterà il Sacerdote nel giorno del nostro funerale, *“In Paradisum deducat te Angeli”*: “Gli Angeli ti portino in Paradiso”, abbiano poi a tradursi per tutti nella più consolante delle realtà.

I.

Che cosa è il Paradiso?

Non so se durante la vostra vita avrete già qualche volta fatto attenzione a quello che fa un ragazzo quando vuole rappresentare il sole.

Preso un pezzo di carbone fra le sue dita, si avvicina ad un muro: con quel carbone traccia un piccolo circolo su quel muro e poi dalla circonferenza di questo circolo tira tante e tante linee divergenti in tutte le direzioni; dopo di che ai compagni che lo stanno osservando, nell'indicare loro il suo lavoro, va ripetendo con un certo qual senso di soddisfazione: *“Ecco il sole!”*.

Nell'assistere a quella scena voi avrete sicuramente ripetuto nel vostro cuore: *“Stoltezza di ragazzo! Il sole così risplendente e folgorante di luce rappresentato da quelle linee tracciate col carbone, linee di color nero, che è la negazione stessa della luce!”*.

Fratelli e Figliuoli, nella medesima condizione di quel ragazzo mi trovo ancor io in questo momento nel descrivervi il Paradiso per dirvi che cosa sia.

Qualunque immagine, qualunque espressione che io adoperi a questo scopo non sarebbe altro che un'ombra in confronto della realtà.

Nel descrivervi il Paradiso io mi trovo nella necessità di fare molto meno ancora di quanto ha fatto per un altro scopo quel tale di cui ci parla un antico scrittore per nome Ierocle.

Aveva questo tale una splendida casa e desiderava di venderla.

Per riuscire nel suo intento sapete che cosa fece?

Distaccò una piccola pietra da quella casa, e poi con quella pietra in mano andava in giro per le vie e le piazze gridando: *“Chi vuol comperare una splendida casa? Eccone qui una piccola pietra”*.

Facendo così, si dimostrava ben stolto, e più stolto ancora se di quella splendida casa, invece di una pietra, ne avesse mostrato soltanto un granello di sabbia.

La stessa cosa succede a me, succede a chiunque voglia parlare del Paradiso: tutto quello che ne possono dire i teologi più profondi o gli oratori più eloquenti è ancora meno di un granello di sabbia in confronto della realtà l'Apostolo S. Paolo che, trasportato al terzo cielo, poté contemplarlo per brevi istanti, ci dice apertamente che né occhi vide, né orecchio udì, né cuor d'uomo poté mai immaginare quello che Dio tiene preparato per quelli che lo amano: "*Oculos non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Dominus iis qui diligunt illum*" (1Cor 2, 9).

La stessa cosa venne un giorno ripetuta in visione a S. Agostino.

Desiderando questo Santo appagare un suo caro amico per nome Severo, aveva intenzione di scrivere un piccolo trattato sulla felicità del Paradiso; ma, sgomentato dalla difficoltà dell'argomento, voleva prima scriverne al suo amico S. Gerolamo e sentirne il suo parere.

Ora stando egli ad Ippona colla penna in mano per scrivere al suo amico a Betlemme, ecco diffondersi per la sua stanza una luce spendissima ed un profumo soavissimo e poscia apparirgli il santo vecchio a cui voleva scrivere, morto in quel giorno ed in quell'ora medesima.

Ripieno di meraviglia, Agostino sta contemplando quella visione, quando sente S. Gerolamo ripetergli a chiara voce: "*E come ami pensi tu di chiudere in piccola tazza tutto il mare ed in un piccolo pugno tutta la terra? Vuoi dunque che il tuo occhio veda ciò che nessuno occhio umano ha mai veduto? Che il tuo orecchio oda ciò che nessuno ha mai udito? Che il tuo intelletto comprenda ciò che nessuno ha mai inteso? Non ti mettere ad un'impresa impossibile. Finché sei aviatore sulla terra ti basti e sii sollecito di vivere in maniera che tu possa godere eternamente in cielo ciò che ora indarno brami di capire e dispiegare*".

E dette queste cose disparve.

Quella visione dissuase S. Agostino dallo scrivere il suo trattato sulla felicità del Paradiso.

Ora, se quest'argomento fu già trovato così difficile da questo grande Dottore della Chiesa, dotato di una mente elettissima, di un ingegno veramente straordinario, quanto più lo sarà per noi di intelligenza così limitata, come ben soventi siamo costretti a riconoscere da noi stessi, senza aver bisogno che altri ce lo faccia toccare con mano!

Per poterne dire qualche cosa noi dobbiamo cominciare per esclusione, per cui diciamo in primo luogo:

A) – In Paradiso non vi sarà più alcun male

Quanti mali non vi sono in questo mondo!

Lo ripeteva fin da suoi tempi il profeta Giobbe a tre amici accorsi a consolarlo: "*Homo brevi vivens tempore, repletur multis miseriis*": "L'uomo nella sua breve vita è soggetto a molte miserie" (Gb 14, 1); e ce lo conferma ancora la nostra esperienza quotidiana.

In causa del peccato originale la terra è veramente diventata per tutti una valle di lacrime e di afflizioni, "*lacrymarum vallis*"; si ha da soffrire nel corpo, soggetto alle volte al tormento del freddo, del caldo, della fame, della sete, agli atroci dolori di qualche malattia; e si ha da soffrire nell'anima per la morte di una persona cara, per la perdita delle nostre sostanze, per un'offesa che ci vien fatta e altre cose simili.

Sono tutti mali di pena, che rendono la nostra vita terrena, simile ad una corona di rose, se volete, ma circondata ben soventi da spine pungentissime.

Ebbene, in Paradiso non vi sarà più alcuno di questi mali. Come si esprime l'Evangelista S. Giovanni nel suo Apocalisse, "*Mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra*": "Lassù non vi sarà più morte, né lutto, né pianto, né dolore".

I fortunati abitatori di questa patria celeste "*non esurient, neque sitient amplius*", non avranno più alcun desiderio da soddisfare, non avranno più alcun motivo di pianto, "*absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*" (Ap 21, 4).

Ma non sono questi i mali che più affliggono in questo mondo le anime buone; che anzi alle volte sono esse medesime che li vanno cercando e li accettano con piacere perché sanno che con essi si acquista più facilmente il Paradiso, per cui vanno ripetendo con S. Francesco d'Assisi: *“Tutto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto”*.

Quello che più le affligge sono i mali di colpa, cioè il peccato, il continuo pericolo di cadere in esso e di venir così a perdere la grazia e l'amicizia di Dio.

“Beata l'ora, andava ripetendo S. Teresa, la Serafina del Carmelo, *beata l'ora, in cui non potrò più offendere il mio Dio!”*.

E la Beata Maria degli Angeli esclamava con tristezza, rivolgendosi al Signore: *“O mio Dio, desiderare tanto di amarvi e vedermi in continuo pericolo di perdervi! Che martirio a fuoco lento non è mai questo!”*.

Ecco ciò che temevano i Santi, ecco ciò che più li affliggeva mentre vivevano su questa terra; il continuo pericolo di cadere nel peccato, esposti come erano anch'essi alle tentazioni del demonio, alle lusinghe del mondo, agli stimoli perversi della carne, li teneva in continua e ben dolorosa apprensione.

Ecco il perché il nostro S. Giuseppe Cottolengo, guardando a questa terra e poi sollevando i suoi occhi al cielo, andava ripetendo: *“Brutta terra, bel Paradiso!”*.

Ebbene, in Paradiso non vi saranno più né queste pene, né questi timori: saranno cessate del tutto le battaglie spirituali delle tentazioni e delle nostre cattive inclinazioni e non vi sarà più pericolo di cadere nel peccato e di perder Dio.

Ma a questa parte, che si potrebbe chiamare negativa, noi dobbiamo aggiungere quella positiva che forma la felicità del paradiso, per cui diciamo in secondo luogo:

B) – In paradiso vi è ogni sorta di bene

Questa pienezza di bene è costituita prima di tutto dallo splendore del luogo.

Se noi durante una notte ben serena solleviamo i nostri sguardi al cielo e ci fermiamo per qualche istante a contemplare il numero immenso di stelle che scintillano sul nostro capo, al considerare l'innumerabile varietà di tanti globi luminosi, la loro mole smisurata, l'enorme distanza che da essi si separa, non possiamo fare a meno di restarne profondamente ammirati da ripetere col Salmista: *“Coeli enarrant gloriam Dei et opera manum Eius annuntiat firmamentum”*: “I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani” (Sal 18, 1).

Ora, che cosa è mai questo cielo?

È nient'altro che lo sgabello dei piedi di Dio; è la parte inversa di un ricamo, la cui parte diritta, quella che deve figurare, sta invece al di sopra, lassù nella dimora di Dio.

Se è già così splendido lo sgabello, immaginate voi quanto sarà più splendido il trono; se è già così bella la parte inversa del ricamo, quanto sarà più bella la parte diritta, quella che deve figurare!

Ancora; se noi durate una bella giornata di primavera ci fermiamo a considerare la terra, nel vederla ricoperta di erba a guisa di verde tappeto, nell'osservare le sue piante tutte ammantate di fiori che imbalsamo l'aria coi loro delicati e svariati profumi, nel vederle popolate di tanti uccelli che ci rallegrano coi loro gorgheggi armoniosi, non possiamo fare a meno di trovare bella, splendida, questa dimora che Dio ci ha preparata.

Ora, che cosa è mai la terra? È la dimora dei servitori.

Ma se voi, visitando un palazzo di un ricco signore, trovate già bello l'alloggio dei servitori, trovate già splendida l'anticamera, come non dovrà essere immensamente più splendido l'alloggio del padrone, le sue sale di ricevimento?

Ebbene, è precisamente questo il nostro caso: il Paradiso è la dimora del nostro Padrone Iddio, è la sua reggia, mentre invece questa terra non ne è che l'anticamera, non è che l'alloggio di noi che siamo i suoi servitori.

È ben vero che noi al presente non possiamo farci che una minima idea dello splendore e della bellezza del Paradiso.

Come il pastore che ha passata tutta quanta la sua vita là sulla cima della montagna senza mai discendere nella città, quando sente a parlare del palazzo del re, della reggia, nella sua mente si figura una capanna, tutt'al più un po' più vasta e costrutta con maggior cura che non la sua, ma sempre una capanna coperta di paglia, senza alcuna finestra, con un'unica piccola porta per entrarvi, e non s'immagina mai che il palazzo del re è un edificio a più piani con una facciata magnifica, un grande portone d'ingresso, con scale di marmo, con sale dorate; e cos' noi, sentendo a parlare del Paradiso, ce lo figuriamo ora colle idee meschine di questo mondo; ma quando avremo l'inestimabile fortuna di arrivarvi oh! come lo troveremo infinitamente di più di quello che ce lo siamo figurato.

Come spiega bene questa cosa la favola di quel piccolo moscherino; favola, che la nostra mutua confidenza, frutto della vostra bontà verso lamia povera persona, senza dubbio mi autorizza ad esporvi in questa lettera a voi diretta.

Era nato questo moscherino nel fondo di una botte vuota: non appena gli spuntarono le ali, si mise a volare di doga in doga fino a compiere l'intero giro della botte: compiuto il giro, andava ripetendo tra sé e sé: "Oh! come è grande il mondo dove sono nato!".

Ma un giorno facendo il suo giro, passò vicino al cocchiere della botte; intravide una piccola fessura ed uscì fuori dalla botte.

Quale non fu la sua meraviglia nel trovarsi in una grande cantina ripiena da cima a fondo di tante altre botti allineate!

Stette un po' di tempo a contemplare quello spettacolo tanto nuovo per lui: ma poi cominciò anche qui a volare di botte in botte e ne compiere con maggior fatica il giro di tutta la cantina, andava esclamando di nuovo: "*Non mi immaginava mai più che il mondo fosse così grande!*".

Ma anche questa volta, compiendo il suo giro, passò davanti ad un'altra fessura, da cui entrava una luce molto più viva: era un finestrino di quella cantina: la curiosità di nuovo lo vinse, penetrò in quella fessura ed uscì fuori.

Appena uscito, una luce vivissima lo abbagliò ed egli fu costretto a chiudere per qualche istante gli occhi; ma poi, aprendoli a poco a poco, vide davanti a sé una gran piazza, fiancheggiata tutto intorno da magnifici palazzi: sollevandoli in alto, vide in cielo il sole risplendere in pien meriggio.

A tal vista, anche questa volta con più ragione dovette esclamare: "*Oh! come il mondo è immensamente più bello, è immensamente più vasto di quello che io mi immaginava!*".

Fratelli e Figliuoli, noi discorriamo del Paradiso; ma finché viviamo in questo mondo, siamo precisamente come il moscherino nella botte: arrivati invece che saremo in cielo, vedremo le bellezze, splendori, meraviglie che al presente non sappiamo nemmeno immaginare.

Lo stesso S. Giovanni Evangelista, che poté contemplarlo in visione, nel descriverne la magnificenza e la bellezza, è stato costretto a ricorrere ad immagini terrene per adattarsi alla nostra intelligenza.

Parlando infatti della città santa di Dio, della Gerusalemme celeste, nel suo Apocalisse la paragona ad una sposa che si è abbigliata pel suo sposo: "*Vidi sanctam civitatem, Jerusalem novam ... sicut sponsam ornatam viro suo*" (Ap 21, 2), e poi dice che le mura di quella città sono costrutte con pietra di diaspro e ornate di ogni sorta di pietre preziose, le sue dodici porte sono dodici perle, le sue vie e le sue piazze sono lastricate di oro purissimo; aggiunge ancora che la città è divisa da un fiume di acqua viva e limpidissima, sulla cui sponda crescono alberi sempre verdi e ricolmi di frutti più squisiti e che un astro più splendente del sole la illumina di continuo coi suoi raggi, di modo che là non vi è mai notte, ma sempre giorno.

Quale felicità adunque sarà per noi abitare in un soggiorno così bello!

Alla bellezza del soggiorno dobbiamo aggiungere il godimento d'ogni bene.

In Paradiso godrà il nostro corpo e, risorto che sarà dalla tomba nel gran giorno del giudizio, nel riunirsi alla nostra anima sarà rivestito di gloria e al tempo stesso adorno delle più mirabili doti: l'impassibilità, per cui non potrà più essere soggetto a dolori di sorta; la chiarezza, per cui risplenderà

a guida di sole; l'agilità, per cui in un istante e senza fatica potrà portarsi da un luogo all'altro; la sottigliezza, per cui potrà senza alcuna difficoltà penetrare qualunque corpo, come fece Gesù risorto.

Godranno i nostri sensi, e la nostra vista sarà di continuo rallegrata da visioni celestiali, il nostro udito da canti angelici e dalle più dolci armonie, l'odorato dai più soavi profumi ed il gusto dai più squisiti sapori.

Godrà specialmente la nostra anima nelle sue tre distinte potenze: l'intelligenza, che verrà in un istante a conoscere le verità più sublimi; la memoria, che sarà rallegrata dal ricordo completo di tutto il bene compiuto; la volontà, non più instabile, ma fissa sempre nell'Eterno Bene.

E, notate, tutti questi beni si godranno, non per pochi anni e in continua paura di perderli, come succede nei beni di questo mondo, ma si godranno per sempre, eternamente, senza più alcun timore. Oh! felicità adunque veramente immensa, ineffabile, che mente umana riuscirà mai né a misurare, né a descrivere completamente!

Eppure o Fratelli o Figliuoli, non è ancora tutto questo il paradiso; quello che in modo speciale forma veramente il Paradiso è ancora ben altro, per cui diciamo in terzo luogo col catechismo:

C) – Il Paradiso è il godimento eterno di Dio, nostra felicità

Il Dottore della Chiesa che ho già citato, S. Agostino, compendia tutta la felicità che noi godremo in Paradiso in queste tre parole: *Videbimus, amabimus, possidebimus*.

1. *Videbimus*, vedremo cioè Iddio.

Finché viviamo su questa terra, noi vediamo Dio, come si esprime l'Apostolo S. Paolo nella sua prima Lettera ai Corinti: "Soltanto come attraverso ad uno specchio, per enigma": "*Videmus nunc per speculum in aenigmate*" (1Cor 13, 12); lo vediamo cioè solamente attraverso le sue opere, nelle quali appunto troviamo tracce della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà infinita, precisamente come davanti alla statua del Mosè di Michelangelo od al quadro della Trasfigurazione di Raffaello noi ravvisiamo il genio dei due sommi artisti, che rispettivamente ne furono gli autori.

Ma arrivati in Paradiso, non sarà più così, perché per mezzo del lume soprannaturale della gloria, che ci verrà allora dato, vedremo Dio "faccia a faccia": "*Tunc autem facie ad faciem*" (1Cor 13, 12); lo vedremo cioè nella sua stessa essenza e nelle sue infinite perfezioni.

2. *Amabimus*, ameremo cioè Iddio; e questo non sarà altro che una necessaria conseguenza della visione di Lui, perché essendo la nostra anima portata naturalmente ad amare il bello ed il buono, sarà come rapita in un'estasi d'amore davanti alla bellezza e bontà infinita di Dio, sicché non le sarà possibile non amarlo.

3. *Possidebimus*, possederemo cioè Iddio; e questo sarà una conseguenza dell'amore.

Siccome l'amore porta all'unione, la nostra anima si sentirà così perfettamente unita a Dio da possederlo nel modo più intimo e perfetto.

Ella sarà tutta di Dio, e Dio sarà tutto di lei: sarà felice della stessa felicità di Dio, e Dio sarà il suo perenne gaudio.

E tutto questo, finché Iddio sarà Dio, vale a dire, eternamente.

Passeranno milioni di secoli, come sono le stelle del firmamento, le foglie sulle piante, i grani di sabbia sulle sponde dei mari e questa felicità durerà ancora, anzi sarà ancor sempre al suo principio.

Come dice l'Apostolo S. Paolo nella sua prima Lettera ai fedeli di Tessalonica: "*Semper cum Domino erimus*": "Noi saremo sempre col Signore" (1Tes 4, 16), e il Signore sarà sempre con noi, per cui la nostra felicità non verrà mai meno.

Ma io non mi trattengo di più in queste considerazioni, perché troppo alte, troppo superiori alla nostra debole intelligenza: piuttosto, riguardo al Paradiso, desidero ricordare altre verità, ancor esse ben care e consolanti.

Ed è appunto quello che intendo di fare adesso nella seconda parte di questa Lettera Pastorale.

II.

La Storia ci presenta Lutero, che in una sera ad ora tarda sta passeggiando in giardino con quella compagna che ha strappato dal convento.

Il cielo è ben sereno; l'aria è limpida e pura; innumerevoli stelle brillano nel firmamento, mentre all'intorno tutto tace ed è avvolto nel silenzio; ad un tratto quella donna rompe per la prima il silenzio e, indicando a Lutero, il cielo stellato: "Guarda, gli dice, o Lutero, il cielo come è bello".

Lutero a quelle parole alza i suoi occhi al cielo per un istante, ma poi subito li abbassa e, traendo un profondo sospiro dal suo cuore, colla più intensa mestizia ripete alla sua compagna: "*Sì, il cielo è bello, ma non è più per noi*".

E aveva ragione quel disgraziato apostata di ripetere così.

Egli e la sua compagna, fedifraghi entrambi ai loro voti solenni, avevano volontariamente abbandonata la vera Chiesa di Dio, fuori della quale non si può sperare la salute.

Ma noi, guardando al cielo, pensando al Paradiso, a quella patria celeste, abbiamo invece motivo di rallegrarci: noi possiamo invece ripetere con ragione: "Il cielo è per noi: il Paradiso è nostro".

Sì, il Paradiso è nostro, perché, come vi ho già detto fin da principio, nel giorno in cui abbiamo ricevuto il Sacramento del Battesimo, noi siamo diventati figli di Dio, ed eredi del suo regno, che è il Paradiso, precisamente come dice l'Apostolo S. Paolo nella sua lettera ai Romani: "*Si filii, et heredes, heredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi*": "Se siamo i suoi figli, siamo anche suoi eredi, eredi cioè di Dio e coeredi di Gesù Cristo" (Rm 8, 17).

Il Paradiso è nostro, perché l'arrivarci un giorno oppure no, non dipende dalla volontà degli altri; dipende unicamente dalla nostra: se noi vogliamo, arriveremo al Paradiso certamente.

L'ha detto chiaramente Gesù stesso nel Vangelo. Alla dimanda infatti che gli venne rivolta un giorno da quel tale: "Maestro, che cosa debbo fare per avere la vita eterna?".

Egli, come sapete, subito rispose: "*Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*": "Se vuoi arrivare alla vita eterna, osserva i comandamenti" (Mt 19, 17); col dirgli: "Si vis, se vuoi" dichiarò espressamente che l'arrivare alla vita eterna dipendeva unicamente da lui, dalla sua volontà.

Conforma a questa parimenti la risposta che ha dato un giorno S. Tommaso d'Aquino ad una sua sorella, la quale, avendo sentito a parlare della sua grande scienza e dottrina, gli aveva scritto una lettera, pregandolo di dirle, che cosa mai dovesse fare per guadagnarsi il Paradiso.

Alla lettera della sorella S. Tommaso rispose con queste brevi parole: "*Per arrivare al Paradiso basta volerlo*".

Ecco la seconda ragione, per cui con tutta verità noi possiamo dire che il Paradiso è nostro: è nostro, perché l'andarvi dipende unicamente dalla nostra volontà.

Ma qui, o Fratelli o Figliuoli, notate una cosa della più grande importanza.

Sì, il Paradiso è nostro, ma a questa condizione essenziale, che noi a regola continua della nostra vita teniamo sempre presente quello che esso è a nostro riguardo: solo così, saremo sicuri di averlo.

Ora che cosa è il Paradiso a nostro riguardo?

A – Come già ho detto, è prima di tutto la nostra eredità, quell'eredità che come a figli di Dio ci è dovuta. Ebbene questo titolo di eredità ci impone quest'obbligazione.

Come un figlio per assicurarsi l'eredità paterna deve stare attento a non rendersene indegno colla sua perversa condotta; deve cioè guardarsi bene dall'offendere gravemente suo padre, dall'oltraggiarlo, dal muovergli guerra, dal far lega coi suoi nemici e così noi, per assicurarci l'eredità del Paradiso, dobbiamo procurare di tenerci sempre lontani dal peccato al pensiero che con esso si fa un'ingiuria a Dio, nostro Padre, si fa guerra a Lui e si fa lega col demonio, il suo capitale nemico.

Che se per disgrazia cadiamo nel peccato, non dobbiamo però dimenticare che abbiamo un Padre che ha per noi viscere di misericordia e che nient'altro desidera che di vederci pentiti ai suoi

pie di per perdonarci e lavare col Sangue del suo Divin Figliuolo la nostra anima dalla macchia del peccato.

Dal tribunale di Penitenza, ove ci aspetta, ripete a ciascuno di noi le parole che ha detto un giorno Gesù a S. Pietro: “*Si non laverò te, non habebis partem mecum*”: “Se non ti laverò non avrai parte con me lassù nel cielo” (Gv 13, 8).

Il Paradiso adunque, come nostra eredità, esige che noi ci teniamo mondi da ogni peccato.

B – Il Paradiso in secondo luogo è il termine del nostro viaggio.

Noi infatti su questa terra siamo come pellegrini in viaggio verso la patria celeste, come già di sé diceva il Salmista al Signore: “*Advena ego sum apud te et peregrinus*”: “Io sono forestiero e pellegrino davanti a Te” (Sal 38, 12); o come di tutti ripeteva l’Apostolo S. Pietro nella sua prima lettera: “*Obsecro vos tamquam advenas et peregrinos*”: “Io vi scongiuro come forestieri e pellegrini” (1Pt 2, 11).

Ma chi viaggia, tra le varie strade che si aprono innanzi ai suoi passi, deve scegliere al strada giusta, non la più comoda e tanto meno la strada opposta: se non fa così, non può sperare di giungere a destinazione.

Ebbene, quale è la strada che noi dobbiamo percorrere per arrivare al Paradiso?

Non certamente la più larga e la più comoda, quella dei piaceri, di cui sta scritto: “*Spatiosa via est, quae ducit ad perditionem*”: “È spaziosa la via che conduce alla perdizione” (Mt 7, 13): invece la via che conduce al Paradiso è la più stretta: “*Arcta via est, quae ducit ad vitam*” (ib 14): è la via cioè della croce e del sacrificio, quella che ci ha indicato Gesù con quelle parole registrate dall’Evangelista S. Matteo: “*Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me*”: “Chi vuol venire dopo di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16, 24).

La via del Paradiso è quella che è stata percorsa da Gesù colla sua vita di umiltà, di mortificazione, di preghiera e di sacrificio, e che deve essere ricopiata dai suoi seguaci: la via del Paradiso è Gesù stesso, come Egli si è proclamato: “*Ego sum via*” (Gv 14, 6): sono gli esempi, che ci ha dato; esempi perciò che dobbiamo ricopiare in noi per essere sicuri di essere sulla strada che conduce al Paradiso.

Imitare Gesù, seguire sempre i suoi esempi, ecco adunque il dovere che ci viene imposto dall’essere il Paradiso il termine del nostro viaggio, precisamente come Egli stesso aveva già inculcato: “*Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci vobis, ita et vos faciatis*”: “Vi ho dato l’esempio, affinché anche voi facciate quello che ho fatto io” (Gv 13, 15).

C – Il Paradiso in terzo luogo è una palma, una corona, come ben sovente ci ripete la Chiesa nella sua ufficiatura. Così ed esempio nell’ufficio delle Vergini: “*Veni sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus praeparavit in aeternum*” “Vieni, o sposa di Cristo, ricevi la corona, che il Signore ti ha preparata per l’eternità”: e nell’ufficio dei Martiri: “*Posuisti, Domine, super caput eius coronam de lapide pretioso*”: “O Signore, avete posta sul suo capo una corona di pietre preziose”; e al Capitolo: “*Beatus vir, qui suffert tentationem, quondam ...accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se*”: “Beato l’uomo, che sopporta la prova, perché riceverà la corona di vita che Iddio ha promesso a coloro che lo amano”.

Nella Sequenza poi dello *Stabat Mater* ci fa rivolgere a Gesù la preghiera: “*Da per Matrem me venire ad palmam victoriae*”: “Deh! Fate che per mezzo di vostra Madre possa giungere alla palma della vittoria”.

Ora, la palma e la corona si danno solamente a chi nel combattere rimane vincitore.

Di qui la nostra obbligazione, se volgiamo essere sicuri della palma e della corona del Paradiso, di combattere e di vincere costantemente i nostri nemici spirituali, il demonio cioè, il mondo, le nostre perverse inclinazioni.

Ma in questa lotta continua, in questa battaglia quotidiana oh! quanta forza non si ricava dalla corona di gloria e dalla palma della vittoria che ci attendono lassù nel cielo!

Si legge nella storia di Roma antica, che quando il Cartaginese Annibale arrivò colla sua armata sulla sommità delle Alpi, i suoi soldati, stanchi pel lungo viaggio e per la fatica della salita, non volevano più seguirlo: ma egli di lassù mostrando la bella pianura d'Italia colle sue tante ricche città, disse loro: *“Tutto questo sarà vostro, se voi continuerete a combattere ed a vincere”*.

A quella vista i suoi soldati si sono rinfrancati e lo hanno seguito nelle sue vittorie.

La stessa cosa succede al cristiano che n mezzo alle sue continue lotte solleva i suoi sguardi al cielo: alla vista della palma e della corona che l'aspettano lassù, egli si anima a combattere, resiste agli assalti dei suoi nemici.

D) – Il Paradiso da ultimo è lo stipendio, che Dio ha promesso ai suoi fedeli servitori: è la mercede, con cui Egli paga chi ha lavorato per Lui. *“Ego ero merces tua magna nimis”*.

Creati da Dio, come dice il Catechismo, per servirlo in questa vita, se vogliamo essere sicuri di ricevere lo stipendio, dobbiamo adunque essergli dei servitori fedeli ed ubbidienti: dobbiamo cioè rendergli sempre il dovuto omaggio e osservare i suoi comandamenti.

Chiamati a lavorare nella sua mistica vigna, che è la Chiesa, per essere certi di avere un giorno la mercede, ciascuno secondo la sua condizione dove portarvi il suo contributo di opere, di fatiche e di apostolato.

È vero che alle volte tutto questo può costare alla nostra natura guasta e corrotta: costa alle volte la fedeltà al servizio di Dio, all'osservanza della sua santa legge, come costa certamente lavorare nella mistica vigna del Signore, quando non solo se ne ricava poco o nessun frutto, ma ben soventi nient'altro che triboli e spine; ma anche qui quali aiuti, quali nuove energie al pensiero della mercede che ci attende in Paradiso!

Un gentiluomo nel visitare un santo solitario, che conduceva una vita della più austera penitenza entro una squallida cella, si meravigliava con lui come mai potesse perseverare così a lungo in un tenor di vita così austero.

“Niente di più facile” gli rispose il solitario; *“Come vedete, la mia cella ha quel piccolo finestrino, dal quale si vede un palmo di cielo. Quel palmo di cielo sarà un giorno la mia mercede, per cui nel vederlo io mi animo a continuare nella mia vita di penitenza: la sua vista mi rende non solo leggere, ma persino soavi quelle pratiche, che voi trovate così austere”*.

Qualche cosa di simile si legge nella vita di S. Maria Egiziaca.

Era andato a trovarla l'abate Zosimo, il quale, stupito nell'osservare la vita di penitenza che ella menava nel deserto da ben quarant'anni, aveva finito per chiamarle, come avesse fatto a perseverare per tanto tempo in una vita così dura.

E la Santa, indicandogli il cielo, gli rispose: *“Per assicurarmi la mercede del Paradiso”*.

Come l'operaio, costretto ad un lavoro duro e faticoso fra i rumori assordanti di un'officina, si anima pensando al giorno della paga; come il contadino, obbligato a lavorare il suo campo sotto la sfera di un sole ardente, si incoraggia nelle sue fatiche pensando al giorno del raccolto, e così il cristiano si anima a superare tutte le difficoltà che si possono incontrare nel servizio e nel lavoro pel Signore, pensando al giorno della paga e della mercede celeste.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, le condizioni che sono richieste da quello che è il Paradiso a nostro riguardo.

È la nostra eredità, ma non dobbiamo rendercene indegni con una vita di peccato: è il termine del nostro viaggio, ma dobbiamo star attenti a non sbagliare strada: è la palma e la corona, ma ci è necessario vincere i nemici della nostra anima: è infine la paga de la mercede, ma siamo in dovere di meritarcene, servendo a Dio e lavorando per Lui. Solo a queste condizioni noi possiamo dire che il Paradiso è nostro.

Ma è tempo ormai che io ponga termine a questa mia Lettera Pastorale.

Con parola semplice, per niente ricercata, vi ho parlato del Paradiso e della felicità che in esso si gode.

Ho detto che ho parlato, ma in realtà avrei dovuto dire che ho balbettato, perché, come di ce S. Giovanni Damasceno, noi non siamo capaci che a balbettare, quando vogliamo trattare delle cose divine, *“Balbutiendo resonamus divina”*.

Ho ricordato in seguito ciò che dobbiamo fare per arrivare un giorno al Paradiso, deducendolo da quello che esse è a nostro riguardo.

Lasciate ora che a conclusione di quanto vi ho detto sopra io ripeta qui quello che la Chiesa ci ricorsa ogni anno al 10 Marzo nelle lezioni del Breviario per la festa dei cosiddetti Quaranta Martiri.

Ai tempi dell'Imperatore Licinio, a Sebaste nell'Armenia erano stati imprigionati per la fede quaranta soldati cristiani.

Tolti dalla prigionia, era stata loro contusa la faccia con replicati colpi di pietra; poi, spogliati nudi, erano stati immersi in uno stagno gelato ed ivi costretti a passare un'intera rigidissima notte invernale.

La durata di quest'atroce tormento pur troppo! aveva indotto uno dei quaranta ad apostatare, ma veniva subito sostituito dallo stesso portinaio del bagno, convertito alla fede cristiana dalla seguente visione avuta in quella notte.

Mentre vegliava, sentiva i quaranta cristiani ripetere questa preghiera: *“Signore Gesù, siamo entrati in numero di quaranta nello stagno e quaranta devono ancor essere le corone; deh! Fate che neppure uno manchi a questo numero, che è stato santificato da Voi con quaranta giorni di digiuno”*.

Alzando però i suoi occhi al cielo, con sua meraviglia lo vede rifulgente di luce, e in mezzo a quella luce tanti Angeli che tengono sospese sulla testa dei Confessori della fede tante corone risplendenti.

Conta quelle corone e, constatando che sono appena trentanove, è costretto a chiamarsi: *“Ma dove è la corona del quarantesimo?”*.

In quel mentre vede l'apostata uscire dal bagno: capisce allora il significato della visione, per cui subito si dichiara cristiano e prende il posto del rinnegato, completando così di nuovo il numero di prima.

Tratti finalmente dallo stagno gelato, a quei quaranta Confessori della fede con grossi bastoni vengono spezzate le gambe e in quel supplizio tutti incontrano la morte, fatta eccezione del più giovane di tutti, chiamato Melitone.

Era presente al supplizio la madre di questo giovane, la quale, non appena si accorge che il suo figlio è ancora in vita, che subito accorre al suo fianco e per incoraggiarlo a star fermo nella fede gli ripete: *“Fili, paulisper sustine”*: *“Coraggio, mio caro figlio, sostiene ancora per poco”*: *“Ecce Christus ad januam stat, adiuvans te”*: Ecco che Gesù è già vicino alla porta del Paradiso per aprirtela, pronto ancora ad aiutarti”.

E vedendo che i corpi degli altri sono messi su carri e vengono trasportati per essere gettati nel rogo, quella santa madre, per non lasciare esposto il suo figlio a nuove tentazioni contro la sua fede con pericolo di cedere, se lo carica sulle spalle e poi con esso segue i carri che trasportano i martiri.

Il figlio però muore durante il tragitto, e allora la madre ne getta ella stessa il corpo sul rogo cogli altri.

Fratelli e Figliuoli, perdonate, se io vi ho trascritto qui tutta una lunga pagina del Breviario, che pure è così bella e commovente; ma l'ho fatto, perché da essa intendo trarre due importanti conclusioni, di cui la prima è questa.

Anche senza aver bisogno di subire il martirio, come i quaranta soldati di Sebaste, noi sappiamo per esperienza che il Paradiso costa sacrifici, che la strada che mena ad esso è ripiena di ostacoli e di spine, che sono faticose le lotte spirituali che si devono sostenere, che sono copiosi i sudori che si devono versare lavorando nella vigna del Signore.

Sono prove queste che permette il Signore pel nostro maggior bene e dalle quali non ha risparmiato nemmeno i Santi.

Ebbene, in queste ore oscure della nostra vita, in questi momenti di prova, ricordiamo che non una, ma due nostre teneri madri ci ripetono ancor esse le parole della madre del santo martire Melone.

Per far ritornare nel nostro spirito il sereno, il coraggio, la forza, tanto Maria SS., la nostra Madre celeste, come la Chiesa, la nostra madre terrena, ed una voce ripetono a ciascheduno di noi: “*Fili, paulisper sustine*”: “Coraggio, mio caro figlio; sostieni ancora per poco: il Paradiso ti è già vicino e la sua porta sta ormai per aprirsi innanzi a te. Gesù ti aspetta ed è pronto ad aiutarti”: “*Christus ad januam stat, adiuuans te*”.

Anzi Maria SS., che è salutata come la porta del cielo, *Ianua caeli*, apre per qualche istante questa porta innanzi ai nostri sguardi e ci fa vedere lassù nel cielo gli Angeli che già tengono in mano le nostre corone, e i nostri cari che son là che ci attendono.

È la visione di Sebaste che a nostro riguardo Ella vuole rinnovata; ma oh! quanto questa visione unitamente alle sopradette parole ci riescono di conforto!

Né crediate, o dilette, che le parole incoraggianti di queste due nostre buone madri siano rivolte unicamente a chi ha causa dell'età avanzata o di qualche inesorabile malattia si trova ormai prossimo al termine dei suoi giorni: no, queste parole sono rivolte a tutti, tanto ai vecchi come ai giovani, tanto a chi è vicino alla fine come a chi è appena al principio della vita: si può dire che il Paradiso è già vicino a tutti ugualmente, perché la differenza di trenta cinquanta, cento anni conta per niente di fronte all'eternità.

La seconda conclusione la deduco dalle parole che seguono: “*Christus ad januam stat, adiuuans te*”: “Gesù è già vicino alla porta, ed è pronto ad aiutarti”.

Considerando quest'ultime parole dobbiamo dire: Dunque, quantunque il Paradiso ci sia già così vicino, abbiamo ancora bisogno dell'aiuto del Signore per arrivarvi, aiuto che si ottiene mediante la preghiera.

Deh! Preghiamo adunque o Fratelli e Figliuoli; sì, preghiamo tanto a questo fine: chiamiamo ben sovente al Signore il Paradiso; ma, notate, non solo per noi, bensì ancora per gli altri, affinché la nostra preghiera possa esser simile a quella dei quaranta Martiri di Sebaste.

Come quei santi chiamavano al Signore la grazia che a nessuno di loro venisse a mancare la corona, e così noi dobbiamo pregare gli uni per gli altri, affinché nessuno di noi sia escluso dal numero degli eletti, perché siamo tutti battezzati, epperò tutti figliuoli di Dio ed eredi del Paradiso.

Così metteremo in pratica l'esortazione di S. Giacomo: “*Orate pro invicem, ut salvemini*”: “Pregate gli uni per gli altri per salvarvi” (*Gc 5, 16*).

Con questa mutua promessa io termino, mentre, nel darci fin d'ora a vicenda quale nostro posto di convegno il Paradiso per quando il Signore ci chiamerà all'altra vita, con particolare refusione di cuore vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 6 Marzo 1935, giorno delle Sacre Ceneri

+ **Nicolao Milone, Vescovo**

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

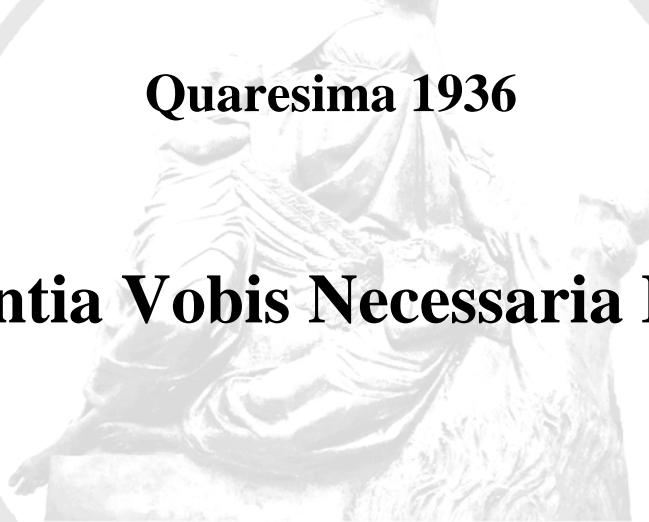
di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1936

Patientia Vobis Necessaria Est ...



Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli diletteggissimi,

visitando per dovere del mio pastorale ministero le varie parrocchie della Diocesi, ben soventi al mio ingresso in Chiesa mi sento salutare colle parole: “*Sacerdos et Pontifex et virtutum opifex*”.

Sono parole queste, che mentre richiamano alla mia mente la dignità di Sacerdote e di Vescovo, a cui, sebbene indegno, dalla bontà del Signore sono stato elevato, mi ricordano al tempo stesso uno dei più grandi doveri che mi impone appunto questa dignità ricevuta; il dovere cioè di essere artefice, suscitatore di virtù, *virtutum opifex*.

A questo mio dovere verso di voi, che dal Signore siete stati affidati alle mie cure di Padre e di Pastore, ho sempre cercato di attendere, per quanto mi fu possibile, sia colla mia frequente predicazione in mezzo a voi, sia specialmente colle lettere Pastorali per la Quaresima, nelle quali, presentandosene l'occasione, non ho mai mancato di eccitarvi alla pratica di quelle virtù particolari, che mi venivano suggerite dall'argomento, che vi andava trattando. Ricorderete anzi in proposito che la lettera pastorale per la Quaresima del 1930 fu interamente impiegata ad eccitarvi alla pratica della virtù dell'umiltà, di questa virtù che è la base e il fondamento di tutte le altre.

Fratelli e Figliuoli, colla pastorale per la Quaresima di questo anno io intendo continuare nell'adempimento di questo mio grande dovere verso di voi parlandovi di un'altra virtù anch'essa molto importante per la nostra santificazione.

È una virtù della quale si può dire con ragione che ci è necessaria in ogni giorno della nostra vita; è una virtù che da sola mitigherebbe di molto le tante afflizioni di cui dopo il peccato di Adamo è ricolma la terra, chiamata appunto valle di lacrime, e che, cambiando in tanto oro ed in tante perle preziose le croci e le spine di questa vita, ci farebbe ricchi di tanti meriti pel Paradiso.

Quale è questa virtù?

È quella che ci vien ricordata dalle parole di S. Paolo agli Ebrei, che io ho messo a titolo della presente lettera: "*Patientia vobis necessaria est*" (Eb 10, 36).

È la virtù della pazienza, virtù che, come di ce S. Agostino, ci fa sopportare con uguaglianza d'animo i mali di questa vita e ci preserva dallo scoraggiamento che ci farebbe rinunciare ad alcuni beni che ci possono condurre ad altri superiori, e che dallo stesso Santo Dottore vien definita: "*La tolleranza volontaria e perseverante, per una ragione di onestà o di utilità, delle cose penose, ardue e difficili*".

Come sapete dal Catechismo, questa virtù della pazienza è quella che si oppone direttamente al vizio dell'ira: per essa si conserva la calma della mente e del cuore nelle contrarietà della vita, che vengono così tollerate e sopportate con rassegnazione.

È una virtù, di cui tanto abbiamo bisogno specialmente ai giorni nostri, in cui purtroppo! per la nequizia degli stessi uomini queste contrarietà vanno per noi sempre aumentando.

È cosa dunque più che mai a proposito che questa volta parli della virtù della pazienza: ma ve lo dichiaro fin da principio, che trattandovi quest'argomento, io desidero farlo in modo del tutto pratico per ricavarne il maggior bene: epperò, tralasciando tutto quello che servirebbe soltanto ad illuminare la vostra mente sulla virtù della pazienza, mi fermerò specialmente ad esporvi le considerazioni principali che servono ad eccitare efficacemente il vostro cuore alla pratica della stessa.

Seguitemi perciò attentamente in queste considerazioni, ed io spero coll'aiuto del Signore di riuscire a meritarmi così, almeno a riguardo a questa virtù, quel titolo onorifico di "*virtutum opifex*", con cui nella vostra bontà ben sovente voi siete soliti a salutarmi.

Non pochi di voi conoscerete certamente ciò che ha fatto un giorno il profeta Eliseo.

Come si legge nella Sacra Scrittura al libro 4 dei Re (4, 38-41), durante una lunga carestia che afflisse il popolo d'Israele, questo profeta si era ritirato sul monte Galgala insieme a molti suoi discepoli, che il sacro testo chiama col nome di figli dei Profeti.

Ma anche là sul quel monte si era fatta sentire la fame; e un giorno, non essendovi più in casa altro cibo, uno dei servitori del profeta era andato per la campagna in cerca di erbe selvatiche per farne con essa una minestra da dare a pranzo al suo padrone ed ai figli dei profeti.

Aggirandosi per la campagna, questo servitore unitamente a molte erbe raccolse anche una certa quantità di frutti di una specie di vite selvatica, che poi, tornato a casa, tagliò a fette e mise a cuocere colle erbe in una grande pentola che un altro servitore aveva già preparato e messo al fuoco.

Arrivata l'ora di pranzo, ai figli dei profeti viene servita questa specie di minestra; ma non appena l'hanno assaggiata, che subito ad una voce gridano, rivolgendosi al loro maestro Eliseo: "*Mors in olla, vir Dei*" "Uomo di Dio, vi è la morte nella pentola: questa minestra è avvelenata; è così amara che è impossibile mangiarla".

Eliseo allora fa rimettere la minestra nella pentola: poi si fa portare un po' di farina, ne prende una piccola manata e, invocando nel suo cuore il Signore, la getta nella pentola.

Ed ecco a quell'atto del profeta compiersi una specie di prodigio. Al contatto di quella farina la minestra perde in un istante ogni amarezza, di modo che, quando per ordine di Eliseo viene di nuovo distribuita, i figli dei profeti la trovano saporita e la mangiano con gusto.

E la Sacra Scrittura termina la narrazione del fatto dicendo: "*Et non fuit amplius quidquid amaritudinis in olla*": "Nella pentola non vi fu più nulla di amaro" (4Re 4, 41).

Fratelli e Figliuoli, finché viviamo su questa terra, a somiglianza dei discepoli di Eliseo anche noi ci troviamo ben sovente nella dolorosa necessità di inghiottire non pochi bocconi amari.

Oggi la morte di una persona cara, domani una lunga e dolorosa malattia che ci viene a colpire, un altro giorno una perdita nelle nostre sostanze, un'offesa alla nostra persona od al nostro onore, un'altra contrarietà qualsiasi vengono purtroppo! ben sovente a farci toccar con mano che, dopo il peccato di Adamo, la nostra vita quaggiù è veramente piena di tante amarezze.

Ebbene, su quei bocconi amari, su queste molteplici amarezze le considerazioni che vi andrò presentando quale vostro Maestro spirituale, avranno ancor esse la virtù prodigiosa della farina sparsa dal profeta Eliseo sulla minestra dei suoi discepoli: in virtù di esse scomparsa o diminuita la loro amarezza, voi troverete tollerabili i dolori della vita e li sopporterete con pazienza.

Veniamo adunque a queste considerazioni, delle quali la prima è di ordine puramente naturale ed è suggerita dalla nostra stessa ragione.

Molti di voi ricorderete, come ricordo ancor io, che nei nostri primi anni di scuola i nostri maestri ci facevano studiare a memoria una poesia del Panzanese intitolata: *La Croce*.

Quella poesia incominciava con questi versi: "Quand'io nacqui mi disse una voce: Tu sei nato a portar la tua croce"; e tanto la prima, come l'ultima strofa terminavano con le parole: "Tutti portan la croce quaggiù".

Ignari ancora delle tante afflizioni della vita, queste parole erano per noi a quei tempi niente altro che poesia; ma col progredire degli anni siamo venuti a constatare che questa pur troppo! è la prosa continua della nostra vita.

Come ci insegna la nostra quotidiana esperienza, il mondo in cui viviamo è veramente ripieno di croci; sono croci che d'ordinario ci è impossibile schivare, perché non dipendono da noi, e che per conseguenza siamo costretti a portare.

Ora quale è il prezzo più facile per rendere queste croci meno pesanti?

Precisamente questo: sopportarle con calma e con pazienza.

A rendervene persuasi non avete che da portarvi al letto di due ammalati della stessa età e condizione, colpiti entrambi dalla stessa malattia.

Entrambi hanno da sopportare le medesime sofferenze, hanno da prendere le stesse medicine ben amare che il medico ha prescritto: ma, mentre il primo è calmo, è paziente nei suoi dolori, si adatta a prendere la medicina, l'altro invece si agita di continuo, smania nel suo letto, non vuole saperne di medicine, e non si riesce a farglielo prendere se non dopo tanti stenti.

Di questi due ammalati chi è che soffre di meno?

Certamente il primo, il quale ha ancora fondata la speranza di guarire più presto, perché colla sua calma non mette ostacoli da parte sua all'efficacia delle medicine, che gli vennero ordinate.

A conferma aggiungo ancora che l'agitazione e l'impazienza nelle nostre sofferenze non servono ad altro che ad inasprirle maggiormente ed a renderle più dolorose.

Il cervo, colpito in un fianco dalla saetta del cacciatore, se, invece di fermarsi in un luogo nascosto per dare così il tempo alla ferita di rimarginarsi, a causa del gran dolore che soffre si mette a correre all'impazzata in qua e in là per la foresta, senza dubbio inasprisce e rende maggiormente sanguinante la sua ferita per le continue scalfitture che subisce dai rami degli arbusti che gli ostacolano la corsa.

La stessa cosa succede a noi, se nelle nostre afflizioni, invece di mantenerci calmi e pazienti, ci abbandoniamo all'agitazione: invece di diminuire i nostri dolori, li aumentiamo da noi stessi.

Vedete adunque come la nostra ragione, anche considerata da sola, ci suggerisce l'esercizio della pazienza nella contrarietà della vita.

Senonché, o Fratelli e Figliuoli, a questa considerazione di ordine puramente naturale, noi ne dobbiamo aggiungere altre di ordine soprannaturale, che ci vengono suggerite dalla nostra fede e dal nostro carattere di cristiani, seguaci cioè di Gesù Cristo.

Sono considerazioni che non soltanto ci eccitano a praticare la pazienza, ma che per soprappiù ce la rendono meritoria per l'altra vita.

Si legge nella Storia Greca che un giovane, mandato dai suoi genitori alla scuola del filosofo Zenone, al suo ritorno alla casa paterna dopo alcuni anni di assenza, veniva dal padre interrogato su quello che aveva imparato a quella scuola.

Alla domanda del padre il figlio non risponde.

Il padre ripete la domanda con maggiore insistenza: e il figlio tace come prima.

Il padre s'impazienta, si lamenta fortemente di lui, gli rinfaccia di avergli fatto sprecare tanti denari per mantenerlo agli studi, monta in collera, lo chiama un fannullone, un pigro, uno scialacquatore, aggiunge altri titoli ingiuriosi e finisce col dargli uno schiaffo.

E il figlio mantiene il silenzio: ma quando finalmente vede il padre ritornato in calma, così gli risponde: *“E non vedete, o padre, che cosa ho imparato? Ho imparato la pazienza. Se non fossi stato alla scuola del filosofo Zenone, come avrei fatto a sopportare tante vostre invettive? Avrei risposto con arroganza, mi sarei ribellato, vi avrei mancato di rispetto: ma io ho imparato la pazienza e colla pazienza ho imparato a soffrire”*.

Le stesse parole possiamo ripetere noi cristiani, che siamo seguaci di Gesù, che andiamo a scuola da Lui, che lo riconosciamo come nostro Maestro.

Da Betlemme al Calvario, dal presepio alla croce Egli ci ha dato continue lezioni di pazienza, lezioni che io trovo come compendiate in alcune parole dette da Lui in un momento ben doloroso di sua vita.

Ci riferisce infatti l'Evangelista S. Giovanni che, quando l'Apostolo S. Pietro là nell'orto di Getsemani vide i soldati, guidati da Giuda e mandati dai principi dei Sacerdoti e dai Farisei, avanzare per impadronirsi del suo Divin Maestro, subito impugnò la sua spada per difenderlo e impedire così che cadesse nelle loro mani.

Ma Gesù, rivolto a Pietro, dice: *“Pietro, rimetti la tua spada nel fodero: non vuoi che io beva il calice che mi ha dato il mio Padre celeste?”*. *“Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?”* (Gv 18, 11).

E dette queste parole, si presenta da sé stesso a quei soldati e da essi si lascia prendere e legare. *“Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?”*.

Ecco le parole che a somiglianza del Divin Maestro ciascheduno di noi deve ripetere a sé stesso quando si trova di fronte a qualche sofferenza, se vuole acquistare la pazienza cristiana per sopportarla.

Esaminiamole attentamente ad una ad una e ne avremo la conferma.

a) – Che cosa è la contrarietà che mi fa soffrire? È un calice: Calicem ecc.

Questa parola “calice” richiama alla nostra mente una scena ben triste e dolorosa.

Solo, abbandonato da tutti, mentre dormono i tre Apostoli che aveva preso con sé, Gesù è là, nell'Orto di Getsemani in preda ad acerbissimi dolori.

Un sudore di sangue trasparisce dalla sua fronte, un tremito si impadronisce delle sue membra, si prostra a terra in ginocchio e, alzando i suoi occhi al cielo, ripete al suo Eterno Padre: *“Padre, se è possibile, si allontani da me questo calice”*: *“Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste”* (Mt 26, 36); ma poi subito soggiunge *“Se questo calice non si può allontanare senza che io lo beva, si faccia la tua volontà”*: *“Si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua”* (Mt 26, 41).

Richiamando alla nostra mente questa scena, quando nella difficoltà che ci affligge noi ravvisiamo un calice, allora ciascun di noi può ripetere con ragione: *“A questo calice d'amarrezza*

Gesù, il Figliuolo di Dio, ha già appressato le sue labbra e per mio amore ne ha bevuta la parte più amara: una goccia sola ne lascia a me, rappresentata da quella disgrazia, da quel dolore, da quella contrarietà che al presente mi affligge: egli vuole che questa goccia io la beva per suo amore, per seguire il suo esempio, per dimostrarmi un suo seguace, un vero cristiano”.

E chi è che a questo pensiero non si senta animato a sopportare con pazienza le difficoltà della vita?

Si legge nella vita della Venerabile Maria Maddalena degli Orsini che questa santa riceveva da Dio molte grazie, ma unita ad ogni grazia anche sempre una croce, croce tanto pesante, quanto più segnalata era la grazia; di modo che era solita ripetere: *“Il Signore insieme al pane mi dà sempre il companatico”*, indicando col nome di pane le grazie che riceveva e col nome di companatico le croci che accompagnavano quelle grazie.

Tra le altre prove una volta era stata colpita da una lunga e dolorosa malattia: il suo corpo si è coperto successivamente di tante piaghe, che le arano causa di continue sofferenze.

Dopo mesi e mesi di tale malattia nel colmo dei suoi dolori un giorno, alzando i suoi occhi al Crocifisso, esclama sospirando: *“Mio Dio, quanto soffro, come sto male! Guarita una piaga, se ne apre un’altra ancor più dolorosa! Quando finirà per me questo martirio?”*.

E Gesù le risponde dalla croce: *“Guardami, o figlia mia; ed io su questa croce non sto forse peggio di te?”*.

E a queste parole quella santa si rianima a soffrire con pazienza i suoi dolori e ripete rassegnata: *“Signore, sia fatta la vostra volontà: fate di me quello che volete”*.

“Gesù ha sopportato Giuda, ed io non supporterò Brizio?”, andava ripetendo S. martino ai suoi familiari, che si meravigliavano come mai avesse tanta pazienza con questa indegno sacerdote, che gli era causa di continui dispiaceri.

Oh! l’esempio di Gesù che ci vien richiamato alla mente da quella parola “calice”, il ricordo di quanto gli ha sofferto per noi sono forte eccitamento alla pazienza ed uno stimolo ben efficace a seguire il nostro Divin Modello per la via dei dolori, secondo quello che fin dai suoi tempi ripeteva l’Apostolo S. Pietro nella sua prima Lettera: *“Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequanimi vestigia eius”*: *“Cristo ha patito per noi, lasciando a voi l’esempio, affinché seguiate le sue vestigia” (1Pt 2, 21)*.

Gesù steso suggerì questa considerazione del suo esempio a S. Brigida in occasione che si era lasciata trasportare dal risentimento e dall’impazienza per qualche parola offensiva che le era stata rivolta.

Comparendole, le disse: *“Io, tuo Creatore e tuo Sposo, per te ho sopportato flagelli e tu sei stata così impaziente che non hai potuto soffrire delle semplici parole: io stando alla presenza di iniquo giudice, ho taciuto e non ho aperto bocca, e tu invece rispondendo aspramente hai fatto sentire ben alta la tua voce. Tu dovevi tollerare tutto pazientemente per amor mio, che per tuo amore mi sono lasciato inchiodare alla croce”*.

Figuratevi che Gesù dica pure a voi le medesime parole: ricordatele nelle afflizioni che vi possono essere causate dal vostro prossimo e vi sarà facile praticare la pazienza.

Ecco, Fratelli e Figliuoli, le belle ed efficaci considerazioni che ci suggerisce la prima parola: “Calice”. Passiamo ora alla seconda.

b) – Chi è che mi dà questo calice? “Pater: il mio Padre”

Questo calice di amarezza mi vien dato dal mio Padre per eccellenza che sta lassù nel cielo e che ha ogni diritto sopra di me, perché sono sua creatura: è un padre, che sono certo che mi ama, poiché di questo suo amore mi ha già dato prova non soltanto col crearmi, ma specialmente col darmi il suo Divin Unigenito per redimermi e liberarmi dal peccato; un padre che non solo mi ha dato la vita, ma che questa vita mi conserva ad ogni istante; un padre che mi ricolma di continui benefizi e

che per i suoi giusti fini mi vuol trattare ben sovente come ha trattato il suo Divin Figlio, l'Uomo dei dolori per eccellenza.

Come potete riconoscere voi stessi, sono considerazioni queste che sono più che sufficienti per mantenerci calmi e tranquilli nelle avversità della vita.

A questo proposito sentire ciò che in questi ultimi anni pubblicavano i giornali.

Un arditissimo capomastro americano, certo Carlo Samuele Hugues, volendo abituare il suo bambino di sette anni alle più grandi altezze in modo da non soffrirne vertigini e capogiri, lo portò un giorno con sé sul più alto dei palazzi grattacieli, che aveva edificato.

Arrivato all'ultimo piano ed uscito sul balcone, dopo aver preso il bambino per un braccio, più volte lo sporse fuori dal balcone tenendolo sospeso nel vuoto da quell'enorme altezza.

Quando discesero, qualcuno si avvicinò al bambino e gli chiese: *“Non hai avuto paura di restar sospeso da tanta altezza?”*. *“No, rispose il bambino, perché chini teneva sospesa era mio padre”*.

Le stesse parole possiamo ripetere anche noi nelle nostre avversità: *“Ci vengono queste dalla mano del nostro padre”*: epperò anche noi per questa ragione possiamo restarcene calmi e tranquilli in mezzo alle stesse.

Né la cosa può cambiare, quando noi conosciamo che la causa delle nostre avversità la dobbiamo alla malvagità di qualche creatura, per es. di quella persona malefica che non cessa di sparlarci di noi, di quel nemico che coglie ogni occasione per danneggiarci nelle nostre sostanze, e andiamo via discorrendo, perché noi sappiamo che è Dio, che si serve di queste persone, come di tanti strumenti, per eseguire la sua divina volontà.

Come Gesù non disse a Pietro là nell'Orto di Getsemani: *“Tu non vuoi che io beva il calice che mi ha preparato Giuda, Pilato, i miei nemici”*, ma disse: *“Il calice che mi ha dato il mio Padre celeste”*, così noi dobbiamo considerare tutte le nostre afflizioni come avute, non da altri, ma dalla stessa mano di Dio, e ripetere con Giobbe: *“Manus Domini tetigit me”*: *“La mano del Signore mi ha toccato”* (Giob 19, 21).

E giacché ho nominato Giobbe, questo antico modello di pazienza, ricordiamo ancora altre sue parole a nostro salutare insegnamento.

Come si legge nella Sacra Scrittura, Giobbe era stato colpito da una serie ininterrotta di dolorosissime disgrazie.

Un giorno giunge trafelato un messo, che gli dice: *“I Sabei, nostri nemici, hanno fatto una scorreria, ed hanno portato via tutti i tuoi buoi e ne hanno ucciso i guardiani: io solo scampai per recarti questa nuova”*.

Non ha ancora finito riparlare questo messo, che arriva un secondo e dice: *“Un fuoco piombato giù dal cielo ha incenerito le tue pecore ed i tuoi pastori; io solo fui salvo per recartene notizia”*.

Questi non ha ancora finito di parlare, che ne sopraggiunge un terzo dicendo: *“I Caldei hanno rapito i tuoi cammelli e trucidato i tuoi servitori”*.

Ed ecco accorrere ancora un quarto, il quale annuncia: *“Un terribile uragano ha sconquassata la casa del tuo primogenito, la quale si sfasciò a seppellì sotto le sue rovine tutti quanti i tuoi figli, che si erano colà radunati”*.

Ebbene, che cosa fa Giobbe innanzi a questo cumulo improvviso di disgrazie?

Si prostra a terra ed, alzando i suoi occhi al cielo, esclama: *“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; è successo quello che al Signore è piaciuto: sia benedetto il nome del Signore”*: *“Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino plucuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum”* (Giob 1, 21).

Commentando queste parole, S. Agostino esclama: *“Che cosa mai dici, o profeta? Non è il Signore che ti ha tolto gli armenti; sono stati i Sabei che li hanno rubati. Non è il Signore che ha ucciso i tuoi servi, ma sono i Caldei che te li hanno ammazzati. Non è il Signore che ha scosso la casa del tuo primogenito, nella cui caduta i tuoi figli hanno incontrato la morte, ma è statoli demonio, come pure è il demonio che ti ha ricoperto di piaghe”*.

Ma Giobbe non dà retta a quest'osservazioni: nelle sue disgrazie riconosce unicamente la mano di Dio, per cui, come ho detto, ripete: "La mano del Signore mi ha toccato": "*Manus Domini tetigit me*" (Giob 19, 21).

Ecco le parole che anche a noi a somiglianza di Giobbe dobbiamo ripetere nelle nostre avversità: sono parole che non soltanto serviranno ad eccitare il nostro cuore alla pazienza, ma indurranno il più delle volte il Signore a liberarci più presto da quanto è causa delle attuali nostre sofferenze.

Capita infatti ben sovente a questo riguardo quello che succede nel giuoco cosiddetto della mano calda.

Tutti voi conoscete certamente questo giuoco, e sapete che quello dei giocatori, che dalla sorte è stato costretto a subire per primo le percosse sulla mano dai suoi compagni, non può lasciare il suo posto, che possiamo chiamare di sofferenza, se non quando riesce ad indovinare chi è che lo ha battuto: se indovina, l'indicato prende il suo posto, mentre invece se sbaglia, per lui continuano le percosse, come prima.

Così è di noi, o Fratelli e Figliuoli; finché diciamo che quella contrarietà ce l'ha procurata quel nostro nemico, che quel grave dispiacere lo dobbiamo a quell'altro, continuano pur troppo! le nostre sofferenze: ma quando tutte queste prove dolorose le riconosciamo come venuteci da Dio, ripetendo con Giobbe: "È la mano del Signore che mi ha toccato": "*Manus Domini tetigit me*", allora possiamo sperare di esserne dal Signore al più presto liberati.

Così ha fatto con Giobbe, al quale in premio di sua virtù ha moltiplicate più di prima le sue ricchezze ed ha concesso la consolazione di avere in seguito altri figliuoli; e così farà pure con noi; nella sua bontà infinita premierà la nostra pazienza.

Mi rimane ancora da rispondere a una terza ed ultima domanda, che è come la conseguenza di quella che abbiamo finora considerata.

c) – Perché mi dà questo calice? Per il mio maggior bene

A rendervi persuasi, che il calice che ci vien presentato dal nostro Padre è destinato al nostro maggior bene, io non ho da fare altro che ricordare qui brevemente quali siano al lume della fede i motivi, per cui Iddio vuol provarci col dolore.

Il dolore è prima di tutto una voce ben potente, con cui Iddio scuote il peccatore dal suo letargo e o induce a convertirsi.

A somiglianza di quel fiele, che guariva il vecchio Tobia dalla sua cecità, il dolore fa aprire gli occhi dell'anima a chi dal peccato ne è rimasto accecato, gli fa conoscere il suo stato miserando, il pericolo di eterna dannazione in cui si trova ed allora assistiamo al rinnovarsi della scena del figliuol prodigo del Vangelo.

Colui che, a somiglianza di questo disgraziato, durante la prosperità non aveva mai dato retta alle esortazioni del suo Padre celeste, che gli faceva pervenire per mezzo dei Sacerdoti, nel trovarsi nell'afflizione anch'egli rientra finalmente in sé stesso, prende la stessa magnanima risoluzione: "*Surgam et ibo ad patrem meum*"; e pentito dei suoi trascorsi, ritorna infatti al suo Padre che lo aspetta a braccia aperte per stringerselo al cuore e dargli il bacio del perdono.

E quanti infatti non vi sono che debbono ad una disgrazia, ad un dolore la decisione salutare che li ha indotti a lasciare una vita di peccato?

Quanti che durante una dolorosa malattia ritornano al Signore, chiedendogli perdono dei torti che gli han fatto?

Come una madre, quando vede il suo bambino allontanarsi troppo da sé, si mette a fargli paura, non già per spaventarlo, ma unicamente per averlo più presto fra le sue braccia, così fa Iddio col peccatore che si è allontanato da Lui: col dolore cerca di farselo venire vicino e così richiamarlo ai suoi doveri di cristiano.

Col dolore in secondo luogo Iddio vuole darci occasione di fare la penitenza dei nostri peccati.

Mi ricordo di aver letto che presso gli antichi persiani vi era quest'usanza singolare.

Tanto era il rispetto che avevano per i nobili, che ogni qual volta uno di questi veniva condannato ad essere percosso con verghe, e ad essere saettato, od ucciso con la spada, lo spogliavano del suo soprabito, che poi appendevano ad una pianta e facevano battere, saettare o trafiggere con la spada invece del nobile colpevole.

Uguale mitezza di castigo vuol usare Iddio verso la nostra anima, che ai suoi occhi comparisce unibilissima, perché creata a sua immagine e somiglianza.

La pena temporale dovuta ancora pel peccato quantunque già perdonato, Iddio non vuole che sia scontata dall'anima nell'altra vita coi patimenti che dovrà soffrire in Purgatorio; vuole che sia scontata al presente per suo maggior bene; epperò colla verga del dolore, colla spada dell'afflizione colpisce ora il corpo, a cui ancora si trova unita e che, per così dire, la riveste.

A questo motivo nel aggiungo ancora un terzo, che rivela sempre più la bontà di Dio, ed è che Egli col dolore ci preserva dai peccati.

Questo si avvera specialmente in occasione di malattia.

Plinio il giovane scriveva: *“Noi siamo migliori quando siamo ammalati. Qual malato infatti vi è che l'avarizia o la voluttà vengono ancora a tentare? Non si è più schiavi dell'amore, non si aspira più agli onori, si disprezzano le ricchezze”*.

Il pagano romano aveva già compresa l'efficacia del dolore a trattenerci dal peccato.

Ma tutto questo non basta. Iddio ci prova col dolore per altri motivi ancora, che non riguardano più il peccato, ma la nostra santificazione; Egli ci manda il dolore per santificarci, per renderci degni del Paradiso.

E difatti, come ci attesta la Sacra Scrittura, non si getta forse l'oro nella fornace per purificarlo?

Non si batte il ferro a colpi ripetuti di martello, onde pulirlo dalla ruggine e renderlo lucente?

Non si percuote a colpi di scalpello il masso per ricavarne una bella statua?

Non si squarcia la superficie della terra per renderla feconda?

Non si tagliano i rami delle piante per renderle più fruttifere?

Non si batte con grossi bastoni il grano per separarlo dalla paglia?

Non si percuote colla verga il vestito per liberarlo dalla polvere e dal tarlo?

Ecco, o dilette, tante appropriate immagini per indicarci il concorso del dolore nella grande opera della nostra santificazione.

Nel dolore e nell'afflizione a nostra anima si unisce maggiormente a Dio, per cui partecipa in maggior misura alla sua virtù e santità infinita, precisamente come la luce è più viva, il calore è più intenso, quando si è vicini alla loro rispettiva sorgente.

È sul Calvario, e non sul Tabor, che si riconoscono i veri amici di Dio.

Il dolore, sopportato con pazienza, moltiplica i nostri meriti pel Paradiso.

S. Brigida dovette un giorno soffrire a causa di alcune persone sette diverse pene, che sopportò tutte con pazienza.

Tra queste persone, una le disse una parola ingiuriosa ed ella rispose con calma, senza offendersi; un'altra le recò un grave danno, ed ella non soltanto la perdonò, ma pregò ancora per lei; un'ultima a bella posta le diede la falsa notizia della morte di suo figlio, ed ella ricevette questa dolorosa notizia con santa rassegnazione.

Nella notte le comparve S. Agnese con una corona, su cui risplendevano sette grosse perle preziose, dicendole che vi erano state poste da quelle persone.

Poi, avvicinandosi a lei, le pose in capo quella corona disparve.

Come è specialmente in tempo di guerra che il soldato dimostra il suo coraggio e la sua forza da meritarsi medaglie al valore, encomi, promozioni, e così è specialmente nel tempo della prova del dolore che il cristiano si adorna di virtù e si acquista abbondanza di meriti pel Paradiso.

L'incenso non fa sentire attorno il suo profumo, se non è sparso sul fuoco: l'acqua non sale nel tubo della pompa, se non viene ben compressa; ecco altre immagini che ci fanno capire l'utilità delle tribolazioni e la loro necessità per arrivare un giorno al Paradiso, conforme a quello che sta

scritto negli Atti degli Apostoli: “*Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*”: “È necessario che noi entriamo nel Regno di Dio per mezzo di molte tribolazioni” (At 14, 21).

Ancora: per arrivare un giorno al Cielo bisogna aver assolutamente qualche somiglianza con Gesù, Figliuolo di Dio, secondo quello che scrive l’Apostolo S. Paolo ai Romani: “*Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*”: “Quelli che il Signore ha preveduti santi, li ha resi conformi all’immagine del Figliuolo suo” (Rm 8, 29).

Ora Gesù è l’uomo dei dolori, è un re che ha per suo diadema una corona di spine, per sua porpora una veste arrossata col suo sangue, per sua reggia il Calvario, per suo trono la Croce.

E il Signore per farci avvicinare a questo suo Divin Modello, ci manda appunto il dolore, ci presenta le spine, ci flagella qualche volta a sangue, ci fa salire il Calvario, ci regala la croce, animandoci a soffrire colle parole di S. Paolo sopra ricordato: “Se noi patiremo con Lui, saremo con Lui glorificati” “*Si tamen compatimur, ut et conglorificemur*” (Rm 8. 17).

A questo punto però qualcuno potrebbe osservare: se i dolori, i patimenti, le tribolazioni ci sono dati da Dio per il nostro maggior bene, non sarà forse fare contro la divina volontà in queste circostanze dolorose piangere, versare delle lacrime?

No, io rispondo: la natura deve avere il suo sfogo, e noi sappiamo dal vangelo che ha pianto Gesù sulla tomba del suo amico Lazzaro.

Deve aver pianto Maria là sulla cima del Calvario, la quale nello *Stabat Mater* dalla Chiesa ci viene presentata “*iuxta crucem lacrymosa*” e alla quale verso il termine della sequenza ognuno esprime l’ardente desiderio di stare con Lei presso la Croce e di farle compagnia nel pianto: “*Iuxta Crucem tecum stare – Et me tibi sociare – In planctu desidero*”.

Ha pianto i Santi e basti per tutti l’esempio di S. Agostino, il quale nel giorno della morte di sua madre S. Monica versò tante lacrime e andava ripetendo ai suoi familiari, che non si stupissero se egli piangeva per breve ora colei, che per tanti anni lo aveva pianto come morto alla grazia.

No, che non è peccato in queste prove più dolorose piangere e versare delle lacrime: piangete pure in queste circostanze, piangete specialmente nella morte dei vostri cari; e non dimenticateli così presto, come si usa dal mondo.

Ma le vostre lacrime non siano un lamento contro la bontà e la provvidenza di Dio: siano invece accompagnate dalla fede, dalla speranza, dall’amore che a Lui portate.

Piangete pure, ma con fede e nel vedervi nell’afflizione e nel dolore rivolgete a Dio i vostri sguardi e ripetetegli rassegnati: “Signore, io non so il perché voi mi castigiate, ma credo fermamente che tutto questo è pel mio bene, perché voi siete buono, siete il mio padre amoroso. Mi costa tanto il soffrire, è vero; ma sia fatta, non lamia, ma la vostra santa volontà: “*Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat*” (Lc 22, 42).

Piangete, ma sorretti dalla speranza e nel sollevare al Cielo i vostri occhi rigonfi di lacrime ripetete a voi stessi: “Oh! lassù le mie lacrime saranno un giorno come tante perle preziose, le spine come tante rose che renderanno più bella e più risplendente la mia corona celeste”.

Piangete, ma confortati dalla carità, dall’amore verso Dio: offrite a Dio le vostre pene, soffritele per amore di Gesù in ricambio di quanto Egli ha sofferto per nostro amore.

In tal maniera la vostra pazienza non troverà ostacoli dalle vostre lacrime: dato lo sfogo alla natura, voi vi conserverete calmi e tranquilli in mezzo al dolore e, come il buon seme del Vangelo, riporterete frutti dalla vostra pazienza, specialmente quello di guadagnare e salvare le vostre anime: “*In patientia vestra possidebitis animas vestras*” (Lc 21, 19).

Per questi motivi e dopo le considerazioni che abbiamo fatte mi permetto di ripetere a voi le parole di uno scrittore ancora vivente, provato ancor egli da dieci anni di cecità: “*Se un giorno il dolore batte alla tua casa, non gridare, non appagare porte e finestre, ma apri. Non dire che si è sbagliato di uscio, che non è la tua ora e che doveva andare dal vicino. Ma spalanca la porta perché entri. E se il male ripiega e ti curva, pensa che solo a questo modo l’arco scocca la freccia più in alto e più lontano*”.

Parlandovi della pazienza, mi accorgo però che colla mia eccessiva lunghezza comincio già a farla esercitare a voi tutti: mi limito perciò ad un solo pensiero di conclusione.

Là sulla cima del Calvario accanto alla croce di Gesù noi vediamo due altre croci, una a destra e l'altra a sinistra, da cui pendono due ladroni, per i loro delitti condannati alla morte.

Entrambi soffrono le stesse pene, gli stessi tormenti: ma l'uno, quello di sinistra, se li accresce da sé colle sue impazienze, colle sue bestemmie e muore disperato; l'altro invece, quello di destra, soffre con pazienza i suoi tormenti, che ritiene giusti e meritati, per cui ripete al suo compagno: "*Nos digna factis recipimus*": "Noi riceviamo il giusto castigo delle nostre cattive azioni" (*Lc 23, 41*); con affetto compassionevole guarda a Gesù, che riconosce innocente, si raccomanda a Lui e si merita di sentirsi da Lui ripetere quelle consolanti parole: "*Oggi sarai con me in Paradiso*".

Fratelli e Figliuoli, quali dei due cercheremo di imitare, ogni qual volta ci troveremo anche noi sulla croce?

Senza dubbio quello di destra, il buon ladrone animati dalle considerazioni che abbiamo fatte; sul suo esempio supporteremo con pazienza i nostri dolori, li accetteremo anche noi in penitenza delle nostre colpe, guarderemo anche noi a Gesù sulla croce, pronti sempre a bere il calice che il nostro Padre pel nostro bene ci vuol dare, certi di entrare un giorno in quella patria celeste, dove non vi sarà più lutto, né pianto, né dolore.

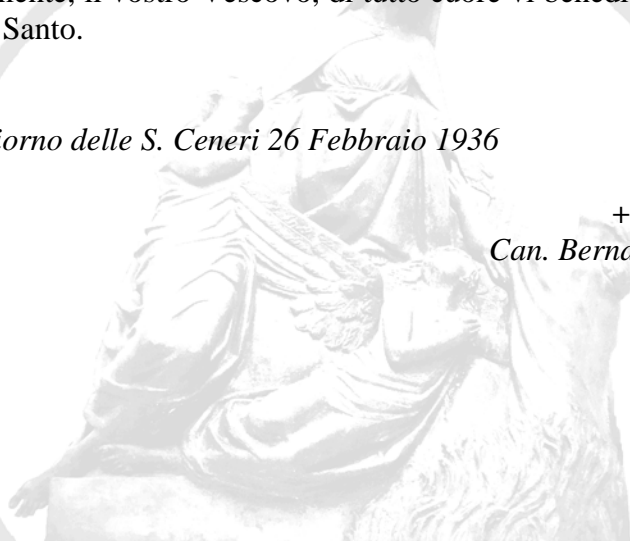
In questa ferma certezza io pongo termine alla mia lettera, mentre nel raccomandarvi tanto di pregare per il Papa, per il Re e Reale Famiglia, per il Governo e il suo Capo, il Duce, per tutte le autorità, per me specialmente, il vostro Vescovo, di tutto cuore vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, il giorno delle S. Ceneri 26 Febbraio 1936

+ **Nicolao Milone, Vescovo**
Can. Bernardo Marchetto, Segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1937

Beati Qui Audiunt Verbum Dei

(Lc 11, 28)

Al Venerabile Clero
Ed ai dilettissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli dilettissimi,

è un fatto innegabile che nel mondo non vi è stata tanta voglia, direi anzi tanta smania d'istruzione, come ai nostri giorni: tutti desiderano d'istruirsi.

In ogni luogo infatti noi vediamo che le scuole si moltiplicano, e colle scuole in proporzione anche il numero di coloro che le frequentano.

Non bastano più le scuole diurne, ed ecco stabilite le scuole serali per quelli che lungo il giorno devono attendere all'impiego od al lavoro.

Non bastano più le scuole feriali, ed ecco stabilite le scuole domenicali o festive per quelli che lungo la settimana hanno altre occupazioni.

Non bastano più le scuole elementari o primarie, ed ecco da tanti, anche di umili o modeste condizioni, frequentate le scuole secondarie, e non soltanto quelle di avviamento professionale, ma ancora le tecniche, le magistrali, le ginnasiali e liceali, e da alcuni persino quelle delle Università, sempre allo scopo di conseguire un più alto grado d'istruzione.

E come tutto questo non bastasse, oltre a queste scuole che possiamo chiamare generali perché servono per tutti indistintamente, vi sono anche le scuole particolari, adattate unicamente a quell'arte od a quella professione che uno intende esercitare.

Così ad esempio per i commercianti vi è la scuola di commercio; per i militari la scuola di guerra; per gli artisti la scuola di disegno e di ornato, la scuola di pittura e di scultura, la scuola di musica e di canto; per i sarti, la scuola di taglio; per i contadini la scuola d'agricoltura ecc.

Si può dire con ragione che ai nostri giorni non vi è arte, non vi è mestiere che non abbia le sue scuole particolari, e scuole, notatelo bene, che si frequentano con impegno, con diligenza, anche a costo di spese e di sacrifici, perché come ho detto, tutti desiderano di istruirsi, convinti come sono che l'istruzione è sempre cosa utile, vantaggiosa e ai nostri tempi pressoché indispensabile.

Senonché, o Fratelli o Figliuoli, mentre al giorno d'oggi si va constatando con piacere tanto desiderio d'istruzione e tanta frequenza alle scuole, vi è però un'istruzione che noi Sacerdoti, maestri spirituali delle vostre anime, con dolore vediamo cotanto trascurata; vi è una scuola che pur troppo! da molti è ben poco frequentata.

Quale è quest'istruzione e quale è questa scuola? Come voi stessi avrete già capito, quest'istruzione, che ai nostri giorni è così trascurata, è l'istruzione religiosa: la scuola, che è così poco frequentata, è quella che fa il Sacerdote dal pulpito della Chiesa, predicando la parola di Dio.

Eppure, se vi è una scuola che si dovrebbe frequentare da tutti sarebbe proprio questa!

Che cosa infatti si insegna a questa scuola?

Si insegna la prima e la più necessaria fra tutte le scienze, quella di salvare le nostre anime; quella scienza, senza la quale tutte le altre ci servono a niente per l'altra vita, perché è la sola che ci rende abili a superare felicemente quell'esame inevitabile che dovremo subire nel giorno del giudizio e dall'esito del quale dipenderà per noi o un'eternità di godimenti in Cielo o un'eternità di patimenti nell'inferno.

È una scuola per conseguenza indispensabile a tutti e di cui assolutamente non si può far a meno.

Ad animarvi a frequentare con diligenza questa scuola, ad intervenire cioè alle prediche, ecco, o Fratelli e Figliuoli, lo scopo di questa mia lettera pastorale, nella quale colla solita semplicità di forma e di concetti intendo esporvi alcune considerazioni sulla parola di Dio, che vi viene predicata dai Sacerdoti: sono considerazioni che vi faranno convinti quanto siano vere le parole di Gesù, che io ho messo a titolo della lettera: "*Beati, qui audiunt verbum Dei*": "Sono beati quelli, che ascoltano la parola di Dio" (Lc 11, 28).

Come vedete, l'argomento, benché ordinario e non ricercato, è però della più grande importanza e quindi, come tale, si raccomanda da sé stesso alla vostra attenzione.

Nella festa del Santo Nome di Gesù, che abbiamo celebrata il giorno due dello scorso Gennaio, la Chiesa ci ha fatto leggere nel 2° Notturmo del Mattutino un discorso di S. Bernardo Abate sopra il Cantico dei Cantici.

In questo discorso questo Santo Dottore della Chiesa, spiegando quelle parole della Sposa dei Sacri Cantici al suo Sposo: "*Oleum effusum nomen tuum*". "Il tuo nome è come olio sparso" (Ct 1, 2), applica queste parole al Nome Santo di Gesù e dice, che, come l'olio messo nel lume alimenta la fiamma, messo nel cibo lo condisce, messo sulla ferita ne lenisce il dolore e la fa guarire, rivelandosi perciò al tempo stesso come luce, cibo e medicina, e così è del Santo Nome di Gesù: anche questo Nome Santissimo è al tempo stesso "*lux, cibus, medicina*". È luce, se predicato; è cibo, se richiamato alla mente; è medicina, se invocato: "*Lucet praedicatum, pascit recogitatum, invocatum lenit et ungit*".

La stessa cosa, o Fratelli e Figliuoli, si deve dire della parola di Dio, di questa parola appunto che i Sacerdoti vi predicano nel Nome Santo di Gesù. Anche la parola di Dio, come l'olio e come il

Santo Nome di Gesù, è nello stesso tempo luce, cibo, medicina, tre verità che io intendo dimostrarvi brevemente.

A) – La parola di Dio prima di tutto è luce

Fino da quando gli Apostoli si accinsero ad eseguire il comando ricevuto dal Divin Maestro di andare ad annunziare il Vangelo ad ogni creatura, la parola di Dio da essi predicata è stata veramente la luce, che ha diradato quelle tenebre di morte, in cui l'intero genere umano da secoli era avvolto.

Mirate quella piccola schiera di banditori della parola di Dio: se ne esce or ora dal Cenacolo, ove da otto giorni si trovava raccolta in orazione ed ove poco fa ha ricevuto l'illustrazione dello Spirito Santo, e, ripiena di questo Spirito, si accinge ad annunziare la parola di Dio al popolo numeroso che per la solennità della Pentecoste si trovava radunato nella città di Gerusalemme.

Alla luce di quella parola molti abbassano per vergogna la fronte, comprendono la propria cecità, si riconoscono macchiati del sangue di un Giusto, e gli avversari di Gesù, quei medesimi che due mesi prima avevano gridato al Preside Romano: "*Crucifige, crucifige eum*", eccoli ora, a guisa del Centurione al discendere dal calvario, pentiti percuotersi il petto e ripetere ancor essi: "*Vere filius Dei erat iste*": eccoli ora, rivolti agli Apostoli, dimandar loro: "*Quid faciemus, viri fratres*": "Che cosa dobbiamo fare, o fratelli? (At 2, 37) e, da essi ammaestrati, cercare nelle acque salutari del Battesimo la remissione del loro peccato.

E gli Apostoli ricevere quei primi figli, piangere di contento, scordare che essi erano macchiati del sangue del loro Maestro, istruirli, indirizzarli nella pratica della vita cristiana.

La parola di Dio, annunziata ad essi dai primi suoi ministri, aveva compiuta la sua azione di luce, aveva illuminato la loro mente e dissipate le tenebre dei loro errori.

Compiuta la loro missione fra il popolo ebreo, gli Apostoli si sono rivolti ai gentili: tutti i popoli hanno udita la parola di Dio e furono illuminati dalla sua luce.

L'udì nel suo dorato palazzo il superbo romano, che a quei giorni teneva a sé soggetto il mondo intero, ed al suono di quella celeste parola, da luce sovrumana illuminato, comprese il suo vero stato: depose la sua alterigia, spezzò le catene dei suoi schiavi e ripieno di novella energia, si alzò dal pantano dei vizi, in cui era caduto.

L'udì il barbaro del settentrione entro la sua squallida capanna, l'udì il selvaggio del deserto all'ombra della sua palma ed entrambi deposero la loro nativa ferocia, compresero la loro dignità, mutarono costumi e si affratellarono cogli altri popoli civili.

Né poteva succedere diversamente.

Che cosa infatti annunziavano gli Apostoli a quei popoli giacenti ancora nell'ombra di morte?

Annunziavano quel Gesù, che, come ci attesta l'Evangelista S. Giovanni, è la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: "*Lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*" (Gv 1, 9): predicavano la parola di Colui, che dai profeti veniva preconizzato come Sole di giustizia: "*Sol iustitiae*" (Ml 4, 2).

Come adunque presso quei popoli avrebbero potuto ancora rimanere le tenebre al sopraggiungere di tanta luce?

Né la parola di Dio col succedere dei secoli da quel tempo fino a noi ha mutato natura. Gli effetti mirabili, che ha prodotto un giorno annunziata dagli Apostoli, li produce ancora al giorno d'oggi quando viene predicata dai Sacerdoti.

Anche per noi la parola di Dio è luce che rischiarà, cosicché con ragione ciascuno di noi può ripetere col Salmista al Signore: "*Lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis*": "O Signore, la tua parola è lucerna ai miei passi e lume nei miei sentieri" (Sal 118, 105)

Sì, la parola di Dio per noi è luce: è quella luce che ci fa conoscere ed apprezzare le verità della Fede.

Ed infatti, come è possibile la fede senza la parola di Dio?

Come possono gli uomini giungere alla conoscenza di certe verità, a cui essi col lume naturale di ragione non possono arrivare, senza che queste vengano loro insegnate?

Precisamente come scriveva l'Apostolo S. Paolo ai Romani: "*Quomodo credet Ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante? ... Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*": "La fede viene dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo" (Rm 10, 14-17).

È ben vero che la fede ci viene infusa nel Santo Battesimo e questa verità ci viene ricordata dalla stessa cerimonia con cui si amministra questo Sacramento.

E difatti al primo nostro appressarsi al fonte battesimale il Sacerdote ci ha rivolto questa domanda: "*Quid petis ab Ecclesia Dei?*": "Che cosa dimandi dalla Chiesa di Dio?".

E noi a quella domanda abbiamo risposto: "*Fidem*": "Noi domandiamo la fede". Allora il Sacerdote si è disposto ad amministrarci il Battesimo, ma prima ha ancora voluto esigere da noi colla recita del Credo e colle risposte alle sue interrogazioni la professione della nostra fede: amministrato poi il Battesimo, prima di congedarci, ci ha ancora consegnato nelle mani un cero acceso, simbolo della fede che ci era stata infusa e nel consegnarcelo ci ha detto: "*Accipe lampadem ardentem*": "Ricevi questa lampada ardente".

Ebbene, questa lampada si sarebbe già spenta sicuramente, se di tanto in tanto non fosse stata alimentata dal mistico olio della parola di Dio.

Supponete infatti, o Fratelli e Figliuoli, che voi dopo essere stati battezzati, non aveste mai ascoltata la parola di Dio; che cosa ne potreste ora sapere dei misteri principali della fede, di quelli specialmente che assolutamente si devono conoscere per giungere alla vita eterna?

Evidentemente un bel niente; se voi ora li conoscete, è perché li avete imparati dalla parola di Dio sentita al catechismo o all'istruzione parrocchiale: questa parola è stata veramente quell'olio che ha alimentata la fiaccola della vostra fede.

Ancor: la parola di Dio è una luce che ci guida.

Come il popolo ebreo là nel deserto in viaggio verso la terra promessa durante la notte aveva a sua guida una colonna di fuoco che lo precedeva e gli rischiarava la via, così noi fra le tenebre di questo mondo in viaggio verso la nostra patria celeste abbiamo a nostra guida la luce della parola di Dio, la quale, come Gesù, ci può ripetere con ragione: "*Qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae*": "Chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà il lume della vita" (Gv 8, 12).

Oh! per quanti la parola di Dio non è stata questo lume di vita, che li ha incamminati per la via della virtù e della santità!

Basti per tutti l'esempio di S. Antonio Abbate, che la Chiesa ci ha ricordato il 17 scorso Gennaio.

Antonio, giovane e ricco egiziano, entra un giorno in Chiesa, mentre il Sacerdote dall'altare ripete a voce alta le parole di Gesù nel Vangelo: "*Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, e da pauperibus*": "Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri" (Mt 19, 21).

A quelle parole Antonio rimane colpito, comprende la vanità dei beni terreni e come questi gli potrebbero essere di impedimento per la via dell'eterna salute, per cui, uscito di chiesa, mette subito in pratica la parola di Dio che ha sentita: vende quanto ha, ne distribuisce il provento ai poveri e va a raggiungere nelle solitudini della Tebaide quel così alto grado di perfezione e di santità, che ha formato sempre l'ammirazione dei secoli posteriori.

Facciamo anche noi che questa luce ci possa sempre illuminare nei sentieri della nostra vita; in altre parole rechiamoci ben sovente ad ascoltare la parola di Dio, ed allora questa luce di vita si convertirà anche per noi nella luce perpetua della beatitudine celeste.

B) – La parola di Dio, parimenti come l'olio, in secondo luogo è cibo.

È questa, o Fratelli e Figliuoli, una verità che ha proclamato Gesù medesimo là nel deserto, quando venne tentato dal demonio.

Al tentatore, che, sapendolo affamato per il lungo digiuno, gli aveva presentato delle pietre, affinché le convertisse in pane, come sapete, rispose: “*Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei*”: “L’uomo non vive di solo pane, ma ancora di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4, 4).

L’uomo, essendo formato di anima e di corpo, ha bisogno, come dice S. Bernardo, di doppio alimento: per la vita del corpo gli occorre il pane materiale, e per la vita dell’anima ha bisogno del pane spirituale della parola di Dio.

Diceva perciò S. Antonio da Padova: “*Come il pane materiale è necessario per sostenere il corpo, così la divina parola è necessaria per cibo dell’anima*”.

E aggiungeva S. Giovanni Grisostomo: “*Un’anima priva di questo spirituale alimento si consuma di fame e, sfinita di forze, va miseramente a perire*”.

S. Efrem, stando una volta in orazione, sentì una voce che gli diceva: “*Efrem, mangia*”.

Rispose il Santo: “*E qual cibo mi darai?*”.

E la voce di nuovo: “*Va da Basilio, che ti istruirà e ti porgerà il cibo eterno*”.

Andò egli in cerca di S. Basilio e lo trovò in chiesa che predicava.

Capì allora il Santo che la parola di Dio era il cibo che doveva mangiare.

Come nell’Antica Legge Iddio provvedeva la manna al suo popolo quale nutrimento nel deserto, e così nella Nuova Legge nella sua parola ha provveduto un cibo particolare per le nostre anime.

Come quell’antica manna veniva sempre trovata conforme ai vari gusti di ciascuno, e così la parola di Dio, come dice S. Agostino, si accomoda a tutti i nostri bisogni ed ognuno che la ascolta con fede e devozione vi trova quel sapore e quel gusto che desidera.

Se sei tribolato, ti consola; se sei in allegrezza, ti modera; se iracondo, ti placa; se povero, ti incoraggia: ti aiuta a domare le passioni, a muovere la volontà, a mortificare i sensi, a frenare gli appetiti, a provocare le lacrime.

Come il pane che da bambini mangiavamo, convertendosi nella nostra sostanza, ha fatto sì che siamo cresciuti in statura, e così il pane della divina parola, da noi ben gustata ed assimilata, ci fa crescere in virtù e santità: essa è veramente il cibo della nostra anima.

Si legge nella Sacra Scrittura, che, quando il patriarca Giacobbe durante quella terribile carestia di sette anni sentì a dire che nell’Egitto vi era ancora del grano in abbondanza, rivolto ai suoi figli, li rimproverò dicendo: “*Quare negligitis*”. “So che nell’Egitto vi è grano in abbondanza: perché voi siete così negligenti, che non partite subito per quel paese e così con un’abbondante provvista rimate alla nostra desolante carestia?” (Gn 42, 1).

E alle parole del padre quei figli sono partiti; dopo un lungo viaggio sono arrivati nell’Egitto e là da Giuseppe, il loro fratello minore diventato viceré di Faraone, hanno potuto avere il grano necessario fino al termine della carestia.

Fratelli e Figlioli, nella carestia universale del nutrimento spirituale delle anime, ora che di religione si parla così poco in tante famiglie, che pure si chiamano cristiane, l’unico posto dove ancora si può trovare in abbondanza il grano spirituale della parola di Dio è la chiesa: ecco l’Egitto, dove anche voi dovete recarvi.

Non avete bisogno per questo di fare un lungo viaggio o di sostenere grandi difficoltà: portatevi alla vicina chiesa e anche voi, a somiglianza dei figli del patriarca Giacobbe, troverete là un vostro fratello maggiore, fratello perché come voi figliuolo del medesimo padre celeste, maggiore perché a somiglianza di Giuseppe elevato alla dignità di viceré, di Ministro di Dio, il quale è sempre pronto a dispensarvi questo grano, questo cibo della parola di Dio, di cui tanto han bisogno le vostre anime.

C) – La parola di Dio infine, precisamente ancora come l’olio è medicina

Voi conoscete certamente la seguente parabola del Vangelo, che la Chiesa presenta ogni anno alla nostra considerazione nella Domenica 12 dopo Pentecoste.

Un uomo, che da Gerusalemme discendeva verso Gerico, lungo il cammino cadde nelle mani dei ladri, i quali dopo averlo spogliato di tutto e ricoperto di ferite, lo abbandonano mezzo morto sulla strada.

Passa poco dopo da quella parte un Sacerdote della Antica Legge, vede quel ferito steso a terra, ma non se ne cura e continua la via.

Passa in seguito un Levita e anch'egli fa come il primo.

Passa da ultimo un Samaritano, il quale non appena scorge quel povero infelice, che subito s'avvicina a lui, medica le sue ferite versandovi sopra olio e vino: "*Alligavit vulnera eius, infundens oleum et vinum*" (Lc 10, 34).

Fratelli e Figliuoli, in quell'uomo ricoperto di ferite, che giace steso a terra, dobbiamo riconoscere noi stessi coi nostri tanti dolori e afflizioni che ben sovente riescono ad abbatteci lungo la strada, che da questa terra mena al cielo: in quel Samaritano caritatevole il Sacerdote che colla parola di Dio che ci predica, nel ricordarci l'esempio di Gesù, ed il premio delle nostre sofferenze, se sopportate con spirito di fede e rassegnazione, infonde un mistico olio sulle nostre ferite e riesce così a lenire i dolori ed a guarirle.

Nella parola di Dio che ci viene predicata, come tutti abbiamo già potuto constatare, abbiamo trovato veramente un rimedio ad ogni male, un conforto ad ogni dolore, un sollievo ad ogni pena, un balsamo ad ogni piaga, per cui la dobbiamo riconoscere come la più efficace e salutare medicina.

Ma a queste ferite di ordine naturale guarite dal mistico olio della parola di Dio, io debbo aggiungere altre ben più funeste e deplorabili di ordine soprannaturale, le ferite cioè causate alla nostra anima dal peccato, e anche di queste ferite ben sovente la parola di Dio è medicina che guarisce. Sentite.

Trasportato dal suo spirito profetico, il profeta Ezechiele si è trovato un giorno in una vasta pianura tutta ripiena di ossa umane.

Stupito di trovarsi davanti a tante ossa, il profeta ha fatto ricorso a Dio, ma Iddio gli ha comandato di mettersi a predicare.

Ubbidiente Ezechiele, si è rivolto allora a quelle ossa e, alzando la sua voce, ha detto: "*Ossa arida, audite verbum Domini*": "Ossa aride, ascoltate la parola del Signore" (Ez 37, 7).

Ed ecco a quelle parole del profeta, si è sentito un rumore, si è vista un'agitazione fra quelle ossa: come fossero animate, si sono avvicinate, si sono riunite in tanti gruppi, han formato come tanti scheletri che poi si sono ricoperti di carne e di pelle e si sono rianimati.

E il profeta si è visto in un momento circondato da tanti morti ritornati in vita.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, un'immagine di quello che succede ben sovente al sentire la parola di Dio.

A somiglianza del profeta Ezechiele, il predicatore, quando giunge sul pulpito, ben sovente si trova anch'egli circondato da tanti, vivi bensì riguardo al corpo, ma cadaveri pur troppo! riguardo all'anima: sono i cristiani che sono morti alla grazia in causa di qualche peccato mortale.

Ma ecco non appena alcuni di costoro stanno ascoltando la parola di Dio, che una salutare agitazione si impossessa parimenti del loro cuore, si scuotono dal loro sonno di morte, ritornano alla vita; detestano cioè il loro peccato, se ne confessano, riacquistando la vita della grazia.

Ne volete qualche prova a conferma?

Pelagia è lo scandalo della città di Antiochia e le sue lusinghe, rese più facili dalla sua avvenenza, trascinano nel fango e nel vizio l'incauta gioventù.

Entra un giorno in Chiesa, mentre il Vescovo S. Nonno sta predicando sul giudizio finale.

Pelagia si ferma; ma a misura che ascolta la parola di Dio il suo cuore rimane scosso, si aprono gli occhi di sua mente, riconosce il suo stato miserando e da quel momento comincia la sua nuova vita della più austera penitenza.

Agostino in sul fiore degli anni è caduto nell'eresia e nel vizio.

Indarno le lacrime e le preghiere di una madre desolata tentano di farlo ritornare sul retto sentiero.

Ma quello, a cui non può arrivare una madre, arriva la parola di Dio.

Agostino si reca ad ascoltare le prediche di S. Ambrogio; i suoi occhi si aprono, riconosce i suoi errori e le sue mancanze, ritorna a Dio e si converte.

Ecco i due santi che devono la loro risurrezione spirituale all'efficacia di quella medicina salutare che è la parola di Dio.

Eco fedele della parola di Gesù che dava la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, che guariva gli ammalati, risuscitava i morti, la parola di Dio rinnova nell'ordine spirituale i medesimi miracoli anche ai nostri giorni.

Ma chi vi è che davanti a queste considerazioni che abbiamo fatto non debba tenere nel debito conto questa parola di Dio che per noi al tempo stesso è luce, cibo e medicina?

Chi vi è specialmente che non senta il bisogno, dico anzi il dovere, di venirla a sentire col più grande impegno e colla maggiore diligenza che gli sarà possibile?

1ª Scusa

E' ben vero che tanti fra i cristiani che non vengono ad ascoltare la parola di Dio, si scusano dicendo: "Noi non abbiamo tempo; abbiamo tante altre occupazioni".

Vi manca il tempo!

Avete tante altre occupazioni! Sentite: la stessa scusa hanno anche portato gli invitati a quella grande cena, di cui si parla nel Vangelo.

Uno ha detto: "*Io ho comperato una villa ed ho bisogno di andarla a vedere*"; e un altro: "*Io ho comperato cinque coppie di buoi e voglio andare a provarli*" e un terzo: "*Oggi ho preso moglie, epperchè non posso venire*": tutti si sono scusati con ripetere, che non avevano tempo, che avevano altre occupazioni.

Ma intanto, che cosa ha detto il padrone?

"In verità, in verità vi dico, che nessuno di quelli che sono stati invitati e che non vollero venire potrà in eterno gustare la mia cena".

Oh! le stesse parole potrebbe ripetere anche a voi il Signore, se colla scusa delle vostre tante occupazioni non venite alla Chiesa, non intervenite alla predica, a questa specie di cena, dove si dispensa il pane della divina parola, questo mistico cibo, di cui ha bisogno per vivere le anime nostre.

Ma e poi, quali sono mai questi lavori e queste occupazioni che vi rubano tutto il tempo?

Forse i vostri affari, i vostri interessi?

Ebbene, tra i vostri affari, tra i vostri interessi non è vi è forse anche questo di salvare la vostra anima?

E come riuscirete a salvarla, se non venite alle prediche, se trascurate di conoscere la strada che dovete percorrere, i pericoli che dovete evitare, i doveri che avete per arrivare un giorno al Paradiso?

Forseché la salute della vostra anima deve tenere l'ultimo posto fra i vostri interessi in maniera che tutti gli altri debbano passare innanzi a questo, debbano a questo preferirsi?

Anzi, tutto all'opposto: siccome la salute dell'anima è il nostro più grande interesse, anzi l'unico che abbiamo qui su questa terra, tutti gli altri devono cedere innanzi a questo: dobbiamo piuttosto lasciare tutto il resto, ma non mai trascurare questo dovere.

Permettetemi ancora un'altra interrogazione: è forse poi proprio vero che assolutamente vi manca il tempo?

Possibile che abbiate tante e tante occupazioni da non aver più a vostra disposizione, specialmente alla festa, una mezz'ora per impiegarla a sentire la parola di Dio?

Guardate: era occupato il grande imperatore Costantino e certamente ben più di voi: il governo di un impero vastissimo esigeva naturalmente molto di più di quello che non esiga la cura del vostro piccolo fondo o del vostro negozio.

Eppure quest'imperatore, come si legge nella sua vita, trovava sempre il tempo necessario per assistere alle prediche.

Era parimenti occupato l'imperatore Teodosio: eppure S. Ambrogio e S. Giovanni Crisostomo ci assicurano che lo vedevano ben sovente tra il proprio uditorio quando predicavano.

E senza ricorrere ad esempi antichi, quanti non ne vedete anche al giorno d'oggi tra i vostri conoscenti che intervengono a sentire le prediche, quantunque anch'essi abbiano delle occupazioni, abbiano degli affari da trattare come voi, e forse più ancora di voi?

Perché dunque costoro trovano il tempo per intervenire alle prediche ed invece voi non lo trovate?

Voi non trovate il tempo!

Eppure, se io do uno sguardo alla vostra vita, vedo che trovate il tempo per tante cose di ben poca importanza e che appartengono per niente alle vostre tante occupazioni.

Vedo te, o donna, portarti ben sovente a quella conversazione che tanto ti piace, conversazione il più delle volte inutile, per non dire peccaminosa a causa delle frequenti mormorazioni a cui in essa prendi parte.

Ti vedo, o uomo, fermarti lungamente là sulla piazza a discorrere coi tuoi amici; alle volte recarti con essi al caffè, all'osteria, al giuoco, ai divertimenti, e sempre con nessun guadagno, anzi alle volte con scapito dei tuoi interessi e della tua medesima salute.

Dunque non è vero che vi manchi il tempo: sapete che cosa vi manca?

Unicamente un po' di buona volontà: con un po' di buona volontà si trova tempo a tutto, tempo per attendere onestamente alle cose che riguardano questa vita, ai vostri interessi ed alle vostre occupazioni e tempo specialmente per quelle che riguardano l'anima e la vita futura.

Eccitate in voi questa buona volontà colla considerazione di quanto vi ho detto riguardo alla parola di Dio, e voi troverete sempre il tempo necessario per venirla a sentire.

2ª Scusa

Altri si scusano dicendo: "Noi non andiamo alle prediche, perché sappiamo già la verità che i Sacerdoti ci predicano: le leggiamo sui libri".

Le sapete già?

Tanto meglio ed io mi rallegro molto con voi: ma tuttavia dovete sapere che le verità della nostra Santa Religione non sono mai conosciute abbastanza.

È necessario approfondirsi sempre di più in queste cognizioni, se si vuole fare dei progressi nella vita spirituale.

E poi, chi è che non conosce per esperienza quanto sia labile la nostra memoria?

Le cose che non si richiamano mai alla mente si dimenticano facilmente, e nel nostro caso dimenticanza equivale ad ignoranza.

Come un terreno una volta sia stato ben coltivato, se non si vuole che si riempia di erbe cattive e di spine, bisogna ritornare di tanto in tanto a lavorarlo: come un mobile ben lucido e verniciato, se non rivuole che abbia a perdere col tempo lo splendore della sua vernice, deve essere ripulito con frequenza dalla polvere che vi si deposita sopra, e così è della nostra memoria: se non viene rinfrescata, liberata per così dire dalla polvere del tempo, dimentica con facilità quanto prima ricordava.

E quanti infatti non ne troviamo che, istruiti da fanciulli nelle cose di religione, arrivati ad una certa età ne sanno più niente?

Quanti sposi e quante spose non si presentano oggi a subire quel po' di esame di religione in occasione del loro matrimonio e, mentre un giorno sapevano bene il catechismo, si trovano ora così ignoranti, come se non l'avessero mai studiato?

Raccontasi di Arago, un insigne matematico ed astronomo della Francia, che, arrivato alla fine della sua vita, ha confessato sinceramente al Sacerdote chiamato per assisterlo, che egli non sapeva più niente della dottrina che aveva studiato nei suoi primi anni di scuola; e quindi si fece a pregare il ministro di Dio di trattarlo come un fanciullo, che è appena sul principio dello studio della religione.

Se adunque non volete dimenticare anche voi completamente quello che già sapete in fatto di religione, è assolutamente necessario che di tanto in tanto tutte queste verità siano richiamate alla vostra mente; ciò che si fa appunto venendo a sentire la predica, la parola di Dio.

“Ma per questo abbiamo i libri” voi mi rispondete ... Avete dei libri?

Siate sinceri e rispondetemi: questi libri li leggete con frequenza?

È proprio vero che alla Domenica nel tempo in cui gli altri sono in Chiesa per la predica, voi questi libri li prendete in mano per istruirvi nella nostra Santa Religione?

Quand’anche fosse così, io sarei obbligato a rispondervi che alla semplice lettura, quantunque buonissima ed utile, non è stata promessa quella grazia speciale che va sempre unita alla parola viva del Ministro di Dio: dovrei ripetervi con Gesù Cristo, come non ha dato agli Apostoli il comando di scrivere, ma quello di predicare, così non ha dato ai fedeli quello del leggere, ma quello di ascoltare: dovrei ricordarvi che leggeva di certo anche il re Davide, ma pure non si è convertito che alla parola di Dio sentita dal profeta Natan: leggeva certamente anche S. Agostino, ma pure non ha cambiato vita che al sentire le prediche dell’Arcivescovo di Milano, S. Ambrogio.

Tuttavia leggete pure questi libri, che ne avrete sempre qualche vantaggio: ma intanto non trascurate la predica, non tralasciate di andare alla Chiesa a sentire il Ministro di Dio.

Saranno le sue parole più semplici, più disadorne, meno eloquenti di quelle che voi leggete sui libri, ma tuttavia vi andranno diritto al cuore, susciteranno in voi desideri, rimorsi, risoluzioni che forse non avreste mai provato con qualsiasi lettura.

La ragione è che in Chiesa non è uno solo il predicatore che voi sentite, ma due nello stesso tempo. Mentre il predicatore parla alle vostre orecchie, vi fa sentire la sua voce, Gesù dal Santo Tabernacolo parla ai vostri cuori: anch’Egli vi fa sentire la sua voce, vi suggerisce quei buoni pensieri, manda quelle ispirazioni, ispira quelle magnanime risoluzioni, quei proponimenti che alle volte sono il principio di una nuova vita.

Ecco il perché, anche leggendo dei buoni libri, voi dovete intervenire ugualmente a sentire la predica, la parola di Dio.

3ª Scusa

Altri finalmente si scusano dicendo: “Le prediche che ordinariamente si fanno nella nostra Chiesa non ci piacciono, a meno non si tratti di qualche celebre predicatore”.

Non vi piacciono le prediche che d’ordinario si fanno nella vostra Chiesa?

Sentire: la stessa cosa presso a poco diceva anche un giorno l’empio re d’Israele, Accabo, contro il profeta Michea, che egli aveva fatto interrogare.

Siccome questo profeta a nome del Signore gli aveva preannunciate cose tristi e dolorose, questo empio re, rivolto ai suoi soldati, ha detto: “*Tollite Michaeam*”, e ne aveva dato la ragione: “*Quia non prophetat mihi bunum*”: “Toglietemi davanti questo profeta, perché non mi predice niente di bene” (3Re 18, 25).

Lo hanno ubbidito i suoi soldati e gli hanno allontanato Michea; ma intanto, come si legge nella Sacra Scrittura, i castighi, le cose tristi e dolorose preannunziate dal profeta si sono ugualmente avverate e Accabbo finì miseramente.

La stessa cosa, o miei cari, succede a tanti fra i cristiani.

Siccome ad essi non piace quello che si sentono ripetere dal predicatore, non piacciono quelle terribili verità che espone alla loro considerazione, quegli obblighi da adempiere che loro ricorda, quel castigo che avranno un giorno da subire se non si ravvedono, anch’essi a somiglianza di Accabbo van ripetendo: “*Tollite Michaeam, quia non prophetat mihi bunum*”.

Siccome non possono allontanare il predicatore, perché non ne hanno l’autorità ed il potere, essi medesimi si allontanano da lui, per cui, o non vanno a sentirlo, o se ne escono dalla Chiesa quando lo sentono a predicare.

Sì, da tanti ai nostri giorni si vorrebbero sempre solamente sentire verità care e consolanti, mai verità dure, terribili, spaventose.

Come l'Apostolo S. Paolo innanzi al proconsole Felice, trattando della bellezza della fede, è stato sentito con attenzione; ma cominciando a trattare della castità, della giustizia e del giudizio futuro, è stato allontanato e si è sentito dire da Felice: "Per ora basta, vattene pure, ti farò poi chiamare a suo tempo": "*Vade, tempore opportuno accersam te*" (At 24, 25), e così il predicatore è ascoltato volentieri, se parla di verità belle e consolanti; ma se parla di verità tristi e spaventose, subito è lasciato.

Come S. Giovanni Battista, finché si limita a ricordare ai soldati ed ai gabellieri del re Erode le loro obbligazioni, piace a questo re, che lo ascolta volentieri e lo loda pubblicamente come giusto e come santo; ma quando da lui si sente ripetere: "*Non licet tibi habere uxorem fratris tui*": "Non ti è lecito ritenere la moglie di tuo fratello; non ti è lecita questa vita scandalosa" (Mc 6, 18), oh! allora non piace più, ma è schivato; e così il predicatore piace, è applaudito ed ascoltato volentieri quando parla del Paradiso, della virtù, delle verità che consolano; ma se sferza il vizio, se parla della morte e dell'Inferno allora dispiace, allora è schivato.

Piace se parla dell'accoglienza fatta al figliuol prodigo nel suo ritorno alla casa paterna, se descrive il padre che gli va incontro, lo stringe al suo seno, lo bagna colle sue lacrime; ma dispiace, se mette spavento ricordando certe verità, se descrive Faraone che, sordo alla voce di Dio, finisce miseramente.

Piace, se descrive l'accoglienza amorosa fatta da Gesù alla Samaritana là al pozzo di Giacobbe, o quella fatta alla Maddalena pentita là nella casa di Simone il lebbroso; dispiace, se parla della sentenza pronunciata contro la pianta infruttifera o del castigo riservato al servo infedele.

Ma perché questa distinzione nella parola di Dio?

Le verità annunziate dal predicatore non sono tutte egualmente verità della nostra santa Religione?

Oh! sappiatelo, o Fratelli e Figliuoli: non è per piacere a voi, che noi sacerdoti ci presentiamo dal pulpito a predicarvi la parola di Dio. Memori di quello che diceva già l'Apostolo S. Paolo ai Galati: "*Si hominibus placerem, Christi servus non essem*": "Se cercassi di piacere agli uomini, non sarei più servo di Cristo" (Gal 1, 10), quali vostri maestri spirituali nel salire la nostra cattedra intendiamo proclamarvi a nome di Dio tutta quanta la verità.

Per questo tante volte toccherà a noi fare la parte del profeta Michea a vostro riguardo: ci toccherà parlarvi chiaro e ben forte ed annunziarvi a nome di Dio verità terribili e spaventose; ma in questi casi per non dispiacervi sarebbe forse meglio il tacere, lo starsene zitti?

Amereste di più che noi vi tradissimo negli affari così importanti della vostra anima, piuttosto che contristarvi?

Sì, è vero: la nostra parola non sarà eloquente, non sarà elegante come quella di tanti altri predicatori che certamente vi piacerebbero di più: ma possiamo dichiararvelo che non è meno efficace, né meno fruttuosa; anzi possiamo assicurarvelo che la maggior parte delle volte lo è ancora di più.

E quali sono infatti le piogge che recano maggior vantaggio alle aride campagne?

Forse quelle piogge torrenziali, quei forti acquazzoni che in pochi minuti allagano tutto, o non piuttosto quella pioggia che vien giù dal cielo cheta, tranquilla, continua?

Quale è il cibo che più nutre e che più torna vantaggioso alla vostra salute?

Forse i dolci, la frutta o non piuttosto il pane, la carne e gli altri cibi sostanziosi?

Ebbene, in quelle prediche eloquenti e che tanto vi piacciono voi avete le piogge torrenziali, avete i dolci e la frutta; nelle prediche invece che vi fanno i vostri Sacerdoti avete quella pioggia cheta e tranquilla, che è tanto benefica alla campagna, avete il pane, la carne, un cibo molto nutriente per le vostre anime.

Lasciate quindi che anch'io ripeta a voi le parole che diceva già un giorno un ottimo Parroco ai suoi parrocchiani: "*Miei cari, troverete in altri posti Sacerdoti molto migliori, ma nessuno che vi ami come il vostro Parroco: sentirete dei predicatori più eloquenti, ma nessuno che conosca così*

bene i vostri bisogni, i vostri interessi spirituali, nessuno che vi parli col cuore alla mano come il vostro Parroco, il Pastore delle anime vostre”.

Ed è appunto per questo che, fra le varie specie di predicazioni che si tengono nelle chiese, le vostre preferenze devono sempre essere rivolte alle istruzioni del vostro Parroco: è alla istruzione parrocchiale che in modo speciale dovete intervenire, perché qui è il padre che spezza il pane della divina parola e lo distribuisce ai figli secondo la loro capacità ed i loro bisogni: è il maestro che vi ha assegnato in modo particolare il Signore e che per questo nell’adempimento del suo dovere può contare di più sul divino aiuto. Intervenite adunque alle istruzioni che il Pastore delle vostre anime vi tiene nelle domeniche e feste di precetto, come gli prescrivono i Sacri Canoni; e intervenite non a sbalzi od a salti, come si dice, ma in modo continuo, non interrotto per quanto vi è possibile, perché queste istruzioni si completano a vicenda, formando un solo corpo di insegnamento, come tanti anelli di una sola catena.

Soltanto così, potrà dirsi completa la vostra istruzione religiosa.

Ma è tempo ormai che io ponga fine a questa mia lettera, nella quale ho cercato di dimostrarvi che la parola di Dio, precisamente come l’olio, è luce, cibo e medicina.

Non mi resta perciò che aggiungere a conclusione poche parole di esortazione, che io ricavo dalla nota parabola del Vangelo delle vergini prudenti e delle vergini stolte.

Come sapete, tutte queste vergini avevano presa la loro lampada per andare incontro allo sposo e alla sposa, colla diversità che le prudenti avevano avuto prima l’avvertenza di rifornirle d’olio, mentre invece le stolte non si curarono di farlo.

Ma quando verso la mezzanotte fu annunciato l’arrivo dello sposo, queste ultime si accorsero allora della deplorabile loro negligenza: le loro lampade non rimanevano accese per mancanza d’olio; ond’è che pregavano le prudenti a volerne cedere loro un poco.

Ma le prudenti rispondevano: “Affinché non manchi né a noi, né a voi, andate piuttosto a comperarne da quelli che ne vendono”: *“Ite potius ad vendentes et emite vobis”* (Mt 25, 9).

Fratelli e Figliuoli, durante la nostra vita, in cui anche noi siamo in continua attesa della venuta del nostro Padrone Iddio, secondo le note parole del Vangelo, *“Et vos similes huminibus expectantibus dominum suum”* (Lc 12, 36), non dobbiamo mai essere negligenti a rifornire le nostre anime del mistico olio della divina parola; epperò mi permetto di rivolgere a tutti le parole delle vergini prudenti: *“Ite ad vendentes et emite vobis”*.

È un olio spirituale, che ai nostri giorni, ringraziando il Signore, è ben abbondante e non soffre la crisi di quell’altro materiale, che in questi ultimi tempi è diventato così raro sul mercato da obbligare il nostro Governo ad adottare provvedimenti al riguardo.

È un olio che troverete presso i Sacerdoti banditori della divina parola e che vi sarà distribuito, non dietro compenso di qualche prezzo da parte vostra, ma completamente a gratis secondo il comando ad essi fatto dal Divin Maestro: *“Gratis accepistis, gratis date”*: “Date gratuitamente quello che anche voi avete ricevuto gratuitamente” (Mt 10, 8): tutt’al più vi potrà costare un po’ di buona volontà, che vi sarà abbondantemente ripagata dai mirabili effetti che quest’olio porterà al tempo stesso a vantaggio delle vostre anime, come luce, come cibo, come medicina. In altre parole, intervenite sempre alle prediche, venite ad ascoltare la parola di Dio e voi non mancherete di trovarvi un giorno in cielo fra i beati, secondo le parole di Gesù, che ho messo come titolo di questa lettera: *“Beati, qui audiunt verbum Dei”*: “Sono beati quelli che ascoltano la parola di Dio” (Lc 11, 28).

Nel farvi intanto la consueta raccomandazione di pregare per S. M. il Re e la Reale sua Famiglia, per il Governo ed il Duce suo capo, per tutte le Autorità che ci reggono, per me vostro Padre e Pastore, questa volta vi raccomando preghiere particolarissime per S. S. il Papa, che da oltre due mesi è stato colpito da dolorosa malattia.

È vero, abbiamo già pregato per lui nel Triduo che si è tenuto a questo scopo in tutte le parrocchie della Diocesi e un qualche miglioramento si è già ottenuto; ma noi da figli amorosi dobbiamo continuare a pregare fino a strappare al Signore la grazia completa.

In questa ferma fiducia, in segno di mia speciale riconoscenza vi benedico nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, 9 Febbraio 1937

+ **Nicolao Milone, Vescovo**
Can. B. Marchetto, Segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1938

Quo Vadis?

Dove vai?

Al Venerabile Clero

Ed ai diletteggianti figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli diletteggianti,

La Chiesa, questa Madre e Maestra che ci è stata data dal nostro Divin Salvatore Gesù, fin dal primo giorno di Quaresima raccoglie innanzi agli altari i suoi figli per ricordare ad essi una verità della più grande importanza.

Nell'imporre le sacre Ceneri sul loro capo, va ripetendo a ciascuno con voce grave e solenne: "*Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*": "Ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai".

Con queste parole la Chiesa richiama alla mente di tutti il pensiero della morte, questo pensiero così salutare che ci distacca dalla vanità delle cose terrene, ci ricorda i beni eterni dell'altra

vita, ci fa detestare il peccato, ci anima all'esercizio della virtù, perché, come ci assicura lo Spirito Santo, è proprio buono il giudizio della morte: "*O mors, bonum est iudicium tuum*" (Eccl 41, 3).

Considerate però, Fratelli e Figliuoli, ad una ad una le parole con cui la Chiesa ci ricorda questa così importante verità.

a) Dice prima di tutto: "*Memento, ricordati*": non dice: "Sappi, sii persuaso", perché la verità della morte è una di quelle che non è messa in dubbio da alcuno.

Tutti siamo convinti che un giorno dovremo morire: come siamo stati notati nel registro dei nati, così senza dubbio saremo ancora notati nel registro dei morti: come ora sentiamo le campane suonare a morto per altri, e così un giorno le medesime campane suoneranno a morto per noi: come ora assistiamo ai funerali dei nostri amici e conoscenti e li vediamo portare al Cimitero, e così un giorno si farà il funerale anche per noi e saremo anche noi trasportati in quel sacro recinto per esservi seppelliti.

Nessuno può esimersi da questa legge della morte, precisamente come dichiara il Salmista: "*Quis est homo qui vivet et non videbit mortem*": "Quale è quell'uomo che avrà la vita e non vedrà la morte?" (Sal 88, 47).

Come il religioso Trappista, incontrandosi con un suo confratello, gli ricorda la morte, salutandolo, come prescrive la regola, colle parole: "Fratello, ricordati che devi morire", e così fa la Chiesa coi suoi figli nel primo giorno di Quaresima.

Ella ci ricorda la grande verità della morte; anzi, affinché non la dimentichiamo, vuole che durante la Quaresima, che è figura della nostra vita, noi ben soventi ripetiamo a noi stessi questa verità, precisamente come fa il bambino che, invitato dalla mamma per qualche commissione, per non dimenticarsene, lungo la strada non fa altro che ripetere fra sé e sé la commissione ricevuta.

b) Dice in secondo luogo: "*Homo, o uomo*", senza aggiungerci nessun dei titoli onorifici che qualcuno potrebbe avere, perché colla morte cessano tutte le dignità e le distinzioni sociali: tanto il re come il suddito, tanto il sacerdote come il laico, tanto il padrone come il servo, davanti alla morte son tutti uguali.

c) Dice da ultimo: "*Pulvis es, et in pulverem reverteris*, sei polvere ed in polvere ritornerai". Sono queste le parole, che Iddio stesso ripeteva al primo uomo, ad Adamo, dopo averlo dichiarato, in castigo del suo peccato, soggetto alla morte con tutta la sua discendenza. "Perché hai mangiato il frutto vietato ... mangerai il pane col sudore della tua fronte sino a tanto che non ritornerai alla terra, da cui sei stato tratto, perocché tu sei polvere ed in polvere ritornerai".

Il profeta Geremia così si esprime in una sua visione: "*Terram terram terram, audi sermonem Domini*": "Terra, terra, terra, ascolta la parola del Signore" (Ger 22, 29).

A chi parla il profeta?

Parla all'uomo e lo chiama terra per tre volte, come lo è realmente: è terra e polvere nella sua origine, nel suo passato: è terra e polvere nella sua vita presente e sarà ancora terra e polvere nel futuro, quando sarà rinchiuso nella tomba.

È ben vero che questa polvere che siamo noi, al presente la vediamo muoversi di continuo, agitarsi, trasferirsi da un luogo all'altro, sollevarsi persino in alto perché investita da quel vento di cui parla Giobbe e da lui chiamato "il vento della vita": "*Ventus est vita mea*" (Gb 7, 7); ma quando questo vento cesserà di soffiare, quando avrà termine la vita, questa polvere non potrà più né muoversi né agitarsi, cadrà a terra e, ridotta a ben poca cosa, andrà a finire in un sepolcro.

Ecco, o Fratelli e Figliuoli, il significato di quella polvere che la Chiesa ci pone sul capo nel giorno delle Sacre Ceneri: questa polvere ci ricorda la nostra condizione di mortali.

Ma a questo primo significato di quella polvere noi possiamo aggiungerne un secondo che non è meno importante e sul quale desidero richiamare la vostra attenzione in questa lettera pastorale.

È un significato, che in un certo senso comprende anche il primo e nello stesso tempo lo completa. Quale è questo significato? Fate attenzione a quanto sono per dirvi.

Se voi, uscendo dalle vostre case e andando a passeggio, vi incontrate per la strada con un uomo che ha le scarpe, le vestimenta, il cappello, tutti ricoperti di polvere, ricoperta di polvere la

persona stessa, voi dite nel vostro cuore e lo dite con ragione: “Quest’uomo senza dubbio viene già da lontano, è da molto che cammina, deve aver già fatto un lungo viaggio”.

La polvere, di cui lo vedete ricoperto, ve lo fa riconoscere con ragione come viaggiatore.

Ebbene, lo stesso si deve dire di quella polvere che il Sacerdote nel giorno delle Sacre Ceneri ha messo sul vostro capo: quella polvere dice a me ed a voi, non solo che siamo mortali e che avremo da morire un giorno, ma ci dice ancora che noi su questa terra siamo come tanti viaggiatori, stiamo compiendo quel viaggio, che ci viene assegnato dal nostro Creatore.

Ed è appunto di questo nostro viaggio che io intendo parlarvi in questa mia lettera.

A questo riguardo, dopo averne esposto i tre caratteri particolari, vi parlerò dei due termini di questo viaggio, terminando poi coll’esortare ciascuno di voi a rivolgersi la domanda posta a titolo del presente: “*Quo vadis?*”: “Dove vai?”, affinché nel caso che qualcuno riconoscesse dall’esame della propria vita che è fuori strada, subito si decida a mettersi sulla buona via, mentre è ancora in tempo.

Come vedete, l’argomento è molto pratico, per cui si raccomanda da sé stesso all’attenzione di tutti.

I

Nella Sacra Scrittura la vita dell’uomo su questa terra si chiama ben sovente viaggio, un pellegrinaggio. Così ad esempio il patriarca Giacobbe chiama giorni di pellegrinaggio, giorni di peregrinazione gli anni di sua vita. Interrogato infatti sulla sua età dal re Faraone, come si legge nel Genesi, egli risponde: “*Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt*”: “I giorni del mio pellegrinaggio sono cento trent’anni” (Gn 47, 9).

Così nel libro dei Paralipomeni il profeta Davide ripete al Signore “*Peregrini sumus coram Te, sicut omnes patres nostri*” “Noi siamo pellegrini innanzi a Te, o Signore, come tutti i nostri padri”; “*Dies nostri quasi umbra super terram et nulla est mora*”: “I nostri giorni passano come ombra sulla terra e non vi è alcuna sosta” (1Par 19, 15). Così pure S. Paolo, il quale nella sua seconda lettera ai Corinti scrive: “*Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino*”: “Finché siamo nel corpo, noi andiamo pellegrinando ancora lontani dal Signore” (2Cor 5, 6).

Tanto nella Bibbia, come nei libri di Liturgia, il vivere è espresso ben sovente col verbo camminare, e la vita col nome di cammino.

Di Noè, che per la rettitudine di sua vita è stato salvato dalle acque del diluvio colla sua famiglia, sta scritto che camminò con Dio: “*Ambulavit cum Deo*” (Gn 6, 9), precisamente come nel capo antecedente era già stato scritto del giusto Henoch.

“*Ambula coram te*”: “Cammina alla mia presenza” (Gn 6, 9), ha detto Iddio ad Abramo nello stringere il suo patto con lui e nel rivelargli che sarebbe stato padre di molte genti.

La Chiesa nell’inno “*Ave, maris stella*”, ci fa ripetere alla Vergine la preghiera: “*Iter paratutum*”: “Rendi, o Maria, sicuro il nostro cammino”.

Lo stesso si dica degli scrittori profani e basti accennare per tutti al nostro sommo poeta, Dante Alighieri, il quale comincia appunto la sua Divina Commedia col noto verso: “Nel mezzo del cammin di nostra vita”.

Sì, la nostra vita su questa terra è cammino, è peregrinazione, è un vero viaggio che noi compiamo; un viaggio però che, come ho detto, ha tre caratteri particolari che lo contraddistinguono, come vedremo brevemente.

A) – Il nostro prima di tutto è un viaggio, durante il quale non vi sono soste o fermate.

Chi viaggia a piedi sente il bisogno di fermarsi di tanto in tanto per riposarsi un poco e prendere così nuova lena per continuare il suo cammino.

Memore poi di ciò che dice Gesù nel Vangelo: “*Si quis ambulaverit in die non offendit, quia lucem huius mundi videt: si autem ambulaverit in nocte offendit, quia lux non est in eo*”: “Chi cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; mentre invece chi cammina di notte

corre pericolo di inciampare, perché non ha lume” (Gv 11, 9-10), a meno si tratti di una vera necessità, viaggia soltanto di giorno e destina la notte al riposo.

Nel suo viaggio vi sono adunque tante soste o fermate.

La stessa cosa dobbiamo dire per chi non va a piedi, ma viaggia coglie odierni mezzi di trasporto.

Se va in carrozza, deve fermarsi per dare riposo necessario ai cavalli, oppure per dare loro il cambio.

Se viaggia in treno, mettiamo pure si tratti di un direttissimo, vedrà questo treno fermarsi, se non altro, alle stazioni principali, quanto è necessario per dar tempo ai viaggiatori di discendere e ad altri di salirvi.

Per lo stesso motivo, se viaggia per mare, il suo bastimento lungo la rotta di fermerà in qualche porto.

Se poi va in automobile, oppure in aeroplano, con questi moderni veloci mezzi di trasporto, deve parimenti fermarsi qualche volta per dar tempo all'autista ed al motorista di rifornire di carburante i motori.

Durante invece il viaggio di cui parliamo, non vi sono soste o fermate: comincia questo viaggio al primo istante della nostra vita col primo battito del nostro cuore e col nostro primo respiro e non avrà termine che al punto della nostra morte, quando il cuore avrà cessato di battere e noi di respirare: è un viaggio che si compie senza nemmeno che vi pensiamo, anche dormendo od attendendo ad altro; simile in questo a quell'altro duplice viaggio che nell'ordine fisico noi compiamo colla terra, su cui viviamo, seguendola di continuo tanto nel suo giro di rotazione su se stessa, come in quello di traslazione intorno al sole.

B) – A questo primo carattere se ne aggiunge un secondo, ed è, che questo nostro viaggio è senza ritorno.

Il nostro, o Fratelli e Figliuoli, non è un viaggio di piacere o d'istruzione, che si compie per visitare una città od un paese, per cui, compiuta la visita, si ritorna alla propria casa: non è un viaggio che si fa per andare o ai monti per sollievo all'afa soffocante dei calori estivi, o in riviera a goderne il clima temperato durante il freddo intenso dell'inverno e che riduce a pochi mesi l'assenza dalla nostra ordinaria abitazione: non è neppure il viaggio dell'emigrante che si reca in lontane regioni per lavoro e per migliorare le sue condizioni economiche, il quale mentre lavora in terra straniera pensa sempre alla cara patria che ha lasciato, ed alla quale fra qualche anno fa già conto di tornare coi suoi guadagni, pregustandone la gioia del ritorno. È un viaggio di cui non troviamo riscontro nella maggior parte delle cose che vediamo e che ci circondano, le quali, mentre passano e scompaiono, le vediamo ritornare.

Osservate ad esempio il sole: noi lo vediamo al mattino, sfolgorante di luce, nascere là dalla parte dell'oriente, poi alzarsi a poco a poco nel cielo a guisa di un globo di fuoco, passare sul mezzodì al di sopra delle nostre teste per ridiscendere un po' per volta e finire alla sera col nascondersi là dietro le montagne.

Un sentimento di mestizia accompagna allora la sua scomparsa; si lasciano i lavori, gli uccelli non fanno più sentire il lor canto, gli animali si ritirano, le tenebre si avanzano, la natura tutta sembra andare incontro alla morte; ma all'indomani mattina quasi alla stessa ora ecco che questo sole spunta di nuovo sull'orizzonte, viene di nuovo ad illuminar la terra ed a restituirle la gioia, la vita. Il sole ritorna.

Osservate l'acqua: discesa da una qualche altura, da una montagna o da una collina vicina, quest'acqua, racchiusa fra le sponde di un canale o di un fiume, la vediamo passare continuamente innanzi a noi e procedere verso il mare, come a termine del suo viaggio; è acqua che passa, ma che non tarda a ritornare.

Arrivata al mare, se pure non già prima quando è sparsa nelle campagne, quest'acqua, scaldata dai raggi del sole, vaporizza nell'atmosfera, si alza in alto, si trasforma in nuvola, che, trasportata dal

vento, potrebbe venire a sciogliersi di nuovo in pioggia sulle alture qui vicine, e così ripassare un'altra volta sotto i nostri occhi. L'acqua ritorna.

Osservate le foglie: all'avanzarsi della primavera le abbiamo viste comparire sui rami delle piante a formare il loro ornamento: col loro verde han rallegrata la nostra vista, colla loro ombra ci han servito di riparo ai cocenti raggi del sole durante l'estate: ma ai primi freddi e colle prime brine quelle foglie han cambiato colore, sono ingiallite, diventate secche, appassite ed han finito per distaccarsi ad una ad una dalle piante e cadersene a terra.

Uno spettacolo desolante se è presentato allora ai nostri sguardi al contemplare sparse per la campagna tutte queste piante prive delle loro foglie, del loro ornamento, spettacolo però che non è stato di lunga durata.

Ai piedi di ogni pianta, là sotto la neve quelle foglie sotto l'azione di quella continua umidità si sono convertite in umore benefico, che, succhiato dalle piante, si è trasfuso nei loro rami, per cui ai primi tepori primaverili colle gemme sono ricomparse le foglie. Le foglie ritornano.

Osservate i fiori: coltivati dalle mani dell'uomo fra le aiuole di un giardino o cresciuti naturalmente in mezzo ai campi od ai prati, questi fiori han fatto bella mostra di sé nell'indefinita varietà delle loro tinte e dei loro colori: ma questi fiori non ha tardato molto ad appassire, han chinata la testa sul loro stelo, sono caduti a terra i loro petali, le loro foglie colorate; ma con i petali è anche caduta la semente, la quale, ricevuta dalla terra, a suo tempo ha fatto di nuovo spuntare quei fiori e li ha ritornati alla vita. I fiori ritornano.

Ebbene, quantunque simili al sole perché anche noi andiamo verso il tramonto, quantunque da paragonarsi alle acque che scorrono sulla terra, "*quasi aquae dilabimur in terram* (2Re 14, 14) quantunque chiamati simili ai fiori ed alle foglie delle piante strappate dal vento, "*sicut flos ... sicut folium quod vento rapitur*" (Gb 13, 25) anche noi andiamo alla fine, ma senza più ritornare.

Ad ogni anno ritornerà la primavera, la stagione dei fiori; ritornerà l'estate colle sue messi; ritornerà l'autunno colle sue frutta; ritornerà ancor esso l'inverno per dare alla natura il necessario riposo.

Ad ogni anno ritorneranno le gioie del Natale, le belle feste di Pasqua, la nostra cara solennità della Salve ..., ma non ritorneremo più noi: scomparsi una volta dalla scena del mondo non vi ritorneremo più; il nostro viaggio è veramente senza ritorno.

C) – A questi due caratteri del nostro viaggio sulla terra, viaggio senza soste o fermate e viaggio senza ritorno, aggiungo ora il terzo ben più importante ed è, che di questo viaggio non si sa la durata.

Negli altri viaggi, dalla distanza del luogo che dobbiamo raggiungere dai Chilometri che ci tocca percorrere noi possiamo dedurre con una certa approssimazione la durata del nostro viaggio, se pure questa non ci vien data con esattezza dagli orari della ferrovia o degli altri pubblici mezzi di trasporto, di cui ci serviamo; ma non è così del viaggio, di cui ora parliamo.

A meno di una speciale rivelazione avuta da Dio, come è successo ad alcuni Santi, nessuno ne sa la durata.

Questo viaggio potrà durare ancora molti e molti anni, come ben di cuore io auguro a voi tutti, ma potrebbe ridursi anche a poche settimane, a poche ore, anzi persino a pochi istanti.

Quante morti improvvise non ci vengono a confermare ben sovente questa verità?

S. Andrea Avellino si era recato all'altare per celebrare la Messa, ma appena pronunciate le parole: "*Introibio ad altare Dei*" cadeva a terra esanime cadavere.

Il padre Francesco Cordova della Compagnia di Gesù moriva al suo tavolo di studio mentre stava studiando la predica della buona morte e l'hanno trovato che con un dito indicava sul quaderno le parole: "*Beati mortui, qui in Domino moriuntur*": "Beati i morti che muoiono nel Signore".

Il Padre Prever ed il Padre Zampieri della medesima Compagnia morivano sul pulpito, mentre predicavano ai fedeli, il primo su quello della Cattedrale di S. Giovanni a Torino e l'altro su quello di S. Remo.

Il figlio del celebre Prof. Giuseppe Allievo, l'avv. Biagio stava perorando una causa di grande importanza.

Rivolto ai giurati, diceva: "Prima di dare il vostro verdetto, pensate a quello che sarà di voi fra un anno, fra un giorno e forse fra un'ora, quando il Signore vi chiamerà a sé ed al suo tribunale": ricordava ai giurati il pensiero della morte, che è sempre ottima consigliera.

Aveva appena terminato di dire queste parole, che subito si sentiva venir meno, appoggiava la testa fra le mani, si lasciava cadere pesantemente sulla sedia e sull'istante cessava di vivere.

Aveva dimenticato di dire: "Che cosa sarà di me fra pochi istanti".

È appena un mese ed a Milano l'Amministratore del giornale cattolico l'Italia, il Sig. Egidio Trezzi della Compagnia di S. Paolo aveva lavorato fin verso le ore due del mattino negli uffici del giornale.

Prima di uscire si incontrava con un Sacerdote e, siccome negli uffici dell'Italia vi è una piccola cappella dove si conserva il SS. Sacramento, lo pregava di volergli dare a quell'ora la S. Comunione.

"Sono molto stanco, gli diceva, e se faccio ora la S. Comunione, potrò riposarmi più a lungo in mattinata, non avendo più questo mio dovere da compiere".

Il Sacerdote l'accontentava, ma quella Comunione si convertiva in viatico per Trezzi, che alcune ore dopo veniva trovato cadavere nel suo letto con in mano il Vangelo e la corona del Rosario.

Il riposo che desiderava prendersi più a lungo del consueto si convertiva per lui in riposo eterno.

Ora con tante morti improvvise chi può conoscere la durata della vita?

Nemmeno la giovane età o la robustezza non possono dare affidamento sulla maggior durata della stessa, perché la morte non guarda a questo. Simile ad un ciclone, che sul suo passaggio getta a terra tanto la robusta quercia, come il tenero arboscello, essa fa le sue vittime tanto fra i deboli ed infermicci come tra i robusti ed i sani, tanto fra i giovani come tra i vecchi.

Il nostro è adunque un viaggio in cui nessuno può saperne la durata.

II

Ricordati così i tre caratteri particolari di questo nostro viaggio sulla terra, viaggio cioè senza soste o fermate, viaggio senza ritorno, e viaggio di cui nessuno conosce la durata, passiamo adesso a considerare quale sia il termine, la meta di questo viaggio, per cui invito ciascuno di voi a rivolgersi una prima volta la domanda: "*Quo vadis?*": "Dove vai?".

La duplice risposta che tutti dobbiamo dare a questa domanda non può essere altra che la seguente: "Col corpo me ne vado alla tomba: coll'anima me ne vado all'eternità"; due verità che devono essere per tutti oggetto delle più serie riflessioni.

Cominciamo dalla prima.

1 – Col corpo me ne vado alla tomba

Dal giorno in cui i nostri progenitori Adamo ed Eva là nel Paradiso terrestre hanno disubbidito a Dio, una sentenza ben terribile e spaventosa è stata pronunciata contro di essi e contro di noi tutti loro lontani discendenti, la sentenza della morte col ritorno alla terra, da cui l'uomo è stato tratto.

Il corpo adunque che viene dalla terra è a questa terra che deve far ritorno: è al cimitero ed alla tomba che egli è incamminato: è là il termine del suo viaggio, la sua casa, la sua abitazione.

Era già questa la considerazione che faceva Giobbe nelle sue tante dolorose calamità e che lo obbligava a ripetere: "Di tutti i poderi, di tutte le case, di tutte le possessioni di cui adesso sono chiamato padrone, fra breve non mi resteranno che i pochi palmi di terra del mio sepolcro": "*Solum mihi superest sepulcrum*" (Gb 17, 1).

Così ripeteva il santo Giobbe e così dovrebbe continuamente ripetere a sé stesso ogni cristiano, convinto che dopo un breve pellegrinaggio sulla terra dovrà ancor egli abbandonare per sempre quanto ora possiede di beni terreni e non gli resterà che la tomba.

Le belle case adunque, le comode abitazioni che voi, o ricchi, possedete, non le dovete considerare come vostra perpetua dimora, ma soltanto come un albergo, in cui il viaggiatore si ferma unicamente per passarvi la notte, ma che all'indomani lascia di nuovo per continuare il suo viaggio.

Tanto è vero, che queste case un giorno erano abitate dai vostri vecchi, erano abitate da altri, i quali si trovano ora là nel Camposanto.

Così sarà di voi fra qualche anno, se pure non più presto ancora: la vostra abitazione, la vostra dimora sarà una tomba al Cimitero.

Il sepolcro, la tomba, il Cimitero ecco adunque, o Fratelli e Figliuoli, dove va il nostro corpo, ecco il vero termine del suo viaggio.

È verso questo luogo che egli continuamente è incamminato ed al quale ogni istante si avvicina a grandi passi.

Ma chi può pensare a questa grande verità e non sentirsi il cuore distaccato dall'amore alle cose terrene, ai beni della terra?

Chi vorrà ancora lavorare tanto per il suo corpo, studiare dal mattino alla sera per procurargli ogni comodità ed ogni benessere, se poi questo corpo sarà tra breve spogliato di tutto e rinchiuso nella tomba?

Che se per vedere meglio ove va a finire il corpo noi apriamo quelle tombe, oh! quali pensieri ancor più salutari si affacciano alla nostra mente, quali nuove efficacissime lezioni noi vi troviamo!

In alcune ai nostri occhi si presentano carni ormai putrefatte e su quelle un brulicame di vermi schifosi: in altre un ammasso di ossa spolpate che si scompongono ed in ogni parte son già ridotte in polvere.

Sono visioni che destano ribrezzo, ma che al tempo stesso sono quanto mai salutari.

Noi leggiamo nella Sacra Scrittura che, quando il Profeta Daniele con un impasto di peli, di grasso e di pece riuscì a dar la morte a quel dragone, che gli abitanti di Babilonia adoravano come divinità, nel mostrare ad essi il loro idolo disteso morto a terra e diventato orrido e deforme, andava loro ripetendo: "*Ecce quem colebatis*": "Ecco quel che voi adoravate" (Dn 14, 26).

Sono queste le parole che anche noi dobbiamo ripetere non solo a tante donne vanitose, ma ancora al giorno d'oggi a non pochi uomini che con ragione si potrebbero chiamare idolatri del proprio corpo.

Nel mostrare ad essi quell'ammasso di putredine e di vermi, dobbiamo dire loro: "*Ecce quem colebatis*: Ecco a che cosa si riduce quel corpo che voi con tante cure avete sempre cercato di abbellire, che avete vestito con tanto lusso, che avete nutrito con tanta delicatezza ed al quale avete procurato ogni sorta di piaceri e godimenti.

Se la sua vista al presente pel ribrezzo che ne provate vi induce naturalmente a chiudere gli occhi del corpo, vi porta però ad aprire quelli dell'anima ed a consacrare a questa tutte quante le vostre cure".

Come vedete, è questo un pensiero già di per se stesso salutare: ma quella vista fa ancora di più, perché è causa molte volte delle più sante risoluzioni.

Francesco Borgia, duca di Gandia, alla morte della regina Isabella era stato incaricato di accompagnare il cadavere fino alla tomba dei reali di Spagna a Granata.

Dopo alcuni giorni di viaggio arrivato in questa città col suo seguito e col cadavere, prima che questo venisse rinchiuso nel sepolcro dovette eseguirne la prescritta ricognizione.

Fa aprire il feretro, ma dallo stesso si sprigiona un fetore insopportabile.

Mentre tutti se ne allontanano il più che è possibile, egli solo ne rimane vicino: fissa a lungo quel cadavere che comincia a putrefarsi; osserva quegli occhi, prima così vivi ed affascinanti, ora invece spenti ed infossati; esamina quel volto, prima così bello e colorito, ora invece smorto e sfigurato.

Davanti a questa visione egli concepisce una magnanima risoluzione: non appena gli è possibile, lascia la corte, abbandona il mondo, si fa religioso nella Compagnia di Gesù, diventa un gran santo e noi ne celebriamo ogni anno la festa ai dieci del mese di Ottobre.

Qualche cosa di simile leggiamo nella vita di S. Silvestro Abate, il quale, durante il funerale di un suo parente, ricco e di bella presenza, nel contemplarne nella bara aperta diventato così deforme il cadavere, ripeteva a sé stesso: *“Tu sei come era costui; tu un giorno sarai come lui”*; di modo che, terminato il funerale, si ritirava in una solitudine, fondava la Congregazione dei Silvestrini, e si faceva anch'egli santo.

Così una Santa Margherita da Cortona, che si decideva ad una vita della più austera penitenza nel contemplare là nella campagna, ricoperto da alcuni rami, il cadavere sfigurato del compagno dei suoi disordini.

Così di non pochi altri, che io tralascio, per concludere questo punto con quanto scrive S. Agostino nel suo sermone trentottesimo *“Ad Fratres”*.

Vi riferisco le sue medesime parole: *“Apertosi il sepolcro dell'imperatore, non so se la pietà o la curiosità mi indussero con altri a vederne il cadavere. Quale ributtante spettacolo non si è presentato ai miei occhi! Ho visto il cadavere deformato e coperto di putredine, caduti i denti ed i capelli, aperto il ventre e da esso uscire marcia e vermi schifosi. A tal vista ho dovuto esclamare: Ma dove è, o Cesare, la maestà del tuo volto? Dove sono le tue ricchezze, i tuoi servi, i tuoi soldati? Dove sono il tuo scettro e il tuo trono? Tutto è scomparso come un sogno: omnia defecerunt sicut somnium”*.

Così ripeteva S. Agostino a suo salutare ammaestramento davanti alla tomba dell'Imperatore e così deve ripetere a sé stesso chi si ferma a considerare la prima parte della nostra risposta: Col corpo me ne vado alla tomba.

Entrati che saremo nella tomba, per noi spariranno come sogno tutte le vanità e grandezze terrene, tutte le nostre ricchezze e possessioni, e del nostro corpo, adesso oggetto di tante cure, non rimarrà che putredine e vermi.

Se non che, o Fratelli e Figliuoli, queste considerazioni così salutari diventano ancora più efficaci pel nostro maggior bene spirituale, se noi vi uniamo quelle che ci vengono suggerite dalla seconda parte della nostra risposta, che, come ho detto, è la seguente:

2 – Coll'anima me ne vado all'eternità

L'uomo è composto di anima e di corpo e finché esso è in vita, queste due sostanze stanno insieme unite e compiono insieme il grande viaggio della vita.

Arrivata la morte, esse si separano ed allora anche il loro viaggio rimane separato: il corpo che venuto dalla terra, ritorna alla terra: e l'anima, che è venuta da Dio, deve far ritorno a Dio.

Come dice la Spirito Santo: *“Ibit homo in domum aeternitatis suae”*: *“L'uomo andrà nella casa di sua eternità”* (*Eccli 12, 5*).

Ma che sorta di casa è mai questa?

Non è una casa come quelle di questo mondo, nelle quali si sta per poco tempo, per alcuni anni e che dopo si dovranno abbandonare: no, è una casa nella quale si starà per sempre, per tutte l'eternità.

Avete mai pensato, o Fratelli e Figliuoli, alla durata di quest'eternità?

Mettete pure insieme tante migliaia di anni quante sulla terra sono le foglie delle piante ed i germogli di erba, quante gocce d'acqua si trovano nel mare e grani di sabbia sulle sue spiagge, quante sono le stelle in cielo e voi non avrete ancora misurata la durata di quest'eternità.

Pensate pure a quanti milioni e milioni di secoli volete e l'eternità sarà ancora sempre al principio.

Supponete che laggiù nell'inferno dagli occhi di Caino esca una lacrima ogni mille anni: a quest'ora ne avrebbe già versate sei.

Ma quando queste lacrime saran tante da riempire il cielo e la terra, sarà finita almeno allora l'eternità? Tutt'altro: sarà ancora da capo e non arriverà mai alla fine.

O Eternità, che mente umana non riuscirà mai a misurare!

Ed è a quest'eternità, che non ha fine né misura, che l'uomo con la sua anima si incammina.

Ma quest'eternità, come sapete, è doppia: vi è un'eternità di gioia e di godimenti lassù in Paradiso, e un'eternità di patimenti e di sofferenze laggiù all'inferno.

La prima è data da Dio come premio alle anime buone che hanno osservata la sua santa legge, che si sono tenute lontane dal peccato o per lo meno, se cadute nel peccato, l'hanno pianto sinceramente e ne hanno ottenuto il perdono, che si presentano al suo tribunale ricche di buone opere.

Queste anime godranno Dio eternamente in compagnia degli Angeli e dei Santi, e in Dio godranno ogni altro bene, senza alcun male. La seconda invece è il castigo che Dio tiene preparato a quelli che muoiono in peccato mortale, ai cattivi, per i quali tutta l'eternità soffriranno non solo il patimento della privazione di Dio, loro felicità, ma ancora gli indicibili tormenti di un fuoco inestinguibile con ogni altro male senza alcun bene.

Ebbene, senza tener conto del Purgatorio che è già preparazione al Paradiso, è ad una di queste due eternità che l'uomo continuamente colla sua anima si avvicina.

Come dice S. Bernardo: "*Non datur medium: aut semper torqueri cum impiis, aut semper gaudere cum Sanctis*": "Non vi è una via di mezzo: o sempre soffrire coi dannati, o sempre godere coi Santi: o sempre lassù in Cielo con Dio, o sempre laggiù all'inferno col demonio: o sempre in gloria, o sempre in pena".

Ma chi può pensare a questa verità di fede e non sentirsi al tempo stesso eccitato nel suo cuore a praticare la virtù, a moltiplicare le sue opere buone, a tenersi lontano dal peccato per meritarsi così l'eternità felice, la prima, e schivare così l'eternità infelice, la seconda?

Il soldato sul campo di battaglia si anima sempre più a compiere tutto il suo dovere di valoroso combattente quanto più sovente richiama alla sua mente e il premio che gli sarà conferito in ricompensa e il castigo che l'aspetta nel caso si lasciasse indurre a trasgredirlo: il pensiero del premio, della medaglia al valore, della promozione lo spinge, l'incoraggia, lo sprona, gli dà la forza necessaria per superare tutti quanti gli ostacoli anche a rischio della vita: il pensiero del castigo, del carcere, della fucilazione, lo intrattiene dal fuggire davanti al nemico e di cedere vilmente innanzi ad esso.

La stessa cosa dobbiamo dire del cristiano, di questo vero soldato di Gesù Cristo, che in questo mondo si trova precisamente come su un campo di battaglia, se anch'egli pensa ben sovente alle due eternità che l'attendono.

Pensando all'eternità di gioie e di godimenti lassù nel Paradiso, si anima a guadagnarsela, non ostante le difficoltà che gli tocca superare: pensando invece all'eternità di tormenti nelle fiamme laggiù dell'inferno, sta attento a non rendersi reo di peccato, che è il solo che potrebbe a questo condannarlo.

Sono questi i due pensieri che hanno deciso tanti e tante a separarsi dal mondo ad a ritirarsi in un convento o in un deserto a cominciare una vita della più austera penitenza: questi pensieri che hanno reso forti tanti martiri in mezzo ai tormenti che hanno dovuto sostenere e che li portarono a versare il loro sangue per la fede: questi ancora i pensieri che sono stati di conforto a tanti confessori ed a tante vergini consacrate al Signore.

Come la speranza del raccolto è quella che sostiene il contadino in mezzo alle sue fatiche, che lo anima a lavorare sotto la sferza di un sole ardente, e a non guardare ai suoi sudori, e così è la speranza, il pensiero della beata eternità che anima il cristiano a faticare per guadagnarsi il Paradiso, che lo fa superare ogni sorta di difficoltà, che non lo lascia guardare né ai contrasti, né ai sacrifici di sorta da ripetere con S. Francesco d'Assisi: "*Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto*".

Lo stesso si dica del pensiero dell'inferno; e ne abbiamo una bella prova nella vita di S. Teresa di Gesù.

Questa futura riformatrice del Carmelo era entrata in convento colle più buone disposizioni per diventare una santa religiosa; ma a poco a poco, per la sua troppa frequenza al parlatorio a

conversare con persone del mondo, era cominciata per lei una vita di rilassamento, che l'avrebbe indotta col tempo a disordini ben più gravi.

Ma Gesù provvedeva alla salvezza della sua sposa ed un giorno le compariva facendole vedere il posto che le stava già preparato nell'inferno qualora non avesse cambiato vita.

Teresa ne provava un tale salutare spavento che da quel giorno troncava ogni relazione col mondo, riformava la sua vita religiosa fino a raggiungere quella perfezione, che forma ancora al presente l'ammirazione di tutti.

III

A conclusione di quanto abbiamo ora considerato, come vi ho detto, non ci resta che invitare ciascuno di voi a rivolgersi per la seconda volta la dimanda del "*Quo vadis?*" che vi ho proposta: prima però desidero ricordarvi ciò che ci racconta una ben fondata tradizione.

Uscendo da Roma per la porta di S. Sbastiano e proseguendo per la via Appia, dopo poche centinaia di metri si incontra sulla sinistra una piccola chiesa, che si è sempre chiamata e si chiama ancora adesso "*Chiesa del Domine, quo vadis?*".

La detta Chiesa è stata eretta ed è chiamata con questo nome particolare a perenne memoria di un'apparizione in quel luogo di Gesù a S. Pietro. Ecco secondo la tradizione come avvenne quest'apparizione.

Per opera dell'imperatore Nerone era scoppiata una feroce persecuzione contro i cristiani, i quali nient'altro colpevoli che di seguire e praticare la religione di Gesù Cristo, erano imprigionati, spogliati dei loro averi, condannati come ribelli e poi fatti morire fra i più crudeli e spietati tormenti.

Sul principio di questa persecuzione S. Pietro, cedendo alle insistenze dei fedeli di Roma, aveva deciso di lasciare la città e ritirarsi in una località remota e più sicura per governare di là la Chiesa, che gli era stata affidata dal Divin Salvatore.

Era già uscito da porta Capena, l'attuale porta S. Sebastiano, ed alla luce dell'alba stava percorrendo il primo miglio della via Appia, quando poco lontano dalla tomba degli Scipioni vede come una grande luce che si avvanza e gli viene incontro.

Meravigliato, l'Apostolo nel continuare il suo cammino va ripensando a quella colonna di fuoco che aveva accompagnato il popolo ebreo nella sua uscita dall'Egitto: fissava i suoi occhi in quella luce ed in mezzo ad essa vede una maestosa figura di uomo dal volto risplendente come il sole, dalle vesti candide al pari della neve, precisamente come un giorno là sul monte Tabor aveva contemplato il suo Divin Maestro.

Il cuore gli batte più forte in seno: osserva di nuovo e vede che quell'uomo porta sulle spalle una croce: "*Non c'è più dubbio, è Lui, è Gesù*", ripete nel suo cuore l'Apostolo e subito gli corre incontro, gli si getta ai piedi e gli domanda: "*Domine quo vadis?*": "Signore, dove vai?".

E Gesù, fissando amorevolmente i suoi occhi in quelli dell'Apostolo, gli risponde: "*Vado Romam iterum crucifige*": "Vado a Roma per essere di nuovo crocifisso".

E dette appena queste parole, scompare colla luce che lo circonda, lasciando l'Apostolo inginocchiato sulla via.

Pietro capisce la lezione datagli dal suo Divin Maestro; si alza, ritorna a Roma, sostiene i cristiani nell'infuriare della persecuzione, finché là sul colle del Vaticano non subisce anch'egli il martirio.

Fratelli e Figliuoli, colla presente lettera pastorale anche a ciascuno di voi un successore degli Apostoli, dal vostro Vescovo, è stata rivolta la dimanda: "*Quo vadis?*": "Dove vai?"; ed è ben fortunato colui che a questa dimanda può rispondere come Gesù a S. Pietro: "*Vado Romam*: Io vado a quella Roma che è la sede, non già del Vicario, ma di Gesù Cristo medesimo; vado alla città santa, alla celeste Gerusalemme; vado al Paradiso".

Tra questi fortunati lasciate, o dilettissimi, che io metta la maggior parte di voi, come me ne assicurano le seguenti ragioni.

In quella santa città non entra alcunché di macchiato, *“nihil inquinatum in eam incurrit”* (Sap 7, 25) ed io vedo che per liberare da ogni macchia la vostra anima voi la lavate ben sovente nel sangue di Gesù, accostandovi con frequenza ai Sacramenti della Confessione e Comunione.

Per arrivare alla vita eterna, come ha detto Gesù a quel dottore della legge, bisogna osservare i comandamenti, *“si vis ad vitam ingredi serva mandata”* (Mt 19, 17), ed io so che voi tanto i comandamenti di Dio, come quelli della Chiesa, li osservate fedelmente, anche quando la loro osservanza vi può costare qualche sacrificio.

Per essere ammessi dal Signore al possesso del suo regno e sentirsi da Lui ripetere nel giorno del giudizio le consolanti parole: *“Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum”* (Mt 25, 34), sono necessarie le opere buone, specialmente quelle di carità e di misericordia; ed a me consta che voi vi esercitate in queste opere a favore dei poveri, dei vecchi e degli ammalati, secondo quello che la vostra condizione e le vostre possibilità vi permettono.

Da ultimo per arrivare al Paradiso è necessario passare per molte tribolazioni, *“per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei”* (At 14, 21), ed io sono testimone che voi, non soltanto sopportate con pazienza e rassegnazione tutte le afflizioni ed avversità della vita, considerandole come avute dalle mani del Signore, ma che ancora vi imponete per suo amore mortificazioni e sacrifici: voi certamente non frequentate né balli, né spettacoli, né divertimenti che possono essere occasione di peccato, ma durante la Quaresima, in questo tempo di penitenza, vi astenete ancora da quelli che in se stessi sarebbero innocenti, perché il pensiero della morte che vi è stato ricordato fin dal suo primo giorno, vi ha fatto prendere a vostra guida quella massima che troviamo scritta in alcune case religiose: *“Per avere il piacere di morire senza pena, val ben la pena di vivere senza piacere”*.

Per altra parte il vostro godimento è immensamente più grande, perché voi godete la pace e la grazia del Signore.

Ebbene, a tutti voi io dico: Continuate, seguitate: la via che percorrete è la giusta, è quella che conduce al Paradiso, di modo che di questa via al punto di vostra morte si potranno ripetere per ciascuno di voi le parole che si fecero sentire alla morte di S. Benedetto: *“Haec est via, qua dilectus Domini Benedictus in caelum ascendit”*: *“È questa la via, per cui Benedetto, il diletto del Signore, è asceso fino al Cielo”*.

Ma mentre io ripeto queste parole così consolanti a tanti dei miei cari diocesani, ad altri pur troppo! debbo dire con sommo rincrescimento: *“Voi non percorrete la strada buona: invece di prendere la via stretta, che è quella che mena al Paradiso, avete scelta la più comoda, la più larga e lo Spirito Santo ci avverte che è appunto la più larga quella che conduce a perdizione: “Spatisiosa via est, quae ducit ad perditionem”* (Mt 7, 13).

Voi non pesate che a radunare ricchezze e noi sappiamo dal Vangelo che queste ricchezze sono un ostacolo per arrivare al Paradiso.

È più facile, ha detto Gesù, che un cammello passi nella cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio.

Voi pensate a nient'altro che a procurarvi una vita di continui piaceri e godimenti e non riflettete ai tormenti indicibili che così riapparecchiate per l'altra vita: pensate a farvi un nome in questo mondo e non considerate che questa gloria è come un fumo che non tarderà a scomparire e che la vostra memoria cesserà col suono della campana del vostro funerale.

Voi specialmente continuate in una vita di gravi peccati senza punto riflettere che basterebbe uno solo di questi peccati per condannarvi per sempre all'inferno.

Deh! Per amore dell'anima vostra rimediate mentre siete ancora in tempo: ritornate sulla buona strada, su quella strada che avete percorso nei primi anni della vostra fanciullezza e dimandate perdono al Signore delle vostre colpe col fermo proposito di cominciare una vita veramente cristiana. Siamo in Quaresima, tempo di penitenza e di misericordia, e voi non potreste trovare un tempo più

propizio: non rimandate ad altra epoca, perché del tempo non ne siamo noi i padroni: preparatevi quanto prima a far una santa Pasqua, e così vi rimetterete anche voi sulla via che conduce al Paradiso.

Fratelli e Figlioli, in questi ultimi tempi uno scrittore polacco, Enrico Sienkiewicz, scriveva un libro intitolato: “*Quo vadis?*”.

È un libro, che per essere troppo verista, come falsamente si pretenderebbe ai nostri giorni anche a scapito dell’onestà, non può certamente nella sua edizione originale andare nelle mani di tutti, specialmente della gioventù; è un libro però molto bello e che, tradotto in varie lingue, ha fruttato una grande gloria al suo autore.

Miei cari, scriviamolo anche noi il nostro “*Quo vadis?*”, stampiamolo bene nella nostra mente, e pensando ben sovente a “dove andiamo, col corpo cioè alla tomba e coll’anima all’eternità ci manterremo sempre sulla strada buona che ci porterà alla gloria eterna del Cielo.

Con questo pensiero io pongo fine alla mia lettera, mentre, nel raccomandarvi al solito di pregare per il Papa, per il Re e la Reale Famiglia, per il Governo ed il Duce suo Capo, per tutte le nostre autorità e per me, vostro Vescovo, di cuore vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, 8 Marzo 1938, giorno delle Sacre Ceneri

+ **Nicolao Milone, Vescovo**
Can. Bernardo Marchetto, Segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1939

Tre Solenni Promesse
del Congresso Catechistico
Diocesano

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli diletteggissimi,

Nella prima metà dello scorso mese di Novembre la nostra Diocesi di Alessandria ha celebrato solennemente il quarto Centenario della nascita di S. Carlo Borromeo.

Tale celebrazione era per noi specialmente doverosa, perché S. Carlo, come Arcivescovo di Milano, era a quei tempi anche il nostro Metropolita.

Trattandosi però di un Santo, che con ragione non solo per Milano, ma ancora per le Diocesi suffraganee, è stato ritenuto come l'Apostolo del Catechismo, noi abbiamo celebrato questo Centenario non solo con un Triduo e con una Festa solenne, ma specialmente con un Congresso

Catechistico Diocesano, che indetto e convenientemente preparato dalla Giunta Diocesana, ebbe in tutto il suo svolgimento un esito veramente consolante.

Richiamate per un istante alla vostra mente quei giorni del Congresso.

Tenuta in precedenza una giornata di adunanze per il Clero, affinché ne fosse zelante promotore tanto nella città, come nei singoli paesi, il Congresso aveva principio il Giovedì 10 Novembre coll'adunanza di tutti i fanciulli e fanciulle della Diocesi, adunanza che pel numero straordinario degli intervenuti obbligava i dirigenti a dividerla in due sezioni distinte.

Seguivano al Venerdì le adunanze particolari per le giovani e le donne ed al Sabato quelle degli uomini e dei giovani, nelle quali il tema generale del Catechismo veniva ampiamente trattato e discusso secondo la diversità dell'uditorio.

Si teneva anche una speciale adunanza per gli insegnanti delle scuole municipali con l'intervento eziandio delle autorità scolastiche.

Ma la giornata più importante del Congresso si svolgeva alla Domenica.

Già fin dal mattino si notava uno straordinario aumento di partecipanti alle adunanze delle varie Sezioni, come pure in Duomo al canto in gregoriano della Messa Solenne, essendosi aggiunti a quelli della città gli ascritti dalle Associazioni Cattoliche dei paesi della Diocesi.

Nel pomeriggio si teneva l'adunanza generale nella Chiesa del Carmine, dopo la quale, accompagnata da tutti, fra canti e preghiere la reliquia di S. Carlo veniva portata solennemente in processione alla Cattedrale e collocata sull'altare accanto alla reliquia del nostro Patrono S. Baudolino, di cui in quel giorno si celebrava la festa: dopo di che il vostro Vescovo saliva sul pulpito pel discorso di chiusura.

Come io ricordo la commozione provata in quell'istante nel vedermi circondato dalla folla straordinaria dei miei cari Diocesani che gremiva completamente il nostro Duomo, che pure è già così vasto, così voi certamente non avrete ancora dimenticate le parole che vi rivolgeva in quella circostanza.

Dopo avervi detto che le ossa dei Santi infondono sempre in chi le avvicina un nuovo vigore, una nuova vita, come ne è prova quel morto che, come ci attesta la Sacra Scrittura, ritornò in vita al contatto delle ossa del Profeta Eliseo rinchiuse nel sepolcro, a conclusione del Congresso io vi invitava a fare là davanti alle reliquie di S. Baudolino e di S. Carlo tre distinte promesse: 1° la promessa di studiare il Catechismo; 2° la promessa di insegnare il Catechismo; 3° la promessa di vivere il Catechismo.

E ciascuno di voi ad ogni singola mia dimanda sulle dette promesse rispondeva con voce forte e risoluta la parola: "Prometto".

La Benedizione di Gesù Eucaristico, che vi ho in seguito impartita, confermava in quella sera le promesse riguardanti il Catechismo, benedizione a cui si aggiungeva all'indomani quella del Papa arrivata per telegramma.

Così terminava il nostro Congresso Catechistico, lasciando ed eccitando in tutti noi i più salutari propositi di bene.

Fratelli e Figliuoli, ad alcuni mesi di distanza per ridestare nei vostri cuori i santi propositi di quei gironi, caso mai ve ne fosse bisogno, ho creduto cosa ben fatta richiamare con la presente lettera pastorale la vostra attenzione sulle tre promesse che allora avete fatto al Signore, aggiungendovi per ognuna i motivi che vi devono spingere ad osservarle.

Come vedete, ritorno a parlarvi di un argomento di grande importanza pratica, argomento che io vi andrò svolgendo colla solita brevità e più di tutto colla consueta semplicità di forma, nella certezza di essere seguito da tutti colla più grande attenzione.

Incominciamo dalla prima promessa.

A) – *Studiare il Catechismo*

Nella Domenica di Settuagesima di quest'anno il Papa Pio XI, che noi a pochi giorni di distanza abbiamo già dovuto piangere defunto, riceveva in speciale udienza un folto gruppo di

fanciulli e di fanciulle, di giovani e di adulti, vincitori delle gare catechistiche predisposte e compiute nella Diocesi di Roma nelle scuole, istituti e collegi, e nelle associazioni di Azione Cattolica.

In quell'udienza l'ultima delle tante da Lui tenute, il compianto Papa, dopo aver rivolto parole di vivissima congratulazione a quei vincitori delle gare, dopo aver dichiarato che la presenza di tanti giovani e adulti così studiosi della Dottrina Cristiana era per Lui la più bella preparazione alle prossime feste della sua Elezione e Incoronazione a Sommo Pontefice, del decennio della Conciliazione, dell'anno 60 mo del suo Sacerdozio e 20 mo della sua Consacrazione Episcopale, terminava dicendo, che la Dottrina Cristiana, il Catechismo è veramente "quanto vi ha di più bello, di più grande, di più importante".

Le parole di un padre, che sta per morire, sono per i figli parole sacre, indimenticabili: noi dobbiamo ritenere che il Catechismo è precisamente quello che ha detto il nostro Padre, il Papa, perché per chi lo studia contiene in realtà il più utile di tutti gli insegnamenti, anzi l'unico che possa chiamarsi di una vera importanza.

Confrontate infatti l'istruzione che si ricava da questo libro di piccole dimensioni con quella che si ha degli innumerevoli altri libri della più svariata istruzione che vi sono nel mondo e voi non tarderete a persuadervene.

Vi sono ad esempio dei libri che trattano delle tante malattie che ci possono colpire, dei rimedi da prendersi per guarirne, delle prescrizioni igieniche da osservarsi per essere perseveranti: sono libri certamente utilissimi, ma che, siccome riguardano unicamente la salute di questo nostro corpo che un giorno finirà per cedere nella lotta contro le malattie e, vittima della morte, andrà a ridursi ad un po' di polvere nella tomba, non possono stare a confronto col catechismo che ci insegna quanto dobbiamo fare per assicurarci la salute della nostra anima, di quest'anima che vale immensamente di più che il nostro corpo, perché non solo non muore con lui, ma è invece destinata ad una vita immortale.

Vi sono dei libri che trattano delle leggi che regolano i varii Stati per mantenere l'ordine fra i sudditi e procurare così il loro temporale benessere: sono leggi che, oltre ad andare col tempo in disuso, cambiano ben soventi nel loro dispositivo per adattarsi alle mutate condizioni dei tempi: il Catechismo invece ci fa conoscere le leggi ben più importanti di Dio, leggi immutabili che non cambiano col volgere dei secoli e dalla cui esatta osservanza ci viene assicurato il nostro benessere eterno.

Vi sono libri, come la grammatica, i libri di letteratura, che ci insegnano le regole del ben comporre e del bello scrivere; seguendo quelle regole, si è sicuri di scrivere correttamente, senza errori; il Catechismo invece ci fa da maestro per un'altra scrittura ben più d'importanza: ci insegna cioè a scrivere a caratteri d'oro e senza errori, ossia senza macchie di peccato, nel libro della nostra vita, in quel libro che dovremo presentare a Signore nel gran giorno del giudizio, precisamente come ci ricorda la Chiesa nella Sequenza del *Dies irae*: "*Liber scriptus proferetur – In quo totum continetur – Unde mundus judicetur*".

Ancora: vi sono dei libri che trattano di geografia: chi studia questi libri, come impara a conoscere le principali città che vi sono nel mondo, colle particolari loro bellezze ed attrattive, così conosce ancora il viaggio che deve compiere per venire a visitare: si tratta però di un viaggio, che si può sempre rimandare a piacimento e che alle volte non si compie e si riduce ad un semplice desiderio: il Catechismo invece ci fa da guida per un viaggio per noi decisivo e al tempo stesso improrogabile, che certamente un giorno avrà luogo, il viaggio cioè da questa all'altra vita.

Vi sono dei libri, per esempio quelli di aritmetica e di matematica, che ci insegnano a fare bene i nostri conti ed a regolare i nostri interessi materiali; ma noi col Catechismo impariamo a promuovere maggiormente i nostri interessi spirituali ed a tener sempre regolati i nostri conti con Dio.

Da ultimo vi sono i libri di sana lettura, che quantunque non contengano uno speciale insegnamento, tuttavia pel loro bello stile e per quello che descrivono o raccontano ci sono non solo di sollievo, ma ancora di spirituale godimento, che però il più delle volte col chiudersi del libro non tarda a scomparire; il Catechismo invece per le verità che contiene solleva il nostro spirito fino al Cielo e gli dischiude l'eterna felicità del Paradiso.

Ecco il perché si deve ritenere il Catechismo come il più utile ed il più importante di tutti i libri e si debba perciò considerare come un povero infelice colui che pur conoscendo tutti gli altri, non conosce questo.

Sentite a questo proposito ciò che alcuni anni fa si leggeva in un periodico religioso.

Un ricco inglese, che aveva visitata la città di Napoli, ne era rimasto ammirato per l'azzurro del suo cielo, per la mitezza del suo clima, per la bellezza dei suoi panorami, per l'amenità dei suoi dintorni, per la gaiezza dei suoi abitanti.

Prima però di lasciarla per recarsi altrove, volle ancora portarsi a contemplarla dal mare nella sua incantevole posizione ad anfiteatro e così ripiena di sole.

Noleggiata una piccola barca, si fa condurre molto al largo ed intanto durante il tragitto intavola col barcaiolo il dialogo seguente: *“Dite, o brav'uomo, è da molto che esercitate questo mestiere?”*. *“Fin da giovane, risponde il barcaiolo, alla morte del mio povero padre”*. *“Sapete leggere e scrivere?”*. *“No, risponde, perché per la povertà della mia famiglia non sono stato mandato alla scuola”*. *“Avete mai viaggiato nella vostra vita e visitato qualche altra grande città, come Roma, Londra, Parigi?”*. *“No: io non mi sono mai allontanato da Napoli, la mia città natale”*. *“Avvicinando tanti forestieri nell'esercizio del vostro mestiere, avete almeno imparato a parlare diverse lingue?”*. *“No: io non conosco e non parlo che il dialetto del mio paese”*. L'inglese continua in altre consimili interrogazioni e non ricevendone dal barcaiolo che risposte sempre negative, termina dicendogli: *“Oh! come siete infelice e da compiangere in mio confronto voi, che non conoscete alcuna di queste cose, mentre io invece le conosco tutte!”*.

Ma ecco mentre parlano si fa sentire un vento impetuoso, si avanza sul mare come una specie di nuvola nera: è la tempesta che si avvicina.

Il barcaiolo volge la barca verso terra e rema a tutta forza per raggiungere al più presto la riva: ma non fa più in tempo, la tempesta lo raggiunge, onde furiose investono la sua barca che egli non riesce più a dominare, non ha più speranza di condurla in porto: ed allora dimanda all'inglese, diventato pallido per la paura: *“Sapete nuotare?”*. *“No, risponde l'interrogato”*. *“Io invece so, riprende il barcaiolo: oh! come in questo momento siete ben infelice e da compiangere in mio confronto”*.

Così dice; ed entrambi sono gettati in mare; ma mentre il barcaiolo che sa nuotare si salva, raggiungendo a nuoto la sponda, il ricco inglese invece, che sa tante altre cose, ma non il nuoto, perisce miseramente in quelle onde.

Fratelli e Figliuoli, io non so se questo fatto raccontato da un periodico religioso sia veramente accaduto, oppure si tratti solamente di un apologo inventato a scopo di più efficace insegnamento; è certo però che contiene una prova evidente sull'utilità e importanza dello studio del Catechismo in confronto di tutti gli altri studi.

Anche noi infatti ci troviamo nel gran mare tempestoso di questo mondo sulla fragile barchetta della nostra vita in viaggio verso il porto, che da Dio ci è stato prefisso, il Santo Paradiso.

La terribile tempesta che anche noi dovremo un giorno affrontare e da cui dipenderà l'essere eternamente salvi oppure no, è quella della morte.

Ebbene, al punto di morte, in quei momenti così terribili ed al tempo stesso così per noi decisivi, serviranno ben poco tutti gli altri studi da noi fatti in vita: l'unico che servirà sarà lo studio del Catechismo che ci richiamerà alle mente le principali verità della fede, la fiducia in Dio, la sua infinita bontà e misericordia, l'efficacia della preghiera e dei Santi Sacramenti: aiutati da questi salutari insegnamenti, anche noi in quel frangente a somiglianza di quel barcaiolo non andremo sommersi nel mare burrascoso del mondo, ne usciremo incolumi ed arriveremo così anche noi a salvamento.

Aggiungo ancora che il Catechismo è il libro che ci insegna a diventar buoni, perché ci insegna ad amare il Signore, e chi ama il Signore si astiene colla più grande attenzione da tutto ciò che può offenderlo, cioè da ogni peccato: ora chi non commette peccati si merita certamente il titolo di buono.

Diderot, uno dei più famosi increduli che prepararono la terribile rivoluzione francese, fu sorpreso un giorno dal suo compagno Beanzé, incredulo come lui, mentre insegnava il Catechismo alla propria figliuola.

Beanzé ne fece le più grandi meraviglie; ma Diderot rispose: “*Qui sono un padre che ama la sua figlia; e perciò le faccio imparare quel libro, che solo la può aiutare a diventare buona e poi un giorno fortunata*”.

Senza religione non vi è morale e la religione presuppone appunto lo studio del Catechismo, per cui il grande statista francese Adolfo Thiers, dopo gli innumerevoli mali prodotti nel 1871 dalla Comune di Parigi, scriveva: “*È necessario ritornare al Catechismo*”; e Victor Hugo, altro incredulo francese, faceva questa confessione: “*Bisognerebbe condannare alla prigione i genitori che mandano i figli a quelle scuole sulle cui porte sta scritto: Qui non si insegna il Catechismo*”.

Ma non basta ancora, o miei cari.

Lo studio del Catechismo non è soltanto così utile ed importante, come abbiamo visto, ma è ancora necessario.

Dovete infatti sapere, o Fratelli e Figliuoli, che vi sono delle verità chiamate di *necessità di mezzo*, che un adulto assolutamente deve conoscere, se vuol salvare la propria anima.

Tali sono queste due verità di fede: la verità dell’esistenza di Dio e la verità che Dio premia i buoni e castiga i cattivi.

A queste due, secondo alcuni, si deve ancora aggiungere la conoscenza del mistero della SS. Trinità e quella del mistero dell’Incarnazione, Passione e Morte di nostro Signore Gesù Cristo.

Vi sono altre verità che un adulto non può colpevolmente ignorare e si dicono di *necessità di precetto*.

Tali sono le verità di fede contenute nel Credo o Simbolo Apostolico, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, le disposizioni necessario per i Sacramenti dariceversi e almeno l’Orazione Domenicale, ossia il *Pater noster*.

Ora tutte queste cognizioni non si possono avere senza lo studio del Catechismo, per cui si deve ritenere come necessario.

Lasciate adunque che io ripeta a tutti: studiate il Catechismo.

Studiate il Catechismo voi, o fanciulli, e non dimenticate che tra tutti gli insegnamenti che vi sono impartiti nella scuola il più utile, il più importante, il più necessario è precisamente questo del Catechismo.

Studiatelo anche voi, o adulti, e se vi sarà tanto utile richiamare alla vostra memoria quanto avrete già studiato da giovani e che forse al presente avrete dimenticato, sentirete il bisogno di frequentare l’istruzione parrocchiale per averne sempre maggiori spiegazioni.

Considerata la prima promessa, passiamo ora a trattare della seconda, che, come ho detto, è la seguente:

B) – Insegnare il Catechismo

Quando nel nostro Duomo a chiusa del Congresso Catechistico Diocesano si è fatta questa seconda solenne promessa, forse qualcuno avrà pensato che questa riguardasse unicamente i Sacerdoti, come quelli a cui è stato affidato da Dio il compito di istruire spiritualmente i fedeli; e coi Sacerdoti i maestri e le maestre della religione nella propria classe.

Fratelli e Figliuoli, certamente queste due classi di persone hanno il dovere speciale di insegnare il Catechismo.

Lo hanno i Sacerdoti, ai quali in virtù dell’Ordinazione è stato conferito il mandato di Gesù agli Apostoli: “*Euntes, docete omnes gentes*”: “Andate e insegnate a tutte le genti” (Mt 23, 19) e tra essi specialmente quelli che hanno cura di anime, cioè i Parroci, ai quali la Chiesa ne fa un dovere, che ella stessa chiama gravissimo, un dovere di giustizia, e forma oggetto di sue particolari prescrizioni canoniche.

Lo hanno i maestri e le maestre per debito d'ufficio, perché il nostro Governo con assennata e molto lodevole disposizione ha posto anche la religione tra le materie da insegnarsi nella scuola.

Ma quanti altri hanno parimenti questo dovere!

Lo hanno prima di tutti i Genitori, i quali per dovere loro proprio, che vien chiamato dovere di pietà, sono tenuti a provvedere non solo al corpo, ma specialmente all'anima della loro figliolanza, come appunto si fa coll'insegnamento della religione. Sono essi i primi maestri di Catechismo dei loro bambini, specialmente le mamme che, quando i bambini sono ancora in tenera età hanno più occasione di avvicinarli, per cui è celebre il detto che gli uomini si formano sulle ginocchia della madre.

Bianca di Castiglia nell'insegnare al suo piccolo Luigi, l'erede del trono di Francia, le prime nozioni di Catechismo, per inculcargli un grande orrore al peccato era solita ripetergli: *"Mio caro Luigi, solo il Signore può misurare quanto grande sia il mio amore per te: eppure, non ostante questo mio grande amore, se io venissi ora a conoscere che un giorno ti macchierai con un peccato mortale, preferirei vederti morto in quest'istante fra le mie braccia"*.

E alla scuola di quella santa madre Luigi cresceva ogni giorno nella virtù fino a raggiungere un alto grado di santità, diventava un santo re, S. Luigi IX re di Francia.

Madri che leggete o sentite a leggere questa mia lettera pastorale, non dimenticate mai che siete voi le prime maestre di Catechismo ai vostri bambini: tocca a voi insegnare ad essi le prime preghiere e le prime verità della fede.

Voi sapete che le parole della mamma non si possono dimenticare; così i primi insegnamenti di nostra santa religione dati da voi formeranno come tanti capisaldi, che anche durante gli anni più difficili della vita terranno fermi i vostri figli sulla retta via e fedeli alle pratiche della vita cristiana da voi imparate, mentre invece, se trascurate questo vostro dovere, sarete le prime a soffrirne le più funeste e per voi ben dolorose conseguenze.

Non sono ancora molti anni e al suo parroco, che rimproverava la sua continua trascuranza nel mandare il suo figlio al catechismo, una madre, che non aveva nemmeno essa adempito a questo suo dovere, rispondeva con arroganza: *"Reverendo, la vede questa quercia? Essa è cresciuta alta e robusta, anche senza il Catechismo: così pure sarà di mio figlio"*.

Ebbene, il credereste?

Venti anni dopo quel giovane allevato senza lo studio del Catechismo, dal tribunale di un Dipartimento in Francia veniva condannato alla pena di morte per aver ucciso la sua madre perché gli aveva negati i denari che le aveva chiesti per continuare nella sua vita di stravizi.

Giovane disgraziato!

Non era la mancanza di quei denari che lo mandava alla morte, era piuttosto la mancanza dello studio del Catechismo.

Oh! non dimenticatelo, o madri: quando il Signore nella sua bontà vi fa il regalo di una creatura, ripete a voi le medesime parole che la figlia del re Faraone rivolgeva alla madre del piccolo Mosè nel consegnarglielo, dopo averlo salvato dalle acque del Nilo: *"Accipe puerum istum et nutri mihi: ego dabo mercedem tuam"*: "Prendi questo bambino e allevalo per me ed io te ne darò la mercede" (Es 2, 9).

Se volete anche voi avere il diritto alla mercede che vi promette il Signore, dovete allevare per Lui le vostre creature, educandole cioè alla pratica della religione, educazione che ha appunto per base l'insegnamento del Catechismo.

E qui mi sia permesso aggiungere una parola a tutte quelle persone, che, senza essere madri, ne fanno però le veci, come sarebbero le sorelle maggiori, le persone anziane conviventi in casa, come pure le Venerande Suore e le Maestre che negli Asili Infantili hanno cura dei bambini.

La vostra non è certamente un'obbligazione così rigorosa come quella delle madri, ma dal momento che ne fate le veci, non dimenticate di istruire nel Catechismo i bambini affidati alle vostre cure; voi ne sarete le loro madri spirituali ed avrete così diritto alla ricompensa, che è stata promessa dal Signore.

Ma a che io vado accennando a questi vari generi di persone, quando il dovere di insegnare il Catechismo riguarda proprio tutti, senza eccezione?

E difatti, questo dovere ci viene imposto dal gran comandamento della carità, e dall'osservanza di questo comandamento nessuno può esimersi.

Il comandamento della carità ci obbliga prima di tutto ad amar Dio: e chi ama Dio, sente il bisogno di parlarne e di farlo conoscere ancora dagli altri. Per questo ne ha un mezzo facilissimo, insegnando il Catechismo.

Il comandamento della carità ci obbliga in secondo luogo ad amare il prossimo: e chi ama il prossimo non può restare indifferente verso di lui, quando questo prossimo è in continuo pericolo di eterna dannazione, perché ignora le verità che si devono credere per salvarsi: siccome sa di essere responsabile non solo della propria salute, ma ancora di quella degli altri, secondo il detto dell'Ecclesiastico: "*Mandavit Deus unicuique de proximo suo*": "A ciascuno Iddio ha affidato la cura del suo prossimo" (*Eccli 17, 12*), viene in suo aiuto coll'insegnamento del Catechismo.

Insegnare agli ignoranti è opera di misericordia spirituale e chi ha usato misericordia verso il prossimo è sicuro di trovarla a sua volta presso Dio.

Ecco il perché noi troviamo tanti, anche fra quelli che più si distinsero per la loro santità o per il loro ingegno, che non hanno disdegnato di farsi piccoli coi piccoli ed insegnar loro il Catechismo.

S. Agostino, questo grande Dottore della Chiesa che ha illustrato il mondo coi suoi tanti libri della più alta Teologia e Filosofia, non esitava ad intrattenersi ben sovente coi fanciulli per insegnar loro il Catechismo: anzi per essere di qualche aiuto a chi lo avrebbe seguito in questo genere di apostolato scriveva persino un libro sul modo di impartire questo insegnamento, libro intitolato: "*De catechizandis rudibus*".

S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, non solo attendeva ad istruire nel Catechismo i fanciulli della città o dei vari paesi che andava visitando, ma ancora nella sua vasta Archidiocesi e, per quanto stava da lui anche nelle Diocesi suffraganee, disponeva che in ogni parrocchia venisse istituita la Compagnia della Dottrina Cristiana col Regolamento da lui stesso stabilito.

Uguale zelo parimenti dimostravano pel Catechismo ai fanciulli un S. Gerolamo Emiliani, il fondatore dei Somaschi, e un S. Giuseppe Calasanzio, il fondatore degli Scolopi, questi due grandi apostoli della gioventù povera e abbandonata: così pure molti altri Santi.

Lo stesso Napoleone I, prigioniero degli inglesi là sullo scoglio di S. Elena, insegnava il Catechismo alla figlia del generale Bertrand per prepararla alla prima Comunione per circa due anni, dopo i quali le diceva: "Adesso che ti vedo ben preparata, farò venire dalla Francia un sacerdote che faccia fare a te la tua prima Comunione e prepari me alla morte".

E per venire a tempi a noi più vicini, S. Giovanni Bosco dava principio al suo Oratorio con una lezione di catechismo a quel giovane, che là nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino egli stesso aveva difeso dalle troppe facili escandescenze di un manesco sacrestano.

Che più?

Lo stesso Pontefice Pio XI, che oggi tutto il mondo rimpiange defunto, quando era ancora Professore in Seminario e Bibliotecario a Milano, esercitava il suo ministero di Sacerdote facendo il Catechismo ai fanciulli, specialmente ai poveri spazzacamini che egli stesso andava radunando ogni anno e preparava alla Pasqua.

L'esempio di questi grandi ci sia di forte stimolo a portare anche noi il nostro contributo all'insegnamento del Catechismo, ora specialmente che, a causa del paganesimo che va dilagando nel mondo, diventano sempre più vere le parole del profeta Osea: "*Non est scientia Dei in terra*": "Non vi è più la conoscenza di Dio sulla terra" (*Os 4, 1*).

Sì, insegnate il Catechismo, o dilettezzissimi, secondo quello che ve lo permettono la vostra capacità e le vostre varie condizioni di vita.

Questo lo dico a tutti, ma in modo speciale a voi, che siete iscritti alle varie Associazioni di Azione Cattolica, se volete in modo facile e al tempo stesso efficace attuare il vostro magnifico programma che è di portare nelle anime il regno di Gesù Cristo.

Fate i catechisti: aiutate il vostro Parroco nei Catechismi parrocchiali.

Per la scarsità del personale nelle parrocchie si è costretti ben soventi a limitare il numero delle classi di Catechismo, le quali, riuscendo così troppo affollate di scolari, lasciano il più delle volte a desiderare sia nella disciplina, come nel profitto degli allievi: ma se voi verrete in aiuto ai vostri Parroci, si sdoppieranno le classi e si elimineranno così gli inconvenienti lamentati.

S. Carlo aveva fissato per ogni singola parrocchia alcuni catechisti, i quali non solo hanno sempre con grande diligenza disimpegnato il loro ufficio, ma gelosi di un sì onorifico incarico, lo hanno trasmesso di padre in figlio ai loro discendenti, di modo che in quelle parrocchie non sono mai mancati e non mancano nemmeno al giorno d'oggi i catechisti.

Nel quarto centenario della nascita di S. Carlo, l'Apostolo del Catechismo, per merito degli ascritti alle Associazioni di Azione Cattolica sorga questa squadra eletta di catechisti in ogni parrocchia della Diocesi: così rifiorirà l'insegnamento del Catechismo, e con esso la pratica della vita cristiana, che è la condizione che si richiede per estendere nelle anime il Regno di Gesù Cristo.

Formulando questo fervido voto, fermiamoci ora a considerare la terza promessa che è:

C) – *Vivere il Catechismo*

Come facilmente si può comprendere, questa terza promessa è la più importante di tutte, perché servirebbe ben a poco lo studio e l'insegnamento del Catechismo, se poi questo Catechismo non fosse la regola della nostra vita.

A chi ha da compiere un lungo viaggio non basta avere in tasca una guida dettagliata, che gli indichi tutto l'itinerario che ha da compiere, come al navigante in alto mare non basta avere sul bastimento la bussola, da cui su quell'uniforme distesa di acque può sempre dedurre la direzione del porto, dove deve sbarcare: per giungere felicemente al termine del viaggio, il primo deve aprire la sua guida e metterne in pratica le indicazioni, e il secondo deve consultare la bussola e seguirne la direzione.

Così è di noi nel nostro viaggio da questo mondo verso la patria celeste.

Per essere certi di arrivare un giorno al Paradiso, a questo porto di felicità, che è il termine del nostro viaggio, non basta aver nel Catechismo una guida e una bussola: questa guida e questa bussola devono essere costantemente consultate e seguite.

Come al cittadino per schivare il castigo o la prigione non basta conoscere tutti gli articoli del Codice ed i particolari regolamenti della sua città, ma deve osservarli tutti fedelmente; così per schivare i castighi del Divin Giudice e la prigione eterna dell'inferno, non basta conoscere quanto prescrive il Catechismo: queste prescrizioni devono essere costantemente osservate.

Parimenti, come all'ammalato non è sufficiente conoscere la medicina che può guarirlo e restituirgli la salute del corpo, ma deve prenderla nelle dosi e nei tempi prescritti, così a quanti sono ammalati nell'anima in causa del peccato non basta conoscere i rimedi che il Catechismo loro suggerisce per guarire dalla loro malattia, ma devono praticarli per assicurarsi la salute dell'anima.

La Ven. Maddalena Canossa, tanto benemerita dell'insegnamento del Catechismo, era solita ripetere alle Suore: *“Ricordatevi che l'insegnamento del Catechismo non è come quello della storia e della geografia”*.

Che cosa voleva inculcare la Venerabile con questa massima?

Questa norma importantissima, che cioè lo studio e l'insegnamento del Catechismo non devono essere solamente teorici, ma anche, e soprattutto pratici.

Per sapere infatti la storia e la geografia basta ritenerle a memoria ed all'esame vien promosso chi sa ripetere all'esaminatore le parole del testo.

Ma non è così quando si tratta per esempio della grammatica e dell'aritmetica.

In queste materie non basta più imparare a memoria le regole e le definizioni, ma occorre applicarle nello scrivere e nel far i conti, per cui gli alunni vengono sottoposti ad un duplice esame: teorico e pratico.

E quest'ultimo è il più importante e dal suo esito dipende la promozione.

Nessuno infatti dirà bravo in grammatica lo scolaro che ne sa ripetere alla lettera le regole, ma scrive i compiti pieni di sgrammaticature e di errori di sintassi, come non può pretendere di essere promosso in aritmetica colui, che pur sapendo il trattato a memoria, non è capace di fare le operazioni e di sciogliere un problema.

Ebbene, il Catechismo appartiene a questa seconda categoria di studi. Non basta studiarlo, saperlo tutto a memoria: bisogna più di tutto praticarlo, metterne in pratica gli insegnamenti in ogni giorno della nostra vita: in altre parole è necessario “*vivere il Catechismo*”, se si vuole un giorno essere annoverati tra gli eletti e tra i promossi alla felicità del Paradiso.

Ma qui pur troppo! dove con dolore dobbiamo constatare non solo la negligenza, ma ancora la temerarietà di tanti fra i cristiani, che pure sanno il Catechismo.

A persuadervene mi limiterò per amore di brevità a queste poche, ma ben dolorose constatazioni.

Il Catechismo fin dalla sua prima pagina ci assicura che Dio è in cielo, in terra ed in ogni luogo e che perciò noi siamo sempre alla sua adorabile presenza, ed intanto noi troviamo dei cristiani istruiti nel Catechismo, che alla presenza di questo Dio che li vede si rendono colpevoli di certe azioni peccaminose, che si guarderebbero bene dal commettere alla presenza di qualcuno, mentre invece potrebbero preservarsi dal peccato col pensiero della presenza di Dio, ripetendo al demonio, che cerca di sedurli, le parole dell'antico Giuseppe alla donna tentatrice: “*Quomodo possum hoc malum facere et peccare in Deum meum?*”: Come posso fare questo male e peccare al cospetto del mio Dio?” (Gn 39, 9).

Il Catechismo insegna che chi muore anche con un solo peccato mortale sulla coscienza è condannato ad un'eternità di tormenti nell'inferno e che l'infinita misericordia di Dio ci ha preparato nel Sacramento della Confessione un rimedio per liberarci dal peccato, ed invece non pochi cristiani che sanno il Catechismo, quando disgraziatamente sono caduti nel peccato mortale, trascurano di confessarsi, e vivono perciò in stato di peccato ed in continuo pericolo dell'eterna dannazione.

Il Catechismo ci ricorda che noi siamo stati creati pel Paradiso, e che per arrivare a questo luogo di eterna felicità sono necessarie la preghiera, la frequenza ai Santi Sacramenti, l'esercizio delle opere buone e l'osservanza esatta dei Comandamenti, ed invece noi troviamo dei cristiani che, mentre sanno tutto questo, vivono come se dovessero sempre stare in questo mondo, intenti sempre dal mattino alla sera alle cose della terra: cristiani che pregano ben poco, che trascurano le opere buone, che si accostano ben di rado ai Santi Sacramenti e che ben soventi col fatto si ribellano a Dio, non osservando i suoi Comandamenti.

Il Catechismo ci ammonisce che Gesù Cristo ha dato alla Chiesa la potestà di fare delle leggi e quindi di comandarci le vigilie e i digiuni, di proibirci la lettura dei libri e dei giornali cattivi, ed intanto noi troviamo dei cristiani istruiti in religione, che tralasciano senza alcun valido motivo e vigilie e digiuni e nella lettura dei libri e giornali cattivi trovano il loro più gradito passatempo.

Quale contrasto fra la vita di questi cristiani e lo studio che hanno fatto del Catechismo!

Sanno dal Catechismo che per giungere a salvamento occorre una vita casta, secondo il proprio stato, ed intanto colgono tutte le occasioni che danneggiano questa virtù col frequentare compagnie pericolose, balli, amoreggiamenti, pratiche licenziose.

Sanno dal Catechismo che le chiese sono la Casa di Dio, la sua Reggia sulla terra, tanto più quanto in esse si conserva la SS. Eucaristia, ed intanto in queste chiese se ne stanno con irriverenza, ridendo e chiacchierando, come se fossero in un luogo profano.

Fratelli e Figliuoli io potrei ancora continuare in queste dolorose constatazioni: mi limito soltanto ad osservare che per tutti costoro lo studio del Catechismo da essi fatto non serve ad altro che ad aumentare la loro colpevolezza, per cui l'Apostolo S. Giacomo raccomandava a tutti: “*Estote factores verbi et non auditores tantum*”: “Siate fattori di quello che si dice e non soltanto uditori” (Gc 1, 22).

Si legge nella Sacra Scrittura che un giorno il profeta Ezechiele ebbe da Dio il comando singolare di mangiare un libro che gli veniva presentato. Spiegano i sacri interpreti che, siccome

mangiare vuol dire far suo, convertire nella propria sostanza, con quel comando Iddio voleva che il profeta fosse tutto compreso del contenuto di quel libro.

La stessa cosa si deve dire del Catechismo: non basta studiarlo e saperne il contenuto, ma bisogna farlo nostro, tradurlo in noi, convertirlo nella nostra sostanza e su di esso regolare tutta la nostra vita.

Questo è vivere il Catechismo.

Non aggiungo più altre considerazioni al riguardo e mi limito ad un solo pensiero di conclusione.

Quando S. Francesco d'Assisi, dopo aver scritto e ben meditata la sua prima Regola, la consegnava ai suoi religiosi, dicono gli scrittori di sua vita che ne accompagnasse la consegna con queste parole di S. Paolo ai Galati: "*Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia*": "Quelli che seguiranno questa regola avranno pace e misericordia" (*Gal 6, 16*).

Per questo quella regola veniva chiamata da Lui stesso "formula vitae": "la norma della vita"

Fratelli e Figliuoli, le stesse parole ripeto ancor io a voi in questo momento nell'additarvi nel piccolo libro del Catechismo la norma, ossia la regola della vostra vita.

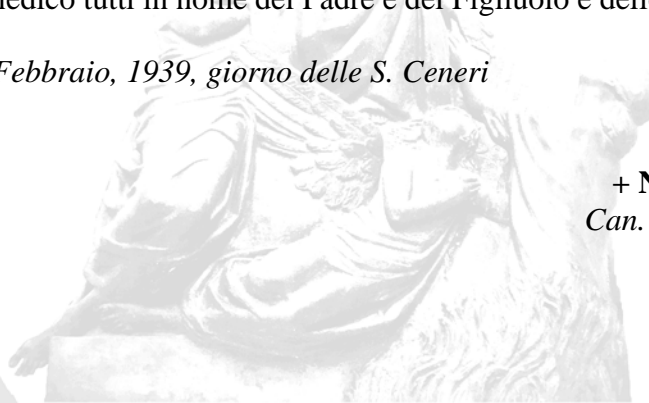
Se voi metterete in pratica i suoi santi insegnamenti, se voi vi regolerete sempre secondo le sue salutari indicazioni, avrete anche voi pace e misericordia non solo nella vita presente, che un giorno dovrà finire, ma ancor nella vita futura, che non avrà più fine.

Con questo pensiero pongo termine alla mia lettera pastorale, non senza esortarvi prima ad innalzare in questi giorni fervorose preghiere al Signore, affinché al più presto conceda a noi tutti ed alla Chiesa un nuovo e Santo Papa, come quello che ultimamente la morte ci ha rapito, mentre con effusione di cuore vi benedico tutti in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 22 Febbraio, 1939, giorno delle S. Ceneri

+ **Nicolao Milone, Vescovo**
Can. B. Marchetto, Segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1940

La Salute Dell'Anima

Al Venerabile Clero
Ed ai dilettissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli dilettissimi,

Voi conoscerete certamente il rimprovero che ha fatto un giorno Gesù a Marta, la sorella di Lazzaro e di Maria Maddalena: è un rimprovero che con più ragione si dovrebbe fare ai nostri giorni a tanti fra i cristiani.

Si sa dal Vangelo che Gesù ogni qual volta passava a Betania, paese dove appunto abitavano Lazzaro e le sue due sorelle, era solito fermarsi nella loro casa.

In quelle circostanze Marta era sempre tutta in faccende per apparecchiare un po' di cibo al Divin Maestro ed ai suoi discepoli, mentre invece la sorella Maria, dopo la sua conversione così ripiena di amore per Gesù, se ne stava sempre tranquillamente ai suoi piedi, per ascoltarne la divina parola.

Una volta tra le altre Marta se ne lamentò con Gesù, dicendogli: “Maestro, non vedete che la mia sorella Maria mi lascia sola ad attendere a tutte le faccende di casa? Ditele che mi aiuti”: *“Dic illi ut me adiuvet”* (Lc 10, 40). Ma Gesù, invece di accontentarla, le risponde: “Marta, Marta, tu sei troppo sollecita e ti turbi e t’inquieti intorno a tante cose”: *“Sollicita es et turbaris erga plurima”*; “Ricordati che una sola cosa è necessaria”: *“Porro unum est necessarium”*. “La tua sorella Maria è stata più saggia di te: Ella ha scelto la parte migliore, che non le verrà più tolta”.

Fratelli e Figliuoli, se noi diamo uno sguardo in mezzo al mondo, vediamo tanti che a guisa di Marta, che abbiamo sopra ricordata, vivono in continua agitazione: vanno, vengono, sudano, s’affaticano dal mattino alla sera senza darsi un momento di riposo.

E tutto questo, non come Marta pel Signore, ma unicamente per le cose del mondo.

Chi cerca di aumentare il patrimonio, le sue possessioni, le proprie cognizioni, la propria abilità; chi cerca farsi un nome, chi arrivare ad una carica lucrosa, ad un posto onorifico.

È un’agitazione continua, direi quasi febbrile, che si impossessa di tanti cristiani, per cui il più delle volte dimenticano completamente ancor essi la parte migliore, anzi l’unica per cui sono al mondo.

Come Gesù a Marta, così a ciascuna di queste persone si deve ripetere con ragione: *“Sollicita es, et turbaris erga plurima: porro unum est necessarium”*: “Sei sollecita e ti affanni per tante cose, mentre una cosa sola è necessaria”.

Quale è questa cosa che è unicamente necessaria?

Ecco quel che desidero ricordarvi in questa lettera pastorale, parlandovi del fine per cui noi siamo al mondo, che è quello di salvare la nostra anima.

Come vedete, l’argomento, mentre è importantissimo, fa proprio per tutti, per cui si raccomanda da sé alla vostra attenzione.

Si legge nella vita di S. Bernardo abate, come questo Santo, dopo aver lasciato il mondo ed essere entrato nel convento, per animarsi sempre più nella sua vita di religioso era solito ripetersi questa domanda: *“Bernarde, ad quid venisti?”*: “Bernardo, per quale motivo sei venuto qui?”.

Ed a questa considerazione, a questo riflesso egli non dimenticava il fine pel quale si era ritirato dal mondo e si era fatto religioso.

Questo fine lo metteva costantemente in pratica, diventando così un gran Santo.

La medesima dimanda, o Fratelli e Figliuoli, ce la dobbiamo ripetere ben soventi anche noi mentre viviamo in questo mondo: *“Ad quid venisti?”*.

Per qual motivo noi siamo venuti al mondo?

a) Siamo forse venuti al mondo per mangiare e bere, per darci ad una vita di piaceri e godimenti?

Questa fu la condotta di quel ricco Epulone, di cui si parla nel Vangelo.

Egli mangiava e beveva allegramente tutti quanti i giorni: *“Epulabatur quotidie splendide”*, come dice l’Evangelista S. Luca, mentre al povero Lazzaro che, coperto di piaghe, giaceva alla sua porta erano negate persino le briciole di pane che cadevano dalla sua mensa; ma venuto a morte, come ci dice il Vangelo, è stato sepolto nell’inferno: *“Mortuus est dives, et sepultus est in inferno”* (Lc 16, 22), dove da secoli si trova tra le fiamme e scontare la pena della sue intemperanze senza poter ottenere neppure una goccia d’acqua, che venga a dargli un po’ di refrigerio fra quegli ardori.

Questa fu pure la condotta dei contemporanei di Noè che facevano consistere lo scopo della loro vita nei piaceri e godimenti della carne: *“Omnis caro corruperat viam suam”* (Gn 6, 12); ma, come si legge nella Sacra Scrittura, Iddio si pentì di averli creati e mandò le acque del diluvio ad annegarli tutti quanti.

No, noi non siamo al mondo per un fine così basso, così animalesco, che ci abbasserebbe al livello delle medesime bestie.

b) Siamo forse al mondo per fare bella comparsa, per fare bella mostra di noi stessi, per far valere i nostri talenti, le nostre doti e così farci un nome onorato presso i nostri simili?

Questo è il fine che si è proposto il gran re Salomone.

Aveva chiamato al Signore il dono della sapienza per ben governare il suo popolo ed il Signore in premio di aver chiamata la sapienza, gli concedeva ancora le ricchezze e la gloria, di modo che tutti si partivano da lui ammirati, e la regina Saba, venuta dall'oriente a visitarlo, nel lasciare la reggia, ripiena di ammirazione andava ripetendo, che la realtà era ancora molto di più delle cose ammirabili che aveva udite da lui.

Eppure, non ostante tutto questo, Salomone in mezzo a tanta gloria è costretto a ripetere che tutto è vanità: "*Vanitas vanitatum et omnia vanitas*" (Eccli 1, 2).

Ed aveva ragione di ripetere così, perché che cosa è la gloria di questo mondo, se non un po' di fumo, illuminato, indorato, se volete, dai raggi del sole, ma che non tarda a scomparire?

Nell'incoronazione del Papa, durante lo svolgersi di quella solenne cerimonia per tre volte l'Arcidiacono Pontificio mette un po' di stoppa sui bracieri ardenti, e mentre il fumo che si sprigiona dai bracieri sale in alto, canta, elevando ad ogni volta la sua voce: "*Sic transit gloria mundi*": "La gloria del mondo passa proprio come un fumo: oggi acclamati, portati come si suol dire in palma di mano e domani dimenticati, se pure non oltraggiati".

A quanti infatti, come un giorno a Gesù, oggi si grida: "*Hosanna*" e domani si grida già: "*Crucifige*"? Oh! non è per un fine così instabile e così passeggero che noi siamo al mondo!

c) Siamo forse al mondo per comandare agli altri, per assoggettare al nostro dominio popoli e nazioni?

Questo è il fine che si era proposto Alessandro il grande, che dopo aver conquistato tutto il mondo allora conosciuto, piangeva perché non aveva più altre terre da conquistare.

Ma poi sul fiore dell'età e sul più bello dei suoi trionfi veniva a morire, e colla sua morte scomparivano tutte le sue conquiste.

d) Siamo forse al mondo per radunare roba per noi, per ammassare denari e ricchezze?

Questo è il fine che si è prefisso Giuda, ma l'infelice dopo aver guadagnato col più indegno dei tradimenti i trenta denari pattuiti, disperato gettò via quelle monete e andò a strangolarsi con un laccio ad una pianta.

Questo pure è il fine che si è prefisso quel ricco signore, di cui si parla nel Vangelo.

Non sapeva più dove riporre i suoi raccolti, perché tutti i suoi granai erano pieni e andava ripetendo a sé stesso: "Riposati, o anima mia, godi, mangia e bevi, vivi pure allegramente, perché ormai ti manca più niente".

Ma intanto ecco il Signore che gli ripete: "*Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te*": "Stolto, in questa notte medesima hai da morire e di chi saranno tutte le sostanze che hai radunate?". "*Quae autem parasti, cuius erunt?*" (Lc 12, 20).

Tutti quelli che mettono il loro fine nell'acquisto delle ricchezze e degli onori, al termine della loro vita devono ripetere con ragione quello che ripeteva Geo Chavez, quel celebre aviatore peruviano che riuscì per primo ad attraversare il Sempione con suo areoplano.

Per tale traversata da un comitato milanese era stato stabilito un premio di 100 mila lire.

Geo Chavez, questo coraggioso aviatore, dopo prove e riprove, elevatosi sul cielo di Briga nella Svizzera in una splendida giornata, finalmente riesce ad attraversare il Sempione: ma all'atterrare sul versante italiano si ferisce molto gravemente.

Viene portato all'ospedale di Domodossola: accorrono i suoi amici e per consolarlo vi è tra essi chi gli ripete: "*Coraggio, Geo, è arrivato da Milano il vaglia di 100 mila lire: tutti ora parlano di te*".

Ma l'aviatore risponde tra i singhiozzi: *“Che mi importa delle 100 mila lire, che m'importa che tutti parlino di me, se ora io debbo morire?”*.

E in realtà spirava poche ore dopo.

No, o Fratelli e Figliuoli, noi non siamo al mondo né per la roba e le ricchezze, né per la gloria e gli onori, né per i piaceri ed i godimenti: siamo al mondo per questo fine solo, unicamente per salvare la nostra anima.

È questo l'affare più importante, anzi l'unico che noi abbiamo.

A – È l'affare il più importante

Da che cosa si deduce la maggior importanza di un affare?

Si deduce senza dubbio dal valore e dalla preziosità dell'oggetto di cui si tratta.

Ora qual è il valore, la preziosità della nostra anima?

Ci racconta la Storia che l'imperatore Diocleziano, desideroso di indurre S. Clemente Vescovo di Ancira a rinnegare la fede ed a bruciare l'incenso agli idoli, è ricorso a quest'espedito.

Ha fatto radunare in una gran sala del suo palazzo tutto gli oggetti preziosi che possedeva: vasi d'oro e d'argento, corone tempestate di perle e di diamanti, vesti di seta la più fina e la più rara: poi ha fatto venire S. Clemente in quella sala e indicandogli tutti quegli oggetti così preziosi: *“Ecco, disse, i tesori che io sono pronto a darti, se tu rinnegherai la tua religione ed adori gli idoli”*.

A tale proposta, ci dice lo storico Surio che Clemente diede uno sguardo di disprezzo a tutti quanti questi oggetti, voltò con sdegno le spalle all'imperatore ripetendo: *“Non posso accettare la tua offerta, perché se l'accettassi, verrei a perdere la mia anima che vale immensamente di più che tutti i tuoi tesori”*.

Qualche cosa di simile ci vien raccontato da un Missionario dell'Indocina.

Paolo Moi, un neo-convertito alla religione cristiana, viene condotto innanzi al mandarino affinché rinneghi la fede.

“Se lo fai, dice il mandarino,”. “Non mi basta”, risponde il neo-convertito. *“Te ne darò una d'oro”,* riprende il mandarino. *“Non mi basta ancora”,* soggiunge Paolo. *“Quante ne vuoi?”*. Dice ancora il mandarino. Paolo risponde: *“Non ne hai a sufficienza a ricompensarmi del valore della mia anima”*.

E il coraggioso neofito muore decapitato, martire per la fede.

Ed entrambi avevano ragione di rispondere così, perché la nostra anima è veramente preziosissima e di un valore inestimabile.

Da che cosa infatti si giudica la preziosità di un oggetto?

Da diversi criteri, il primo dei quali è l'abilità dell'artefice che lo ha fatto.

Così ad esempio se noi sappiamo che un quadro è stato fatto da Raffaello, che una statua è opera di Michelangelo li giudichiamo subito di gran valore, perché opere di artisti abili e rinomati.

Ora da chi è stata fatta la nostra anima?

Non da un uomo, ma da Dio stesso, da un Essere di infinita Sapienza.

È Dio stesso che ha creata la nostra anima, epperò non può a meno di essere preziosissima.

E notate, o miei cari, che tra tutte le creature di Dio è la più nobile.

Per creare tutto questo mondo, che pure è così bello, gli bastò una parola.

Nel primo giorno disse Iddio: *“Sia la luce”* e la luce fu: *con una parola creò il sole, la luna, le stelle, rivestì la terra di piante, di erbe, di fiori, la popolò di animali: ma per creare l'anima dell'uomo non gli bastò più una parola: fu necessario il suo soffio divino, il suo alito onnipotente. “Inspiravit in faciem eius spiraculum vitae” (Gn 2, 7).*

Il secondo criterio per giudicare della preziosità di un oggetto è il suo prezzo: se una cosa costa molto, è segno che è preziosa.

Ora, quanto costa la nostra anima?

Oh! chiamatelo a Gesù, a questo Dio Crocifisso ed Egli vi dirà che la vostra anima gli costa la sua vita di dolori e patimenti, gli costa il suo sangue e la sua morte in croce.

Siccome il sangue di Gesù, come sangue di un Dio, ha un valore infinito e così anche sotto quest'aspetto la nostra anima, che fui riscattata col suo sangue, deve ritenersi di un valore inestimabile.

Il terzo criterio poi per giudicare della preziosità di un oggetto e la sua destinazione.

Se una cosa, ad esempio, è destinata a figurare nella più bella sala della reggia, voi dite subito con ragione che essa è preziosa, essendo disdicevole per la dimora di un re un oggetto di poco valore.

Ora la nostra anima è destinata a figurare non in una reggia di un re della terra, ma nella reggia del Re del Cielo e della Terra che è Iddio, è destinata al Paradiso; epperò non può a meno di essere preziosissima.

Ma se l'anima è così preziosa, se per conseguenza il salvare quest'anima è affare più importante che noi possiamo avere, perché si tratta di quanto vi ha di più prezioso, come non si debbono chiamare stolti quei cristiani che, invece di attendere a questo, attendono a tutt'altro?

Che cosa direste del proprietario di uno stupendo quadro di Raffaello, il quale, quando vedesse la sua casa in fiamme, invece di porre in salvo questo quadro, pensasse unicamente a salvare dall'incendio alcuni stracci di poco o nessun valore?

Lo chiamereste un insensato: e insensati per conseguenza si devono ancor chiamare quei cristiani che per le cose del mondo, che alla fin fine in confronto dell'anima sono di poco o di nessun valore, trascurano di salvare quest'anima, che pure è così preziosa.

B – Ma non basta, o Fratelli e Figlioli: salvare l'anima è non solo affare più importante, ma ancora l'unico nostro affare, di modo che se noi non la salviamo, tutto è perduto per noi.

“Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?” (Mt 16, 26).

Sono queste parole del Vangelo, che S. Ignazio di Lodola rivolgeva a Francesco Saverio, giovane studente all'Università di Parigi.

“Francesco, tu studi per farti un nome, una posizione in mezzo al mondo e così procurarti onori e ricchezze; ma a che ti serviranno gli onori e le ricchezze al punto di morte, se poi vieni a perdere l'anima?”.

Ed a queste parole Francesco rientrava in sé stesso, riconosceva il suo sbaglio, rinunziava ai suoi vani progetti, sotto la guida di S. Ignazio pensava seriamente a salvare la propria anima e diventava un gran Santo.

“Quid prodest?”.

Lasciate che anch'io ripeta le medesime parole a chi potesse averne bisogno, a che cosa vi gioverà l'avervi fatto un nome coi vostri studi, l'aver occupato quel posto onorifico, l'aver radunato un vistoso patrimonio, l'aver arricchito la vostra famiglia, se poi verrete a perdere la vostra anima?

Tutto vi servirà a niente.

Era prossimo a morire il segretario del re di Francia Francesco I.

Avvisato del pericolo, chiede di confessarsi, ma la violenza del male gli impedisce di fare quell'esame di coscienza, che egli a quel punto avrebbe desiderato.

“Povero me!” ripete allora colle lacrime agli occhi: *“Ho consumate tante risme di carta per gli affari del mio re e non ho impiegato un mezzo foglio per scrivere i miei peccati e così provvedere alla salute della mia anima!”.*

Ecco il lamento che al punto di morte saranno costretti a fare tanti cristiani, i quali al presente sono tanto solleciti per le cose del mondo ed invece tanto trascurati per le cose della propria anima.

C – Notate ancora una cosa della massima importanza. Non solo è l'unico nostro affare, ma è un affare irrimediabile.

La nostra anima è unica, è una sola e quindi la sua perdita non ha compenso, né riparo.

Se un generale perde una battaglia può sperare in una rivincita: se un avvocato perde una lite può contare ancora sull'appello: se un negoziante perde un contratto spera potersi rifare in un altro.

Se si perde un posto, un impiego, si può aspirare ad un altro: se si perde la sanità, coll'aiuto di medicine e di cure possiamo lusingarci di ricuperarla.

Se si perde un piede, un occhio, una mano, è certo una grande disgrazia, ma ci resta ancora un altro piede, un altro occhio, un'altra mano, e questo è certamente un qualche conforto al nostro dolore.

Ma se si perde l'anima qual conforto, qual rimedio, qual compenso ci rimane?

Si presentò una volta al papa Benedetto XII l'ambasciatore di un grande Sovrano domandando a nome del suo re una grazia, ma di tal natura che non si poteva lecitamente concedere.

“Dio solo sa, rispose quel Pontefice, quanto ardentemente io desidererei di accontentare il vostro re. È così vivo questo mio desiderio, che se avessi due anime mi lascerei forse indurre a sacrificarne una coll'accordargli la grazia illecita che mi chiede: ma dite al vostro re che non ho che un'anima sola e quest'anima non posso, non debbo, non voglio perderla per fargli piacere”.

Giustissime parole queste, che ogni cristiano dovrebbe sempre aver presente alla memoria in simili circostanze.

Aggiungete ancora che perduta l'anima una volta, è perduta per sempre?

Interrogato una volta un abitante della città di Sparta perché i giudici del suo paese andassero così a rilento nel pronunziare una sentenza di morte, diede questa sapiente risposta: *“Quia non datur correctio erroris”*: “Perché l'errore non si potrà più correggere”.

Data la morte ad uno che venisse poi a risultare innocente, non si potrà più restituirgli la vita.

Ecco la verità che dobbiamo scolpirci bene in mente riguardo alla salute della nostra anima. *Non datur correctio erroris.*

La nostra anima non va già dannata solo per qualche mese, per qualche anno, per qualche secolo, ma è dannata per sempre.

Chi va giù all'inferno non vien più su, chi vi entra una volta non ne esce più.

Invano tante anime dannate in quell'abisso infernale si contorcono smaniose e furibonde in mezzo alle fiamme, emettono alte grida ed urli disperati: non vi è più rimedio alla loro eterna disgrazia: *non datur correctio erroris.*

Quindi è che ripeteva già S. Teresa alle sue Suore per inculcare loro queste verità.

“Ricordatevi, o figlie, un'anima, un'eternità”: e voleva dire: un'anima e perduta questa, tutto è perduto: un'eternità e perduta quest'anima, è perduta per sempre: parole queste che, scolpite profondamente nel cuore di tutti i cristiani, basterebbero ad animarli ad attendere col più grande impegno alla salvezza eterna della propria anima.

D – Un'ultima verità ci rimane ancora da considerare a questo riguardo ed è questa: da chi dipende la salute della nostra anima?

Tutti voi conoscete già certamente quello che sono ora per raccontare.

Un celebre indovino stava un giorno sulla pubblica piazza d'Atene circondato da una gran folla di popolo.

Gli si accostò per gabbarlo un uomo con una passera chiusa in pugno e gli disse: Qui in mano ho una passera: voi, che siete indovino, sapete dirmi se è viva, oppure morta?

E pensava tra sé: se dirà che è viva, io la terrò ben serrata nel mio pugno, la soffocherò e mostrerò a tutti che la passera è morta: se invece dirà che è morta, io aprirò subito la mia mano, lascerò la passera volar via e così vedranno tutti che è viva.

Ma l'indovino che era furbo e che sospettò subito la malizia di colui che così l'interrogava, rispose: *“La passera è come la volete voi: se la volete viva, è viva; se la volete morta, è morta”.*

Le medesime parole io posso dire a voi: la vostra anima sarà salva, oppure no, come volete voi: se l'uccidete col peccato, sarà dannata; se la manterrete in grazia, sarà salva.

In altre parole, la salute della vostra anima dipende unicamente da voi.

Se voi volete, la vostra anima sarà sicuramente salva.

Non sono soltanto io ad assicurarvi di questo, ma è Gesù stesso nel Vangelo.

Interrogato infatti da un dottore della legge su ciò che dovesse fare per arrivare alla vita eterna, come sapete, Gesù rispose: “*Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*” (Mt 19, 17).

Fate bene attenzione a queste parole. Gesù dice: “*Si vis*”: “Se vuoi”: dunque l'arrivare alla vita eterna dipende unicamente dalla volontà di ciascheduno.

E qui notate una grande differenza.

Se uno di noi volesse essere ammesso al servizio del re, volesse entrare nella reggia, ne avesse il più grande desiderio, ma se il re non volesse saperne di lui, a che cosa gli servirebbe tutta la sua volontà?

Gli servirebbe a niente.

Ed invece per arrivare al Paradiso, per entrare nella reggia del Re di tutti i re, Iddio, non è così; basta la nostra volontà: *Si vis*, se vuoi.

È vero che vi è la condizione di osservare i comandamenti: serva mandata; ma l'osservanza dei comandamenti non dipende forse dalla nostra volontà?

Chi può dire che non può osservarli?

Iddio non comanda mai delle cose impossibili.

Costa alle volte per esempio, dover perdonare a chi ci ha offeso, vincere il rispetto umano che ci domina, farci un po' violenza per correggerci da abitudini cattive e simili; ma noi sappiamo che Dio è sempre pronto ad aiutarci; abbiamo soltanto da invocarlo.

E poi, dove è quel re, che, trattandosi di acquisire un gran regno, si lamenta e dei contrasti e delle fatiche che deve sopportare, e delle guerre che deve sostenere contro i suoi nemici?

Dove è quel negoziante che, trattandosi di concludere un contratto lucrosissimo, si lagna e dei viaggi che deve fare e delle parole che per questo deve spendere?

Dunque il salvare la nostra anima dipende da noi, dalla nostra volontà.

Oh! verità questa veramente consolante!

Dunque se io voglio, sarò felice eternamente in Paradiso: me lo assicura la parola infallibile di Gesù che non inganna e non può ingannare.

E chi vi è che a questo pensiero non si senta animato a faticare per mettere in salvo la propria anima?

Lasciate adunque, o Fratelli e Figliuoli, che a conclusione di questo abbiamo considerato, io vi ripeta con S. Paolo: “*Fratres, rogamus vos et obsecramus in Domino Jesu ... ut vestrum negotium agatis*” (1Ts 4, 1.11) Fratelli, vi scongiuriamo nel Signore Gesù ad attendere al vostro negozio, all'unico affare per cui siete al mondo, alla salute cioè dell'anima vostra.

Riguardo agli altri affari di questo mondo vadano bene o vadano male poco importa, purché si salvi l'anima: così pure poco conta, se si vive molto, o se si vive poco, purché l'anima sia salva.

È questo l'affare più importante, è l'unico nostro affare, è un affare irrimediabile e le cui conseguenze dureranno per sempre, per tutta l'eternità; o per sempre salvi a godere Iddio in Paradiso, o per sempre dannati a soffrire coi demoni nelle fiamme dell'inferno.

La scelta fra queste due eternità sta unicamente da noi: se vogliamo veramente un'eternità di godimenti in Paradiso, attendiamo perciò con impegno a salvare la nostra anima.

Sentite e finisco.

Il Papa Pio IV era vicino a morire.

Accorre al suo capezzale il nipote prediletto S. Carlo Borromeo, il quale, gettandosi in ginocchio presso l'infermo, gli dice con profonda commozione: “*Santo Padre, voi non mi avete mai negato niente i quanto finora io vi ho dimandato: oggi vengo a chiamarvi una grazia ben più importante di tutte le altre*”.

“*Parlate pure, gli risponde il Papa, io sono pronto ad esaudirvi*”.

E S. Carlo allora: *“Santo Padre è giunto il momento di non pensare più ad altro; lasciate stare tutti gli altri pensieri, tutti gli altri affari, gli altri interessi; pensate unicamente a questo, a salvare la vostra anima”*.

Pio IV comprese le parole del nipote e da quel punto non ebbe più altro pensiero che la salute della propria anima.

Fratelli e Figliuoli; durante la Quaresima, in cui la Chiesa fin dal primo giorno di essa coll'imposizione delle sacre ceneri si ricorda la nostra morte, forse non più lontana, io vorrei ripetere ben sovente a tutti le parole di S. Carlo: È arrivato il momento di pensare seriamente alla salute della vostra anima.

La Quaresima è un tempo di penitenza in preparazione alla Pasqua, in cui anche la nostra anima dovrà risorgere a nuova vita.

Approfittiamo di questo tempo accettevole e di questi giorni di salute: con una buona preparazione alla Pasqua mettiamo in salvo la nostra anima non dimenticando che *“porro unum est necessarium”*, questa cosa sola è necessaria.

Esser povero od esser ricco, infermo oppure sano, disprezzato od onorato, tribolato o fortunato, poco importa: tutto passa come un sogno.

Meglio Lazzaro mendico, affamato, ricoperto di piaghe e poi glorioso in Paradiso, che Epulone gaudente per pochi giorni qui in terra e poi dannato per sempre all'inferno.

Non ci lasciamo abbagliare né sedurre dalla vanità del mondo, ma fermi e forti nella fede replichiamo a noi stessi ben soventi queste parole: *“Una cosa sola è necessaria, la salute della nostra anima. Salvata l'anima, tutto è salvato: perduta l'anima, tutto è perduto. Dunque quest'anima ad ogni costo si salvi”*.

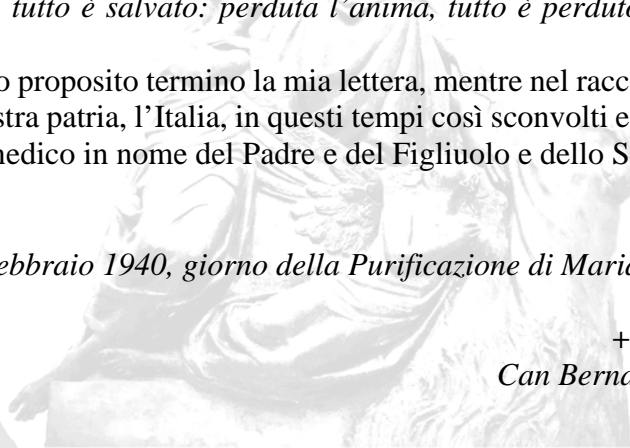
Con questo fermo proposito termino la mia lettera, mentre nel raccomandarvi tanto di pregare per la Chiesa e per la nostra patria, l'Italia, in questi tempi così sconvolti e burrascosi, con particolare effusione di cuore vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, 2 Febbraio 1940, giorno della Purificazione di Maria SS.

+ **Nicolao Milone, Vescovo**
Can Bernardo Marchetto, Segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1941

Deplorevole Ritardo

Al Venerabile Clero
Ed ai dilettissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli dilettissimi,

Ogniquale volta uscendo di casa, io passo vicino al monumento di Urbano Rattazzi, eretto nella piazza centrale della nostra città, non posso fare a meno di ricordare un avvertimento ben salutare, che a questo nostro concittadino, quando era ministro dell'interno, rivolgeva un giorno S. Giovanni Bosco.

Ce lo riferisce il Sacerdote Don Francesia della Congregazione Salesiana nella Vita del suo Santo Fondatore.

Il ministro Rattazzi, che stimava molto D. Bosco e ben volentieri si intratteneva con lui, lo aveva ricevuto una volta in udienza al Ministero.

La conversazione era stata non solo cordiale ma ancora abbastanza lunga, perché ogni qual volta l'usciera entrava per annunciare qualche altra visita, mentre D. Bosco si alzava in piedi per andarsene, il ministro lo faceva di nuovo sedere ed all'usciera sempre rispondeva: *“Dite, che aspettino”*.

Finalmente ad un certo punto D. Bosco credette bene di licenziarsi per non essere di troppo peso a quanti aspettavano per essere ricevuti: si alzò in piedi, salutò cortesemente il ministro; ma ecco, mentre si avvia verso la porta, il ministro lo segue, lo ferma e, prendendolo affettuosamente per una mano, gli ripete con insistenza: *“D. Bosco, mi dica ancora qualche cosa”*.

D. Bosco allora lo fissa amorevolmente negli occhi e poi col suo fare bonario gli dice: *“Eccellenza, pensate a salvare la vostra anima”*.

A quelle parole il ministro abbassa la fronte, stringe più forte la mano a D. Bosco, mentre due grosse lacrime gli scendono dagli occhi.

Fratelli e Figliuoli, quantunque io non sia un S. Giovanni Bosco e voi non siate delle Eccellenze e dei ministri, tuttavia a voi, che come Rattazzi siete alessandrini, ho rivolto ultimamente anch'io lo stesso salutare ammonimento.

Colla lettera pastorale dell'anno scorso ha infatti ricordato a tutti voi il grande dovere che avete di salvare la vostra anima, e ve ne dava ancora le principali ragioni col dimostrarvi che questo è l'affare più importante, che è l'unico nostro affare, che è un affare irrimediabile, che è un affare che dipende unicamente da noi, di modo che terminava la mia lettera dicendovi: *“Una cosa sola è necessaria, la salute della nostra anima: salvata l'anima, tutto è salvato: perduta l'anima, tutto è perduto: dunque quest'anima ad ogni costo si salvi”*.

Sarà stato messo in pratica questo mio salutare ammonimento?

Lo spero di sì da molti, i quali per assicurare la salute della propria anima avranno certamente cercato col più grande impegno, sia di liberarsi dal peccato, come di moltiplicare le loro opere buone.

Da altri invece pur troppo! non ancora.

Volete saperne la ragione?

Non è che abbiano messo in dubbio qualcuna delle verità sopraccennate, ma unicamente perché, trovandosi in stato di peccato, per provvedere alla salute della loro anima avrebbero dovuto cominciare con una buona confessione.

Ora questa confessione l'hanno sempre ritardata: da Pasqua l'hanno rimandata alla chiusa del mese di Maria, poi alla festa del S. Cuore, indi ai Santi, in seguito a Natale ed ora dopo un anno sono ancora allo stesso punto di prima per continuare ancora così per molti anni avvenire.

Far conoscere a costoro quanto sia deplorabile il loro ritardo a confessarsi, ecco lo scopo di questa mia lettera pastorale.

A questo fine colla solita semplicità di forma e di parola esamineremo brevemente due verità riguardo al peccatore che differisce la sua confessione: 1° Lo stato miserando in cui permane: 2° I pericoli gravissimi, a cui si espone: due considerazioni che lo devono spingere a provvedere al più presto alla salute della sua anima.

Così la lettera pastorale di quest'anno sarà il completamento di quella dell'anno scorso.

Cominciamo dalla prima.

I

Per poco che uno vi rifletta fa sempre grandemente stupire la stoltezza che ha dimostrato Faraone, quel re dell'Egitto, di cui si parla nella Storia Sacra.

Questo re, come sapete, si era ribellato apertamente ad un comando avuto da Dio.

A Mosè, che appunto a nome di Dio gli aveva ordinato di lasciare in libertà il popolo d'Israele, nella sua superbia aveva risposto: *“Ma chi è questo Dio che io debba ascoltare la sua voce?”*: *“Quis*

est Dominus, ut audiam vocem eius?” (Es 5, 2). “Io non lo riconosco, non ne voglio sapere ed Israele non lo lascerò in libertà” “*Nescio Dominum et Israel non dimittam*” (Es 5, 2).

Così aveva risposto quel superbo a Mosè che gli parlava a nome di Dio: ma Iddio di questa sua superbia ed arroganza l’aveva in seguito punito unitamente ai suoi sudditi con una serie di castighi ben terribili e spaventosi, conosciuti comunemente nella storia sotto il nome “*Le dieci piaghe d’Egitto*”, di cui eccone le principali.

Dal fiume Nilo era uscita una grande quantità di rane, le quali, penetrando in tutte le loro abitazioni, col loro continuo gracidare specialmente durante la notte impedivano a tutti il riposo.

Al tormento delle rane si aggiungeva poco dopo quello delle tante grosse mosche e zanzare, le quali, posandosi sugli uomini e sugli animali, li tormentavano di continuo colle loro punture dolorose in modo da formare sui loro corpi altrettanti tumori, che non tardavano ad aprirsi in tante piaghe purulenti. In seguito una nebbia fittissima per tre giorni continui aveva talmente oscurato il sole da non più distinguersi il giorno dalla notte: era caduta una fittissima gragnola, che in poco tempo aveva distrutti tutti quanti i raccolti, alla quale erano succedute locuste voracissime che avevano ancora divorato ogni resto di vegetazione.

Oltre a ciò in tutte le case, compresa quella di Faraone, era morto all’improvviso il figlio primogenito.

Davanti a così terribili castighi Faraone, finalmente rientrato in sé stesso, aveva mandato a chiamare Mosè e l’aveva pregato che ottenesse dal Signore di essere liberato da tutti quei mali.

Allora Mosè, vedendolo pentito e pronto ad eseguire il comando di Dio, subito si è dimostrato disposto ad accondiscendere alla sua preghiera: epperò, rivolto al re, così gli dice: “*Constitue mihi quando deprecet pro te*”: “Stabiliscimi pure quando io dovrò pregare per te” (Es 8, 9).

Ma sentite la stoltezza, insensatezza di Faraone!

Invece di rispondergli che lo faccia subito, che subito preghi per lui per essere liberato al più presto da sì terribili castighi, quel re invece gli dice che aspetti, che ritardi ancora, che rimandi all’indomani: “*Respondit: Cras*”: “Risponde: Domani” (Es 8, 10).

Commentando questa risposta, S. Ambrogio, questo grande Dottore della Chiesa, non può a meno di restarne profondamente indignato ed è costretto ad esclamare: “*Oh stolto ed insensato che è mai! Si vede da una parte colpito dai castighi di Dio, si trova circondato da fitte tenebre, disturbato continuamente non ha più un momento di riposo, sente le punture delle zanzare ad ogni istante, osserva il suo corpo ricoprirsi di piaghe, si vede privato del raccolto dei suoi campi, ha ancora innanzi ai suoi occhi il cadavere del suo figlio primogenito morto all’improvviso, ... si vede dall’altra offerto nello stesso tempo il mezzo sicuro per liberarsi da quei castighi e da quei mali ... ed egli non vuole ancora saperne, mette dei ritardi, rimanda tutto all’indomani: Respondit: Cras. Ma perché non rispondere: Hodie, dire oggi stesso, anzi subito, in questo momento? Si potrebbe trovare una stoltezza maggiore di questa?*”.

Così esclama S. Ambrogio, e così pure, ne sono sicuro, dite anche voi nel vostro cuore: anche voi condannate la condotta di Faraone in quella circostanza, costretti a riconoscere la stoltezza della sua risposta.

Ebbene, non diversamente fa il cristiano peccatore, quando differisce la sua confessione.

In causa del suo peccato, reo verso Dio della stessa colpa di Faraone, punito parimenti di consimili castighi, anch’egli si regola colla medesima stoltezza.

Osservate se non è vero.

Ogni qual volta un cristiano commette un peccato mortale, anch’egli a somiglianza di Faraone, trasgredisce la santa legge di Dio, non ne vuol sapere di un suo comando.

Se non colle parole, col fatto però a somiglianza di quel re superbo anch’egli va ripetendo apertamente: Ma chi è Iddio che io abbia da ascoltarne la sua voce?

Io non ne voglio sapere: *Nescio Dominum*.

Non è quindi a stupire, se Iddio lo punisce cogli stessi terribili castighi.

Caduto nel peccato, la sua anima, questa vigna eletta di Dio, *vinea electa*, a somiglianza delle campagne d’Egitto viene a perdere in un momento tutti i suoi frutti, il merito cioè di tutte le opere

buone già compiute pel passato: sembra solo più ad un giardino, prima ripieno di fiori e ricolmo di frutti, ma che in seguito sia stato devastato da una curiosissima tempesta.

È il Signore stesso che ce lo dice. Parlando del peccatore, ci fa sapere che non saranno più contate pel Paradiso tutte le opere buone già compiute in passato: “*Omnes justitiae, quas fecerat, non recordabuntur*” (Ez 18, 24).

Caduto nel peccato, a somiglianza di Faraone, anche questo cristiano non ha più pace e tranquillità.

Come quel re in qualunque posto si trovasse era molestato dalle punture delle zanzare e disturbato dal gracidio delle rane, così il peccatore, dovunque si trovi, sia di giorno che di notte, sia da solo come in compagnia, sente sempre dentro di sé la puntura del rimorso e la voce della coscienza, che continuamente lo tormentano, lo straziano, lo rendono inquieto e agitato.

In questo stato miserando, a somiglianza degli Egiziani, anch'egli non vede più il sole, il sole cioè della grazia, il sole della felicità: intorno a lui vi è l'oscurità della colpa, vi sono le tenebre del peccato, che gli impediscono di compiere opere meritorie pel Paradiso: vi è quella notte, in cui non è possibile il lavorare: “*Venit nox, in qua nemo potest operari*” (Gv 9, 4).

Caduto nella colpa, macchiatosi del peccato, la sua anima, precisamente come il corpo degli Egiziani ricoperto di piaghe puzzolenti, si copre parimenti di una lebbra schifosa, che mentre la priva di quella grazia santificante che la rendeva candida e risplendente quasi angelo del Paradiso, le fa perdere il profumo dell'innocenza e della virtù e tramandare invece tutto all'intorno l'odore pestifero del vizio.

Ferita a morte da questa colpa, quest'anima muore alla grazia, alla sua vita spirituale: per conseguenza anche questo cristiano viene parimenti a perdere questa figlia che gli appartiene, questa figlia primogenita.

La sua condizione adunque è simile a quella di Faraone e del popolo Egiziano.

Senonché, o miei cari, anche a questo cristiano, colpito da così terribili castighi, come un giorno a Faraone si presenta un altro Mosè che a nome di Dio è capace di liberarlo da questo stato miserando.

Voi già sapete chi sia questo nuovo Mosè: è il Sacerdote, il Ministro di Dio là al tribunale della penitenza.

Presentandosi al Confessore pentito sinceramente delle sue colpe e pregandolo che a nome di Dio lo assolva, il cristiano sa che il suo stato miserando cesserebbe in un momento.

Non appena proferite dal Sacerdote le parole dell'assoluzione, “*ego te absolvo a peccatis tuis*”, la sua anima, questa figlia primogenita, morta alla grazia in causa del peccato, risusciterebbe a nuova vita: sarebbe in un istante libera dalla lebbra del peccato, riacquisterebbe l'ornamento della grazia di Dio e nello stesso tempo tutto il merito del bene già compiuto.

Scomparse le tenebre causate dalla colpa, tornerebbe per lui a risplendere il sole della felicità ed il suo cuore godrebbe di nuovo la pace.

Tutto questo egli lo sa e lo crede fermamente, perché è la fede che glie lo assicura.

Sa che il Sacerdote, il Ministro di Dio è sempre pronto a riceverlo: sa che lo aspetta a braccia aperte là a quel tribunale di penitenza, da dove gli ripete di continuo le parole di Mosè: “*Constitu mihi, quando deprecer pro te*”: “Dimmi quando dovrò pregare per te per liberarli dal tuo stato così miserando?”.

Ebbene, che cosa risponde a questo nuovo Mosè ed alle sue esortazioni il cristiano peccatore che differisce la sua confessione?

A somiglianza di Faraone, invece di rispondere: Oggi, subito, anch'egli risponde: Domani, dimostrando così la medesima stoltezza di quell'antico re.

Ma che cosa ho detto, la medesima stoltezza? Anzi una stoltezza ben peggiore.

Quella di Faraone riguardava solamente la salute del suo corpo e la sua vita temporale, ma la stoltezza di questo cristiano riguarda la salute della sua anima, la sua vita spirituale ed eterna, e

siccome l'anima è immensamente più preziosa che il corpo, ne viene per conseguenza che maggiore è la stoltezza, quando è quest'anima che si trascura.

Faraone rimandava semplicemente all'indomani e non di più; ed infatti all'indomani Mosè pregava per lui e veniva liberato dai suoi castighi: ed invece tanti cristiani peccatori fino a quando rimandano la loro confessione?

Dillo tu, o donna, che da molto porti nel cuore quella colpa che non ti decidi a confessare.

Prima sempre lieta e contenta, frequente ai Santi Sacramenti, da quel giorno disgraziato, nel quale ti sei macchiata di quella colpa, non hai più avuto un momento di vera pace.

Una voce segreta, insistente, importuna, la voce del rimorso si è fatta sentire nel fondo del tuo cuore: una voce che quando ti trovi sola, lontana dai rumori del mondo, la notte specialmente, continuamente ti accusa, ti rende inquieta, agitata, ti obbliga a sospirare ed a rimpiangere la felicità di prima.

È ben vero che tante volte hai sentito il Sacerdote dal pulpito o dall'altare che ti invitava a fare la tua confessione: è ben vero che quest'invito l'hai ancora avuto dal buon esempio delle tue compagne, che vedevi accostarsi ai Santi Sacramenti, lo hai sentito tu stessa nel tuo cuore le tante volte: ma finora qual conto hai fatto di tutti questi inviti?

Sono passate tante care feste, tante belle occasioni e tu è da mesi che trascuri di confessarti.

Dillo tu, o uomo, che da molto hai la mamma e la compagna di tua vita che insistono di tanto in tanto e ti supplicano affinché tu confessi.

Alle loro amorevoli esortazioni hai sempre trovato scuse per sfuggire ed ora sono già vari anni che ti trovi col peccato sulla coscienza, morto alla grazia di Dio.

E non è forse questa la condotta di non pochi fra i cristiani? Mentre con un poco di buona volontà, in meno di un quarto d'ora, presentandosi al Confessore, potrebbero riavere la pace, liberare il cuore dal peso che li opprime, riacquistare i loro meriti, risuscitare a nuova vita la loro anima, riconciliarsi con Dio ... ed essi sempre ritardare, rimandare la Confessione da un anno all'altro!

Ma dove è quell'ammalato, che sapendo che vi è un medico capace di guarirlo da quella malattia che tanto lo fa soffrire, non va subito a consultarlo per averne la medicina salutare?

Dove è quel prigioniero, stretto da catene, rilegato in fondo ad un carcere, che assicurato che il suo re è pronto a perdonarlo, purché chiami perdono del suo delitto al ministro che gli invia a visitarlo, non si getta subito ai piedi dell'inviato del re per invocare quel perdono che gli aprirebbe la prigione e lo rimetterebbe in libertà?

Dove è quel navigante che, assalito in alto mare da curiosissima tempesta che sta per colare a fondo il suo bastimento, non si getta subito su qualche tavola di salvamento e così arrivare ancora sano e salvo fino in porto?

Ebbene, è proprio questo il caso nostro.

Il Sacerdote al tribunale di penitenza è veramente il medico che ci guarisce dalla malattia del peccato, e la Confessione ne è la medicina.

Il Sacerdote è il Ministro del perdono che Iddio ci manda a liberarci dalle catene del peccato.

Infine la confessione, chiamata appunto *secunda post naufragium tabula*, è la tavola di salvamento per chi nel mare burrascoso di questo mondo ha avuto la disgrazia di far naufragio spirituale.

Vedete adunque, come per lo stato miserando in cui volontariamente vuol perseverare, sia veramente da chiamarsi deplorabile ritardo quello del cristiano che, caduto nel peccato, non va a confessarsi al più presto e rimanda sempre la sua confessione.

Alla stessa conclusione si arriva, se noi in secondo luogo, come ho detto, consideriamo i pericoli gravissimi a cui il peccatore si espone col differire la sua confessione.

Questi pericoli sono tre, di cui il primo è, che a far questa confessione gli

potrebbe mancare il tempo

a) – Al peccatore, che ritarda a riconciliarsi col Signore S. Caterina da Siena era solita a ripetere: “Tu aspetti il tempo, ma il tempo, non aspetta te”.

Ed aveva ragione di dire così, perché, che cosa è mai la nostra vita, da che cosa dipende?

Si legge nella Sacra Scrittura che, quando là a Babilonia il profeta Daniele, privo d’ogni sorta di cibo, si trovava rinchiuso nella fossa dei leoni, un angelo è comparso nella Giudea al profeta Abacuch mentre portava il pranzo ai mietitori ed a nome di Dio gli ha ordinato che portasse invece quel pranzo a Daniele in Babilonia.

Ma, rispondendo il profeta: “Io non ho mai visto Babilonia e non so dove si trova la fossa dei leoni”: “*Babylonem non vidi et lacum nescio*” (Dn 14, 35), quell’angelo per ordine di Dio lo ha preso per i capelli, lo ha sollevato in aria e tenendolo in questo modo, lo ha trasportato fino a Babilonia ad eseguire il comando di Dio e poi, sempre sostenendolo per i capelli, lo ha riportato al luogo di prima, a Gerusalemme: “*Apprehendit eum Angelus Domini in vertice et portavit capillo capitis sui*” (Dn 14, 35).

Durante adunque questo viaggio, tanto nell’andata come nel ritorno, la vita di quel profeta dipendeva ben da poco: guai se si fossero strappati i suoi capelli!

Guai se quell’angelo avesse aperta per un momento la sua mano!

Il profeta sarebbe andato incontro ad una morte repentina ed inevitabile.

Fratelli e Figlioli, non diversamente è di noi tutti in questo nostro viaggio da questa terra verso il cielo, da questa specie di Babilonia verso la Gerusalemme celeste.

La nostra vita, quella vita sulla quale molti fanno tanto assegnamento, precisamente come quella di quel profeta, dipende ben da poco: oh! guai anche per noi, se si strappa quel capello, quel filo così debole da cui dipende tutta la nostra vita; guai se il Signore ci toglie la sua mano da sulla testa: anche noi andiamo incontro ad una morte subitanea ed improvvisa.

E questo, notatelo bene, o Fratelli e Figlioli, non solo in qualche speciale circostanza, ma ad ogni istante, ad ogni momento della nostra vita.

Sì, persuadiamoci pure e non facciamoci illusioni: la morte ci sta sempre da vicino, cammina sempre ai nostri fianchi, pronta ad ogni istante a recidere colla sua falce il filo della nostra vita ed a vibrarci il suo colpo fatale.

Per morire non è necessario che, colpita fa qualche bomba nemica, precipiti a terra la nostra casa di abitazione e venga a seppellirci fra le sue rovine: non è necessario che un forte terremoto venga ad aprirci sotto ai piedi la terra ed a sprofondarci nelle sue voragini: non è necessario che un esercito nemico penetri notte tempo nella nostra città o nel nostro paese e, pigliandoci all’improvviso, ci faccia passare tutti a fil di spada: non è necessario che si propaghi una malattia mortale e contagiosa, che in poco tempo ci mieta fra le sue vittime.

No, la morte ci è molto più familiare, la portiamo con noi: le stesse cose che servono alla vita possono servire alla morte.

Il cibo che ci nutre, l’acqua che beviamo, l’aria medesima che respiriamo possono essere benissimo la causa della nostra morte. Un istante solo e la nostra vita è finita; cessa il nostro respiro, cessano i battiti del nostro cuore.

Ecco che cosa sia mai la nostra vita: come ci dice lo Spirito Santo, è come un fiore, rigoglioso se volete, che lungo una strada fa bella mostra delle sue tinte e dei suoi colori, ma che strappato dal primo che vi passa, non tarda ad appassire ed a seccare: è come una nuvola risplendente, indorata se volete dai raggi del sole, ma che al primo soffio di vento subito scompare.

E quanti esempi nella Sacra Scrittura non ci ricordano ad ogni istante questa grande verità?

Quanti non ne vediamo morire all’improvviso, nel momento stesso in cui meno vi pensano?

Mentre il re Baldassarre si trova nell'allegria di un convito, compare una mano misteriosa che là sulla parete della sala scrive la sua sentenza di morte: ciò nonostante si continua a banchettare ed ecco in quella stessa sera e in quel medesimo luogo Baldassarre e tutti i suoi vengono uccisi dall'esercito di Ciro, penetrato vittorioso nella città.

Mentre Faraone, quel re d'Egitto di cui vi ho già parlato, nella sua superbia va ripetendo ad alta voce: *“Voglio vendicarmi io di quel popolo d'Israele, che contro la mia volontà se ne parte dal mio regno”* ed intanto coi suoi soldati insegue gli Ebrei fin dentro il mar Rosso pel sentiero aperto miracolosamente da Dio al suo popolo, quelle acque toccate dalla verga di Mosè tornano a riunirsi e Faraone con tutti i suoi incontra la morte in mezzo a quelle onde.

Mentre il gigante Golia s'avanza contro il pastorello Davide quasi disdegnando di combattere contro un giovanetto, armato solo di un bastone e di una fionda, ecco che una pietra scagliata con forza dal suo giovane avversario lo colpisce in fronte ed egli cade a terra tramortito e gli vien tagliata la testa.

Tanto la morte inganna e può prendere all'improvviso!

Quanti uomini empì muoiono improvvisamente come Acan con le mani ancora piene della roba degli altri? (*Gs 7, 24*)

Quanti disonesti, come Cosbi e come Zambri, sono colpiti da morte subitanea nell'atto stesso del peccato? (*Nm 25, 8*).

E se per disgrazia capitasse anche così al cristiano che vive nel peccato?

Dove allora troverebbe il tempo per fare una buona confessione e così provvedere alla salute eterna della sua anima?

“C'è tempo”, egli va stoltamente ripetendo: c'è tempo, diceva anche quel tale, c'è tempo; ed intanto gli si strappava nel suo interno un'arteria, una vena ed in pochi minuti se ne partiva per l'altra vita: c'è tempo, diceva anche quell'altro, c'è tempo; ed intanto colpito da un sincope cardiaca cadeva a terra esanime: c'è tempo diceva anche quel terzo, c'è tempo; ed intanto caduto in una grave malattia, che in poco tempo gli toglieva la cognizione e la parola, moriva senza poter aggiustare le partite della sua anima macchiata di peccato.

C'è tempo, c'è tempo!

Oh! parole ingannatrici che sono la causa per la quale tanti sono adesso all'eterna perdizione; parole che addormentano il peccatore sull'orlo del precipizio, che non gli lasciano provvedere al suo stato deplorabile, che lo trascinano all'inferno; parole che saranno il suo tormento, la sua disperazione per tutta quanta l'eternità.

Ecco il primo gravissimo pericolo a cui si espone il peccatore col ritardare la sua confessione, A provvedere con tal mezzo alla salvezza della sua anima gli potrebbe mancare il tempo.

b) – Ad un secondo pericolo non meno grave si espone il peccatore che differisce sempre la sua confessione e la sua conversione a Dio, ed è che, quantunque non gli mancasse poi il tempo, però gli

potrebbe mancare la grazia

Il convertirsi a Dio infatti è un'opera che appartiene più a Dio, che all'uomo.

È vero che da parte dell'uomo è necessaria la sua cooperazione alla grazia affinché la sua conversione si effettui: ma questa conversione del cuore, questa sincera penitenza è unicamente Iddio che la ispira e che colla sua grazia la rende efficace, conforme a quello che ha detto Gesù nel Vangelo: *“Nemo venit ad me, nisi Pater traxerit eum”*: *“Vi è nessuno che venga a me e si converta, se Iddio, il mio Padre celeste, non lo attira colla sua grazia”* (*Gv 6, 44*).

Ora Iddio questa grazia la concede sempre a tutti?

Non vi ha dubbio che, se si tratta di quella prima grazia che dai Teologi vien chiamata grazia sufficiente e che consiste in un'illuminazione dell'intelletto ed in un'eccitamento della volontà in ordine alla vita soprannaturale ed alla vita eterna, la risposta deve essere affermativa.

Questa grazia Iddio la concede sempre a tutti, nessuno escluso, perché Egli vuole che tutti si salvino, e noi sappiamo che la salute eterna non si può ottenere senza la grazia divina.

Se molte volte questa grazia non raggiunge il suo effetto salutare, è unicamente perché l'uomo, che sotto l'influsso della grazia rimane sempre libero, non vi corrisponde o vi pone qualche ostacolo.

Ma se si tratta di qualcuna delle altre grazie successive con cui Dio cerca di smuovere il peccatore dal suo letargo ed indurlo a mutar vita, possiamo ancora dire la stessa cosa?

Oh! io non voglio qui esagerare il timore al peccatore e nello stesso tempo far torto all'infinita bontà e misericordia di Dio.

La bontà di Dio è grande, immensa, infinita e non sta certamente a noi fissare dei limiti alla sua misericordia.

Sappiamo però che, quantunque la sua bontà sia infinita, ha fissato il numero e la misura delle sue grazie a ciascuno di noi in particolare.

Vi ha un tempo, in cui Iddio, a somiglianza di un buon pastore, va in cerca della pecorella smarrita, e con grande suo disagio e fatica va aggirandosi per ogni luogo chiamandola ad alta voce, e se ai suoi ripetuti richiami la sente rispondere belando, subito accorre a lei, se la prende sulle spalle, la porta giubilante all'ovile ed invita i suoi amici ed i vicini a far festa con lui; ma vi è anche un tempo, nel quale dice: "Allora mi invocheranno ed io non li esaudirò più": "*Tunc invocabunt me et non exaudiam*" (Pr 1, 28).

Vi ha un tempo in cui fa cercare Saulle dal profeta Samuele e lo fa ungere a re del suo popolo; ma vi è anche un tempo nel quale scaccia questo re dalla sua presenza, lo rigetta e proibisce persino a Samuele di intercedere in suo favore.

Vi ha un tempo in cui Gesù colle finezze del suo amore cerca di far rientrare in se stesso il perfido Giuda, l'apostolo traditore, e là nel Cenacolo lo ammette alla mensa, lo comunica di sua mano, lo avvisa con dolcezza, gli lava persino i piedi, là nell'orto di Getsemani lo chiama col bel nome di amico e si lascia baciare da lui; ma vi è anche un tempo, nel quale allontana da lui la sua faccia e lo abbandona alla più funesta disperazione.

Così vi è un tempo nel quale Iddio concede molte grazie particolari al peccatore per la sua conversione, ma vi è ancora un tempo in cui queste grazie Egli non le concede più.

Iddio ripeterà allora ai peccatori: "*Quaeritis me et in peccato vestro moriemini*": "Voi mi cercherete, ma vi toccherà morire nel vostro peccato" (Gv 8, 21).

Sarà passato allora il tempo della sua misericordia e vi succederà quello terribile e spaventoso della sua giustizia.

Ma quando verrà questo tempo per ciascheduno di noi in particolare?

Quando non ci sarà più dato contare sugli aiuti speciali della grazia di Dio? Oh! qui è veramente il caso di esclamare coll'Apostolo S. Paolo: "*Quam incomprehensibilia iudicia eius et investigabiles viae eius!*": "Come sono incomprensibili i giudizi del Signore ed investigabili le sue vie!" (Rm 11, 33).

Sono segreti che appartengono a Lui solo e che l'uomo non potrà mai arrivare a conoscere.

Gerusalemme dopo l'ascensione di Gesù al cielo, per quarant'anni ancora si è sentito ripetere l'invito dei suoi profeti: "*Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*" ma poi quegli inviti sono cessati e Gerusalemme è andata incontro al suo castigo, alla più completa distruzione.

Faraone, il re dell'Egitto, è stato invitato dieci volte ad arrendersi al comando di Dio e dopo è stato abbandonato nella sua ostinazione, che lo portò a perire con tutti i suoi soldati nelle acque del mar Rosso.

Felice, il giudice di S. Paolo, ha sentito per due anni la voce del Signore e poi questa voce per lui è cessata.

Quel giovane, di cui si parla nel Vangelo, è stato chiamato una sola volta: "Vieni e seguimi", gli ha detto Gesù: ha esitato e non ha più avuto il secondo invito.

Ora, e se mai col ritardare, il peccatore venisse a sorpassare questo tempo che Iddio gli ha fissato per usargli misericordia?

Come potrà allora avere ancora la sua grazia, quella grazia che gli è necessaria, per fare una buona confessione con cui provvedere alla salvezza dell'anima sua?

Alcuni di voi conoscerete già certamente la disgrazia, che successe un giorno alla Sposa dei Sacri Cantici.

Riferiamola in gran parte colle sue medesime parole, riportate dal Capo 5 del cantico dei Cantici.

“Io dormivo tranquillamente nel mio letto, quando nella notte vengo svegliata da ripetuti colpi alla porta. Alzo la testa e mi accorgo che chi bussa è il mio Sposo; sento infatti la sua voce che mi chiama coi nomi più affettuosi: Aperi mihi, soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea: aprimi, o mia sorella, o mia amica, o mia colomba, o mia immacolata. Ancora mezza addormentata gli rispondo: Sono già a letto e mi sono già spogliata della mia tunica e delle altre mie vesti: come farò ora ad alzarmi ed a vestirmi di nuovo? Andando a letto ho lavato i miei piedi: come tornerò adesso a sporcarli? Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos? Ma seguitando lo Sposo a bussare, finalmente mi decido: mi alzo per andargli ad aprire, surrexi, ut aperiem dilecto meo: ma quando ho aperta la porta, ille declinaverat atque transierat, lo Sposo non vi era più e si era allontanato per quel poco che l'aveva fatto aspettare. Allora nella mia grande afflizione l'ho cercato dappertutto e non l'ho più trovato, l'ho chiamato e non mi ha risposto: quaesivi et non inveni illum, vocavi et non respondit mihi”.

La stessa cosa con più ragione può capitare a chi, invitato ripetutamente da Dio ad alzarsi dal suo stato di peccato, non lo fa prontamente e rimanda sempre la sua confessione.

Anche Dio potrebbe allontanarsi da lui e lasciargli mancare la sua grazia, quando finalmente decidesse di farlo.

Ecco il secondo pericolo al quale va incontro il peccatore che rimanda sempre la sua confessione: potrebbe mancargli la grazia.

c) – Ma non basta ancora, o miei cari. A questi due pericoli dobbiamo ancora aggiungere un terzo di non minore importanza ed è, che al peccatore per confessarsi, quantunque non mancasse poi il tempo, non mancasse poi la grazia,

potrebbe mancare la volontà

Caduto nel peccato, il cristiano sa che per liberarsene e così assicurare la salute della sua anima deve fare una buona confessione.

Di questo ne è convinto ed al presente ne avrebbe la volontà di farla, solo che per negligenza o per qualche difficoltà ben sovente soltanto immaginaria la rimanda sempre ad un tempo avvenire.

Ma allora, dimando io, l'avrà poi ancora questa volontà di confessarsi?

Ah! Che tanto fa temere che questa buona volontà abbia da scomparire totalmente. Attendete, se non è vero.

Quantunque costituiti da Dio liberi e padroni dei nostri atti ed operazioni, è però una verità confermata dalla nostra stessa esperienza che l'abitudine influisce molto su di noi.

L'uomo vive di abitudini: l'abitudine ci rende come altrettanti schiavi, cosicché quanto più siamo abituati ad una cosa, tanto più troviamo difficile a lasciarla.

Che se questo è vero parlando in generale di qualsiasi sorta di abitudini, è verissimo soprattutto riguardo alle cattive a causa dell'inclinazione al male lasciataci dal peccato originale.

Dalle abitudini cattive sempre difficile la correzione: quanto più dura questa abitudine e tanto più si fa fatica a lasciarla.

Stabilito questo, se al presente il peccatore incontra già tanta difficoltà a confessare il suo peccato da indurlo a differire la sua confessione, come non ne troverà maggiore ancora, quando questo peccato sarà passato in abitudine? Quando coll'abitudine ne sentirà meno l'avversione e la malizia?

Quando il suo cuore vi sarà più attaccato e l'abito sarà più forte?

“O male dilator”, “O cattivo indugiato, gli grida S. Agostino, tu ripeterai con più insistenza domani quello che vai dicendo oggi: se ora non ti senti, se non hai voglia, ne avrai ancor meno in avvenire”.

E con ragione questo Santo Dottore diceva così, perché, come ho detto, quanto più si va avanti nelle cattive abitudini, tanto più queste diventano prepotenti, cosicché maggiore è lo sforzo che si richiede dalla volontà per potersene liberare.

Ricordate a questo proposito quanto è successo a Sansone, a quell'uomo così forte, di cui si parla nella Storia Sacra.

La prima volta che Dalila, quella donna perversa che cercava di darlo nelle mani dei Filistei e che egli nondimeno stoltamente amava, lo ha legato con nerbi freschi e ancora umidi mentre dormiva, Sansone nello svegliarsi ha potuto facilmente liberarsene e mettere in fuga i suoi nemici, che d'accordo con Dalila erano venuti per imprigionarlo.

Così pure la seconda volta quando Dalila lo ha legato con sette corde nuove, non mai state adoperate: così pure la terza, quando ha intrecciato i capelli di lui con della tela, che poi ha fissato con un grosso chiodo al pavimento.

Ma quando finalmente questa donna, venuta a conoscenza del segreto della forza di lui, gli ha recisi i capelli mentre dormiva e lo ha legato, oh! allora Sansone non è più stato capace a liberarsene, cosicché è caduto nelle mani dei suoi nemici, che, dopo averlo accecato, lo hanno incatenato e fatto un loro schiavo.

La stessa cosa può capitare al cristiano, quando non si libera subito dal peccato e vi dorme sopra.

Quest'abitudine perniciosa, a guisa di Dalila con Sansone, viene legandolo sempre di più: ogni peccato che commette è come una corda nuova che lo stringe, conforme a quello che dice lo Spirito Santo nel libro dei Proverbi: *“Funibus peccatorum suorum constringitur impius”*: “L'empio vien legato dalle corde delle sue colpe” (Pr 5, 22); epperò nello svegliarsi dal letargo del suo peccato potrebbe succedere anche a lui di non aver poi più la forza bastante per liberarsene e così, a somiglianza di Sansone, verrebbe anch'egli a cadere nelle mani del suo nemico, il demonio, il quale parimenti dopo averlo accecato nell'anima, lo farebbe suo schiavo.

Il peccato è come un grosso peso che uno porta sulle spalle.

Come chi porta un grosso peso e non lo posa mai, anzi l'aumenta ancora sempre, non va guari che si sente stanco e gli mancano le forze, così chi ritarda a deporre per mezzo della confessione il fardello delle sue colpe, che anzi con nuovi peccati aumenta ancora sempre, finisce per trovarsi senza forza; la sua volontà di risorgere si affievolisce sempre più, per poi mancare del tutto, che è appunto il terzo gravissimo pericolo a cui si espone; potrebbe mancare la volontà.

Riconoscente dunque, o Fratelli e Figliuoli, quanto sia deplorabile il ritardo a confessarsi, sia per lo stato miserando in cui si continua a rimanere, sia per i tre pericoli gravissimi a cui uno si espone: potrebbe mancare il tempo, potrebbe mancare la grazia, potrebbe mancare la volontà per la confessione.

Lasciate perciò che io scongiuri quanti si sono resi colpevoli di questo deplorabile ritardo e dica ad essi: *“Per carità, non continuate per questa strada che potrebbe condurvi all'eterna perdizione; ma mentre siete ancora in tempo, provvedete quanto prima alla salute eterna della vostra anima con una buona confessione”.*

Ne avete appunto un'occasione propizia in questi giorni. Siamo entrati in Quaresima, questo tempo di penitenza, e fra poco saremo a Pasqua.

Quale più bella occasione per accostarsi ai Sacramenti della Confessione e della Comunione e così adempiere al vostro dovere di cristiani?

Non lasciatevi rimuovere da qualche difficoltà, il più delle volte soltanto apparente, che potreste avere.

Si legge al capo 14 del libro dei Giudici che, mentre Sansone si recava alla città di Tamnata per prendere parte ad un convito, per la strada s'incontrò in un leone, che ruggendo cercava di

impedirgli il passo: ma egli non si lasciò far paura dalla belva e, forte come era, si avventò contro di lei ed in poco tempo la distese morta al suolo.

Dopo alcuni giorni ripassando per quella strada, con sua meraviglia trovò che nella bocca di quel leone uno sciame di api vi aveva depositato del miele, che egli raccolse e portò a casa, gustandone coi suoi genitori tutta la dolcezza.

A somiglianza di Sansone, anche voi dovrete fra poco prender parte ad un convito: il convito è la Santa Comunione, chiamata appunto *Sacrum Convivium*.

Ad impedirvelo si presenterà innanzi a voi un altro leone ruggente, *leo rugiens*, come lo chiama l'Apostolo S. Pietro.

Non abbiate paura, affrontatelo con coraggio, accostatevi ai Santi Sacramenti e nel ritornare a quella mensa eucaristica, a somiglianza di Sansone, sentirete anche voi tutta la dolcezza di quel pane celeste di cui vi siete nutriti, dolcezza che sarà pur gustata dai vostri cari.

In questa ferma fiducia, a chiusa della mia lettera non mi rimane che raccomandarvi la preghiera e ripetervi con S. Paolo: "*Sine intermissione orate*": "Pregate senza alcuna interruzione (1Ts 5, 17).

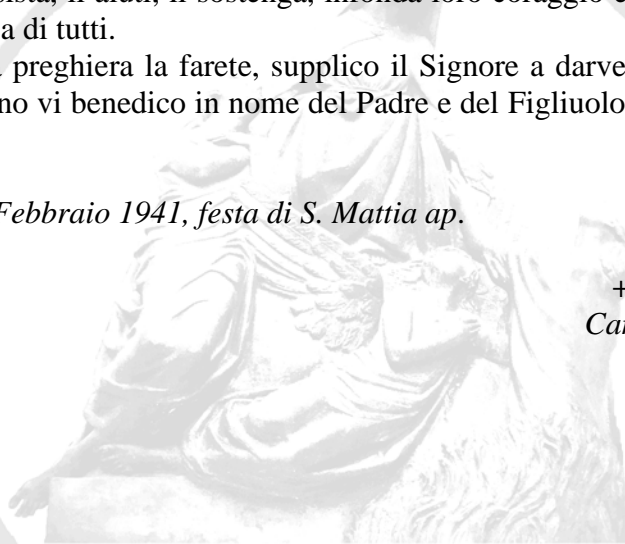
Alle preghiere consuete per il Papa, per il Re, per il Capo del Governo, per le autorità tutte che ci reggono, unite in quest'anno una preghiera quotidiana per i nostri soldati che combattono, affinché il Signore li assista, li aiuti, li sostenga, infonda loro coraggio e li porti alla vittoria finale, come è nella sicura attesa di tutti.

Certo che questa preghiera la farete, supplico il Signore a darvene la meritata ricompensa, mentre con affetto paterno vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 24 Febbraio 1941, festa di S. Mattia ap.

+ Nicolao Milone, Vescovo
Can. B. Marchetto, Segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1942

La Misericordia Di Dio

Al Venerabile Clero
Ed ai diletteggianti figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figli carissimi,

Quantunque Iddio sia egualmente ammirabile in tutte quante le sue perfezioni, perché tutte di un grado infinito, tuttavia quella che a nostro modo di vedere ce lo dimostra di più è senza dubbio la divina onnipotenza.

Se noi infatti contempliamo per un istante quello che Dio ha fatto in virtù appunto di questa sua divina onnipotenza, non possiamo fare a meno di restarne profondamente meravigliati. Basterebbe a questo scopo riportare qui per sommi capi lo splendido discorso che due mesi or sono Sua Santità Papa Pio XII felicemente regnante ha tenuto sull'infinitamente grande e sull'infinitamente piccolo alla Pontificia Accademia delle Scienze a Roma; ma per amore di brevità mi limito alle seguenti considerazioni.

Alzando lo sguardo, noi vediamo questo cielo, che a guisa di una volta immensa si distende sulla nostra testa e in questo cielo degli astri senza numero; quel sole che tutti i giorni viene ad illuminarci ed a farci parte del suo calore; quella luna che ci rischiarava nelle tenebre della notte; quel numero sterminato di stelle scintillanti che, mentre ai nostri occhi sembrano così piccole, sono invece immensamente più grandi che la terra che noi abitiamo e sono lontane da noi milioni e milioni di migliaia, di modo che la luce, che pure è così veloce da fare in un minuto secondo più volte il giro della terra, ad arrivare fino a noi da quelle stelle impiega anni ed anni.

Sono i milioni di astri che il Signore ha creati e disseminati negli immensi spazi dei cieli nel quarto giorno della creazione.

Abbassando lo sguardo, noi vediamo questa terra che ci sta sotto i piedi e ci sostiene e su questa terra l'infinita varietà delle sue bellezze ed attrattive, dalle erbe di ogni genere, dai fiori di ogni tinta, dalle piante d'ogni qualità che l'adornano agli animali di ogni specie che la popolano, dalla colossale balena che vive nei mari, all'infusorio dentro la più piccola goccia d'acqua che è appena visibile col microscopio. Sono gli esseri creati da Dio col dono della vita e del potere di riprodursi.

Davanti a tante meraviglie, create per noi dalla divina onnipotenza, il nostro spirito rimane estatico e ammirato, la nostra mente si umilia e si confonde, mentre sulle labbra di ciascuno vengono spontanee le parole della Vergine SS. nel suo cantico del *Magnificat*: "*Fecit mihi magna qui potens est*": "Ha fatto veramente per me delle cose grandi, ammirabili quel Dio che è onnipotente".

Eppure il credereste?

Non è qui, non è in queste cose dove più si manifesta l'onnipotenza di Dio.

Come ci fa ripetere la Chiesa nell'*Oremus* della Domenica 10^{ma} dopo Pentecoste, Iddio manifesta in grado sommo la sua onnipotenza nel perdonare ed usare misericordia: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas*.

Sì, o Fratelli e Figliuoli, la misericordia di Dio verso il peccatore è l'opera più ammirevole della divina onnipotenza ed io a complemento di quanto vi ho trattato nell'ultima mia pastorale sul deplorabile ritardo intendo appunto colla consueta semplicità e chiarezza parlarvi ora di questa infinita misericordia di Dio verso il peccatore, dimostrandovi che essa: 1. È ammirabile nell'aspettare il peccatore a penitenza. 2. È ammirabile nell'esortarlo a pentirsi. 3. È ammirabile nell'accoglierlo pentito: tre considerazioni, come vedete, che non soltanto serviranno a eccitare nei nostri cuori sentimenti di ammirazione verso questa infinita misericordia di Dio, ma ci animeremo ad approfittarne sempre largamente per venire così un giorno al cielo a cantare per sempre le misericordie di Dio; *Misericordias Domini, in aeternum cantabo*" (Sal 88, 2).

"*Io non voglio la morte dell'empio*, ha detto Iddio per bocca del profeta Ezechiele, *ma che l'empio si converta dalla sua via e viva*": "*Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua et vivat*" (Ez 33, 11).

Di questa volontà di Dio verso l'empio, ossia il peccatore, ne abbiamo una prova evidente nella maniera con cui questo peccatore vien trattato dalla sua misericordia infinita, misericordia che, come ho detto, si rivela in primo luogo veramente ammirabile

A) – nell'aspettare il peccatore a penitenza

È una verità di fede che ogni qual volta il peccatore commette il peccato, si ribella al suo Dio, lo disprezza, l'insulta sotto ai suoi occhi ed alla sua adorabile presenza. Simile a quell'empio, di cui ci parla il profeta Geremia, anch'egli col fatto, se non sempre colle parole, va ripetendo a Dio, al suo padrone, al suo padre, al suo re: "*Non serviam*": "Non voglio servirti" (Ger 2, 20).

Egli paragona questo Dio di una maestà infinita alle cose miserabili di questa terra, ad un po' di roba, ad un meschino interesse, ad un piacere momentaneo, ad un'indegna soddisfazione, e dopo di aver fatto questo paragone, a Lui preferisce una qualunque di queste cose, fosse anche la più vile o la più indegna.

Ora che cosa fa Iddio, questo Essere così grande e così potente, contro quest'uomo, questo verme miserabile della terra, che ha l'audacia di insultarlo sotto ai suoi occhi ed alla sua medesima presenza?

Contro questo suo dipendente che non vuol saperne dei suoi comandi e a Lui, Bene Infinito, preferisce le cose le più indegne?

Osservate, o miei cari.

Per un tratto della sua immensa bontà e della sua infinita misericordia Egli non ne fa caso, non ne fa alcuna rimostranza: mentre con un atto solo della sua onnipotente volontà potrebbe in un momento castigare e ridurre al niente quest'indegno e miserabile peccatore, Egli non lo fa e lo lascia ancora in vita.

Iddio si diporta così con lui, per dargli tempo a pentirsi del suo peccato e di farne la penitenza, precisamente come si dice al Signore nel libro della Sapienza: "*Misereris omnium, quia omnia potes et dissimulas peccata hominum propter poenitentiam*": "Tu usi misericordia a tutti, perché puoi tutto e dissimuli i peccati degli uomini, affinché facciano penitenza" (*Sap 11, 25*).

Per lo stesso motivo, anche già dopo stabilito il castigo, Egli ritarda ad infliggerlo.

Così ad esempio ha fatto ai tempi di Noè.

A quei tempi, come si legge nella Sacra Scrittura, già più volte Iddio aveva stabilito nella sua giustizia di distruggere il genere umano, perché dappertutto regnava solo il peccato, la corruzione, "*omnis caro corruerat viam suam*", ed un giorno lo annunciava a Noè col dirgli: "*Adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem*": "Manderò le acque del diluvio sulla terra per distruggere ogni essere vivente" (*Gn 6, 17*).

Ma a questo suo proposito Egli non ha dato subito esecuzione: ha aspettato ancora più di cento anni, prima di aprire le cataratte del cielo e le sorgenti dell'abisso che venissero ad allagare tutta quanta la terra.

Così pure ha fatto ai tempi del profeta Giona riguardo alla città di Ninive.

Come sapete, in causa delle tante opere peccaminose che si commettevano in questa città Iddio ne aveva decretata la distruzione e aveva incaricato il profeta Giona di annunziarlo agli abitanti: ma nel tempo stesso faceva dichiarare dal profeta, che loro concedeva ancora quaranta giorni per convertirsi: "*Adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur*" (*Gion 3, 4*).

Così ancora riguardo alla città di Gerusalemme, la quale dallo stesso Figliuol di Dio, fatto uomo, si sentì preannunziato il suo terribile castigo: "Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e mandi alla morte quelli che ti sono stati inviati per la tua salute, ecco che i tuoi nemici ti circonderanno di assedio, si impadroniranno di te e tu sarai rasa al suolo e di te non rimarrà più pietra sopra pietra".

Compiuto dall'empia e ingrata città l'esecrando deicidio là sulla cima del Calvario, il sole si oscurò, la terra cominciò a tremare, il velo del tempio di spezzò in due parti, si aprirono le tombe e molti di quelli che vi erano sepolti furono visti ritornare in vita; ma questi non furono castighi, furono piuttosto richiami a penitenza: tanto è vero che molti di quelli che assistettero alla crocifissione di Gesù, discesero dal calvario percuotendosi il petto e ripetendo col Centurione: "Veramente costui era il Figlio di Dio": "*Vere Filius Dei erat iste*" (*Mt 27, 54*).

Il castigo minacciato si avverò soltanto quarant'anni dopo, quando i soldati romani, dopo un lungo assedio riusciti finalmente ad impadronirsi della città di Gerusalemme, la distrussero totalmente.

Par dargli tempo a pentirsi Iddio adunque non castiga subito il peccatore.

Ma che cosa dico?

Non lo castiga?

Anzi non lo lascia nemmeno castigare dagli altri.

Egli fa col peccatore precisamente come ha fatto il re Davide con quell'empio ed insolente di Semei, di cui si parla nel libro secondo dei Re al capo decimosesto.

Vedendo un giorno questo Semei passare Davide col suo seguito in vicinanza di sua casa, ne uscì fuori ed eccitato dall'odio e dal livore che aveva in cuore contro di lui, si mise ad insultarlo coi

titoli più ingiuriosi, a chiamarlo usurpatore, uomo sanguinario, figlio del demonio, e poi a gettargli contro manate di fango ed a prenderlo a sassate.

A quella scena così oltraggiosa per il re, quelli del suo seguito, i suoi servi ed i suoi soldati, tutti dal primo all'ultimo si sono sentiti riempire di sdegno: frementi d'ira contro sì indegno insultatore, ciascuno si è offerto a vendicare l'onore del re, a punire quell'insolente, ad infliggergli in sul momento il castigo meritato.

Rivolti a Davide impugnando la propria spada, ciascuno pareva che gli ripettesse con Abisai, il loro capo: "Ma perché questo cane morto maledice ancora il re, mio signore? Saprò ben io farlo tacere: andrò e gli taglierò la testa": "*Quare maledicit canis hic mortuus domino meo regi? Vadam et amputabo caput eius*" (2Re 16, 9).

Ma ecco Iddio, a somiglianza del re Davide, opporsi ancor Egli, ancor Egli ripetere: "*Dimitte eum*": "Lasciatelo stare, non voglio che lo castigiate".

E qui notate altra somiglianza con Dio di questo re.

Quando Davide fu costretto a mandare il suo esercito contro il suo figlio ribelle Assalonne e i suoi seguaci, in così dolorosa necessità non ha potuto far tacere i suoi sentimenti di padre.

Portandosi perciò alla porta della città, donde ne uscivano i suoi soldati per recarsi a combattere, rivolto ad essi e specialmente ai loro capi andava ripetendo: "Sì andate, siate forti e coraggiosi, combattete da valorosi, distruggete le schiere nemiche, ma deh! per carità salvate la vita al mio figlio Assalonne": "*Servate mihi puerum Absalom*" (2Re 18, 5).

Non diversamente fa il Signore riguardo al peccatore, a questo suo figliuolo ribelle: anch'Egli non si dimentica di esserne il padre, per cui alle creature tutte che si esibiscono a castigarlo colla morte di questa sua audacia ribellione, va anch'Egli ripetendo: "Salvate la vita al mio figliuolo".

Iddio vuol conservare il peccatore in vita per dargli tempo a convertirsi.

E non è forse così, o miei fratelli peccatori?

Tanti di noi abbiamo cominciato ad offendere Dio fin dalla nostra gioventù, abbiamo in seguito continuato nel peccato e se nel non essere stato finora castigato ciascuno di noi può ripetere coll'Ecclesiastico: "*Peccavi ed quid mihi accidit triste?*": "Ho peccato e che cosa mi è successo di male?". (Eccli 4, 5), deve però dire al Signore con S. Agostino: "*Ego te offendebam et tu me defendebas*": "Io ti offendevo e tu mi difendevi".

Ma dove si potrà trovare il re, che tratti con tanta bontà, che usi una simile pazienza con i sudditi che l'insultano e si ribellano ai suoi comandi?

O bontà adunque infinita di Dio!

O ammirabile sua misericordia nell'aspettare il peccatore a penitenza!

Ma non basta, o Fratelli e Figliuoli. La misericordia di Dio non è soltanto ammirabile nell'aspettare il peccatore a penitenza, ma, come ho detto fin da principio, è ammirabile in secondo luogo

B) – nell'esortarlo a pentirsi

Iddio nell'infinita sua bontà e misericordia fa di continuo con ogni sorta di peccatori precisamente come ha fatto coi due primi peccatori del mondo, con Adamo ed Eva, i nostri primi genitori.

Egli, come sapete, sotto pena di morte aveva loro ordinato che non toccassero il frutto di una pianta che si trovava nel mezzo del Paradiso terrestre.

Per istigazione del demonio resisi disubbidienti al comando divino e mangiato il frutto vietato, come si legge nella Storia Sacra, essi non hanno più osato lasciarsi vedere dal loro Dio, epperò han cercato di nascondersi ai suoi sguardi.

Ma ecco Iddio venire Egli stesso a cercarli, aggirarsi pel Paradiso terrestre, chiamarli ad alta voce, ripetere: "*Adam, Adam ubi es?*": "Adamo, Adamo, dove sei?" (Gen 3, 3).

Invece di punirli e castigarli, o per lo meno di allontanarsi da essi ed abbandonarli a sé stessi, Egli è andato a cercarli, li ha chiamati ad alta voce, li ha invitati a ritornarsene alla adorabile presenza.

Non diversamente, o Fratelli e Figliuoli, fa Iddio ancora adesso con tutti quanti i peccatori.

Il peccatore offendendo Iddio, si rende meritevole dei suoi castighi; epperò si allontana da Lui, schiva la sua presenza: ma ecco Iddio che, invece di castigarlo, ne va ancora in cerca, lo chiama, lo invita con insistenza a ritornarsene nuovamente da Lui.

Simile al pastore, che dopo aver pascolato le sue pecore là sulla cima della montagna, se alla sera nel ricondurle a casa se ne accorge che ne manca una, subito ritorna sui suoi passi, rifà i sentieri già percorsi, si sporge sulle rocce e precipizi, dappertutto fa risuonare il suo fischio, fa sentire la sua voce ed i suoi richiami, né si riposa finché non l'abbia ritrovata e ricondotta all'ovile; così Iddio va in cerca del peccatore, di questa pecora smarrita, sbandatasi dal suo gregge: Egli lo chiama, l'esorta in molte maniere, fa sentire al cuore di lui alcune delle sue voci che l'invitano a pentirsi, né cessa finché, dopo averlo guadagnato al suo cuore, non se ne vede pentito ritornarsene ai suoi piedi.

Ora quali sono queste voci? Sono tante, ma io accenno soltanto a queste tre principali:

a) – La prima è una voce interna, segreta, che Dio fa sentire al cuore del peccatore per indurlo a liberarsi dal suo stato miserando ed a cominciare una vita nuova.

È stata questa la voce che ha indotto a convertirsi l'ebreo Alfonso Ratisbonne, di cui tanto si è parlato sui giornali nel mese scorso in occasione del primo centenario della sua conversione, che a Roma nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte si celebrò con feste solennissime con l'intervento di ben otto cardinali e di numerosi Arcivescovi e Vescovi.

Questo ricco banchiere ebreo di Strasburgo nell'Alsazia era venuto a Roma per diversi suoi fini, non certamente per quello di convertirsi al cattolicesimo; anzi, discorrendone con un suo amico convertito che a sua volta cercava di convertirlo, questa conversione l'escludeva sempre e andavagli ripetendo apertamente che i suoi sforzi sarebbero rimasti eternamente vani: che, se mai, per lui sarebbero occorsi due miracoli, uno per persuaderlo, e l'altro per smuoverlo dopo il convincimento.

Ma la voce di Dio compiva anche i miracoli da lui pretesi.

Era il 20 Gennaio 1842 ed egli era entrato nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte per attendervi il suo amico.

Ma ecco che mentre nell'attesa si aggira per la Chiesa, si sente all'improvviso preso da un certo turbamento, gli pare che tutta la Chiesa diventi oscura e che tutta la luce si concentri nella cappella della Madonna.

Si avvicina alla cappella, alza gli occhi e in quella luce vede la Vergine che lo fissa amorevolmente.

A tal vista cade in ginocchio, non osa più alzare i suoi sguardi a contemplare la visione, ma intanto sente chiara la voce del Signore che lo chiama, che gli fa conoscere l'orrore dello stato in cui si trova, la deformità del peccato, la bellezza della religione cattolica, per cui prorompe in un pianto e all'amico che è giunto nel frattempo ed è stupito fortemente nel vederlo in quello stato di eccitazione ripete colle lacrime agli occhi: *“Ho deciso: anch'io voglio farmi cristiano”*.

Compiuta la sua istruzione religiosa, mantiene la promessa e il 31 Gennaio 1842 riceve il Battesimo, la Cresima e la prima Comunione.

Undici anni dopo è ordinato Sacerdote, fonda col suo fratello la Congregazione di nostra Signora di Sion, distinta in due rami maschile e femminile, il cui scopo è dedicarsi alla conversione degli Ebrei e muore a S. Giovanni di Montana presso Gerusalemme il 1° Maggio 1884, dopo aver battezzato ancora in mattinata tre bambini ebrei, esclamando: *“Dio mio, vi ringrazio! Li ho generati a Voi nella mia agonia. Voi vedete che di cuore vi offro la mia vita per la salute d'Israele”*.

La voce interna sentita da Dio nel giorno della sua conversione lo ha portato a sì alto grado di perfezione cristiana.

E come è stato di lui, così lo è ancora di tanti altri.

Debbo poi far notare che questa voce interna si fa maggiormente sentire al cuore del cristiano in certe speciali circostanze e particolarmente davanti allo spettacolo della morte, maestra della vita.

Così un S. Brunone, professore dell'Università di Parigi, nell'assistere all'ufficiatura funebre presente cadavere di un suo collega ha sentito la voce di Dio, che lo chiamava ad una vita migliore, per cui lasciava la sua cattedra ed il suo stimato insegnamento, abbandonava il mondo, e si ritirava con alcuni compagni sui monti a Grenoble a cominciare una vita della più austera penitenza, dando così principio all'Ordine dei Certosini.

Così un S. Silvestro abate, il quale nel contemplare dentro una tomba aperta il cadavere tutto deformato di un suo prossimo parente, sentiva nel suo interno la voce di Dio che gli diceva: "*Tu sarai come costui*", e a quella voce decideva di farsi religioso per assicurarsi una morte santa.

Così ancora un S. Francesco Borgia: per l'ufficio che copriva alla corte di Carlo V, re di Spagna, aveva dovuto accompagnare la salma della regina Isabella alle tombe reali a Granata; ma arrivato là, nel fare la prescritta ricognizione del cadavere prima di lasciarlo rinchiudere nel sepolcro, mentre con ribrezzo stava osservando che il volto della regina defunta, prima così bello, cominciava già a scomporsi ed a riempirsi di putredine e di vermi, sentivasi ripetere da Dio essere cosa immensamente migliore servire il re del cielo che non il re della terra, per cui non appena gli fu possibile lasciava la corte e si dedicava al servizio di Dio, facendosi sacerdote ed entrando nell'Ordine dei Gesuiti.

b) – La seconda voce è quella che Dio rivolge al peccatore per mezzo dei Sacerdoti e dei suoi Ministri.

Tanto nell'Antica come nella Nuova Legge, sono sempre gli stessi gli incaricati a parlare a nome di Dio ed a ripetere al peccatore, come già all'ingrata Gerusalemme: "*Ierusalem, Ierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*": Ritorna, o anima infelice, al tuo Dio che hai abbandonato.

E quanti a seguire questa voce sono tornati all'amicizia di Dio, al possesso della sua grazia? Sul trono d'Israele vi è un re.

Che quantunque fatto secondo il cuore di Dio, in un momento d'ozio precipitato nella colpa, arriva fino all'estremo della prevaricazione, diventando adultero ed omicida.

Questo re è Davide: ha le mani intrise di sangue, è lo scandalo del suo popolo, eppure egli non ne fa caso, perché la passione lo ha accecato.

Ma ecco Iddio fargli sentire la sua voce per mezzo di un suo profeta: gli manda il profeta Natan, il quale per ricordargli il suo peccato gli parla di un ricco prepotente, che per dare un pranzo ai suoi amici fa rapire ed ammazzare l'unica pecora del suo vicino; ed alle alte rimostranze che ne fa il re termina dicendogli: "*Tu es ille vir*": "Sei tu che hai fatto così, tu che per impadronirti di Betsabea ha fatto morire suo marito Uria".

E Davide a quelle parole riconosce il suo torto, piange il suo peccato, pentito ripete al Signore: "*Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*": "Abbiat pietà di me, o Dio, secondo la vostra grande misericordia".

La voce del profeta, del Ministro di Dio lo ha richiamato dal suo stato di peccato.

Pelagia è lo scandalo della città di Antiochia.

I suoi cattivi esempi, le sue lusinghe trascinano tanta incauta gioventù a seguirla nei suoi disordini.

Ma ecco Iddio richiamarla sulla buona strada.

Entra per caso in Chiesa, mentre S. Nonno, il Vescovo di quella città, predica sul giudizio. Pelagia ne è colpita, riconosce nella voce del predicatore la voce di Dio che la chiama a mutar vita, si arrende a quella voce ed incomincia quella vita di così austera penitenza che, non soltanto ha riparato il suo passato, ma l'ha portata agli onori degli altari.

Così un S. Giovanni di Dio, dato ad una vita rilassata, apre i suoi occhi, riconosce il suo stato pericoloso, si converte nel sentire le prediche del Venerabile d'Avila.

Così un S. Agostino che, fuggito di casa per abbandonarsi più liberamente ad ogni sorta di disordini coi compagni di sua età, si converte nel sentire le prediche del grande Vescovo di Milano, S. Ambrogio.

È sempre la voce di Dio, che per bocca dei suoi ministri si fa sentire al peccatore per indurlo a pentirsi.

c) – A queste due voci si aggiunge la terza, che può chiamarsi quella del castigo.

Come ho detto, Iddio non castiga, né lascia castigare il peccatore in pena del suo peccato; ma se alle volte questo castigo lo manda o lo permette, è per un tratto della sua inesauribile bontà e misericordia.

Come una madre amorosa, vedendo che il suo bambino si allontana troppo da lei, alle volte si mette a fargli paura, ma non per spaventarlo, unicamente per farlo ritornare più presto fra le sue braccia materne e così fa Iddio col peccatore, con questo suo figliuolo, che in causa del peccato si è allontanato da Lui: manda un castigo, permette una disgrazia, ma non per punirlo, unicamente per intimorirlo e così eccitarlo efficacemente a ritornare al suo Dio.

Le amare lacrime che dovrà alle volte versare in queste dolorose circostanze faranno lo stesso effetto del fiele posto sugli occhi del vecchio Tobia, lo libereranno cioè dalla sua spirituale cecità.

E quanti infatti da queste disgrazie, da questi castighi non sono stati richiamati alla strada della salute?

Basti per tutti l'esempio di questi due Santi.

Ignazio di Loiola, prima paggio d'onore e poi uno dei più brillanti ufficiali del re di Spagna, all'assedio di Pamplona è colpito da una disgrazia, vien ferito gravemente ad una gamba.

Portato all'ospedale, nella sua lunga degenza a letto ha potuto meditare seriamente sullo stato di sua anima.

Guarito, lascia le divise militari e con esse la sua vita dissipata, abbandona il mondo, si fa religioso, fonda l'Ordine dei Gesuiti e diventa un gran Santo.

Margherita da Cortona conduce una vita riprovevole con un giovane scostumato: ma una sera si trova davanti al cadavere ricoperto di ferite del compagno dei suoi disordini: a quella vista ella piange e si dispera: ma poi abbassa la testa, medita sul suo passato, cambia vita, diventa quella gran Santa e quell'esempio di penitenza, che tutti han sempre ammirato.

La disgrazia che le era successa l'aveva richiamata sulla buona strada.

Vedete adunque, o Fratelli e Figliuoli, con quante voci Iddio non si fa sentire al peccatore per indurlo a pentirsi.

Benché il peccatore cerchi di allontanarsi e di nascondersi come Adamo agli occhi del suo Creatore, Iddio ne va in cerca e non cessa di chiamarlo.

Chi adunque, esclama a questo proposito S. Bernardo, può abbastanza ammirare la bontà e la misericordia di questo Dio che, disprezzato dal peccatore, tuttavia è così sollecito a cercarlo e ad esortarlo a pentirsi? *Quis non stupeat charitatem Dei sprete et revocantis?*

Se non che, o miei cari, non termina qui la nostra ammirazione verso l'infinita misericordia di Dio.

Come vi ho detto fin da principio, la misericordia di Dio verso il peccatore è ancora ammirabile

C) – nel riceverlo pentito

Se un padre nel ricevere un figlio che gli ha dato un grande dispiacere, se un padrone nel ricevere un servitore, da cui è stato oltraggiato, se un re nel ricevere un suddito che lo ha tradito, premettessero al perdono un rimprovero solenne, nessuno certamente li condannerebbe di troppa severità.

Ora, ammirate bontà e misericordia di Dio!

Benché Egli sia nello stesso tempo ed in grado infinitamente maggiore padre, padrone e re di tutti noi, tuttavia quando un peccatore si getta pentito ai suoi piedi, risoluto di convertirsi, non è mai che lo riceva con severità e lo tratti con rigore.

Ce lo ha dimostrato col fatto Gesù, il Figlio stesso di Dio, mentre viveva su questa terra.

Ecco là una donna, che è chiamata da tutti peccatrice.

Ogni persona onesta cerca di schivarla per timore di restar contaminata dalla sua presenza.

Ma questa donna, Maria Maddalena, è pentita dei suoi peccati, vuole rialzarsi dal fango in cui è caduta; epperò va a gettarsi ai piedi di Gesù nella casa di Simone il lebbroso.

E Gesù forseché la rigetta?

Tutt'altro: la riceva anzi con amore, le permette che gli lavi i piedi, la manda assolta dalle sue colpe.

Ecco là un'adultera, che in causa della sua mancanza sta per essere lapidata.

Essa, ne è pentita e si rivolge a Lui, dopo che i propri accusatori l'han rimessa al suo giudizio.

La condanna forse?

No, anzi la perdona, la difende ancora da quelli che la vorrebbero punita.

Ecco là un Zaccheo usuraio, colpevole di ingiustizie; ecco un ladro omicida, che ha versato il sangue del suo prossimo.

Entrambi ricorrono a Gesù, Li rinnega forse?

No, ma perdona a Zaccheo e gli annuncia che la salute è entrata nella sua casa; ed al ladro, suo compagno di sofferenze sulla croce, ripete: *“Oggi sarai con me in Paradiso”*.

Iddio non rimprovera mai il peccatore, quando pentito fa ritorno a Lui e si converte.

Che se questa verità, già di per sé così consolante, dovrebbe bastare ad indurre il peccatore ad approfittare del perdono che gli offre l'infinita misericordia di Dio, a suo salutare eccitamento debbo aggiungere, che vi è un'altra verità ancora più consolante che deve spingerlo a farlo.

La verità è questa: Iddio non solo non lo rimprovera nel suo ritorno a Lui, ma è pronto a riceverlo colle finezze del suo amore ad a fargli gustare le ineffabili consolazioni del cielo.

Il Vangelo ne contiene diverse prove a conferma nelle parabole raccontate da Gesù: tra queste, quella dove Egli parla del buon pastore che, ritrovata finalmente la pecorella smarrita, la prende tra le sue braccia, se la mette sulle spalle e la porta giubilante all'ovile; e arrivato a casa, raduna i vicini e gli amici e dice loro: *“Rallegratevi con me, perché ho ritrovata la mia pecorella che si era smarrita”*: così pure quell'altra, dove racconta di quella donna che, avendo perduta una moneta preziosa, accende la lucerna, scopa la casa e la ricerca con diligenza finché non l'abbia ritrovata ed allora anche lei raduna le sue amiche e le invita a rallegrarsi.

E riferite queste parabole, Gesù prosegue dicendo: *“Così vi dico, faranno festa gli Angeli di Dio per un peccatore che faccia penitenza”*: *“Ita dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente”* (Lc 15, 10).

Ma dove tutta si rivela la festosa accoglienza che il Signore fa al peccatore, quando a Lui ritorna, è nella parabola del figliuol prodigo, che desidero riferirvi qui colle medesime parole di Gesù, riportate da S. Luca al capo 15 del suo Vangelo.

“Un uomo aveva due figliuoli e disse il più giovane di essi al padre: Padre, dammi la parte che mi spetta. E il padre, divise in due le sue sostanze, gli diede la sua parte. Ricevutala, questo figliuolo se ne andò in lontano paese e quivi dissipò tutto il suo, vivendo dissolutamente. E dato che ebbe fondo ad ogni cosa, fu grande carestia in quel paese ed egli cominciò a mancare del necessario. Si allogò allora come servitore presso un padrone, il quale lo mandò in una sua campagna a pascolare i porci. E bramava di riempire il suo stomaco delle ghiande che mangiavano quegli animali immondi, ma nessuno gliene dava. Ma, rientrato in sé, disse: Quanti mercenari nella casa di mio padre hanno pane in abbondanza ed io son qui che muoio di fame! Mi alzerò e andrò dal mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te. Ormai non son degno di essere chiamato tuo figlio: trattami come uno dei tuoi mercenari. E alzatosi, andò da suo padre. E mentre gli era tuttora lontano, il padre lo scorse e si mosse a pietà e gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo e gli diede il suo bacio. E il figliuolo gli disse: Ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono

ormai degno di essere chiamato tuo figlio. E il padre disse ai suoi servi: Presto portate la veste più preziosa e con essa rivestitelo; e ponetegli in dito l'anello e i calzari ai piedi; e andate a prendere il vitello più grasso ed uccidetelo e si mangi e si banchetti, perché questo mio figlio era morto ed è risuscitato, era perduto e si è ritrovato”.

Così Gesù stesso descriveva la festosa accoglienza che Iddio fa al peccatore quando ritorna a Lui; come è pronto a stringerlo al suo cuore, a dargli il suo bacio del perdono, a rivestirlo della veste preziosa della grazia e ad invitare i suoi Angeli ed i suoi Santi, che sono i suoi servitori, a rallegrarsi ed a far festa.

Davanti a queste prove di bontà il peccatore non può a meno di restarne profondamente intenerito e le sue lacrime di dolore cambiano in lacrime di consolazione.

Oh! quante volte nei sacerdoti, ministri della misericordia di Dio al tribunale della Penitenza, non assistiamo a queste scene!

Erano peccatori da molto tempo lontani dal Signore, i quali, dopo essersi confessati, si ripartono dai nostri piedi contenti, consolati e ci ripetono con le lacrime agli occhi: *“Prima sentivamo un peso qui sul cuore che ci opprimeva, non avevamo più la pace: ora il peso è stato tolto, la pace con Dio è stata fatta e noi ne proviamo un contento inesprimibile”.*

E noi commossi ripeter loro: *“Ringraziamo insieme il Signore”.*

Sì, veramente ammirabile la misericordia di Dio verso il peccatore nel riceverlo pentito.

Fratelli e Figlioli, quale sarà la conclusione di quella lettera pastorale?

Certamente le considerazioni che si sono fatte avranno eccitato sentimenti di profonda ammirazione nei nostri cuori verso l'infinita misericordia di Dio, la quale verso il peccatore si dimostra veramente ammirabile nell'aspettarlo a penitenza, nell'esortarlo a pentirsi e nel riceverlo pentito: ma questi sentimenti conterebbero ben poco, se non ci spingessero efficacemente ad approfittare di questa misericordia specialmente durante la Quaresima che, come dice la Chiesa, è tempo accettabile e sono giorni di salute. Tutti dal più al meno abbiamo bisogno di approfittarne.

Allontanatici da Dio col peccato, anche noi, come il figliol prodigo, abbiamo sofferto la carestia, quella cioè di ogni bene spirituale; anche noi ci siamo nutriti di ghiande, dei cibi cioè ben insipidi della terra.

Ma nella casa del padre anche noi sappiamo che vi è abbondanza di pane, il pane eucaristico che contiene ogni dolcezza, il pane della divina parola e l'abbondante nutrimento della grazia che emana dai Santi Sacramenti.

Perché dunque non ripetere anche noi col figliol prodigo: *“Surgam et ibo ad patrem meum?”* e sul suo esempio ritornare al nostro padre, che è Dio, il quale è pronto a riceverci coll'accoglienza la più festosa?

Non ritardiamo per carità, non rimandiamo ad indomani incerto quello che possiamo fare oggi.

Ritorniamo al nostro Dio con una sincera confessione e là ai piedi del Confessore gusteremo le ineffabili dolcezze che ci prepara l'infinita misericordia di Dio.

In questa intesa, nel raccomandarvi tanto alle vostre orazioni in quest'anno, che segna già per me il ventesimo del mio Episcopato, affinché il Signore mi perdoni le negligenze del passato e mi aiuti a farvi ancora un po' di bene nel breve tempo che mi resta, a pegno di mia riconoscenza vi benedico di cuore in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, 18 Febbraio 1942

+Nicolao Milone, Vescovo
Can. Bernardo Marchetto, Segretario

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1943

L'Amore Di Dio

Al Venerando Clero
Ed ai diletteggissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli carissimi,

È certamente noto alla maggior parte di voi quello che ci riferisce l'Evangelista S. Giovanni nell'ultimo capo del suo Vangelo.

Dopo la morte del loro Divin Maestro, gli Apostoli, ritornati al loro mestiere di pescatori, avevano pescato per tutta la notte sul gran lago di Genzareth, ma senza prendervi nemmeno un pesce. Al mattino compare Gesù sulla spiaggia, li avvisa di gettare la rete dalla parte destra della barca:

gli Apostoli eseguiscono e con loro stupore e meraviglia in pochi momenti fanno una pesca abbondantissima.

Tratta a riva la rete, che risulta piena di centocinquante grossi pesci, gli Apostoli per timore, non osavano avvicinarsi al Divin Maestro; ma Gesù li chiama, dice loro: “*Venite, prandete*”: “Venite, mangiate” e avutoli vicino, li invita a cibarsi del pane e del pesce che loro presenta.

Pranzato che hanno, Gesù si avvicina all’Apostolo Pietro, lo fissa amabilmente negli occhi e poi gli dice: “Pietro, mi ami tu?”. A quella domanda Pietro subito risponde: “Sì, Maestro; tu sai che ti amo”.

Poco dopo Gesù rinnova la domanda: fissa di nuovo l’Apostolo amabilmente negli occhi e poi lo chiama per la seconda volta: “Pietro, mi ami tu?”. E anche questa volta Pietro subito risponde: “Sì, Maestro, te l’ho già detto, io ti amo tanto”.

Ma a Gesù non bastano quelle due risposte e ne vuole ancora una terza a conferma: fissa perciò più a lungo il suo Apostolo negli occhi, quasi a dargli maggior tempo a riflettere, e poi per la terza volta gli domanda: “Pietro, mi ami tu?”.

Come ci attesta l’Evangelista S. Giovanni presente a quella scena, la terza volta Pietro non ha più dato subito la risposta.

Un velo di tristezza è comparso sulla sua fronte; egli ripete nel suo cuore: “Se il Maestro mi chiama per ben tre volte se io gli voglio bene, è certamente per rinfacciarmi che anch’io pur troppo! per tre volte l’ho negato”.

Ma mentre a quel riflesso emette un profondo sospiro dal cuore per detestare nuovamente il fallo commesso, già pianto tanto amaramente nei giorni trascorsi, i suoi occhi si incontrano in quelli di Gesù: vede che Gesù è sorridente e capisce che ha già tutto dimenticato; e allora anche per la terza volta risponde: “Maestro, tu sai tutto e sai anche che io ti amo”.

Fratelli e Figlioli, mi ami tu?, ecco la domanda che Iddio ripete ben sovente a ciascuno di noi in particolare: ecco la domanda che con ripetute insistenze farà anche a noi Gesù, il Figlio stesso di Dio, in quel giorno ormai vicino, in cui nell’invitarci a far la nostra Pasqua ripeterà a noi le parole rivolte nella suddetta circostanza ai suoi Apostoli: “*Venite, prandete*”: accostatevi a me per cibarvi delle mie carni immacolate, per mangiare il pane vivo, che è disceso dal cielo”.

Noi fortunati se in quel giorno, pentiti come Pietro delle nostre mancanze, potremo dare a Gesù le medesime risposte dell’Apostolo ed assicurarci così del nostro amore!

Ed è appunto per eccitare nei vostri cuori quest’amore di Dio che intendo parlarvene in questa lettera pastorale che vi sarà letta in alcune Domeniche prima della vostra Comunione Pasquale.

A questo scopo vi esporrò brevemente: 1° i motivi principali che ci devono spingere ad amare Dio: 2° il modo pratico di dimostrarci quest’amore.

Come vedete, è questo un argomento che è certamente caro e consolante per tutti, ma che tuttavia riveste per me questa grave difficoltà: freddo pur troppo! anch’io nell’amore del Signore, come farò ad eccitare come si deve queste fiamme d’amore nei vostri cuori?

Supplisca Iddio colla sua grazia e voi corrispondete ad essa con tutta docilità e attenzione.

I

Parlandovi dell’amore di Dio, desidero incominciare con una bella leggenda, pubblicata un giorno da un periodico religioso ed intitolata: “*Ciò che vi è di più prezioso sulla terra*”.

Come ho detto, si tratta di una semplice leggenda e quindi di una cosa non già avvenuta, ma soltanto immaginata, che ci viene presentata sotto questa forma per rendere più facile alla nostra mente la verità di cui si tratta.

Dice adunque questa leggenda che un giorno il Signore chiamò a sé uno dei sette Angeli, che stanno di continuo attorno al suo trono, e gli disse senza aggiungere altra indicazione: “*Va a prendermi ciò che vi è di più prezioso sulla terra*”.

Ubbidiente, quell'Angelo lasciò subito il Cielo e si portò sulla terra ad eseguire l'incarico ricevuto.

Aggirandosi sulla terra, passò un giorno nelle vicinanze di un campo di battaglia.

Il nemico aveva cercato di invadere il sacro suolo della patria; ma una schiera di valorosi soldati combattendo eroicamente era riuscita a fermarlo ed a ricacciarlo al di là del confine.

Nel conflitto però alcuni di questi soldati vi avevano rimesso la vita e giacevano ancora stesi al suolo.

L'Angelo si avvicinò ad essi con gran rispetto, osservò le loro gloriose ferite e si accorse che dalle stesse uscivano ancora alcune gocce di sangue.

Convinto che si trattava di cosa ben preziosa, raccolse tutto quel sangue e lo portò in Cielo al Signore.

E il Signore, ricevendo quel sangue, disse: *“Certo è ben prezioso questo sangue versato per la patria da soldati valorosi, che per essa hanno fatto sacrificio della loro giovane vita. Esso è il simbolo del più puro amor di patria; ma non è questo ciò che vi è di più prezioso sulla terra”*.

E l'Angelo ridiscese in terra a continuare le sue ricerche.

Passando vicino ad un campo nelle ore più calde del giorno vide due giovanetti, fratello e sorella, intenti a dissodarlo ed a rompere le dure zolle senza mai concedersi un momento di riposo.

Per la grande fatica i loro volti erano come trasfigurati, mentre copiosi sudori scendevano dalla loro fronte.

Volle conoscere da essi il motivo di quel lavoro superiore alle loro deboli forze e risposero che lo facevano per provvedere il necessario ai loro genitori ammalati.

L'Angelo allora raccolse quei sudori, convinto che erano ben preziosi e li portò in Cielo al Signore, il quale nel riceverli disse: *“Sì, sono veramente tanto preziosi questi sudori perché rappresentano non solo l'amore verso il prossimo, ma di questo amore il primo ed il più importante di tutti, l'amore verso i genitori; ma non è ancora quello che vi è di più prezioso sulla terra”*.

E l'Angelo ridiscese per la terza volta giù dal cielo, ed un mattino entrò in una Chiesa dove una schiera di fanciulli stava per fare la prima Comunione.

Il sacerdote che li aveva preparati aveva loro detto che non avessero alcun timore, perché Gesù li amava tanto e non desiderava da essi che di essere riamato.

Col sorriso sulle labbra, colle mani giunte, cogli occhi fissi all'altare a due a due erano saliti alla balaustra in attesa di essere comunicati.

Anche l'Angelo era salito con essi e si era messo accanto a quello che gli parve il migliore: il volto acceso, i frequenti sospiri, gli inviti affettuosi rivolti al Signore, tutto dimostrava che quel cuore innocente era ripieno d'amore, di modo che quando il sacerdote si avvicinò a lui e gli posò sulla lingua tremante l'ostia Santa, sentì il bisogno di uno sfogo: dai suoi occhi spuntarono due grosse lacrime che caddero sulla patena.

L'Angelo fu lesto a raccogliere quelle lacrime ed a portarle subito in Cielo al Signore, il quale nel riceverle disse soddisfatto: *“Queste lacrime sono il simbolo del vero amor di Dio. Ecco veramente ciò che vi è di più prezioso sulla terra”*.

Fratelli e Figliuoli, se l'amore di Dio, conforme a quello che dice la leggenda, è veramente ciò che vi è di più prezioso sulla terra, si deve però aggiungere che per noi è il più doveroso di tutti, e questo per i tanti motivi che, come ho detto, ci devono spingere a quest'amore.

Quali sono questi motivi? Per amore di brevità non accenno che ai tre principali, dei quali il primo è

il comando di Dio

Creati da Dio, come ci insegna il catechismo, per servirlo in questa vita, da Lui posti su questa terra che è porzione del suo regno, noi lo dobbiamo perciò riconoscere come nostro Padrone e nostro

re e quindi ubbidirlo nei suoi comandi, precisamente come il servitore deve ubbidire al suo padrone ed il suddito al suo re.

Questi comandi Iddio ce li ha dati nell'antica Legge scolpiti su due tavole di pietra e Gesù li ha confermati nella Legge Nuova.

Ora, tra questi comandi vi è appunto quello di amarlo.

Interrogato infatti da un dottore dell'antica legge, quale fosse il più grande dei comandamenti, Gesù, come sappiamo dal Vangelo, diede questa risposta: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. È questo il massimo e il primo dei comandamenti": "*Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum*" (Mt 22, 34-35).

E qui notate, o Fratelli e Figliuoli: sarebbe già stata una degnazione immensa da parte di Dio, se Egli ci avesse anche soltanto permesso di amarlo, non ostante l'infinita maestà che da Lui ci separa.

Ma a togliere in noi, miserabili di questa terra, ogni esitazione o titubanza, ecco che il Signore ce ne fa un espresso comando che per la sua importanza chiama il primo ed il più grande di tutti i Comandamenti, *maximum et primum mandatum* e che deve essere osservato in maniera completa, cioè con tutti il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima.

Notate ancora la facilità con cui questo comandamento può essere osservato. "Qui non vi sono scuse, dice S. Gerolamo: nelle altre opere comandate si può portare qualche scusa, per es. il nostro bisogno per non fare l'elemosina, la nostra debolezza di salute per esimerci dal digiuno, ma per l'amore nessuno può scusarsi.

Chi infatti può dire "io non posso amare?"

Aggiungete che è Iddio stesso che sollecita quest'amore da noi, quasi non potesse stare senza di esso, sia quando ci chiama col caro nome di figli e ci invita a dargli il nostro cuore, "*praebe fili, cor tuum mihi*", sia quando ci chiama non più servi, ma suoi amici, come ha fatto cogli Apostoli, "*iam non dicam vos servos, sed amicos. Vos amici mei estis*".

Come vedete, sono tutte considerazioni che ci devono spingere ad amare il Signore, e ad osservare il comando che Egli stesso ce ne ha fatto.

Esaminato il primo motivo, passiamo ora al secondo; formano questo motivo

le perfezioni di Dio

S. Agostino, questo grande Dottore della Chiesa, parlando del nostro cuore ha detto che amare è la sua vita. "*Vita cordis amor est*": "La vita del cuore è l'amore".

Come gli uccelli dell'aria si sentono fatti per il volo, come i pesci dell'acqua si sentono fatti per nuotare, così il cuore dell'uomo si sente fatto per amare; senza amore non può vivere.

Questo sentimento è così vivo e forte in lui che si sente come trascinato in cerca di un oggetto che lo possa appagare.

Ora a chi rivolgerà l'uomo prima di tutto questo suo bisogno di amore?

Forse alle creature, agli oggetti miserabili e passeggeri di questa terra?

Forse ai piaceri di questo mondo, dove pure una continua esperienza gli discopre una sorgente di disinganni e di amarezze?

Oh! la fede e la ragione vi insegnano, che all'infuori di Dio non vi è un bene che si meriti veramente un tale nome e che appaghi veramente i desideri del nostro cuore.

Qualunque attrattiva, qualunque pregio possa presentare un oggetto di questo mondo od una qualche creatura non sarà mai altro che una larva, un'apparenza di bene, del quale ben presto si verrà a constatare il vuoto, la nullità: e un giorno tu, o avaro, dovrai lasciare quell'oro e quelle ricchezze che ora cotanto agogni: tu, o ambizioso, vedrai svanire come fumo quegli onori che adesso sospiri; tu, o disonesto, vedrai dileguarsi come neve in faccia al sole quella bellezza che ora ti incanta e ti rapisce.

Cercando in queste cose la sua felicità, con suo disinganno l'uomo dovrà passare continuamente da un oggetto all'altro, precisamente come l'ape va passando di fiore in fiore, colla differenza però che mentre l'ape dappertutto in questi fiori trova un po' di quel dolce miele con cui nutrirsi, egli invece non trova che disgusto e amarezza.

Fratelli e Figliuoli, è soltanto Iddio che può pienamente appagare le brame tutte del nostro cuore; è soltanto in Lui che possiamo trovare il nostro riposo, la nostra piena felicità, precisamente come al Signore andava già ripetendo S. Agostino: "*Fecisti nos ad te, Domine, et irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te*:" O Signore, ci hai creato per te, ed il nostro cuore è irrequieto, finché in te non si riposa".

Soltanto Iddio raduna in sé tutte quante le perfezioni, che possono rendere un oggetto sommamente amabile: epperò a Lui più che ad altri deve portarsi il nostro amore.

Oh! io vorrei avere una mente ed una lingua da angelo per comprendere e poi ripetervi il meno indegnamente qualche cosa di quelle tante perfezioni che si trovano in Dio e che lo rendono infinitamente amabile al nostro cuore; ma l'uomo può dir poco, epperò è necessario che in questo momento io mi accontenti di fare con voi, come una consimile circostanza si dice abbia fatto uno dei nostri più celebri pittori, Leonardo da Vinci.

Stava questo pittore dipingendo nel convento di S. Maria delle Grazie in Milano il suo celebre quadro dell'Ultima Cena.

La fede che guidava il suo pennello aveva cercato di rappresentare Gesù nell'atto stesso in cui, trovata nell'immensità del suo amore la maniera di restarsene sempre con noi, stava per distribuire ai suoi cari Apostoli il pane consacrato.

Le figure erano riuscite a meraviglia; gli Apostoli erano perfettamente rappresentati, Pietro col suo carattere franco, ardente; Giovanni amabile, affettuoso; Tommaso che quasi non vorrebbe ancora credere se non vi fosse il Divin Maestro che glie lo assicura: Giuda in un angolo in aria cupa e pensierosa; tutti gli altri ben rappresentati.

Arrivato però ed effigiare il volto adorabile di Gesù, il pennello più volte gli cade dalle mani: prova e riprova, ma non vi riesce e nell'impossibilità di ritrarre quella faccia divina come vorrebbe, si accontenta di abbozzarla con pochi tratti di pennello ancora incompiuto quel suo capolavoro, se alcuni anni dopo diversi suoi amici non l'avessero poi indotto a terminarlo.

Non diversamente debbo far io nel parlarvi delle infinite perfezioni di Dio: anch'io posso darvene che un pallido abbozzo, lasciando alla vostra fede il compirlo.

Ma anche facendo così, riconosco che non riesco a presentarvi che un'ombra in confronto della realtà. Mi basti il dirvi che tutto quello che il mondo può presentare di bello e attraente, tutte le meraviglie che mente umana sa immaginare ed unire insieme, tutte le immagini e tutte le idee che la sapienza di tutti quanti i secoli ha saputo raccogliere a servizio dell'uomo, tutte insomma le cose create messe insieme non possono essere altro che una goccia di quel mare immenso di bontà e di bellezza infinita che è Dio; sono tanti raggi luminosi che partono da un sol centro, che emanano dal medesimo sole che è Iddio, per cui in tutto il buono ed il bello che troviamo su questa terra dobbiamo sempre riferirci a Dio che li ha creati e ripetere anche noi con S. Vincenzo de' Paoli, dopo aver constatato la dolcezza e l'amabilità di S. Francesco di Sales: "Ma se un uomo, se il Vescovo di Ginevra è così dolce e così buono, oh! quanto più lo sarete voi, o mio Signore, che lo avete creato!".

E un Dio dotato di sì infinite perfezioni non si meriterà il nostro amore?

Sarà possibile non consacrargli tutti gli affetti del nostro cuore, che pure è fatto per amare?

Ma oltre al comando di Dio, oltre alle sue infinite perfezioni vi è ancora un terzo motivo che ci deve spingere ad amare il Signore, sul quale desidero trattenermi maggiormente perché per noi molto efficace.

Costituiscono questo motivo

i benefici di Dio

Un poeta italiano, l'Alfieri, in una sua poesia che molti di voi certamente conoscete, rivolge questa domanda: "Che cosa è Dio" a diverse specie di creature e di ognuna ne registra la relativa risposta.

La rivolge prima di tutto alle stelle, che durante una notte ben serena vede brillare lassù nel firmamento. "Dite, o luci belle, ditemi: Cosa è Dio? Ordine, mi rispondono le stelle"

Dopo interrogate le stelle, il poeta si rivolge a quei tanti fiori, di cui vede smaltata la terra in primavera e anche ad essi rivolge la medesima domanda: "Dite, o bei colori, ditemi: Cosa è Dio? Bellezza, mi rispondono quei fiori".

Interrogate le stelle ed i fiori, il poeta da ultimo rivolge la sua domanda all'uomo, alla più nobile fra le creature di Dio, ed interrogando l'uomo, si rivolge alla pupilla dei suoi occhi, come quella che è l'espressione sincera dei sentimenti del suo cuore e dice: "Dimmi, se il sai, bel messenger del core, dimmi: Che cosa è Dio? E la pupilla mi risponde: Amore".

Mentre per le stelle Iddio è ordine, mentre per i fiori è bellezza, per l'uomo, cioè per noi è amore, precisamente come aveva già detto l'Apostolo S. Giovanni quando scrisse: "*Deus charitas est*": Iddio è carità, Iddio è amore, e di questo suo amore per noi ne abbiamo una prova ben evidente nei benefici senza numero che in ogni tempo ci ha fatto e che ci devono spingere ad amarlo.

Riflettiamo un momento, o miei cari: chi è che ci ha dato l'essere, la vita?

Se noi siamo al mondo, se abbiamo occhi per vedere, orecchie per sentire, lingua per parlare, due braccia per attendere al lavoro, due piedi per camminare, se abbiamo un'anima ed un cuore, a chi dobbiamo renderne grazie?

A nessun altro fuori che a Dio: se Egli non lo voleva, noi ci troveremmo ancora nel niente: al nostro posto avrebbe potuto benissimo creare tanti e tanti altri che lo avrebbero amato e servito meglio di noi.

Ecco il prezioso riflesso che deve animarci ad amare il Signore: io sono debitore a Dio della mia esistenza: io esisto perché il Signore mi ha voluto creare: tutto quello che sono è un dono di Dio; dunque io lo devo amare.

Si racconta che Michelangelo Buonarroti, dopo aver terminato di scolpire la sua statua del Mosè, nel vederla così ben riuscita, nell'impeto del suo entusiasmo l'abbia percossa col martello che ancor teneva in mano, rivolgendole nel medesimo tempo queste parole: "*Ma perché non parli?*".

Supponiamo per un momento che alle parole del suo artefice questa statua avesse acquistata la parola e colla parola la vita: dite voi, non sarebbe stata un'ingrata se, invece di ripagare il suo benefattore colla riconoscenza e coll'amore, si fosse dimostrata fredda, trascurata, poco amante di lui, non ostante il dono inestimabile ricevuto?

Ebbene, parimenti ingrati saremmo anche noi, se non amassimo quel Dio al quale dobbiamo il gran dono della vita.

Diamoci ancora uno sguardo attorno: perché Iddio ha creato questo cielo che si distende sulla nostra testa, con quel sole che tutti i giorni ci illumina e ci riscalda, con quella luna e quelle stelle che ci rischiarano nelle tenebre della notte?

Per chi ha creato questa terra che ci sostiene colla innumerevole varietà delle sue bellezze ed attrattive, dalle erbe, dai fiori, dalle piante d'ogni qualità che l'adornano agli animali d'ogni specie che la popolano?

Tutto questo Iddio l'ha fatto per noi: è un suo beneficio, a cui deve corrispondere il nostro amore: e noi sappiamo che S. Ignazio di Loiola per eccitarsi a quest'amore saliva ben sovente sul terrazzo della casa per contemplare il cielo: e l'abate Rancè, il fondatore della Trappa, percorrendo la campagna, con un piccolo bastone percuoteva i fiori che incontrava, dicendo loro: "*Tacetè, o fiori: voi mi rimproverate il mio poco amore per quel Dio che vi ha creati per me*".

È Dio che fa maturare i raccolti dei nostri campi e che a tempo e luogo ci manda quelle piogge benefiche che vengono a fecondare le nostre campagne.

Ma quasi che tutti questi benefici di ordine naturale scompaiono, se li mettiamo a confronto con quelli di ordine soprannaturale o della grazia, che Egli ci ha fatto e che riguardano la salute eterna delle nostre anime.

Sì, o Fratelli e Figliuoli; quando noi pensiamo a quello che Iddio ha fatto per la nostra eterna salute, per renderci un giorno eternamente felici, la nostra mente limitata resta sopraffatta dal numero e dalla grandezza di questi benefici.

Vediamo l'uomo appena creato ribellarsi a Dio, al suo Creatore, e questo Dio che aveva tutte le ragioni per punire l'audacia di questo verme della terra promettergli invece un Redentore, ai piedi forse di quella pianta medesima pel cui frutto l'aveva disubbidito.

Compiuti i tempi, vediamo il Figlio stesso di Dio discendere dal Cielo, prendere un corpo ed un'anima come abbiamo noi, comparire bambino là nella capanna di Betlemme per la nostra Redenzione. Chi può misurare la grandezza di questo beneficio?

Quando nel maggio del 1859 il generale austriaco Urban sotto la pressione dei nostri si vide costretto a ritirare le sue truppe dal Ticino sull'Adda e sul Mincio, nell'eccitazione della disfatta faceva fucilare quanti gli venivano presentati come spie.

Passando un giorno vicino ad un villaggio, vede un contadino che sta osservando il passaggio delle truppe: lo crede una spia, lo fa condurre al tribunale di guerra, dal quale dopo una parvenza di processo, viene condannato alla fucilazione. Invano quel povero disgraziato colle lacrime agli occhi protesta la sua innocenza: invano si presentano al generale i capi del villaggio assicurandolo che si tratta di un onesto lavoratore, padre di alcuni teneri bambini: tutto inutile ed il generale dà ordine che sia eseguita la sentenza.

Già il povero contadino colle mani legate dietro la schiena e cogli occhi bendati è posto davanti al drappello dei soldati che deve fucilarlo; sono pronti i soldati, pronto l'ufficiale che coll'abbassare la sua spada darà il segnale del fuoco, è presente lo stesso generale; quand'ecco un bambino, bello come un angelo, si avvanza là in mezzo, si inginocchia davanti al generale, lo fissa teneramente negli occhi e poi con una voce supplichevole, che avrebbe commosso il cuore di chiunque, dice forte di esser sentito da tutti: *"Grazia, o generale, pel mio povero papà"*. *"Ritirati, bambino"*, grida il generale con voce ferma, ma che tradisce l'interna commozione, *"ritirati, non vedi che i miei soldati stanno ormai per sparare?"*.

Ma il bambino imperterrito risponde: *"No, o generale: tu devi prima far grazia al mio babbo: se tu l'uccidi, io e i miei fratellini morremo di fame: se invece gli fai grazia, il Signore farà anche grazia a te ed ai tuoi figli"*.

Ed in così dire alzava le sue manine in atto supplichevole.

Il generale sta un istante a guardarlo: forse in quel momento il suo pensiero si porta alla propria casa ed in quella casa ad un altro bambino simile a quello che gli sta davanti e che egli sospira di poter riabbracciare: e a quel pensiero compare corrugata la sua fronte, gli si inumidiscono gli occhi, si sente commosso e rivolto ai soldati ripete: *"Scioglietemi quell'uomo e lasciatelo in libertà"*.

I soldati eseguiscono l'ordine e quel padre, finalmente libero, si precipita verso il suo bambino, lo prende fra le sue braccia, se lo stringe al cuore, lo ricopre di baci e gli ripete colle lacrime agli occhi: *"A te debbo la libertà e la vita"*.

Fratelli e Figliuoli, noi ci sentiamo commossi nel sentire raccontare questa scena; ma, illuminati dalla fede, sappiamo però che essa ce ne richiama alla mente un'altra consimile, ben più importante, che riguarda tutti noi.

Legati dalle catene del demonio, bendati gli occhi dal peccato, eravamo noi condannati alla morte, non già soltanto temporale, ma eterna.

Ma ecco comparire su questa terra Gesù Bambino, là nella capanna di Betlemme mettersi fra noi e la giustizia di Dio, col suo pianto, coi suoi vagiti perorare la nostra causa, ottenerci quel perdono che ci ha sciolti dalle catene del demonio, ci ha liberati dalle tenebre del peccato e ci ha restituiti alla libertà ed alla vita.

È questo l'inestimabile beneficio che a Lui dobbiamo della nostra Redenzione.

Ma questo beneficio il Figliuolo di Dio lo ha voluto continuare e noi lo vediamo dopo trent'anni di una vita di nascondimento e di stenti là nella casa di Nazareth, dar principio alla sua missione, predicando la sua celeste dottrina, facendo risuonare la sua parola di salute dalle sponde dei laghi al deserto ed alla pianura, dalle città alle campagne, fra amici e fra nemici, fra ammiratori e persecutori, fra i semplici che lo ricevono con affetto ed i cattivi che cercano ogni pretesto per accusarlo.

Lo vediamo per nostro amore affrontare l'ingratitude di un popolo, l'odio dei suoi nemici, gli insulti più atroci, i tormenti più spietati, il supplizio più crudele ed ignominioso, morire per noi conflitto ad una croce là sulla cima del Calvario.

Gesù crocifisso, ecco chi non può a meno di eccitare nei nostri cuori i più profondi sentimenti di riconoscenza e di amore.

Narra il padre Vaughan che, quando era ancora bambino, la sua mamma era solita presentargli un crocifisso, dicendogli: "*Vedi, o bambino, chi è che ti ha amato di più della tua mamma. Lui in croce, mamma no: Lui incoronato di spine, mamma no: Lui mani e piedi forati, mamma no: Lui il cuore trafitto, mamma no: Lui dunque devi amare più della mamma*".

E furono appunto quei colloqui che mantennero vivo nel suo cuore l'amore a Dio, per cui a suo tempo si consacrava a Lui nella vita religiosa.

Ma anche questa morte di croce non è bastata al Figlio di Dio.

Prima di morire ha trovato modo nella sua divina onnipotenza di rimanere sempre con noi nel SS. Sacramento dell'Eucaristia non solo, ma di diventare cibo delle nostre anime per mezzo della Santa Comunione.

Lo vediamo ancora fondare la sua Chiesa ad essere nostra guida e maestra, istituire i Santi sacramenti, fonti della sua grazia e del suo perdono, fondare un Sacerdozio a continuare sulla terra la sua missione benefica.

Che se a questi benefici che Iddio ha fatto a tutti in generale noi aggiungiamo ancora quelli fatti a ciascuno di noi in particolare, le tante buone ispirazioni che ci ha mandato, le scosse salutari al nostro cuore per liberarlo dalla colpa, il perdono dei peccati tante volte ottenuto, le dolcezze che ci ha fatto sentire nella frequenza ai Santi Sacramenti e nelle pratiche di pietà, le tante grazie ricevute, oltre a quella inestimabile di averci fatti nascere ed allevare nella religione cattolica, non possiamo a meno di riconoscere che le prove di sua bontà verso di noi sono veramente senza numero e senza limiti, precisamente come a Dio ci fa ripetere la Chiesa in un suo Oremus: "*Deus, cuius misericordiae non est numerus et bonitatis infinitus est thesaurus*": "O Dio, la cui misericordia non ha numero ed è infinito il tesoro di sua bontà".

Ora qual è la ricompensa che dobbiamo a Dio per tutti questi benefici?

Noi leggiamo nella Sacra Scrittura che quando il figlio di Tobia enumerò a suo padre tutti i benefici ricevuti dal suo compagno di viaggio, entrambi si domandavano: "*Quid illi ad haec poterimus dignum dare*": "Quale degna ricompensa gli potremo noi dare per questo?" (Tb 12, 3).

E gli esibivano metà delle sostanze portate; ma l'angelo, facendosi conoscere, rifiutava col dire di non averne bisogno e li esortava invece a benedire e lodare il Signore.

Una consimile risposta ci dà senza dubbio il Signore se, dopo aver numerati i benefici che ci ha fatto, anche noi ci domandiamo quale è la ricompensa che gli dobbiamo dare per questo: "*Quid illi ad haec poterimus dignum dare*".

Il Signore non ha bisogno di doni e di beni della terra: se ci ha fatto tanti benefici è unicamente per amore e siccome l'amore deve essere ricambiato coll'amore, Egli in ricompensa vuole tutto il nostro amore.

Ecco come i benefici di Dio ci devono spingere ad amarlo.

Ricordati così i tre motivi principali che ci devono spingere ad amare il Signore, che sono il suo comando, le sue perfezioni ed i suoi benefici, lasciate o Fratelli e Figliuoli, che nel dar principio alla seconda parte di questa mia lettera pastorale io rivolga a tutti la domanda: “*Lo amate veramente il Signore?*”.

Certo che se io stessi solamente alle vostre parole, a quello che andate ripetendo ben soventi, dovrei dire di sì e ritenere che la vostra risposta è affermativa.

Al mattino infatti appena levati, alla sera prima di mettervi a letto, quando vi trovate in Chiesa io vedo che vi fate il segno della croce e poi dite al Signore: “*Vi adoro, mio Dio, e vi amo con tutto il cuore*”.

Recitando l’atto di carità, gli ripetete: “*Mio Dio, amo con tutto il cuore sopra ogni cosa Voi, bene infinito e nostra felicità ... Signore fate che io vi ami sempre più*”.

Voi dite di amare il Signore: ma io ho motivo di ripetere che per molti questo sia soltanto un amore di parole, smentito il più delle volte dai fatti. Veniamo a qualche particolare.

Prova del vero amor di Dio è prima di tutto l’esatta osservanza dei suoi divini Comandamenti, conforme a quello che ha detto Gesù nel Vangelo: “Se mi volete bene, osservate i mie comandamenti”: “*Si diligitis me, mandata mea servate*”.

L’amore di Dio non consiste in qualche movimento affettuoso che si sente nel cuore verso di Lui, nelle più solenni proteste d’amarlo, nel ripetergli ben soventi: “Signore, Signore”. Chi cede al mondo, alla carne ed al demonio, chi offende Dio col peccato, chi trasgredisce la sua santa legge, questo Dio in realtà non lo ama, non ha il suo amore nel proprio cuore.

È adunque sotto questo aspetto che voi vi dovete esaminare, se volete conoscere se amate Iddio veramente e se alle espressioni di amore che gli ripetete nelle vostre preghiere corrisponde proprio la realtà.

Ubbidite alla legge di Dio, osservate i suoi santi comandamenti non ostante le difficoltà che incontrate in voi medesimi oppure dal mondo?

Consolatevi, o miei cari; ve lo posso assicurare, che voi il Signore lo amate realmente.

Trasgredite invece la sua legge col cedere alle vostre passioni, al mondo od al demonio?

Mi spiego: avete la perversa abitudine di bestemmiare, di profanare il santo nome di Dio, abitudine che trascurate sempre di correggere e che rende il vostro parlare come un’eco del linguaggio del demonio?

Voi non amate Iddio.

E come infatti sarebbe possibile amarlo e poi insultarlo, rivolgergli dei titoli ingiuriosi, che vi offenderebbero certamente, se venissero rivolti a voi, o anche soltanto a qualcuno della vostra famiglia?

Non vi curate della sua legge che vi proibisce i lavori servili nei giorni di festa e che vi obbliga a santificarli con intervento alla Chiesa alla Santa Messa, alla predica ed alle sacre funzioni?

Non ubbidite a quelli che lo rappresentano sulla terra, vale a dire ai vostri genitori e superiori?

Siete schiavi di qualche passione impura, siete dati alle frodi, alle ingiustizie, recate danno al vostro prossimo?

Voi non amate il Signore.

Lo ama invece quel giovane, che per mantenersi fedele a Dio resiste alle sue passioni, schiva i cattivi compagni, conserva pura la sua lingua da discorsi osceni, puro il suo cuore da affetti non onesti.

Lo amano quei genitori che sono vigilanti sulla condotta dei loro figli e, fedeli anch’essi alla santa legge di Dio, cercano sempre di mantenerli in questa esatta osservanza.

Lo ama quel servitore, che a fine di piacere al Signore ubbidisce al suo padrone, lo sopporta nei suoi difetti, lo ama e lo rispetta.

Lo amate voi, o poveri che sopportate con rassegnazione e con pazienza le privazioni e gli stenti inseparabili del vostro stato e contenti di quel pane che guadagnate col sudore della vostra

fronte, lo dividete colla vostra famiglia, nella speranza di quel premio che ne avrete un giorno in Paradiso.

Lo amate voi, o persone caritatevoli, che favorite da Dio nei beni di questo mondo ne adoperate una parte a sollievo dei poveri, che lo rappresentano.

Lo amate voi, o anime buone, che colla vostra condotta veramente cristiana siete di buon esempio a tutti.

All'esatta osservanza della santa legge di Dio, aggiungo qui altre prove per conoscere se veramente amate il Signore.

Io vedo le persone che si amano, che tra loro si parlano ben soventi: se si incontrassero pure molte volte nella giornata han sempre qualche cosa da dirsi.

Questo è tanto vero che nel linguaggio comune per indicare che due giovani si vogliono bene si è soliti dire che si parlano: il tale parla alla tale.

Quando esiste quest'amore anche ai caratteri più muti non mancano le parole.

Ebbene, se amate veramente il Signore, anche voi dovete parlare ben sovente con Lui, il che si fa con la preghiera che viene appunto definita "*elevatio mentis ad Deum*"; l'elevazione della nostra mente a Dio".

Se voi pregate e pregate ben soventi, allora posso credere al vostro amore verso Dio: ma se voi non pregate, o pregate solo di rado e sempre con malavoglia, lasciate che ve lo dica: Voi non amate il Signore: se lo amaste, parlereste di più con lui colla preghiera.

Ancora; io vedo le persone che si amano, che vanno a trovarsi ben sovente; si può dire che una non può passare davanti alla casa dell'altra senza entrarvi dentro a salutarla: se non può entrare e fermarsi, la saluta almeno alla porta.

Ebbene, casa di Dio, sua abitazione sulla terra è la Chiesa, dove Gesù, nostro Dio, se ne sta di continuo rinchiuso nel Santo Tabernacolo.

Se voi alla chiesa venite il più sovente che vi è possibile, e non solo alla festa per sentirvi la Messa prescritta, ma anche nei giorni feriali, potendolo, allora potete dire di amare il Signore: ma se voi portate, così di rado i vostri piedi in Chiesa e molte volte nemmeno alla festa, se passando davanti alla Chiesa, non vi curate di rivolgerle un saluto a quel Dio che la abita, voi non lo amate certamente.

Aggiungo che è impegno di quelli che si amano l'accontentarsi a vicenda nei propri desideri, anche a costo di sacrificio.

Non appena uno manifesta un desiderio, che l'altro si dispone subito a soddisfarlo.

Ora noi sappiamo che è ardentissimo desiderio del Signore di unirsi spesso al nostro cuore per mezzo della Santa Comunione.

Se voi fate il possibile di accontentarli in questo suo desiderio, è prova che l'amate: ma se alla Comunione andate quasi mai o ben di rado, se avendo tutta la comodità di farla più sovente vi limitate all'unica prescritta dalla Chiesa, alla Comunione annuale per la Pasqua, non potete dire di amarlo, precisamente come chi, avendo il suo padre degente all'ospedale, non può dire di amarlo, se va a trovarlo appena una volta all'anno, mentre i tanti altri giorni che ha liberi li passa coi suoi amici a divertirsi.

Fratelli e Figliuoli, come vedete, sono entrato in tanti particolari per spiegarvi praticamente come deve essere il vostro amore pel Signore.

A voi il mettere in pratica quanto vi ho raccomandato e tenere lontano da voi quanto a questo riguardo ho dovuto biasimare.

Amiamo il Signore con tutto il nostro cuore, come Egli ce lo comanda e come se lo meritano le sue infinite perfezioni ed i suoi inestimabili benefici.

Chiamiamo a Lui stesso quest'amore, ripetendogli ogni giorno con S. Ignazio l'invocazione: "*Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones et dives sum satis*": "Signore, donami solamente il tuo amore colla tua grazia ed io son già ricco abbastanza".

Con questa invocazione pongo fine alla mia lettera, mentre nel raccomandarvi speciali preghiere per il Papa, per il Re e Reale Famiglia, per il Governo e il Duce suo Capo, per tutte le

autorità che ci reggono, per tutti i nostri soldati che combattono, per me infine vostro Vescovo, vi benedico di cuore nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Alessandria, 14 marzo 1943 – XXI – 1° Domenica di Quaresima

+ Nicolao Milone, Vescovo
Can. B. Marchetto, Segretario

[Indice](#)



Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1944

Il Sacerdote

Al Venerando Clero
Ed ai diletteggianti figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli carissimi,

Il precursore, S. Giovanni Battista, aveva da qualche tempo incominciata la sua predicazione nel deserto e molti dei Giudei accorrevano per sentirlo e ricevevano da lui il suo battesimo di penitenza.

Aumentando sempre il concorso, i capi del popolo da Gerusalemme inviarono alcuni Farisei a chiamargli, se era proprio il Messia, il Cristo che doveva venire. S. Giovanni rispose di no; come

leggiamo nel Vangelo, “E confessò e non negò e confessò: Non sono io il Cristo”: *“Et confessus est et non negavit et confessus est: Quia non sum ego Christus”* (Gv 1, 20).

Fratelli e Figliuoli, se questa dimanda, invece che a S. Giovanni Battista, che pure è stato proclamato da Gesù stesso “il maggiore fra i nati di donna” fosse rivolta a qualunque Sacerdote della Nuova Legge, fosse anche l’ultimo di tutti, potrebbe sempre ripetere con ragione: “Sì, io sono il Cristo: *sum ego Christus*”.

E difatti in primo luogo la parola Cristo, come sappiamo dal Catechismo, significa “unto, consacrato” e il sacerdote è stato unto coll’olio dei catecumeni e consacrato a Dio nel giorno della sua ordinazione sacerdotale.

In secondo luogo il sacerdote va compiendo a vantaggio dei suoi simili tutto quello che Gesù ha compiuto sulla terra.

Gesù ha predicato la sua celeste dottrina, quella di cui l’aveva incaricato il suo Eterno Padre, e identica del tutto a questa è quella che vien predicata dal sacerdote.

Gesù ha guarito molti ammalati, ha ridonato la vista ai ciechi, l’udito ai sordi e la parola ai muti; ha risuscitato i morti, e tutte queste opere nell’ordine spirituale va pure compiendo il sacerdote a vantaggio dei suoi simili: li rimette sulla strada della salute, quando se ne allontanano, apre loro gli occhi sulle verità eterne, li esorta a non fare i sordi alla voce di Dio, scioglie la loro lingua alla preghiera.

Che se poi in causa del peccato sono morti alla vita della grazia, li restituisce a questa vita al tribunale di penitenza, liberandoli dal peccato.

Che più?

Gesù per la redenzione del mondo si offriva in sacrificio come vittima là sulla cima del Calvario, e il sacerdote offre sull’altare il sacrificio della S. Messa, dove tanto lo scopo come la Vittima sono identici.

Tutte queste verità sono state trattate senza dubbio nelle adunanze di Azione Cattolica lo scorso anno, in cui il tema assegnato era appunto: “Il sacerdote”: ma per vantaggio di tutti è bene ritornarvi sopra, come intendo fare con la presente lettera pastorale.

Siccome i seguaci del mondo cercano di screditare il sacerdote presso i fedeli, così in sua giusta difesa non farò altro che esporvi le sue principali benemerienze, per cui sarete animati a stimarlo sempre di più, ad amarlo e ad essergli riconoscenti per quanto fa a vostro vantaggio.

Chi è, che cosa fa il sacerdote?

Portatevi col vostro pensiero là nell’orto di Getsemani la sera del Giovedì Santo.

Lontano da tutti, separato dai suoi medesimi Apostoli, là in un angolo appartato se ne sta Gesù in preda ad acerbissimi dolori.

La sua agonia è ripiena di tristezza, il suo cuore immerso nell’angoscia, tremano le sue membra, un sudore di sangue traspare dal suo corpo, mentre Egli, rivolto lo sguardo verso il cielo, va ripetendo addolorato: “Padre, se è possibile, si allontani da me questo calice di amarezza”.

Ed ecco alla sua preghiera, come ci riferisce l’Evangelista S. Luca, un angelo discende dal cielo a confortarlo: gli si accosta riverente, gli terge i sudori di sangue, lo sostiene tra le sue braccia, amoroso lo consola: *“Apparuit illi angelus de coelo confortans eum”* (Lc 22, 43).

E Gesù da quell’angelo confortato solleva di nuovo il suo sguardo al cielo e ripete rassegnato al suo Eterno Padre: “Si faccia non la mia, ma la tua volontà”: *“Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat”*.

Fratelli e Figliuoli, al posto di Gesù che soffre mettete l’uomo, mettete l’umanità intera coi suoi molteplici dolori, colle sue continue sofferenze; al posto di quell’angelo confortatore mettete il sacerdote e voi avrete compendiato come in quadro quanto quest’ultimo va compiendo a conforto del suo prossimo.

Il sacerdote con ragione deve essere proclamato angelo confortatore di chi soffre: *Angelus confortans eum*.

Si chiama prima di tutto angelo, parola greca, che significa inviato per una missione.

Come dice S. Agostino, il nome di angelo non è un nome di natura, ma solo di ufficio: gli stessi spiriti celesti non si chiamano angeli, se non quando ricevono una missione, *cum mittuntur fiunt angeli*.

Così è del sacerdote: quantunque egli sia uomo, *ex hominibus assumtus*, come dice l'Apostolo S. Paolo, preso cioè fra gli altri uomini, tuttavia lo possiamo chiamare angelo, perché anch'egli nel giorno della sua ordinazione sacerdotale ha ricevuto da Dio una missione tutta speciale, quella cioè di adoperarsi a vantaggio del prossimo in tutte quelle cose che riguardano Dio: *pro hominibus constituitur in iis, quae sunt ad Deum* (Eb 5, 1).

Che poi questo angelo sia veramente confortatore ce lo dimostra la nostra quotidiana esperienza, e questo tanto nei bisogni che riguardano la nostra vita terrena, e che noi per procedere con ordine chiameremo bisogni temporali, come nei bisogni che riguardano la vita dell'anima che è quella della grazia e che chiameremo bisogni spirituali.

Il Sacerdote prima di tutto è angelo confortatore

A) – nei bisogni temporali

Quanto più si va avanti nella vita, tanto più si deve toccare con mano quanto siano conformi alla verità tutte quelle espressioni della Salve Regina: "*Gementes et flentes in hac lacrymarum valle*": "Siamo gementi e piangenti in questa valle di lacrime", oppure quelle altre della lode a Maria Ausiliatrice: "Siamo prole d'un povero padre; che lascioci in retaggio il penar".

Gli occhi del giovane, come quelli del vecchio sono ben soventi ripieni di lacrime; le vesti preziose del ricco come gli stracci del povero ricoprono con frequenza un cuore immerso nel dolore e nell'angoscia.

Orbene quante di queste lacrime non asciuga il sacerdote?

Quanti dolori e quante sofferenze non viene ad alleviare quest'angelo del conforto?

Sarà una madre desolata, che versa amare lacrime sulla tomba dell'unico suo figlio e il sacerdote le ricorda a suo conforto, le presenta a suo modello la Regina dei Martiri, la Vergine dei dolori là sulla cima del Calvario.

Oh! come torna consolante l'aver Maria SS. a compagna nel soffrire!

Sarà un figlio, che piange sconcolato una madre amorosa, che una morte immatura gli ha rapito per sempre e il sacerdote gli mostra con sollievo Gesù che dall'alto della croce, nella sua Madre medesima gliene presenta un'altra, ripetendogli come già un giorno all'Apostolo prediletto: "*Fili, ecce Mater tua*": "Figlio, ecco la tua Madre".

Sarà un povero abbandonato, colpito da disgrazia, oppresso dal dolore, tormentato da penosa malattia ed egli accorre a confortarlo, a ricordargli il suo Dio in croce, il premio che l'aspetta, offrendo al Signore le proprie sofferenze, le gioie eterne di una Patria beata.

Non vi ha sventura, non vi ha bisogno, che quest'angelo del Signore non venga a sollevare.

La miseria del povero non lo ritrae ed egli entra nella sua squallida abitazione dell'afflitta vedova, del vecchio infermo, del povero abbandonato e vi porta non solo la sua, ma l'elemosina altresì che si è procacciata dal ricco signore, che troverebbe troppo disdicevole al suo decoro l'entrare nella casa della miseria.

L'orrore del carcere non lo spaventa ed egli discende nella prigione per alleviare i dolori al povero incarcerato, che là sconta la pena del suo delitto: in quel cuore ottenebrato egli ravviva la speranza, l'assicura del perdono, accompagnandolo, se occorre, fino al posto del supplizio.

Il pericolo delle infezioni non lo allontana ed egli accorre al letto dell'appetato, si avvicina al coleroso: mentre tutti l'abbandonano egli solo gli si accosta, gli siede accanto, gli cura le piaghe, lo conforta nei suoi dolori.

Il timore della morte non lo sgomenta ed egli, vestite le divise di Cappellano militare, si aggira intrepido sul campo di battaglia a soccorrere le misere vittime della guerra: fra il tuonare dei cannoni, lo strepito delle armi, le grida dei caduti, il gemito dei morenti egli, al tutto dimentico di sé, non curante del pericolo, si china sul ferito, gli fa cuore, gli porge i suoi soccorsi; per quest'opera pietosa non poche volte, colpito dal piombo nemico vi rimette la vita, come ne sono prova i numerosi Cappellani militari morti sul campo di battaglia durante le ultime guerre.

La rigidezza del clima non lo turba ed egli è là sulla cima delle Alpi a sollievo ed a guida di quei tanti viaggiatori, che devono attraversarle.

Se la bufera con il lungo imperversare fra quelle nevi viene loro a cancellare ogni traccia di sentiero, se una nebbia fitta li sorprende fra quei monti e fa loro perdere la via, egli dal suo Ospizio del Gran S. Bernardo, suona a distesa la campana: alla volta di quel suono si dirigono gli smarriti, ritrovano la strada, pervengono al fine alla sua dimora ospitale.

Che se dall'alto della montagna precipita la valanga a seppellire il povero viandante, a trascinarlo nell'abisso, egli manda tosto innanzi il suo grosso cane ammaestrato a scoprire il caduto, a riscaldarlo con il suo alito, a ristorarlo colla boccetta di liquore, che porta pendente al collo, finché giunto egli non se lo pone sulle spalle e lo porta al suo ospizio.

E chi non ha sentito parlare dei tanti e tanti, in questo modo salvati dai sacerdoti, dai religiosi del Gran S. Bernardo, che da più secoli attendono lassù a quest'opera di salvataggio?

La lontananza delle regioni non lo trattiene ed egli vestite le divise del Missionario, è là nell'Estremo Oriente, sulla spiagge della Cina, del Giappone, che ritoglie alla morte un numero sterminato di bambini da inumani genitori abbandonati sulla pubblica via: è là sulle coste infuocate dell'Africa, nelle sparse isole dell'Oceania che ridona la libertà a migliaia di individui da crudeli padroni tenuti nella più obbrobriosa schiavitù; e quelli di voi che avete potuto visitare l'Esposizione Sacra delle Missioni tenutasi qualche anno fa a Roma avete toccato con mano quanto egli compia a pro degli infedeli in quelle regioni barbare e sconosciute, lontane da ogni centro civile, a forza di continui stenti e fatiche, esposto persino al pericolo, non solo di essere divorato dalle bestie feroci, ma di diventare pasto prelibato di feroci selvaggi cannibali.

Non è ancora un mese ed il giornale cattolico "L'Italia" nel suo numero del 26 gennaio di quest'anno dava la notizia che in una foresta boliviana, che si estende fittissima lungo il Rio Guaporè al confine bolivo-brasiliano, cinque missionari sono stati presi dalla tribù dei cannibali Chihuahaj, poi scannati e i loro corpi divorati.

La notizia è stata data dalla guida, che ha potuto scampare all'eccidio.

Dovunque voi trovate quest'angelo del conforto: dove vi è una lacrima da tergere, un dolore da alleviare, un gemito da assopire, un conforto ed un balsamo da porgere ivi senza dubbio trovate il sacerdote: tanto nelle popolose città come nei più piccoli villaggi, fra mezzo ai più alti monti come nelle più sconfinare pianure, dappertutto egli attende a queste opere di aiuto a di conforto a vantaggio dei suoi simili.

Io non starò qui a portarvene degli esempi e le singole prove a conferma.

I soli nomi di un Carlo Borromeo nella peste di Milano, di un Camillo de Lellis, che infermiere volontario dei poveri consuma la sua vita assistendo gli appestati, di un Giovanni di Matha e di un Paolino da Nola, che consacratisi alla redenzione degli schiavi, nella scarsità dei mezzi di cui dispongono arrivano al punto di vendere se stessi per riscattarne ancora qualche altro; di un Gerolamo Emiliani e di un Don Orione, che raccolgono intorno a sé gli orfani e i derelitti; di un Don Cafasso che passa parte della sua vita nelle carceri di Torino; di un Giovanni Bosco che si sacrifica per la gioventù; di un Vincenzo de Paoli, di un Giuseppe Cottolengo, fondatori di Ospedali, che raccolgono tra le loro mura tutte quante le miserie umane, ci dicono a sufficienza quanto faccia il sacerdote a vantaggio degli uomini: ci dimostrano come egli, non già dei dettami di una vana filosofia, ma nelle divine Scritture, nell'autorità del suo grado, nella santità del suo venerando carattere, nel suo cuore ripieno di carità trovi sempre un balsamo ad ogni piaga, un rimedio ad ogni male, un soccorso ad ogni bisogno, un conforto ad ogni pena: ce le fanno proclamare il vero angelo del conforto per chi è afflitto e bisognoso: "*Angelus confortans eum*".

Ma non basta, o Fratelli e Figliuoli; i bisogni e le sofferenze dell'uomo non finiscono ancora qui e per conseguenza neppure l'azione benefica del suo angelo confortatore.

Ma che cosa dico?

Non finiscono?

Anzi hanno appena il loro principio perché rimangono ancora i bisogni più importanti di sua anima in ordine alla vita della grazia, quelli che sopra abbiamo chiamati bisogni spirituali, ai quali il solo sacerdote viene a porgere soccorso.

Vediamo adunque in secondo luogo come il sacerdote è angelo confortatore

B) – nei bisogni spirituali

Richiamate alla vostra mente, o Fratelli e Figliuoli, ciò che vi insegna la fede.

L'uomo è appena nato che un peccato l'accompagna, il peccato originale: per questo peccato egli viene al mondo schiavo del demonio, soggetto a questo spirito infernale: non appena possiede la vita, la colpa lo condanna all'eterna dannazione.

Ma ecco il sacerdote che vien in suo aiuto: con il suo soffio scaccia da lui il demonio, invoca su di lui lo Spirito Paraclito: in nome della Chiesa l'invita a rinunciare al demonio, alle sue opere, alle sue pompe e poi versa sul suo capo l'acqua battesimale che gli conferisce il gran tesoro della Grazia e lo rende Figliuolo di Dio, ed Erede del Paradiso.

Ma purtroppo! cresciuto negli anni l'uomo non sa conservare a lungo il dono prezioso che il sacerdote gli aveva conferito.

Esposto alle tentazioni del demonio, allettato dai piaceri del mondo, sospinto dalla concupiscenza della carne egli ben presto precipita nel peccato che viene a privarlo di questa vita della grazia: di quella vita, cioè, di cui deve vivere la sua anima immortale e nella quale, soltanto, egli può trovare la sua pace e la sua felicità.

Avvilto al suo proprio sguardo, l'uomo interroga allora il suo cuore, ma non ode che la voce del rimorso, non sente che un peso che l'opprime, una spina che lo punge, un veleno che lo amareggia.

Prima di cadere nel peccato il suo cuore era contento, era calmo, era tranquillo, precisamente come l'acqua della superficie di un lago quando tacciono i venti e splende in cielo il sole.

Caduto invece nella colpa, per lui questo sole di felicità si è oscurato in un momento; si sono fatti sentire i venti impetuosi del rimorso e delle passioni, il suo cuore che da calmo che prima era passò ad essere agitato da furiosa tempesta.

In questo stato doloroso a chi mai potrà ricorrere per aiuto?

Chi verrà a restituirgli con la grazia di Dio quella pace e felicità, che il suo cuore ha smarrito?

Il sacerdote, il Ministro di Dio.

Egli dal tribunale di penitenza al pentito, prostrato ai suoi piedi, rivolge la parola del perdono, restituisce la felicità e la pace. Come un giorno nelle carceri di Gerusalemme un angelo liberava l'Apostolo S. Pietro dalle catene in cui era stato messo dal re Erode e così un altro angelo, il sacerdote, libera il cristiano dalle catene del peccato, con cui l'ha avvinto il demonio.

Ma qui non termina l'opera caritatevole del sacerdote.

Siccome egli sa che il peccato, quantunque rimesso, lascia sempre nell'anima una debolezza, una languidezza nel bene, per ristorare le sue forze ecco che gliene dà il mezzo, facendo con lui, come ha fatto col profeta Elia quell'angelo di cui si parla nella Sacra Scrittura.

Come si legge nel libro 3 dei Re, il profeta Elia, cercato a morte dall'empia Gezabele, si era rifugiato nel deserto di Bersabea.

Sfinito ormai di forze dopo un giorno di cammino, si era coricato ai piè di una pianta di ginepro, aspettando che la morte venisse a por fine alle sue pene ed intanto era rimasto addormentato.

Ma ecco mentre il profeta dorme, un angelo disceso dal cielo si avvicina a lui, lo sveglia e, presentandogli un pane, gli dice: "Sorgi e mangia": "*Surge e comede*" (19, 5).

E il profeta prende quel pane, ne mangia un poco e subito sente che gli ritornano le forze, di modo che colla sola scorta di quel pane può compiere il suo lungo viaggio fino al monte Horeb dove Iddio lo premia con una visione celestiale.

Non diversamente fa il sacerdote, quest'angelo del Signore.

A chi nel gran deserto di mondo è in viaggio verso la patria celeste, ove l'attende la beatifica visione di Dio, presenta per renderlo forte e robusto un pane che è nutrimento di sua anima: è un pane che viene dal cielo e che contiene ogni dolcezza, *panem de coelo ... omne delectamentum in sé habentem*: è un pane, che non è più pane, ma che si è cambiato nel Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Colui che è la nostra fortezza e la nostra vita.

Questo pane dei forti, questo pane di vita è il sacerdote che ce lo procura e che ce lo dispensa.

Vedete come egli, postosi sul capo l'amitto, l'elmo della salute, vestito il camice del candore, stretto il cingolo di purità, legato alla sinistra il manipolo del dolore, adorno alla stola dell'immortalità, indossata la pianeta, il giogo del Signore, si avvanzi all'altare.

Fatta ivi l'umile confessione delle sue colpe, invocata più volte la divina clemenza, recitato l'inno degli angeli, ottenuta la protezione di Dio per intercessione di Maria SS.ma e dei Santi, corroborato dalla celeste dottrina per l'Epistola ed il Vangelo, emessa la professione di fede, egli va facendo da quell'altare un'offerta a Dio.

Esortati gli astanti alla preghiera, prega egli stesso in segreto; poi alzati gli occhi al cielo, stretto fra le mani un po' di pane benedetto, vi mormora sopra, tremante, una parola.

Un miracolo si compie, la natura cede alle sue leggi, Iddio discende dal cielo e si nasconde sotto quelle specie.

Alcuni ritocchi di campanello ne danno l'annuncio ai fedeli radunati, che piegano le ginocchia, chinano la fronte, adorano riverenti l'Ostia Sacrosanta, ravvisano quel Pane di Vita, che è nutrimento della loro anima, e che il sacerdote tra poco loro dispenserà.

E la Messa continua dando a Dio l'omaggio della nostra Adorazione, il Ringraziamento per i benefici ricevuti, in espiazione dei nostri peccati, per impetrare le grazia di cui abbiamo bisogno.

Non basta: chi compie un lungo viaggio non ha soltanto bisogno di cibo, ma anche di una guida sicura, che gli faccia conoscere i pericoli, che potrebbe incontrare.

Come l'arcangelo Raffaele faceva da guida al giovane figlio di Tobia, in viaggio verso la Media e gli insegnava il modo di schivare tutti i pericoli e così il sacerdote dal pulpito istruisce il cristiano sui pericoli che può incontrare per la strada che mena al cielo.

Come lo stesso arcangelo assisteva il medesimo giovane nel suo matrimonio con la giovane Sara e così il sacerdote assiste al matrimonio del cristiano e ne benedice le nozze.

In tal modo nei momenti più importanti della vita l'uomo è sempre assistito ed aiutato da questo angelo del conforto, che è il sacerdote.

Angelo del conforto in vita, si manifesta specialmente angelo del conforto in morte.

Colpito da terribile malattia ecco l'uomo inchiodato in un letto.

Viene il medico e tenta ogni mezzo suggerito dall'arte per prolungargli ancora la vita, ma tutto è inutile.

Già i sensi si indeboliscono, un sudore freddo compare sulla sua fronte, la faccia prende un pallore cadaverico, il respiro diventato affannoso ed accompagnato da un rantolo soffocante ci dice che quell'uomo è al termine della sua vita.

Ma mentre sta ormai per essere abbandonato da tutti e con timore ognor crescente si vede avvicinare l'istante supremo di sua morte e dell'imminente giudizio di Dio, ecco ancora il sacerdote al suo fianco per confortarlo.

Lo ristora con il S. Viatico, lo corrobora con il Sacramento dell'Olio Santo, gli suggerisce pensieri di confidenza nella misericordia divina, lo consola, o assiste finché non lo vede spirare baciando il Crocifisso.

E allora si inginocchia ai piedi di quel letto, innalza a Dio una preghiera di suffragio per il defunto, preghiera che andrà ripetendo l'indomani nell'accompagnarne il cadavere al cimitero.

Ecco adunque, o Fratelli e Figliuoli, che cosa fa per l'uomo il sacerdote.

Tanto nei bisogni materiali di questa vita terrena, come nei bisogni spirituali della vita della grazia è veramente il suo angelo del conforto, precisamente come quello che è comparso a confortare Gesù nell'orto di Gethsemani; epperò ha diritto non solo alla sua alta stima, ma ancora alla sua più affettuosa riconoscenza.

È ben vero che il mondo guasto e corrotto tanto per screditare quest'opera pietosa di quest'angelo del conforto va dicendo: fa così perché ne ha il suo tornaconto, il suo guadagno.

Ma, e con questo?

Quand'anche fosse vero, lavorando secondo la sua condizione non ha forse diritto di vivere come tutti gli altri del sudore della sua fronte, e del frutto delle fatiche dei suoi studi?

Adoperandosi a vantaggio degli altri non ha forse anch'egli il diritto ad un onesto guadagno?

Forse che non siete più riconoscenti al medico, che vi ha guarito, all'avvocato che vi ha difeso in quella vostra causa perché il primo si è fatto pagare le sue visite e l'altro le sue comparse?

Ma è poi forse vero che da tutte queste sue opere il sacerdote ne abbia il suo guadagno?

Rovistate pure le vostre carte: troverete la nota del dottore per le sue visite che vi ha fatto, la nota del farmacista per le medicine che vi ha somministrate, la nota dell'avvocato per la sua assistenza e gli esposti in quella causa, ma non troverete mai la nota del sacerdote per le vostre confessioni, per le visite che vi ha fatte.

Eppure, per parlare il linguaggio del mondo, per rendersi idoneo a questi uffici precisamente come il dottore, il farmacista e l'avvocato ha sostenuto anch'egli gravi spese e avrebbe diritto ad averne un qualche rimborso.

Ma questo egli non lo farà mai, memore del precetto evangelico: "*Quod gratis accepistis, gratis date*".

Ma che cosa ho detto: ne cerca guadagno?

Anzi, ne sospira uno, di un valore infinitamente maggiore: vuole cioè la vostra anima per darla al Signore.

Ecco il guadagno, l'unico che pretende dalle sue fatiche.

Altri van dicendo: altro che angeli: è purtroppo! vero che dei sacerdoti cattivi ve ne sono.

E con questo?

Io vi rispondo.

Perché tra i sacerdoti ve ne è qualcuno che non fa il suo dovere, che dà cattivo esempio, dunque dovremmo dire che tutti sono così?

Anche tra gli Apostoli vi è stato un Giuda, che ha tradito il suo Divin Maestro, ma per questo sarà lecito condannare gli altri undici, che sono stati fedeli sino alla morte?

Anche tra gli avvocati ve ne sono di quelli che guadagnano di più ai loro interessi che a quello dei clienti, ma per questo ci sarà lecito ritenerli tutti come ladri?

Anche tra i magistrati ve ne sono di quelli che vendono la giustizia, dunque dobbiamo dire che tutti gli altri fanno anche così?

Perché nel sole vi è qualche macchia oscura: dunque dobbiamo dire che tutto il sole è oscuro?

Anzi se vi è qualche sacerdote che è cattivo, questo altroché a non menomare la stima di tutti gli altri li esalta ancor di più, mette ancor più in luce la loro virtù, precisamente, come in un bel quadro le ombre rendono più vive e più distinte le figure: questi sacerdoti cattivi, per fortuna ben pochi, sono soltanto eccezioni, e le eccezioni, lo sapete, confermano la regola, anziché distruggerla.

Volete sapere perché il mondo non solo tenga in nessun conto la opera pietosa del sacerdote, ma ancora lo disprezzi e lo insulti?

Come un giorno là sulla cima del Calvario Gesù moriva fra gli insulti dei suoi nemici e di quelli che odiavano le sue massime di mortificazione, di umiltà e di distacco dalle cose del mondo, di guerra alle passioni, nessuna meraviglia che si usi dai seguaci del mondo lo stesso trattamento contro i sacerdoti, che continuano la missione del Redentore, che predicano il suo Vangelo, che inculcano i suoi precetti, che con le parole e con l'esempio combattono le passioni, le vanità, le massime corrotte, che regnano in mezzo al mondo. Se il sacerdote potesse transigere con il vizio, se

potesse abolire una parte dei comandamenti, specialmente il sesto che dice: “Non commettere atti impuri” ed il settimo “Non rubare”, allora il sacerdote sarebbe più rispettato.

Ma siccome il sacerdote per dovere sacrosanto della sua missione deve condannare tutti i delitti, rinfacciare ai grandi e ai piccoli le loro colpe; deve richiamare alla mente di chi non vorrebbe ascoltarli i loro doveri, doveri pesanti, doveri che ripugnano ad una perversa natura, doveri che incatenano la libertà del peccato; deve ripetere, come S. Giovanni Battista: all’orecchio di qualche Erode disonesto: “Non ti è lecito tenere la donna di tuo fratello”; deve ripetere all’orecchio di qualche Epulone: “Ricordati che fuori del tuo palazzo vi è il povero Lazzaro, che ti chiama per pietà almeno le briciole di pane, che cadono dalla tua mensa”; deve ripetere all’orecchio di qualche ingiusto Accabbo: “Questa vigna non è tua” se vuoi ottenere il perdono di Dio è assolutamente necessario restituirla al suo padrone; all’orecchio di qualche Davide, oppressore dei deboli: Tu hai rapito al povero l’unica pecora che aveva; siccome deve, in forza del suo ministero difendere le colombe dagli artigli degli uccelli di rapina, strappare gli agnelli dalla bocca del lupo; siccome deve levare la maschera agli impostori, deve, senza guardare a persona, toccare certe piaghe che fanno sangue, combattere certi vizi, opporsi a certi disordini, nessuna meraviglia che il seguace del mondo lo perseguiti e lo disprezzi.

Se non fosse così; se il mondo non odiasse il sacerdote, se non lo perseguitasse, sarebbe indizio che il sacerdote si fa connivente con il mondo e tradisce il suo ministero.

Tanto è vero che fra quelli che disprezzano il sacerdote, non troverete mai la gente esemplare, che vive secondo le leggi dell’onestà: troverete unicamente gente data ai vizi, alle passioni, gente per conseguenza, che nel sacerdote, nella sua condotta e nelle sue parole trova sempre un rimprovero, una condanna della propria vita.

Ma perdonatemi, o Fratelli e Figliuoli: queste parole io non doveva rivolgerle a voi, che rispettate e amate il sacerdote e gli siete riconoscenti per quanto fa a vostro vantaggio. Continuate in questa vostra condotta: e dimostratevi sempre docili, ubbidienti a quello che egli vi dice, a quello che vi ordina per il bene delle vostre anime.

Avvicinatelo sempre di più: fategli conoscere i bisogni non solo della vostra vita materiale, ma specialmente quelli della vostra vita spirituale. Avvicinatelo specialmente al Tribunale della penitenza affinché possa lavare nel sangue di Gesù le vostre colpe: avvicinatelo quando dalla mensa Eucaristica vi distribuisce il pane dei forti e, se deboli in causa del peccato, non mancherete di riacquistare le forze perdute: avvicinatelo quando dalla cattedra di verità vi istruisce, vi esorta, vi illumina, vi guida per la strada della salute.

Facendo così voi troverete in lui, sempre, quell’angelo del conforto, di cui vi ho parlato.

Con questa mia paterna esortazione non mi resta che darvi la mia benedizione che di cuore vi impartisco nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, 19 Febbraio 1944

+ Nicolao Milone, Vescovo
Can. B. Marchetto, Segretario

[Indice](#)

Diocesi di Alessandria

Lettera Pastorale

di S. E. Monsignor

Nicolao Milone

Per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Vescovo di Alessandria e Conte
Abbate dei SS. Pietro e Dalmazzo

Quaresima 1945

Il Perché Del Dolore

Al Venerando Clero
Ed ai dilettissimi figli della città e della diocesi
Salute e benedizione nel Signore

Fratelli e Figliuoli carissimi,

Gli antichi poeti, soliti a presentare la gioia come una giovane donna dal volto sorridente, sempre vestita a festa ed il dolore come un uomo sofferente, trascurato nell'abito e colla fronte corrugata, dicono che fra questi due si accese un giorno una contesa su quale di essi maggiormente occupasse la vita dell'uomo sulla terra.

“Sono io, diceva la gioia, perché io sono da tutti desiderata e ricercata”.

Ma a lei replicava il dolore: *“No, sono invece io, perché, quantunque schivato da tutti, dal più al meno tutti mi debbono subire”*.

Dopo lunga discussione non riuscendo a mettersi d'accordo, portarono la loro questione al tribunale del primo fra gli dei, il sommo Giove, il quale, radunato il suo consiglio, sentite le parti contendenti, dopo matura riflessione diede questa sentenza: *“Se la vita dell'uomo si divide in dieci parti, nove appartengono al dolore ed una sola alla gioia”*.

Fratelli e Figliuoli, io non so se questa sentenza del capo degli dei corrisponda pienamente alla realtà.

Se avessi da dirvi quel che ne penso, la ritengo alquanto pessimistica, un po' troppo favorevole cioè al dolore a danno della gioia, perché nella vita dell'uomo anche le gioie non sono poi tanto rare.

Una cosa però dobbiamo riconoscere a questo riguardo ed è che il dolore ben sovente cerca di insinuarsi dappertutto anche nella gioia.

Come ci avverte lo Spirito Santo nel Libro dei Proverbi: *“Risus dolore miscebitur et extrema gaudii luctus occupat”*: *“Il riso si mescolerà col dolore ed il lutto viene ad occupare il termine della gioia”* (Pr 14, 13).

Non vi è stato o condizione che possa tenere lontano il dolore: esso è come un tarlo che si nasconde per roderlo tanto nel vestito di velluto o di seta del ricco, come nel ruvido saio del povero; è come un viscido serpe, che va strisciando tanto sulle aiuole fiorite, come sul terreno arido e sassoso.

Una dolorosa malattia, la morte di una persona cara, la perdita di un impiego ad opera di invidiosi, una lite dispendiosa in cui nostro malgrado veniamo coinvolti, una furiosa grandinata che in breve ora distrugge tutti i raccolti dei nostri campi, un incendio che viene a privarci della nostra casa di abitazione, un negozio che riesce a male per sleale concorrenza di maligni, l'ingratitude di persona da noi sempre beneficata, una divergenza tra colleghi, una contrarietà tra amici, ecco altrettante spine ben pungenti, di cui è cosparso il nostro cammino sulla terra in viaggio verso la nostra patria celeste.

Che cosa dobbiamo poi dire nel presente stato di guerra, in cui da tanto tempo si vanno intensificando le distruzioni, le rovine, le stragi e le morti?

Il Vangelo della Messa dei Santi Innocenti, dopo aver ricordata la morte violenta, ad opera del crudele re Erode, di tanti bambini di Betlemme e dintorni, termina con queste parole del profeta Geremia: *“Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus: Rachel plorans filios suos et noluit consolari quia non sunt”*: *“Si è udita in Rama una voce, tanti pianti ed ululati; Rachele che piange la morte dei suoi figli e non volle essere consolata, perché essi più non sono”* (Ger 31, 15).

Sono queste le parole che con maggiore ragione si devono ripetere ai giorni nostri a causa della guerra: non è più il grido di dolore di un piccolo paese della Giudea, ma quella di una gran parte del mondo; non è più il pianto di una sola madre, di una sola Rachele, ma quello di milioni di madri che versano amare lacrime per la sorte dei loro figli colpiti da bombe nemiche, sepolti sotto le macerie, uccisi in combattimento, annegati nei mari, prigionieri in lontane regioni, dispersi, degenti in ospedali per malattia o ferite.

Come è già stato più volte scritto e ripetuto, *“se il sangue che si è sparso per la presente guerra forma già un mare, parimenti un mare formano le lacrime che per causa di essa si sono già versate”*.

Davanti a questi dolori ed a queste sofferenze che alle volte si succedono senza tregua, i cristiani, che son deboli nella fede, si perdono di coraggio, si lasciano abbattere, arrivano anche al punto di lagnarsi di Dio che li espone a tante prove.

A tutti questi io debbo ripetere il rimprovero che ha fatto Gesù ai suoi Apostoli, pieni di spavento durante la burrasca là nel gran lago di Genezareth: *“Quid timidi estis, modicae fidei?”*: *“Perché temete, o uomini di poca fede?”* (Mt 8, 26).

Che questo rimprovero sia veramente meritato e sia quindi da biasimarsi la condotta di quei cristiani, intendo appunto dimostrarlo colla presente lettera pastorale in cui vi esporrò il perché del dolore al lume della fede. Se questa volta la mia poca salute e l'indebolimento della vista mi

costringono a dirvi poche cose, spero però saranno bastanti a rianimare e ad infondere maggior coraggio a quanti potessero averne bisogno nelle tante afflizioni della vita.

Perché nel mondo, in cui viviamo, vi sono tanti dolori?

Quali secondo la nostra fede cristiana ne possono essere le cause?

La prima è certamente questa:

a) *il peccato di Adamo*

Riconosciamo prima di tutto questa grande verità.

Il dolore che tanto tormenta e tanto strazia la nostra vita qui su questa terra non ha propriamente fin dal suo principio Iddio per autore, il quale, avendo creato l'uomo, nella sua bontà infinita non ha avuto certamente l'intenzione di metterlo in questo mondo a soffrire.

Leggiamo infatti nelle prime pagine della Sacra Scrittura che quando Iddio creò il primo uomo, Adamo, e la prima donna, Eva, li collocò nel Paradiso terrestre, il luogo cioè di delizie, *Paradisum voluptatis*, come lo chiama il sacro testo, dove il dolore e le afflizioni non sarebbero mai venuti a tormentarli.

Sono stati essi i nostri primi genitori che in castigo del loro peccato si meritavano di essere scacciati da questo posto di felicità.

Voi tutti conoscete quale sia stato questo peccato.

“Mangia pure, aveva detto il Signore ad Adamo, di tutti i frutti del Paradiso terrestre, ma non toccare quelli dell'albero della scienza del bene e del male che si trova in mezzo del Paradiso: nel giorno in cui ne mangerai, morrai”.

Cedendo alla istigazione del demonio, Adamo ed Eva, si sono cibati del frutto proibito contro l'espresso comando di Dio.

E qui notate, o Fratelli e Figliuoli, la gravità di quel loro peccato; non soltanto di un peccato di disubbidienza a Dio, ma un peccato di ribellione al suo comando; fu ancora un peccato di superbia, perché mangiando di quel frutto, aspiravano ad essere come Iddio, secondo quello che aveva loro detto il demonio: *“Eritis sicut dii”*: “Sarete come tanti dei”; un peccato di infedeltà, perché non cedettero a Dio, ma al demonio, un peccato di golosità, perché Eva spiccò il frutto vedendolo bello e giudicandolo gustoso, per cui ne mangiò essa e ne porse pure ad Adamo a mangiare.

S. Agostino aggiunge che questo peccato è anche stato un peccato di malignità verso Dio e lo deduce dalle parole con cui Adamo ha cercato di scusarsi.

Come sapete, Eva si scusò sul serpente: *“Serpens decepit me”*: “Il serpente mi ha ingannata” (*Gen 3, 15*).

Adamo si scusò su di Eva non solo, ma al giusto rimprovero del Signore rispose: *“Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno et comedi”*: “Il frutto che ho mangiato me lo diede la donna che Voi stesso mi avete data per compagna” (*Gen 3, 12*): quasi dicesse: *“Vedete, o Signore quale sorta di compagna mi avete messo al fianco a tentarmi: se me ne aveste data un'altra meno tentatrice, io non avrei prevaricato”.*

Invece di chiamare perdono del suo peccato, vorrebbe farne risalire la colpa a Dio stesso.

Ma Iddio, giustamente sdegnato di quel peccato cacciava i nostri primi genitori dal Paradiso terrestre, li condannava a guadagnarsi con il sudore della fronte, a lavorare la terra convertita per causa loro in triboli e spine e li assoggettava alla morte ed alle tante afflizioni e miserie che l'accompagnano.

Se adunque al presente noi sulla terra siamo provati dalle tribolazioni è perché siamo figli di un padre che da se stesso si è messo sulla strada del dolore; imperocché, come Adamo ci avrebbe trasmesso la sua vita beata e felice se non si fosse macchiato col peccato e così, commessa la colpa, ci ha trasmesso invece le miserie e le afflizioni a cui venne condannato, precisamente come il ricco signore, che ha dilapidato tutto il suo vistoso patrimonio, non lascia ai suoi figliuoli che povertà e miseria.

Il peccato di Adamo, ecco dunque la prima causa del dolore.

Tuttavia, o Fratelli e Figliuoli, non facciamo tanto presto a gettare su Adamo ed Eva, i nostri primi genitori, tutta la causa del dolore che affligge la nostra vita: il dolore ha un'altra causa a noi ben più vicina e che dal più al meno tutti quanti ci riguarda.

Questa causa sono:

b) i nostri peccati

Si legge nella Sacra Scrittura che quando i figli del Patriarca Giacobbe, venuti in Egitto per comperare il grano, si videro trattati aspramente, considerati come spie e come tali rinchiusi in carcere, ripensando al fratello Giuseppe che essi avevano venduto e che era stato condotto schiavo in Egitto, andavano ripetendosi l'uno all'altro: "*Merito haec patimur, quia peccavimus, in fratrem nostrum*": "Con ragione noi soffriamo tutto questo, perché peccammo contro il nostro fratello: è per questo motivo che venne sopra di noi questa tribolazione": "*Idcirco venit super nos ista tribulatio*" (Gen 42, 21).

Sono queste parimenti le parole che ben soventi devono ripetere i peccatori fra le strette del dolore: "*Merito haec patimur*", con ragione dobbiamo soffrire questo, perché abbiamo peccato contro il nostro fratello, Gesù: siamo noi stessi la causa del nostro dolore.

Sì, o Fratelli e Figliuoli, tanti mali che affliggono la vita dell'uomo sulla terra non è propriamente Iddio che li manda, ma è l'uomo che se li fabbrica da sé stesso: coi suoi peccati, con le sue mancanze, colla negligenza dei suoi doveri, coi suoi sbagli a bella posta, coi suoi disordini è egli stesso la causa dei suoi dispiaceri, delle sue disgrazie, delle sue malattie, delle sue afflizioni: è egli medesimo che semina di spine il sentiero di sua vita.

Perché dunque lagnarsi di Dio nelle sue afflizioni, o non piuttosto incolparsi da sé stesso?

Così ad esempio, quella che adesso tanto piange e si lamenta di Dio è una giovane sposa, la quale alla corona di rose con cui è stata incoronata nel giorno del suo spozalizio, si è vista sostituire ben presto una corona di spine per opera del compagno stesso di sua vita, che non soltanto si mostra freddo ed indifferente con lei, ma l'insulta di continuo, la maltratta, le manca persino di fedeltà.

Povera sposa, sei veramente da compiangere!

Ma perché adesso pigliartela per questo contro Dio?

Anzi Iddio nella sua bontà ti aveva avvisata per mezzo dei tuoi genitori, per mezzo di quella persona amante del tuo vero bene che quello sposo non faceva per te perché senza fede e senza cuore: ma tu, spinta dalla passione, hai fatto nessun caso di quegli avvisi e col pretesto di essere già maggiorenne, hai voluto fare da te, sei andata avanti nella relazione ed hai finito di sposarlo.

Perché adunque adesso te la prendi con Dio, che non voleva il tuo matrimonio?

Prendila invece con te stessa e di pure: "*Mea culpa*": "La colpa è tutta mia".

Così pure questa che ora tanto piange in silenzio e vive in angoscia ognor crescente è una giovane disgraziata che, cedendo al suo seduttore e da lui abbandonata, vede avvicinarsi il giorno in cui non potrà più tenere nascosto il suo fallo e verrà da tutti conosciuta la perdita del suo onore. Sì, figliuola sei proprio da compiangere: ma qual colpa ne ha Iddio della tua disgrazia?

Ti troveresti adesso in queste pene, se avessi ubbidita la tua mamma che ti voleva ritirata in casa e che ti aveva proibite certe cattive compagnie?

Ancora, quelli che ora cotanto si affliggono sono due vecchi genitori i quali dalla loro famiglia, invece di aiuto e di rispetto, non ricevono che noncuranza, abbandono, maltrattamenti, disprezzo.

Sì anche voi siete molto da compiangere nella vostra età avanzata: ma, se quando i vostri figli erano ancora in tenera età aveste cercato di allevarli nel santo timor di Dio, se da voi, invece di una cristiana educazione non avessero avuto che cattivi esempi, vi trovereste forse in così dolorose condizioni?

Proprio vero quel che dice il proverbio: “Chi semina vento, raccoglie tempesta”, e voi nel cuore dei vostri teneri figli non solo non avete sparsa la buona semente, ma lasciativi liberamente germogliare i rovi e le spine.

Da ultimo colui che adesso tanto soffre e si lamenta è un povero infelice che, fornito un giorno di mezzi più che sufficienti alla vita, si trova al presente nella più squallida miseria, perché tutto ha scialacquato nei divertimenti, nel gioco, nei bagordi, nei vizi.

Sì, o miserabile, anche tu in questo momento sei da compiangere; ma perché prendertela contro Dio che ti aveva dato il necessario e non piuttosto contro di te stesso, che hai tutto dissipato?

Il dolore adunque è molte volte una conseguenza del peccato, per cui basterebbe schivare questo per andare esente da quello; ben soventi però è un giusto castigo di Dio.

Iddio, Giustizia Infinita, non può sempre restare impassibile all’offesa che gli vien fatta col peccato.

Se tante volte dissimula coll’uomo peccatore per dargli tempo al pentimento, “*dissimulas peccata hominum propter poenitentiam*”, come vien detto a Dio nel libro della sapienza (*Sap 11, 24*): qualche volta però dà mano al castigo, e il castigo è sempre causa di dolore.

La Sacra Scrittura ne contiene tanti esempi a conferma.

Ai tempi di Noè, Dio sommerse nelle acque del diluvio tutti gli abitanti della terra, perché “*omnis caro corruerat viam suam*”: “tutti si erano abbandonati ad una vita corrotta” (*Gen 6, 12*).

Fece discendere il fuoco dal cielo ad incenerire Sodoma e Gomorra, città della Pentapoli, per le tante disonestà che in esse si commettevano.

Colpì di una schifosa lebbra Maria, la sorella di Mosè, per aver mormorato contro suo fratello.

Aprì una voragine nella terra da ingoiare Core, Datan e Abiron per la loro ribellione ed incenerì con un fuoco divoratore i duecento cinquanta loro seguaci.

Fulminò di morte subitanea Oza per aver mancato del debito rispetto all’arca santa.

Punì Davide per la sua vanagloria con una terribile pestilenza che in soli tre giorni fece ben settantamila vittime.

Castigò terribilmente Gerusalemme colla sua totale distruzione e colla dispersione come schiavi dei suoi abitanti per l’orrendo deicidio commesso.

La stessa cosa dobbiamo dire nella Nuova Legge: Iddio punisce coi castighi dolorosi le offese che si fanno a Lui.

Se molte volte il peccatore può ripetere: “*Peccavi, et quid mihi accidit triste?*”: “Ho peccato, e che cosa mi è accaduto di male?” (*Eccli 5, 4*), è perché una mano pietosa ha trattenuto il braccio della divina Giustizia già pronto pel castigo.

Noi sappiamo quale sia questa mano pietosa: è la mano dei Santi, nostri intercessori presso Dio; è quella specialmente di Maria SS. Madre di misericordia e Rifugio dei peccatori, come Lei stessa ci ha fatto conoscere.

Comparendo infatti là sulle montagne della Salette a Melania e Massimo, diceva loro, che quando il popolo non si fosse convertito, Ella sarebbe stata costretta a lasciar libero il braccio al suo Divin Figlio, giustamente irritato per le tante offese che riceve.

Per questo raccomandava la penitenza, come pure raccomandava la penitenza, comparendo tanto a Lourdes come a Fatima, quale preservazione dei giusti castighi in causa del peccato.

Parlando di questi castighi, debbo ancora accennare a quei peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, e che Iddio il più delle volte punisce.

Questi peccati, come avete studiato nel Catechismo, sono quattro, di cui il primo è l’omicidio volontario.

In un tempo in cui pur troppo! si moltiplicano le uccisioni e in molti va scomparendo quel ribrezzo naturale che giustamente si è sempre provato per i fatti di sangue, è necessario proclamarlo altamente che solo Iddio e la sua suprema autorità, come ministra di Dio, hanno diritto di morte sugli uomini.

Nessun altro può arrogarsi questo diritto e chi lo facesse andrebbe incontro al giusto castigo di Dio, tra cui quello ben noto: *“Qui gladio ferit, gladio perit”*: “Chi di spada ferisce, di spada perisce”.

Il secondo è il peccato impuro contro natura, e, senza parlare di altre nefandezze disoneste, di questo peccato si rendono colpevoli non pochi coniugi, che vorrebbero raccogliere tutte le rose del loro stato di vita senza punto averne le spine, per cui nei loro vicendevoli rapporti non si regolano conforme alle leggi stabilite da Dio.

Con deliberato proposito vogliono il figlio unico: ma questo figlio unico sarà loro tolto da Dio o per malattia o per causa di guerra o di altro accidente ed essi si troveranno soli nella loro vecchiaia con il focolare domestico deserto.

Piangeranno allora, verseranno amare lacrime, ma tutto inutilmente, perché non vi potranno rimediare.

Il terzo è l'oppressione dei poveri.

Anche questo peccato ha uno speciale castigo da parte di Dio, perché il povero rappresenta il Figlio stesso di Dio, Gesù, il quale ha espressamente dichiarato nel Vangelo che ritiene come fatto a sé ciò che si fa all'ultimo dei poveri. *“Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis”*: “Ogni volta che avete fatto qualche cosa ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me” (Mt 25, 40).

E oppressione del povero è anche il vederne, come si suol dire, a borsa nera, perché, mentre con essa si favorisce il ricco, si mette il povero nella impossibilità di acquistare il necessario.

Il quarto e ultimo è il defraudare la mercede agli operai.

Chi commette questo peccato si merita parimenti un castigo speciale, perché per l'operaio questa mercede rappresenta il frutto dei suoi sudori, coi quali secondo il comando di Dio deve procacciarsi il pane per la vita: *“In sudore vultus tui vesceris pane”*: “Mangerai il pane col sudore della tua fronte” (Gen 3, 15).

Siano perciò le benvenute tutte le disposizioni legislative della pubblica autorità con cui viene assicurata all'operaio la mercede che gli spetta senza pericolo di essere defraudata.

Il dolore infine ha ancora una terza causa, la quale, invece della giustizia di Dio, ci fa conoscere tutta la sua bontà a nostro riguardo: questa causa è

c) il nostro maggior bene

A questo riguardo io dovrei ripetere qui quanto ho già scritto nella mia lettera pastorale della Quaresima di qualche anno fa sulla pazienza, ma per amore di brevità mi limiterò a queste poche considerazioni.

a) – Il dolore è un richiamo alla conversione

Il pastore che ha condotto il suo gregge al pascolo là sulla montagna, se vede una sua pecora che, lasciato le altre, si incammina per un sentiero pericoloso che va a finire in un precipizio, subito si china, raccoglie una pietra, la getta contro di lei non per farle del male, ma unicamente per indurla a tornare indietro: che se questo non basta, allora aizza contro il cane, il quale subito le corre vicino e, abbaiando forte e persino mordendola nel muso e nelle gambe, finisce per costringerla a raggiungere le compagne.

Non diversamente fa Gesù, il pastore delle nostre anime.

Quando vede il peccatore lasciar la strada giusta ed incamminarsi invece per quella della perdizione, anch'Egli gli getta contro la pietra del dolore, ma non per castigarlo, unicamente per indurlo a convertirsi; anch'Egli a questo fine gli fa sentire i latrati ed i rimorsi di sua coscienza.

Come il medico che vuol guarire una piaga cancrenosa prima cerca di comprimerla ben bene per farne uscire tutta la marcia e poi, se è ancora necessario, col suo coltello allarga ancora la ferita e

ne asporta le carni putrefatte, così fa il Signore, questo medico delle anime: col far soffrire il peccatore col coltello del dolore lo avvia verso la guarigione spirituale di sua anima.

Come il figlio di Tobia col fiele di un pesce guariva dalla cecità il suo vecchio padre, così col fiele del dolore Iddio fa aprire gli occhi a tanti poveri peccatori e li guarisce dalla loro cecità spirituale.

Tutto questo ci è confermato dalla nostra esperienza e noi vediamo non pochi che in occasione di disgrazie, di malattia o di qualche altra afflizione lasciano il peccato e ritornano a Dio.

Il dolore è stato il richiamo alla loro conversione.

b) – Il dolore in secondo luogo è un’espiazione della pena dovuta pel peccato.

Colla Confessione, come sapete, viene rimesso il reato di colpa, ma non quello di pena, e questa pena si deve scontare o in questa vita o nel Purgatorio.

Per mezzo del dolore Iddio nella sua bontà ci dà occasione di fare quest’espiazione in vita, dove la pena da soffrire è immensamente minore da non poter reggere al confronto di quella dell’altra.

È dolore, è spasimo, ma non è il fuoco del Purgatorio, ripeteva di tanto in tanto un povero ammalato e così si animava a sopportare le sue lunghe sofferenze.

Così dobbiamo ripetere anche noi, quando il Signore col dolore ci vuol far soffrire in questa vita in espiazione della pena dovuta per i nostri peccati e così risparmiarci le sofferenze dell’altra ben più terribili e dolorose.

c) – Da ultimo il dolore è un’assicurazione del Paradiso.

Il Signore ha dichiarato apertamente che saranno eletti e predestinati quelli che saranno trovati conformi all’immagine del suo Divin Figlio, Gesù: “*Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*” (Rm 8, 29).

Ora come è possibile senza dolori e sofferenze esser simili a Gesù che è chiamato *Vir dolorum*, l’Uomo dei dolori per eccellenza?

Per arrivare con Lui al Paradiso bisogna portare la croce, avere la nostra corona di spine e bagnarne di lacrime la strada stretta e faticosa, conforme a quanto sta scritto nel Vangelo: “*Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*”: Beati quelli che piangono, perché saranno consolati” (Mt 8, 5).

Se un profeta, conoscitore del futuro, avesse incontrato Giuseppe quando, venduto dai fratelli, si incamminava piangente verso l’Egitto coi suoi compratori, gli avrebbe detto certamente: “*Non piangere, o Giuseppe, perché la strada dell’Egitto è per te la strada del trionfo. È vero, arrivato nell’Egitto avrai ancora da soffrire: sarai calunniato dalla perfida moglie di Putifarre, sarai rinchiuso in carcere; ma là in carcere la Sapienza di Dio ti assisterà, tu interpreterai i sogni del re Faraone, il quale in ricompensa ti farà entrare nella sua reggia e ti nominerà viceré nel suo regno*”.

Le medesime parole con ragione si devono ripetere a chi per amore di virtù e per rendersi più simile al suo Dio sopporta il dolore.

È vero che si avrà ancora da soffrire finché dura questa prigione terrena, ma verrà un giorno, il giorno della morte, in cui finalmente questa prigione si aprirà ed egli salirà al Paradiso, alla reggia di Dio per regnare per sempre con Lui.

Il dolore è veramente un’assicurazione del Paradiso.

Ecco dunque, o Fratelli e Figliuoli, quali siano le cause del dolore al lume della fede.

Come abbiamo visto, sono tre: il peccato di Adamo, i nostri peccati, il nostro maggior bene, per cui nessuno deve prendersela col Signore quando si trova in mezzo alle afflizioni, ma sopportarle sempre con coraggio e rassegnazione.

Si racconta di un capomastro americano che per abituare il suo bambino a lavorare poi anch’egli attorno ai cosiddetti grattacieli senza soffrire di capogiro, era solito far salire fino all’ultimo ponte degli stessi e poi là, tenendolo per un braccio, lo esponeva fuori del ponte, sospeso in aria da quell’enorme altezza.

Interrogato da qualcuno se non avesse avuto paura nel trovarsi in quella così pericolosa posizione, quel bambino rispondeva sorridente: “*No, perché ero nelle mani di mio padre*”.

Mettiamoci anche noi, o Fratelli e Figliuoli, nelle mani di Dio, nostro Padre e qualunque sieno ancora le prove dolorose che ci attendono per l'avvenire, noi avremo sempre il coraggio e la forza per sopportarle, sicuri di averne poi un giorno la meritata ricompensa.

Con questo confortante pensiero pongo fine alla mia lettera non senza raccomandarmi tanto alle vostre preghiere pel giubileo d'oro sacerdotale che, se Dio vorrà, celebrerò alla metà del prossimo mese di Aprile.

È una data che desidero ricordata non con feste, ma in intimità di preghiera.

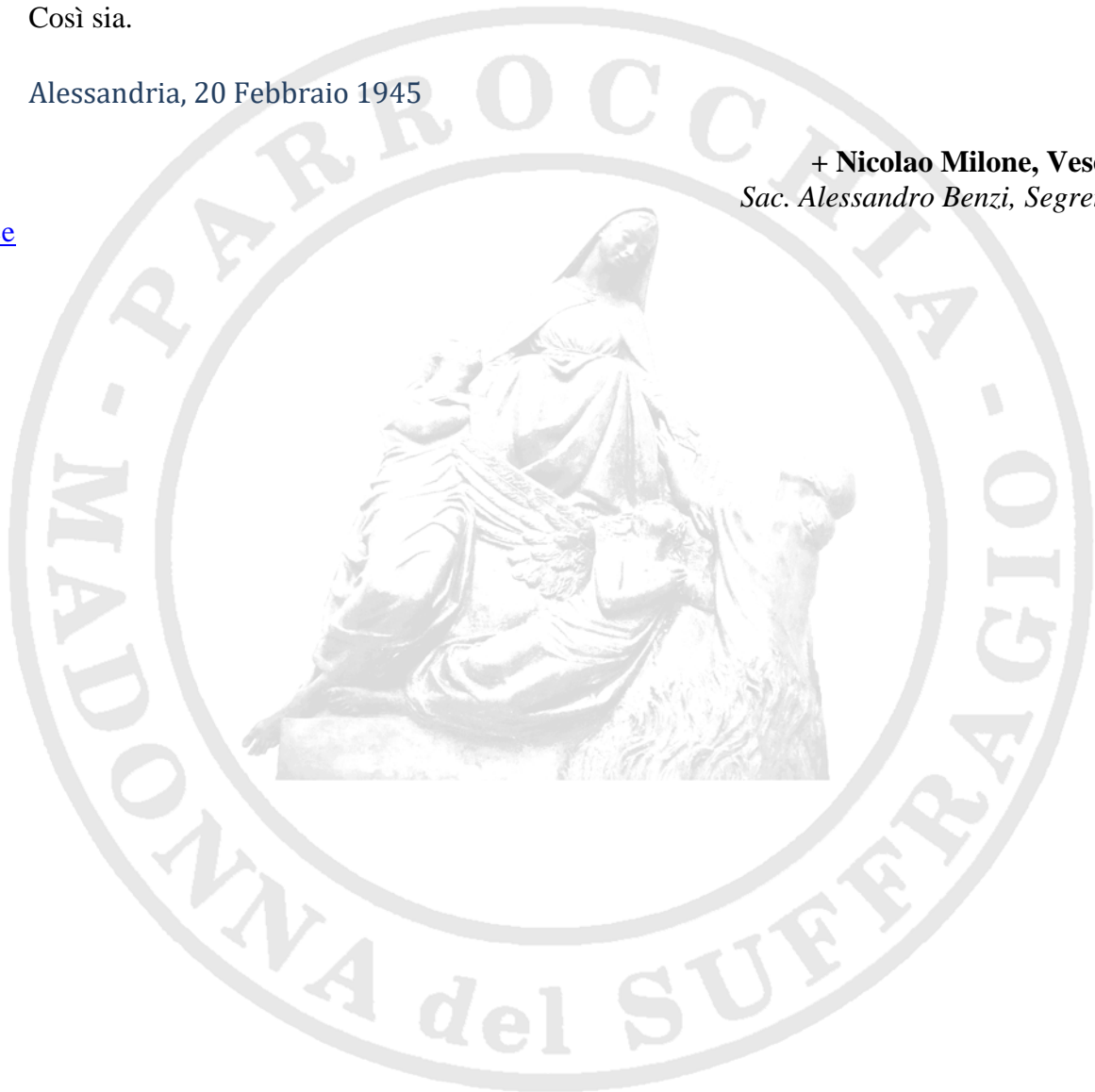
Voi pregate per me, che con questa data mi vedo avvicinato sempre più il giorno non lontano del mio rendiconto finale, ed io pregherò per voi, mentre con particolare effusione di cuore fin d'ora vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Così sia.

Alessandria, 20 Febbraio 1945

+ **Nicolao Milone, Vescovo**
Sac. Alessandro Benzi, Segretario

[Indice](#)



Commemorazione Di Mons. Nicolao Milone Vescovo di Alessandria

Nella Lettera Pastorale di quest'anno, il nostro amatissimo Vescovo Mons. Nicolao Milone, dopo aver parlato con la sua abituale chiarezza e semplicità del problema del dolore, concludeva con queste parole:

“Mettiamoci anche noi, o Fratelli e Figliuoli, nelle mani di Dio, nostro Padre e qualunque sieno ancora le prove dolorose che ci attendono per l'avvenire, noi avremo sempre il coraggio e la forza per sopportarle, sicuri di averne poi un giorno la meritata ricompensa.

Con questo confortante pensiero pongo fine alla mia lettera non senza raccomandarmi tanto alle vostre preghiere pel giubileo d'oro sacerdotale che, se Dio vorrà, celebrerò alla metà del prossimo mese di Aprile. È una data che desidero ricordata non con feste, ma in intimità di preghiere. Voi pregate per me, che con questa data mi vedo avvicinato sempre più il giorno non lontano del mio rendiconto finale, ed io pregherò per voi, mentre con particolare effusione di cuore fin d'ora vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo”.

Quella Messa d'oro, ormai tanto vicina, affrettata dal desiderio dei suoi figliuoli, avrebbe dovuto essere celebrata oggi, a cinquant'anni giusti dal giorno della sua Ordinazione Sacerdotale, ricevuta il 13 aprile del 1895.

Ma la giornata di oggi, invece di radunare i figli festanti attorno al Padre, trova il gregge orfano di tanto Pastore e percosso da altro recente gravissimo lutto, causato da una barbara incursione, che ha seminato strage e rovine in mezzo alla popolazione inerme, colpendo anche luoghi sacri alla preghiera e all'educazione della gioventù.

La Messa d'oro è diventata Messa di suffragio, e gli osanna si sono tramutati in supplici lamenti, invocanti il riposo eterno all'Anima eletta e diletta del Pastore.

Eppure, a ben pensarci, questa Messa di Trigesima, è ancora una Messa d'oro per Mons. Nicolao Milone, perché Egli, suffragato col Sangue di Gesù Cristo dall'assemblea dei suoi figliuoli, può giustamente paragonarsi alla gemma di rubino in un cerchio d'oro *“gemma carbuncoli in ornamento auri”* (Eccli 33, 7) di cui parla quella scrittura, che era il pane quotidiano e il riposo letificante della Sua anima Sacerdotale.

Da questa incastonatura d'oro, formata dai vostri cuori, o carissimi, più puri e più preziosi dell'oro, perché riboccanti di quell'amore filiale che non conosce né ruggine né offuscamento, il Vescovo desideratissimo si eleva e splende come gemma di rubino, imporporata dal sangue di Nostro Signore Gesù.

Ed è proprio alla sua anima, bella come gemma di rubino lavata nel Sangue dell'Agnello, che noi ora, dopo di aver implorato pace da Dio, vogliamo affissare lo sguardo a nostro sfogo e conforto.

Le brevi e modeste parole che vi dirò, più che una commemorazione per la quale mi mancano mezzi e possibilità, vogliono essere uno sguardo d'amore a *“la cara e buona immagine paterna”* per donarvi il bacio della riconoscenza, per rinnovargli la promessa di un ricordo perenne nell'affetto e nella preghiera, per imprimerci nell'anima le lezioni che ci lascia come in testamento, per tramutarsi in preghiera rivolta a Lui, che amiamo credere nostro intercessore in cielo.

Mons. Nicolao Milone, giungeva qui tra voi nell'estate del 1922, a cinquant'anni di età, nel pieno meriggio della sua vita, ricca di virtù, di esperienza e di opere.

Ricordando la classica pagina di Manzoni, dove si paragona il Cardinal Federigo a un *“ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidirsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume”*, ben possiamo applicarla a Mons. Milone, il quale sgorgato limpido come vena montanina nel cerchio delle montagne native di Viù, dopo aver irrigato

e fecondato i terreni di Volpino e di Favria, degradanti dalle Prealpi al piano, giunge finalmente come fiume placido e profondo nella piana della sua Alessandria, assegnatagli dalla Divina Provvidenza come ultimo e miglior campo alle sue fatiche apostoliche.

Giungeva in momenti difficili e duri.

Le ferite della lunga guerra per nulla rimarginate, davano nuovo sangue a causa della dissennata guerra dei partiti, che avvelenava gli animi e accresceva l'agitazione incomposta delle folle.

Egli, nella sua prima Lettera Pastorale alla Diocesi, esponeva pertanto il suo programma, che era riassunto in queste brevi linee: "*Sradicare triboli e spine, distruggere il peccato, edificare, piantare l'olivo della pace e la vite della vita vera, Gesù*", usando il metodo di lavoro, ispirato agli esempi del Divin Maestro ed espresso felicemente nel motto del suo stemma: una croce con le parole: *gladius militate meae*.

Difatti la sua spada non fu altra che il legno della croce, dalla quale il vero Sacerdote deriva la sua grande, unica forza.

In quel giorno della sua entrata trionfale tra voi, il buon popolo si riconfortava nel guardare la sua faccia bonaria e serena, nel vedere il suo sorriso aperto e paterno, nel sentire la sua parola limpida e persuasiva.

Ma il clero, che in Mons. Milone vedeva il suo novello Pastore mandato a reggere, illuminare, confortare e spronare, sapeva qualcosa di più; e nel passato del suo Vescovo trovava il piedestallo sicuro per il monumento di governo episcopale che Egli avrebbe innalzato qui.

Con quella impazienza, fatta di curiosità e di amore, di desiderio e di indiscrezione, che spinge sempre il Clero a cercare notizie sul conto del suo novello Pastore, i Sacerdoti della Diocesi Alessandrina sapevano che Mons. Milone era stato Chierico esemplare nei Seminari dell'Archidiocesi Torinese, sempre ricca, per grazia di Dio, di Sacerdoti dotti e santi.

Sapevano che il suo capo, già lievemente argentato, era fregiato di due lauree, una in Sacra Teologia, l'altra in Diritto Canonico, segno del suo lungo studio amoroso.

Sapevano che il grande Maestro del Clero Subalpino, Mons. Bertagna, aveva avuto una speciale predilezione per quel giovane allievo, segno infallibile del suo grande valore.

E sapevano che egli aveva raccolti abbondanti manipoli di spighe nei campi sudati del suo ministero sacerdotale.

Il Teol. Milone, uscendo dal Convitto della Consolata, era stato mandato Vicecurato nel grosso paese di Volpino, dove restava dieci anni sotto la guida ferma di Mons. Vaschetti, ancora ricordato con venerazione.

Chi tra i Sacerdoti non ricorda con nostalgia gli anni di vicecura?

Sono gli anni eroici, nei quali l'anima giovanile del sacerdote si dona con pieno disinteresse ed entusiasmo, come pianta che, in primavera, piena di succhi, è tutto un erompere di gemme in fronde di verde, in mazzi di fiori annunzianti i frutti.

In quel lungo periodo di dieci anni il Teol. Milone ebbe agio di frenare e disciplinare l'entusiasmo, sostanzinandolo di riflessione e di opere.

Quel paese di volpi e di saggina gli insegnerà la prudenza, maestra di zelo e di sante astuzie, e quella saggezza, fatta di semplicità e di bontà, che sarà la sua caratteristica.

Nel 1906 si faceva vacante la Parrocchia di Favria, uno dei paesi più belli del verde Canavese.

Il prevosto di Favria, Mons. Costanzo Castrale, era stato nominato Vescovo e Vicario Generale dell'Archidiocesi Torinese e designato a succedere sulla Cattedra di Teologia Morale al defunto indimenticabile Mons. Bertagna, e il Teol. Milone veniva chiamato ad occuparne il posto.

Così, idealmente, si saldava le genealogie della scienza e della santità: "*Bertagna genuit Castrale, Castrale genuit Milone*".

Io ricordo che, nel primo anno di Filosofia nel Seminario di Chieri, ebbi da un mio caro condiscipolo di Volpino un Numero Unico, scritto per la nomina del Teol. Milone a Parroco di Favria.

Tra i componenti v'era un'arguta poesia piemontese del Teol. Chiotti in cui, a un certo punto, gli si diceva di stare in guardia perché "*Favria a spusia d'mitria*".

Difatti ... i quindici anni trascorsi a Favria dovevano essere, nelle disposizioni della Provvidenza, una preparazione all'Episcopato.

Il suo zelo per i Catechismi e per la formazione cristiana della gioventù, la sua attività personale e animosa in tutti i settori del ministero pastorale, il suo ardimentoso esperimento in una nuova via che lo portava ad interessarsi anche delle miglierie economiche del suo popolo ed affrontare a viso aperto i lupi che lo minacciavano nell'integrità della fede e dei costumi, la sua generosità mai sazia nell'abbellire la Chiesa Parrocchiale fino a trasformarla in Tempio maestoso, e, più che tutto, la sua anima bella, buona, generosa, gioviale, che lo faceva, padre e consigliere di tutti, facevano dire ai Confratelli più buoni: "Quest'uomo è nato con la mitra in capo".

E la mitra, preconizzata dalla voce comune, venne a posarsi sul suo capo, svegliando negli altri un senso di vivo compiacimento, in lui un senso di profondo sgomento.

È edificante rileggere, in proposito, le sue parole della prima Lettera Pastorale:

"Non è senza la più profonda commozione che richiamo alla mia mente quel giorno, in cui da un biglietto della Sacra Congregazione Concistoriale nominato a Vescovo di Alessandria e chiamato a Roma per il Concistoro del 21 passato Novembre, il giorno innanzi mi presentava per la prima volta in vita mia innanzi al Papa, al Vicario di Gesù Cristo sulla terra. Conscio della mia nullità, mancante di tutte le doti che si richiedono in un Vescovo, aveva scritto al santo Padre, scongiurandolo a volermi dispensare dal grado eccelso, a cui la sua bontà mi voleva elevato. Il Papa mi accoglieva in udienza privata con una bontà più che paterna, ma alle difficoltà che io gli andava nuovamente esponendo, poneva termine rivolgendomi queste precise parole: "Voi non avete cercato questo posto: è il Signore che ha cercato voi: quindi ubbidite". Che cosa poteva io rispondere in quell'istante? L'unica parola che mi suggeriva il mio carattere di Sacerdote; colle lacrime agli occhi rispondeva: "Santità, io ubbidisco: imploro soltanto la vostra benedizione". Non sarei sincero, o miei cari, se io negassi che quella parola "ubbidisco" pronunciata là dinanzi al Papa, non mi sia costata immensamente. In quell'istante la mia mente si portava alla mia diletta Favria, a quel caro paese che il Signore mi aveva affidato e in esso io rivedeva tante anime a me così care e nello stesso tempo così affezionate, oggetto continuo di tutte le mie cure pastorali, rivedeva la mia chiesa parrocchiale così bella, così splendente d'oro, rivedeva il Cimitero e in esso tre tombe a me così care, quella del padre, della madre e dell'unica sorella e al riflesso che per quella parola "ubbidisco" fra non molto avrei poi dovuto lasciar tutto e separarmi da tutti, sentiva un nodo salirmi alla gola, uno straziante affanno stringermi il cuore. Ma in buon punto a confortarmi nel mio dolore, quasi a premiarmi del mio sacrificio, scendeva la benedizione del Papa, il quale all'indomani, giorno del Concistoro, mi imponeva solennemente il rocchetto e la mozzetta, simboli della dignità vescovile, mi preconizzava Vescovo di Alessandria nel Piemonte, ed a suo tempo delegava il Cardinale Arcivescovo di Torino a versare a suo nome sul mio capo l'olio del sacro crisma per la mia consacrazione".

Così, vinto unicamente dalla voce dell'obbedienza, col cuore affranto pel distacco doloroso, ma già aperto, come zolla squarciata, a ricevere il seme della nuova paternità più ampia, Mons. Milone veniva tra voi.

Pretendere di dire ciò che Egli ha fatto tra voi in ventitré anni di fecondo Governo Pastorale sarebbe sminuire e guastare.

Quei ventitré anni formano un tessuto mirabile di lavoro, di amore, di donazione di sé fino al sacrificio, che sarà per sempre la sua più bella veste di gloria.

Il vostro Giornale Cattolico Diocesano – che deve la vita a Mons. Milone per i sussidi, la fiducia, la protezione che gli ha sempre accordato – riassumendo in poche righe l'ammirazione dei diocesani, scriveva:

"Fin dal suo arrivo in Diocesi diede prova del suo desiderio di essere tutto a tutti. Vi fu forse un invito a feste parrocchiali, a convegni di Azione Cattolica, ad assemblee Vincenziane, a funzioni di Istituti, a riunioni patriottiche, ch'Egli non vi abbia portato la sua dotta parola?"

Nelle Visite Pastorali – per ben quattro volte rinnovate – i fedeli lo videro quale Padre amoroso tra i bambini e i poveri, tra la gioventù piena di ardore e tra gli ammalati degli Ospedali; e più volte

al giorno, alle diverse categorie, egli rivolse i pratici discorsi, profondi e semplici nello stesso tempo, che sono la sua specialità.

Uno sviluppo promettente impresso al movimento Eucaristico con convegni di plaga e con grande manifestazione in Alessandria nel 1924. Auspice l'Azione Cattolica, diede una nuova forma alla commemorazione annuale di S. Baudolino.

Pel culto Mariano ci basta ricordare il solenne Congresso del 1929; le sempre più imponenti manifestazioni nell'ottavario di feste della Salve; e l'erezione di quella meravigliosa Chiesa, nel quartiere nuovo di Alessandria, che volle intitolata a N. S. del Suffragio ... All'Azione Cattolica dei laici diede ogni incitamento e cordiale protezione, e per mezzo di essa organizzò numerosi pellegrinaggi, in cui egli stesso accompagnò a Roma, ai piedi dei Papi, folte rappresentanze della Diocesi.

E le nostre Organizzazioni non mancarono di stringersi attorno al Vescovo e al Papa in ogni occasione fausta e meno fausta, tenendo alta la bandiera dei più puri ideali.

E come Mosè, Legislatore e Condottiero, Profeta e Uomo di Dio, colpì in modo speciale il popolo quando tornò dal Sinai con due raggi di luce in fronte, così mi pare di poter affermare che l'opera molteplice di Mons. Milone brillerà di luce speciale soprattutto per due opere che caratterizzeranno il suo Episcopato: l'amore pel suo Seminario e lo zelo pel Tempio santo di Dio: due opere egualmente indirizzate al bene spirituale del popolo, perché il popolo, nel suo bisogno di elevazione a Dio, se ha necessità del Tempio materiale, ha maggior necessità del Sacerdote santo, dotto e zelante che trasformi il Tempio materiale in voce di verità, in palestra di santità, in fonte di vita cristiana.

Quale dei Vescovi non ha la cura più gelosa e amorosa del suo Seminario?

Guardando a quei piccini, che entrano in prima ginnasiale ancora spauriti e pigolanti come pulcini bisognosi della chioccia, e che, anno per anno, crescono e mettono le piume, finché, assunte le ali del regale Sacerdozio, volano nei campi dell'Apostolato, quale dei Vescovi non sente salire alle labbra le tenere parole dell'Apostolo Paolo: "Filioli miei *quos iterum parturio?*" (Gal 4, 19).

Mons. Milone aveva pei suoi chierici amore di mamma, cure previdenti di papà. Ogni anno erano lavori di riparazione e di adattamento, di sano rinnovamento igienico al palazzo austero di via Vochieri.

Ma il suo cuore si manifestò in tutta la sua magnificenza quando poté acquistare una Villa estiva pei suoi seminaristi, lo stabilimento Bagni di Oropa, in cospetto del Santuario famoso.

Parve a taluni una follia, o almeno una esagerazione imprudente, tanto è vasto l'edificio e ampio il parco che lo fascia di silenzio e di verde.

Ma chi sa con quale prudente piano finanziario egli affrontò la spesa; chi sa con quali intenzioni sante egli pensò di creare lassù la casa che raccogliesse in comune i giovani leviti e i Sacerdoti sparsi nel campo di lavoro, per affiatarli e fonderli in un unico blocco di anime tendenti allo stesso ideale di bene, non può che ammirare lo zelo del Pastore e benedire Iddio pel profitto immenso che ne verrà negli anni venturi.

Mons. Milone amava passare lassù, tra la cerchia dei monti e lo scrosciare dei torrenti che gli ricordavano il paese natio, in mezzo ai diletti Chierici e ai carissimi Sacerdoti, le giornate sempre laboriose della sua vacanza, impreziosendole con frequenti visite alla Madonna di Oropa, che gli ricordava la sua Madonna della Salve, alla quale raccomandava Clero e popolo per le fortune dell'oggi e del domani della Diocesi.

E nel nome della cara Madonna doveva appunto innalzare quel nuovo tempio meraviglioso alla Pista, che resterà per sempre legato alla sua memoria.

Non contento di aver dato alla Cattedrale la cuspidale del campanile, che si eleva come freccia di indicazione al cielo e come slancio di preghiera; non contento di aver dato a questa Chiesa Madre, passata per il crogiolo dell'incendio, la voce possente del nuovo organo e la veste smagliante dei dipinti del Morgari, che parlano delle antiche glorie religiose e civili a un popolo di lavoratori tenaci, fieri e audaci: pensando a tanta parte di popolazione del nuovo quartiere ancora priva della Casa della preghiera, si lanciava arditamente alla santa impresa e, a prezzo di sacrifici e di preghiere, di iniziativa

e di perseveranza, poteva vedere realizzato il suo sogno nella bella mole innalzata dal genio dell'Architetto Gallo intitolandola a N. S. del Suffragio.

Ora il bel Tempio, alto e spazioso, luminoso e semplice con la sua anima, s'è spalancato ad accoglierne la salma benedetta, come cimelio e pegno di benedizione e di grazie, beato di unire il nome del Padre ai nomi dei tanti caduti delle due guerre e delle povere vittime delle incursioni crudeli, che in coro potente fanno risentire la voce udita da Giovanni: *“Sotto l'Altare le anime di coloro che erano stati uccisi ... gridavano a gran voce dicendo: Sino a quando, o Signore, o Santo e Verace, non giudichi e non vendichi tu il sangue nostro su quelli che abitano la terra?”* (Ap 6, 9-10).

Se questi sono i due raggi di gloria esterna, che resteranno ad indicare l'opera di Mons. Milone, nessuno non potrà mai dimenticare altri due raggi che compendiano la bellezza intima della sua anima Sacerdotale: la semplicità e la bontà.

Chi non ricorderà con gioia sempre viva e letificante la semplicità del suo tratto, che toglieva ogni barriera di timore riverenziale, facendolo amico, confidente, padre di chiunque lo accostava?

Chi potrà dimenticare la placida serenità di quel volto che rifletteva le pure ragioni dello spirito incielato, e la dolcezza del suo sorriso che fugava tante nubi, e la tenerezza premurosa del suo interessamento per qualunque caso della vita che gli venisse presentato?

Chi potrà dimenticare la semplicità aurea della sua parola scritta e parlata, facile e chiara per l'erudito e per l'indotto tutta piena di buoni succhi attinti dalla terra e dal Libro di Dio, trasparente come i nostri cieli, buona e fruttuosa come le campagne che ci danno il pane?

E chi non rimpiangerà con nostalgia struggente la bontà di quel cuore, che tutto diede senza nulla chiedere mai?

Poveretti e sofferenti, quando avete bussato invano alla porta di casa sua e del suo cuore?

Sacerdoti e Chierici, Religiosi e Suore, quando ha usato con voi altra arma di persuasione e di rimprovero che l'esempio della sua vita intemerata e del suo zelo senza posa?

Popolo della Città e delle campagne, quante volte, nello stesso giorno, lo hai visto e sentito, in mezzo alla tua vita fatta di lacrime e di sorrisi, consumato per tuo bene, come sale a dar gusto alla vivanda, come luce a diradar le tenebre?

Clero e popolo, quante volte avete ammirato in Lui la pietà profonda e sincera, la virtù solida e maschia della gente piemontese, abituata più a serrare le mascelle nell'adempimento arduo del dovere che a spalancarne la bocca e a battere le mani in impeti di entusiasmo?

Non lo avete voi sempre visto fermo sotto il fuoco della prova più dura, del sacrificio più penoso, paziente e silenzioso in mezzo ai mali che da tempo lo minavano, come il buon soldato di Cristo che ha un solo desiderio e una sola gloria: faticare e patire nel servizio del suo Signore?

Tale è il Pastore che avete perduto.

Tale è il Padre che voi oggi ricordate nel pianto. Davanti alla sua dolce, grande figura, viene spontaneamente alla memoria una pagina meravigliosa del Libro santo, là ove è scritto:

“Lodiamo gli uomini illustri e padri della nostra stirpe! ... Essi furono uomini grandi per valore, consiglieri pieni di prudenza e banditori di profezie. Governarono il popolo con grande senno, e con la loro prudenza dettarono ai popoli santissime massime. Con la loro perizia inventarono melodie musicali, e composero carmi in iscritto; furono uomini ricchi di virtù e amanti del bello, tranquilli nelle loro case ... Furono uomini di pietà, e la loro giustizia non cade in oblio ... In eterno durerà la loro potenza e la loro fama non sarà distrutta”.

I loro corpi furono sepolti in pace e il loro nome vive di generazione in generazione.

La loro sapienza sarà ricordata dalle folle e le loro lodi saranno celebrate dall'assemblea (Eccli 44, 1-15).

Mons. Milone è nella schiera gloriosa di questi nostri Padri nella fede.

Noi lo collochiamo tra i grandi Vescovi dell'Italia nostra, del nostro Piemonte, che, specialmente in questi duri anni di guerra e di feroci divisioni fraterne, si mostrarono degni imitatori del Pontefice di Roma, facendo rivivere la gloria dei grandi Pontefici antichi, amatori della religione e della Patria, come ne fa fede il fondatore della vostra Città, o Alessandrini.

Noi li vediamo, i nostri Vescovi, in quest'ora buia di odio e di sangue, levati in alto sulla mischia, non per frigido egoismo, ma per far splendere la fiaccola della verità e dell'amore su i figli della stessa terra, ottenebrati dalla passione di parte e azzati dallo spirito fratricida di Caino.

Li vediamo, creati naturali ambasciatori dal popolo, vittima inerme e innocente tra le due parti in contesa, farsi ambasciatori presso i potenti, detentori delle armi e del potere, per difendere innocenti, per parare rappresaglie, e per far restituire ostaggi, per riparare ingiustizie, per asciugare almeno lacrime dove la bufera ha portato devastazione e morte.

Li vediamo, anche quando sono inascoltati dagli uomini mantenersi sempre più ardenti ambasciatori presso quel Dio che tutto vede e a tutti darà a suo tempo giusta e tremenda retribuzione, trasformati in custodi del fuoco sacro della Religione, della famiglia, della concordia, della pacificazione, e a questo titolo trasformarsi nei più validi e veraci amatori della Patria, poiché non c'è che la rettitudine, la onestà, la giustizia e la carità che fanno grandi i popoli.

Ed è appunto perché sentiamo più grande il vuoto della sua mancanza, e più urgente la necessità della sua presenza in questa ora di sconvolgimento, che noi gridiamo, come Eliseo rimasto orfano del suo Maestro: *"Pater mi, pater mi, currus Israel et auriga eius!"* (4Re 2, 12) aggiungendo l'accorata preghiera dei due discepoli di Emmaus: *"Resta con noi, o Padre, perché si fa sera"* (Lc 24, 29).

Ma poiché la Provvidenza, nei suoi imperscrutabili disegni, ha voluto segnare per lui l'ora del riposo eterno, noi ben consci che Gesù *"non ci lascerà orfani"*, rivolgiamo a Lui la preghiera di suffragio per l'anima del Pastore diletto, mentre aggiungiamo la supplice domanda che, per la sua intercessione, scenda presto sulla nostra terra tormentata l'ora della giusta pace, che faccia ritrovare gli uomini affratellati nella Chiesa santa cattolica condotti dalla mano amorosa de *"il Pastore della Chiesa che ci guida"* a camminare nelle vie del bene, che portano alla felicità terrena ed eterna, promessa da Dio agli uomini di buona volontà.

Cattedrale di Alessandria, 13 aprile 1945

Mons. Giuseppe Angrisani,
Vescovo di Casale Monferrato

[Indice](#)

